

MIGRAZIONI E INTEGRAZIONI NELL'ITALIA DI OGGI

a cura di **Corrado Bonifazi**

IRPPS Monografie



IRPPS MONOGRAFIE



MIGRAZIONI E INTEGRAZIONI NELL'ITALIA DI OGGI

a cura di
CORRADO BONIFAZI

Consiglio Nazionale delle Ricerche
Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali
Roma

Migrazioni e integrazioni nell'Italia di oggi

a cura di Corrado Bonifazi

Roma: Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali
2017, pp. IV + 414 (IRPPS Monografie)

CNR-IRPPS e-Publishing: <http://www.irpps.cnr.it/e-pub/ojs/>

ISBN 978-88-98822-12-6 (online)

ISBN 978-88-98822-10-2 (print)

DOI 10.14600/978-88-98822-12-6

Editing e composizione: Cristiana Crescimbene e Laura Sperandio

Citare come segue:

Migrazioni e integrazioni nell'Italia di oggi

A cura di Corrado Bonifazi (2017)

Roma: *CNR-IRPPS e-Publishing* DOI 10.14600/978-88-98822-12-6

Comitato editoriale *CNR-IRPPS e-Publishing*

Marco Accorinti, Sveva Avveduto, Corrado Bonifazi, Rosa Di Cesare, Fabrizio Pecoraro,
Tiziana Tesauro e Sandro Turcio

© 2017 **CNR-IRPPS e-Publishing**



Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali

Via Palestro, 32 - 00185 Roma, Italia

<http://www.irpps.cnr.it>

Finito di stampare nel 2017

da Tiferno Grafica – Città di Castello

INDICE

PREFAZIONE.	5
Migrazioni e integrazioni nell'Italia di oggi: realtà e prospettive (<i>Corrado Bonifazi</i>)	7
I. Partenze	
1. Giovani e anziani nella nuova emigrazione italiana (<i>Enrico Pugliese</i>) .	45
2. I nativi italiani nel vecchio continente: congetture su stock e flussi in base alle statistiche dei paesi di immigrazione (<i>Domenico Gabrielli, Salvatore Strozza</i>)	61
3. L'emigrazione dei ricercatori italiani in un mondo che cambia (<i>Maria Carolina Brandi</i>)	73
4. I costi della nuova mobilità internazionale dei giovani laureati italiani: un tentativo di stima (<i>Stefano Boffo, Francesco Gagliardi</i>) . .	87
5. Le migrazioni temporanee per lavoro dal Mezzogiorno al Centro-Nord (<i>Massimiliano Crisci</i>)	101
II. I luoghi e l'impatto dell'immigrazione straniera	
1. La popolazione straniera residente nei Sistemi Locali del Lavoro italiani (<i>Mauro Albani, Antonella Guarneri, Frank Heins</i>)	117
2. La segregazione residenziale di alcune collettività straniere nel Sistema Locale del Lavoro di Roma 2001-2011 (<i>Federico Benassi, Frank Heins, Fabio Lipizzi, Evelina Paluzzi</i>)	131
3. I matrimoni misti in Italia (<i>Antonietta Bellisari</i>)	145
4. Lavoratori immigrati nell'agricoltura italiana: numeri e sfide verso una prospettiva di integrazione (<i>Lucio Pisacane</i>)	157
III. La scuola e i minori	
1. Figli degli immigrati e riuscita scolastica (<i>Anna Di Bartolomeo, Corrado Bonifazi, Salvatore Strozza</i>)	171
2. Tra scuola e territorio: istruzione e chance di integrazione degli alunni con cittadinanza non italiana (<i>Anna Milione</i>)	183
3. Lungo l'asse dell'integrazione/esclusione. Il banco di scuola con-diviso tra studenti italiani e stranieri (<i>Loredana Cerbara, Antonio Tintori</i>) .	199
4. I giardini del Majorana, spazio d'integrazione (<i>Loredana Cerbara, Stella Fioccola, Angela Percopo</i>)	213

5. Iconografia delle migrazioni nei libri di testo (*Adriana Valente, Valentina Tudisca, Valentino Calcagno, Leonardo Piromalli, Valeria Ronca, Michele Santurro, Letizia Zampino, Silvia Caravita*) 225

IV. Le aree critiche e di disagio

1. I minori stranieri non accompagnati: le dimensioni del fenomeno (*Pietro Demurtas*) 241
2. Razzializzazione, raceblindness e processi d'integrazione: il migrante omosessuale nella comunità LGBT italiana (*Emiliana Mangone, Giuseppe Masullo*) 255
3. Minori e giovani stranieri negli Istituti Penitenziari italiani: elementi di vita intorno al percorso educativo (*Silvia Caravita, Adriana Valente*) . 267

V. L'integrazione: concetti e pratiche

1. Le migrazioni nell'Europa meridionale: l'incorporazione periferica in crisi (*Rocío Blanco Gregory, Domenico Maddaloni, Grazia Moffa*) . 283
2. L'immigrazione e l'integrazione in Italia: il cammino delle politiche (*Angela Paparusso*) 295
3. La prospettiva ibridista per una politica dell'integrazione in una società interculturale (*Andrea Pelliccia*) 307
4. Processi d'integrazione e rappresentazioni sociali tra migranti e operatori di polizia (*Stefano degli Uberti*) 321
5. La rappresentazione dei migranti nelle testate giornalistiche online europee: un'analisi pilota (*Valentina Tudisca, Andrea Pelliccia, Maria Girolama Caruso, Loredana Cerbara, Adriana Valente*) 337

VI. L'integrazione: le politiche

1. Gli aspetti normativi dell'inclusione sociale degli immigrati: l'accordo di integrazione e la via italiana all'assimilazione (*Mattia Vitiello*) . 355
2. Le politiche per l'integrazione degli immigrati (*Giuseppe Ponzini*) . 369
3. Ricongiungimenti familiari e accesso al sistema locale di welfare dei cittadini stranieri (*Marco Accorinti*) 383

I risultati delle ricerche dell'IRPPS in tema di migrazioni: profilo storico ed evolutivo, impatto e visibilità nel web (*Roberta Ruggieri, Marianna Nobile, Rosa Di Cesare*) 397

GLI AUTORI 413

PREFAZIONE

L'Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali del Consiglio Nazionale delle Ricerche nasce nel 2002 dalla fusione dell'Istituto di Ricerche sulla Popolazione, dell'Istituto di Ricerche sulle Dinamiche della Sicurezza Sociale e di una parte dell'Istituto di Studi sulla Ricerca e la Documentazione Scientifica, dando vita a un istituto interdisciplinare di ricerca che svolge studi su diversi temi di natura sociale. La *mission* di tutti e tre gli istituti prevedeva la preparazione di rapporti sulle tematiche di interesse (popolazione, stato sociale e ricerca scientifica), un obiettivo che con gli anni e la progressiva riduzione, sino alla scomparsa, dei finanziamenti ordinari è venuto meno. Non sono però mancati, in questi anni, volumi in cui i ricercatori dell'Istituto hanno messo insieme le loro forze su temi di interesse collettivo: il centocinquantenario dell'Unità d'Italia, la valutazione degli scenari e delle prospettive su popolazione, welfare, scienza e società preparato in occasione del trentennale della fondazione dell'Istituto di Ricerche sulla Popolazione.

Il presente volume, dedicato a *Migrazioni e integrazioni nell'Italia di oggi*, si muove lungo questo solco, con l'auspicio che la pubblicazione di saggi monografici su temi di interesse dell'Istituto continui nel tempo diventando un'attività stabile dell'IRPPS. La pubblicazione di monografie tematiche, che su proposta del Direttore il Consiglio d'Istituto precedente e quello attuale hanno fatto propria, permette infatti di riprendere e attualizzare la tradizione di preparazione di rapporti di alto profilo, presente in tutti e tre gli istituti che hanno dato vita all'IRPPS.

Questa attività specifica ha raccolto il contributo di gran parte dei ricercatori e degli associati dell'Istituto, e si è giovata della collaborazione di colleghi di altre realtà che con noi lavorano da tempo. Complessivamente il volume raccoglie 27 saggi, su diversi aspetti delle dinamiche di mobilità, uno dei fenomeni sociali di maggior impatto e su cui l'Istituto ha sviluppato numerose competenze che consentono di studiarlo da vari punti di vista e con differenti approcci metodologici. Sulle migrazioni, per altro, si appunta da tempo l'interesse della politica e della pubblica opinione, uno stimolo in più ad indirizzare su questi temi la nostra attenzione e le nostre competenze.

Il Direttore e il Consiglio d'Istituto

MIGRAZIONI E INTEGRAZIONI NELL'ITALIA DI OGGI: REALTÀ E PROSPETTIVE ¹

Corrado Bonifazi

I. INTRODUZIONE

Gli sbarchi dei profughi, le partenze verso l'estero dei giovani italiani, l'integrazione della seconda generazione e la mobilità dal Sud al Nord sono alcuni dei temi legati alle migrazioni che in molte occasioni sono al centro dell'attenzione della pubblica opinione e del mondo politico italiano. Un segno dell'importanza che la questione migratoria, nei suoi diversi aspetti e nelle sue varie forme e articolazioni, ha acquistato nel nostro paese e, in generale, in tutti i paesi sviluppati. Del resto, da sempre cause ed effetti dei processi migratori sono parti essenziali dell'evoluzione delle società umane. Questo stesso volume ne costituisce un esempio significativo: la varietà dei temi trattati e la loro complessità, anche nel caso di aspetti del fenomeno che fino a non molti anni fa apparivano del tutto marginali, lo dimostra a sufficienza. Dimostra anche, a nostro avviso, che una società in cui le migrazioni hanno raggiunto l'importanza attuale deve dotarsi di strumenti di analisi e conoscenza che consentano agli attori sociali di interpretare nel modo migliore i processi in corso e di intervenire nella maniera più opportuna. Una sfida che investe in primo luogo (ma non solo) la ricerca pubblica che è chiamata più direttamente a rispondere alle molteplici domande che, ai diversi livelli, vengono poste dalle dinamiche migratorie internazionali e interne.

In questo contesto, il presente volume vuole essere il tentativo di offrire un quadro dei problemi che migrazioni e processi di integrazione pongono oggi alla società italiana, partendo dalle esperienze e dalle competenze che in questi anni hanno maturato i ricercatori e gli associati dell'Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Ne è risultato un insieme ampio e ricco di approfondimenti, che consente di mettere in luce aspetti importanti del fenomeno. Fenomeno che è stato considerato

¹ Contributo chiuso con le informazioni disponibili nel luglio 2017.

in tutte le sue componenti, mettendo quindi insieme dinamiche e conseguenze delle migrazioni interne e internazionali, nella convinzione dell'utilità di un approccio complessivo nello studio della mobilità.

Questo contributo introduttivo vuole offrire una descrizione delle tendenze recenti e delle possibili prospettive dei fenomeni considerati, delineandone dimensioni e principali caratteri e dedicando la parte conclusiva a una breve sintesi dei contenuti del volume. La finalità è quella di permettere al lettore di avere il quadro d'insieme, soprattutto quantitativo, di quanto viene analizzato in dettaglio nei singoli contributi. Il lavoro si articola in quattro parti. Nella prima sono analizzati i flussi da e per l'Italia, di italiani e stranieri, e le dinamiche della mobilità interna. Nella seconda, si cerca di dare le principali coordinate del contesto di realizzazione dei processi di integrazione, ampiamente discussi e trattati nel volume, partendo dalle dimensioni complessive della popolazione straniera, dalla distribuzione per paese di cittadinanza e luoghi di insediamento, per arrivare all'inserimento nel mercato del lavoro, alle presenze nella scuola e alle acquisizioni di cittadinanza. Nella terza parte sono considerate le possibili prospettive del fenomeno, prendendo in esame il quadro internazionale in cui si stanno evolvendo le migrazioni e in cui si è venuta a determinare la crescita delle migrazioni forzate, che tanta rilevanza hanno acquistato negli ultimi anni, per arrivare a delineare lo scenario, soprattutto demografico, che farà da sfondo alla mobilità internazionale nei prossimi decenni. L'ultima parte è, infine, dedicata a una breve descrizione dei contenuti dei contributi presentati nel volume.

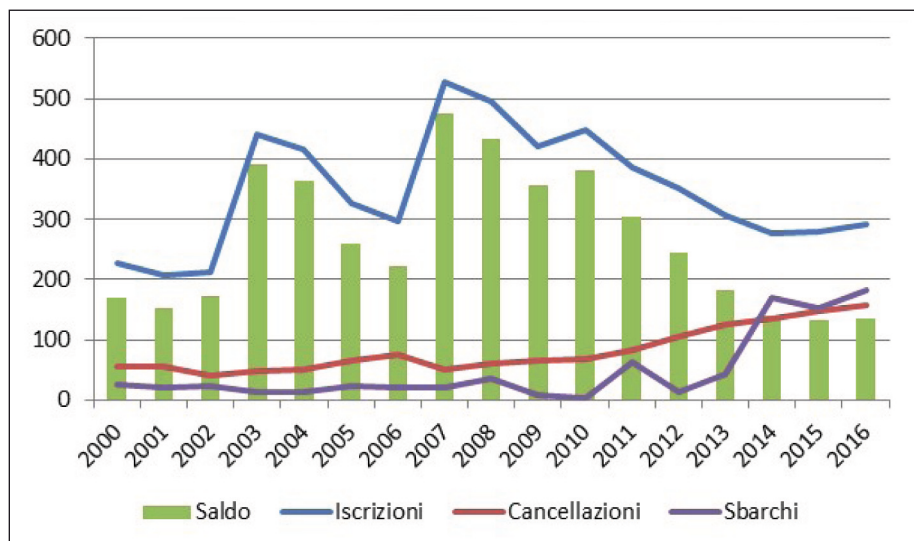
2. ARRIVI, PARTENZE E MOBILITÀ INTERNA

La crisi economica ha rappresentato per l'Italia la conclusione di un periodo di straordinaria crescita dell'immigrazione, avviatosi nei primi anni novanta con la caduta del Muro di Berlino [Bonifazi 2013; Bonifazi e Conti 2017; Impicciatore e Strozza 2015]. Concentrando l'attenzione sul periodo più recente e prendendo in esame i dati anagrafici (Fig. 1), cioè quelli che provengono dalla principale fonte di riferimento per misurare i flussi migratori, si può notare come il numero di arrivi parta dalle 200 mila iscrizioni dei primi anni del secolo, superi le 400 mila unità nel biennio 2003-2004 per effetto della grande regolarizza-

zione seguita alla Legge Bossi-Fini, scenda sino alle 300 mila unità del 2006, balzi a 527 mila e a 494 mila nei due anni seguenti con l'ingresso di Romania e Bulgaria nell'Unione Europea e assuma un profilo chiaramente discendente dopo il 2008. Negli ultimi anni disponibili i valori sono comunque rimasti tra le 280 e le 293 mila unità, ben sopra quindi a quanto si registrava un quindicennio fa a dimostrazione dell'importanza, anche sotto il profilo quantitativo, raggiunta ormai dal fenomeno. Le cancellazioni per l'estero sono, invece, cresciute con la crisi economica, passando dalle 62 mila unità del 2008 alle 157 mila del 2016. Il risultato è un saldo migratorio sempre positivo, ma rapidamente decrescente dopo il 2008. L'avvio della crisi segna la conclusione di un periodo caratterizzato da una eccezionale capacità attrattiva, con un guadagno complessivo tra 1990 e 2008 stimato dalla fonte anagrafica intorno ai 3,5 milioni di unità, pari al 6% della popolazione di inizio periodo; valori che trovano pochi riscontri anche in paesi di più consolidata tradizione d'immigrazione e in momenti storici di maggiore crescita economica.

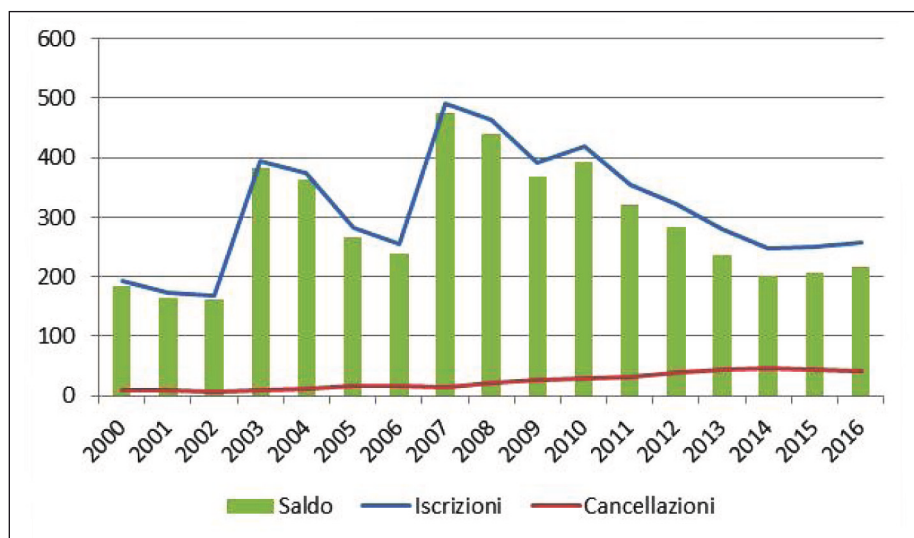
Questi andamenti sono in realtà il risultato di tendenze differenziate tra stranieri e italiani. I primi vedono, infatti, una sensibile diminuzione delle iscrizioni, scese dal massimo di 490 mila unità del 2007 alle 258 mila del 2016, e un aumento delle partenze, contenuto nei valori assoluti ma rilevante in termini percentuali, visto che le cifre sono quasi triplicate tra 2007 e 2016 (Fig. 2). I saldi migratori relativi a questa componente della popolazione sono di conseguenza decrescenti, ma restano positivi e si attestano ancora sopra le 200 mila unità. Un risultato che differenzia l'Italia da altri paesi mediterranei dell'Unione, dove la crisi ha determinato un livello di partenze di stranieri decisamente superiore a quello degli arrivi [Bonifazi e Strozza cds]. Anche se nel caso italiano, la fonte anagrafica misura con una certa difficoltà le partenze degli stranieri e tende così a sovrastimare le dimensioni del saldo migratorio. Considerando, ad esempio, gli ultimi tre anni disponibili, in cui il peso delle procedure di regolarizzazioni anagrafiche post-censuarie dovrebbe ormai essere contenuto, si ha che le cancellazioni di stranieri per altri motivi (irreperibilità compresa) raggiungono complessivamente le 400 mila unità, il doppio delle iscrizioni per altri motivi registrate nello stesso periodo. Per via amministrativa, quindi, in tre anni la popolazione straniera ha perso 200 mila unità, un terzo di quante ne ha guadagnate per effetto dei movimenti migratori registrati in anagrafe.

Fig. 1 - Iscrizioni, cancellazioni, saldi anagrafici e sbarchi, 2000-2016. (Valori assoluti in migliaia).



Fonte: ISTAT per i dati anagrafici; ISMU su dati Ministero dell'Interno per gli sbarchi.

Fig. 2 - Iscrizioni, cancellazioni e saldi con l'estero dei cittadini stranieri, 2000-2016. (Valori assoluti in migliaia).



Fonte: dati ISTAT.

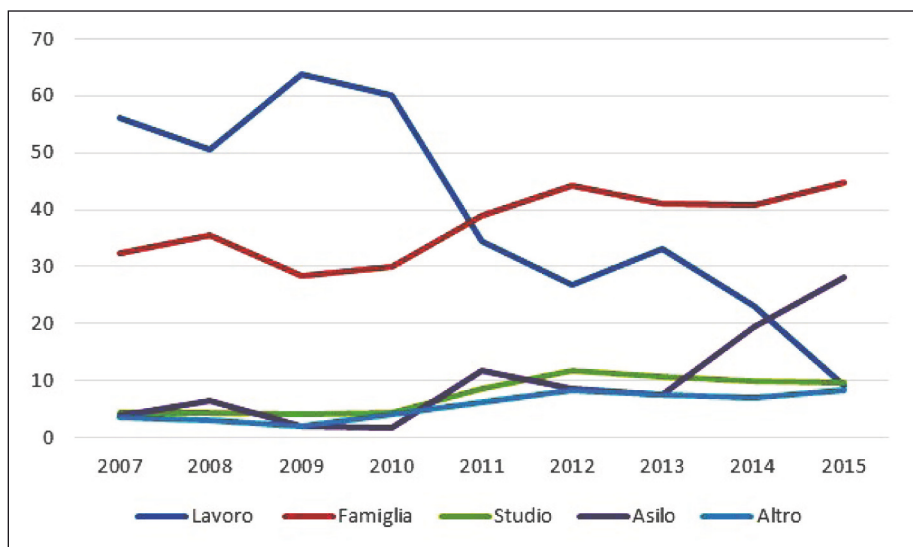
Dal punto di vista degli arrivi, il dato più significativo degli ultimi anni è comunque rappresentato dalla crescita degli sbarchi avvenuti sulle nostre coste (Fig. 1). Nello scorso decennio i numeri di questo fenomeno non sono andati al di là delle 37 mila unità del 2008, sono arrivati a quasi 63 mila nel 2011, in corrispondenza delle primavere arabe, ma hanno raggiunto tra 2014 e 2016 cifre comprese tra le 153 mila e le 181 mila unità mettendo in seria difficoltà il nostro sistema di protezione [Ministero dell'Interno 2015; SPRAR 2017]. Più di un osservatore prevede che a fine 2017 si possano superare i 200 mila sbarchi, a dimostrazione di un cambio di scenario, sul quale si ritornerà più avanti, ma che già ora è possibile attribuire alla mancanza di un'autorità statale in Libia che possa controllare efficacemente i flussi migratori provenienti dall'Africa Sub-sahariana.

Il risultato è una pressione notevole sulle coste siciliane, con un numero di persone sbarcate che fino a pochi anni fa era difficilmente prevedibile e che ha determinato, nonostante non sempre questi arrivi si concretizzino in una richiesta di protezione accolta dalle autorità italiane, una crescita nei permessi di soggiorno per asilo e motivi umanitari. I permessi per questi motivi concessi a cittadini non comunitari sono infatti stati quasi 48 mila nel 2014 e 67 mila nel 2015, una cifra, quest'ultima, pari al 28,2% di tutti i nuovi titoli di soggiorno (Fig. 3). Per avere un'idea del cambiamento che si è realizzato in questi ultimi anni basti pensare che, in precedenza, solo nel 2011 le concessioni per asilo avevano superato la soglia del 10% del totale, con quasi 43 mila unità. A fronte di questa crescita si è registrata una contrazione della quota dei nuovi permessi per lavoro, il cui peso è sceso al 9%, e un aumento di quella per motivi familiari passata dal 32,3% del 2007 al 44,8% del 2015.

In termini numerici, nell'ultimo anno disponibile sono stati concessi poco meno di 22 mila nuovi permessi per lavoro, una cifra contenutissima che sconta gli effetti della crisi e le ridotte dimensioni degli ingressi programmati per questo motivo attraverso i Decreti flussi. È indubbio però che in questi ultimi anni si sta assistendo a cambiamenti importanti nella composizione dei flussi in arrivo, che potrebbero avere effetti rilevanti sullo sviluppo complessivo del fenomeno.

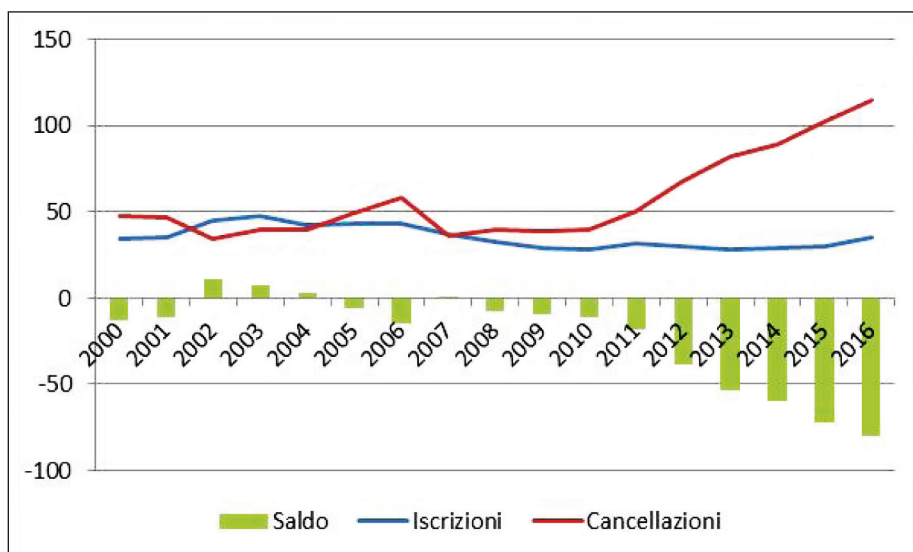
Anche per gli italiani sono diminuite le iscrizioni dall'estero e sono aumentate le cancellazioni, con valori che per quest'ultime passano dalle 40 mila unità del 2008 alle 115 mila del 2016 (Fig. 4). Ben diverso, rispetto agli stranieri,

Fig. 3 - Nuovi permessi di soggiorno rilasciati a cittadini non comunitari per motivo, 2007-2015 (%).



Fonte: dati ISTAT.

Fig. 4 - Iscrizioni, cancellazioni e saldi anagrafici con l'estero dei cittadini italiani, 2000-2016. (Valori assoluti in migliaia).



Fonte: dati ISTAT.

è il risultato finale, la perdita migratoria è infatti diventata sempre più ampia passando dalle -7.400 unità del 2008 alle -80 mila del 2016. Una situazione che ben riflette la realtà di un paese che già prima della crisi presentava livelli di crescita più bassi dei principali partner economici e che ora fatica a riguadagnare il terreno perduto. Ciò si riflette in una minore attrattività nei confronti dei flussi di immigrazione straniera, ad eccezione dei ricongiungimenti familiari e degli sbarchi in Sicilia, e in una perdita di competitività negli scambi con i paesi di pari sviluppo economico che ha determinato una ripresa sensibile della nostra emigrazione. Una ripresa che ha stimolato una rinnovata attenzione della ricerca verso questa realtà, sia per quanto riguarda le caratteristiche generali del fenomeno sia per le dinamiche che caratterizzano il segmento a più alto livello di istruzione.

Si tratta di un fenomeno (Tab. 1) che coinvolge soprattutto gli uomini, la cui quota è rimasta attorno al 57% per tutti gli anni compresi tra il 2008 e il 2015. Interessa per circa la metà persone tra i 20 e i 39 anni, per un quarto quelle tra 40 e 64 anni, per un quinto chi è al di sotto di vent'anni e per il resto anziani sopra i 65. I dati per titolo di studio mostrano un quadro più articolato di quanto non emerga dalla pubblicistica sulla materia: tra gli italiani cancellati per l'estero di età compresa tra 25 e 64 anni le quote per titolo di studio sono infatti sostanzialmente equivalenti. Poco più di un terzo ha al massimo la scuola media, un altro terzo è diplomato, mentre i laureati, su cui si appunta prevalentemente l'interesse dei mass-media, si attestano attorno al 30-31%. Poco meno del 70% di questi nuovi emigranti proviene da una regione del Centro-Nord e una percentuale non molto diversa, arrivata nel 2015 al 73,6% del totale, si è diretta in un paese dell'Unione Europea o dell'EFTA, con preferenze per Germania, Regno Unito, Svizzera e Francia.

I dati disponibili mostrano quindi un quadro ricco di novità e più articolato di quanto non appaia in genere. La quota di persone nella parte alta dell'età lavorativa è tutt'altro che trascurabile, come è importante la presenza di persone con basso titolo di studio e di diplomati. Il fenomeno ha origine soprattutto nel Centro-Nord, con una inversione di tendenza radicale rispetto alla nostra tradizione migratoria, ed appare strettamente legato agli scambi con i partner europei [Impicciatore e Strozza 2015]. È anche un fenomeno che riflette la nuova realtà dell'Italia come paese d'immigrazione, visto che nel 2015 di questi

emigranti oltre 23 mila sono nati all'estero e secondo l'ISTAT [2016a] si è in presenza prevalentemente di naturalizzati che ritornano nel paese d'origine o vanno in un altro stato. Una situazione che trova conferma nei dati provvisori del 2016, secondo cui questo valore è arrivato a quasi 27 mila unità e giunge a 40 mila se si considerano anche i figli nati in Italia che emigrano con la famiglia [ISTAT 2017a]. Poco più di un terzo della recente emigrazione italiana sarebbe quindi da considerare, direttamente o indirettamente, una migrazione di ritorno o una *onward migration*², il che pone evidentemente il fenomeno sotto una luce particolare.

Tab. 1 - Caratteristiche socio-demografiche, provenienza e destinazione degli italiani cancellati per l'estero, 2008-2015. (Valori percentuali; valori assoluti in migliaia).

Caratteristiche ^(a)	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015
Sesso (%)								
Uomini	57,4	57,6	57,6	57,4	57,8	57,6	57,3	57,1
Classi di età (%)								
0-19	16,6	16,9	18,7	18,4	17,1	18,1	20,2	21,1
20-39	51,7	52,2	50,5	49,9	48,1	50,4	49,5	48,5
40-64	24,8	24,7	24,9	25,3	27,7	25,5	24,9	25,0
65+	6,9	6,3	5,9	6,4	7,2	6,0	5,3	5,4
Titolo di studio (%)								
Fino licen. media	42,4	45,9	41,9	41,8	40,3	32,0	37,7	34,6
Diploma	29,9	28,9	29,7	29,4	30,9	36,2	31,4	34,1
Laurea	27,7	25,2	28,4	28,8	28,8	31,8	31,0	31,3
Provenienza (%)								
Centro-Nord	67,3	68,4	72,7	69,6	69,4	69,3	68,3	69,2
Mezzogiorno	32,7	31,6	27,3	30,4	30,6	30,7	31,7	30,8
Destinazione (%)								
UE ed EFTA	68,5	69,0	68,0	66,4	68,2	70,0	71,0	73,6
Totale (v.a.)	39,5	39,0	39,5	50,1	68,0	82,1	88,9	102,3

Nota: (a) Per il titolo di studio i valori si riferiscono alla popolazione tra 25 e 64 anni.

Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati ISTAT.

2 Con tale termine si definiscono le migrazioni in un paese terzo di persone già emigrate dallo stato di nascita.

Per quanto riguarda la mobilità interna, i dati dei trasferimenti anagrafici tra i comuni (Tab. 2) segnalano nel biennio 2014-15 una diminuzione di intensità che, secondo i primi dati provvisori, dovrebbe però essersi interrotta nel 2016 con una risalita a 1,33 milioni [ISTAT 2017a]. In linea generale, la crisi economica ha determinato, a partire dal 2008, una battuta d'arresto in una crescita iniziata sul finire degli anni novanta [Bonifazi 2013], considerando che il picco del 2012 è legato all'introduzione di una più rapida procedura di registrazione dei trasferimenti.

Tab. 2 - Trasferimenti anagrafici di residenza tra comuni, 2000-2015. (Valori assoluti in migliaia; tassi per mille abitanti).

	2000	2005	2008	2010	2011	2012	2013	2014	2015
Trasferimenti (v.a.)									
Totale	1271,9	1321,7	1388,7	1345,5	1358,0	1556,3	1362,3	1313,2	1284,2
CN-Mez.-CN	211,8	184,1	187,3	176,0	173,1	202,3	176,5	167,2	162,0
Stranieri	88,1	185,3	212,9	225,5	238,4	279,4	249,1	239,4	202,5
Saldo Mez.	-82,6	-50,3	-56,6	-42,5	-51,2	-61,0	-43,5	-41,4	-44,3
Tassi di mobilità interna (per 1000 ab.)									
Totale	22,3	22,8	23,7	22,7	22,9	26,2	22,7	21,6	21,1
Italiani	21,4	20,5	21,2	20,2	20,3	23,1	20,1	19,3	19,4
Stranieri	60,2	80,1	66,3	59,9	60,1	66,2	53,5	48,2	40,3

Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati ISTAT.

La crescita del fenomeno durante lo scorso decennio, che ha portato il numero complessivo di spostamenti interni su livelli che non si registravano dai primi anni ottanta del secolo scorso³, è in larga misura attribuibile al contributo dato da una popolazione straniera che, proprio in questi anni, è aumentata in modo straordinario. In termini assoluti, i trasferimenti di residenza di stranieri erano 88 mila nel 2000, sono arrivati a quasi 213 mila nel 2008, hanno raggiunto le 279 mila unità nell'anno di picco e sono scesi a 202 mila nel 2015; nel 2000 rappresentavano circa il 7% di tutti gli spostamenti interni, hanno superato il 18% tra 2012 e 2014 ed ora sono poco al di sotto del 17% del

3 Prima del 2004 l'ultimo anno in cui i trasferimenti hanno superato la soglia di 1,3 milioni è infatti stato il 1982.

totale. Gli stranieri presentano tassi di mobilità sensibilmente più elevati degli italiani, con valori che nonostante la forte riduzione sono ancora il doppio di quelli degli autoctoni.

I flussi tra Mezzogiorno e Centro-Nord si sono ridotti di quasi un quarto nel periodo considerato e il loro peso sul totale della mobilità è sceso dal 16,7% del 2000 al 12,6 del 2015, un andamento su cui ha evidentemente influito anche la crescita degli spostamenti di stranieri. Non si è perso però il ruolo di subalternità del Mezzogiorno nell'interscambio migratorio nazionale, a causa del persistente differenziale economico che continua a determinare saldi negativi con il resto del Paese sia pur decrescenti.

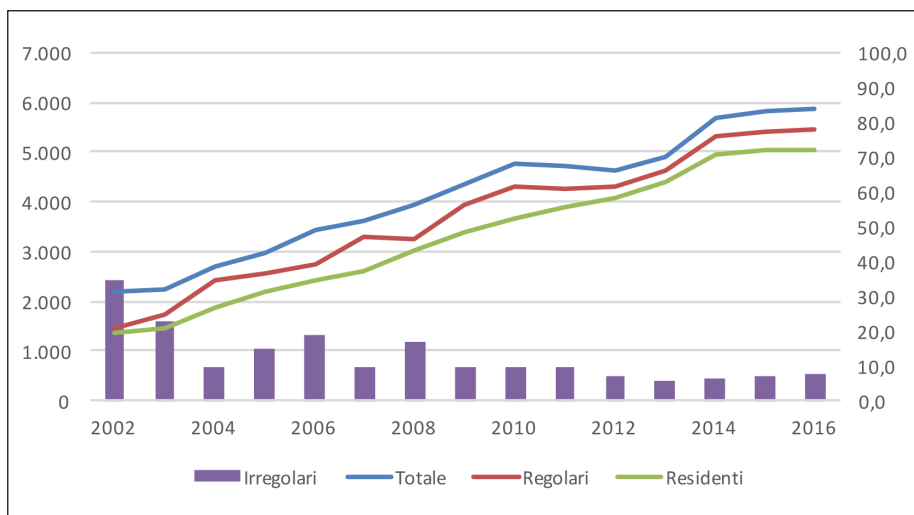
La vera novità di questi ultimi anni, in tema di mobilità interna, è quindi rappresentata dalla crescita degli spostamenti degli stranieri, il cui numero è ormai superiore a quello dei trasferimenti anagrafici tra le due grandi ripartizioni del paese. La popolazione straniera si presenta più concorrenziale, avendo meno margini di scelta, maggiore disponibilità ad accettare le condizioni di lavoro proposte e il vantaggio di essere spesso più vicina ai luoghi dove si presentano le opportunità lavorative [Bonifazi 2015], una situazione che ha anche determinato una crescita delle migrazioni di breve raggio rispetto ai trasferimenti interripartizionali [Bonifazi et al. 2012].

3. IL CONTESTO DELL'INTEGRAZIONE: DIMENSIONI E CARATTERISTICHE

Il primo aspetto da considerare nell'analisi del contesto dell'integrazione è ovviamente rappresentato dalle dimensioni degli stock di popolazione più o meno direttamente collegati all'immigrazione. Nel contesto europeo i due principali aggregati di riferimento sono la popolazione straniera e quella nata all'estero. In Italia, per la prima la fonte principale è la rilevazione dell'ISTAT sui residenti che, insieme alle stime dell'ISMU sugli stranieri presenti regolarmente e irregolarmente sul territorio nazionale, ne consentono una adeguata quantificazione e permettono di apprezzarne lo straordinario aumento dall'inizio del secolo ad oggi (Fig. 5). In questo intervallo di tempo le dimensioni della popolazione straniera regolarmente presente sul territorio nazionale sono infatti quasi quadruplicate, sia se si prendono come riferimento i residenti calcolati dall'ISTAT, sia se si considerano le stime dell'ISMU sui regolari, che a

questi aggiungono anche i possessori di un titolo di soggiorno non registrati in anagrafe. All'inizio del 2016 gli stranieri residenti sono 5.026.000⁴ (8,3% della popolazione), mentre tutti i regolari sono stimati a 5.436.000 unità; se a quest'ultima cifra si aggiungono i 435 mila irregolari si arriva complessivamente a 5.871.000 stranieri presenti (9,7%). La soglia dei 6 milioni è decisamente prossima e il confronto con la situazione al 2002 non lascia spazio a margini di incertezza, considerando che 14 anni prima gli stranieri presenti erano 2.189.000 (3,8%), di cui 1.341.000 residenti (2,4%), 97 mila regolari non residenti e 750 mila irregolari.

Fig. 5 - Popolazione straniera residente, regolare e totale e percentuale di irregolari (scala di destra), 2002-2016. (Valori assoluti in migliaia al primo gennaio).



Fonte: dati ISTAT e stime ISMU.

Siamo in presenza, per i residenti, di un tasso di crescita del 9,9%, un valore che comporta un tempo di raddoppio di appena 7 anni. L'altro aspetto significativo è dato dalla riduzione del peso della componente irregolare: passata dal 34,3% del 2002 al più fisiologico 7,4% del 2016, anche se negli ultimi anni

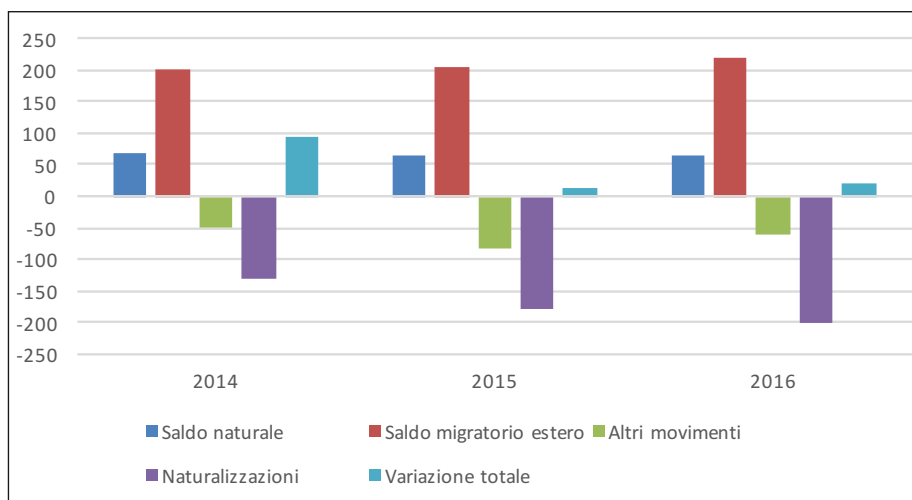
4 Il valore all'inizio del 2017 è arrivato a 5.047.000.

si sta assistendo a una crescita del valore, per effetto, con ogni probabilità, degli sbarchi sulle coste siciliane [Blangiardo 2017].

L'ultimo triennio appare comunque caratterizzato da una sostanziale stabilità della componente residente, che rappresenta di gran lunga la parte più cospicua della popolazione straniera. Complessivamente, tra il primo gennaio 2014 e il primo gennaio 2017, l'ISTAT calcola un aumento di 125 mila unità in questo aggregato. Se si scende però nel dettaglio (Fig. 6), si nota come questa ridotto aumento sia dovuto non alla diminuzione dei saldi migratori e naturali della popolazione straniera, che nel 2016 insieme contribuiscono positivamente per 283 mila unità, quanto alle già ricordate variazioni anagrafiche per altri motivi e soprattutto alle acquisizioni di cittadinanza [Blangiardo 2016]. Quest'ultime sono state 130 mila nel 2014, 178 mila nell'anno seguente e 202 mila nel 2016: cifre importanti e in forte crescita, a dimostrazione di come, pur con tutti i suoi limiti, la legge sulla cittadinanza del 1992 produca ormai risultati significativi, grazie all'ampliamento della platea dei potenziali beneficiari e al superamento di alcuni intralci burocratici.

Questa situazione mostra però anche la necessità di far riferimento ad aggregati più articolati, che superino la dicotomia italiani/stranieri resa ormai inadeguata dalla naturale evoluzione del fenomeno. Si pone, infatti, la necessità di seguire nel tempo i comportamenti e individuare le caratteristiche di altri gruppi della popolazione, oltre a quelle degli italiani e degli stranieri. Non è un caso che l'EUROSTAT abbia iniziato a raccogliere dati sulla popolazione nata all'estero, che costituisce una buona approssimazione degli immigrati a prescindere dalla cittadinanza, comprendendo al proprio interno stranieri, naturalizzati e autoctoni nati in un paese diverso da quello di residenza. Per l'Italia, l'EUROSTAT fornisce una stima effettuata dall'ISTAT e che dà valori più elevati di quelli relativi alla popolazione straniera residente, risultando pari all'inizio del 2016 a 5,9 milioni (9,7% della popolazione). Lo scarto tra i due aggregati (880 mila unità) non è, con ogni probabilità, interamente attribuibile alle diverse dimensioni dei due gruppi ma risente anche delle diverse modalità di rilevazione.

Fig. 6 - Poste positive e negative nella variazione della popolazione straniera residente, 2014-2016. (Valori assoluti in migliaia).



Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati ISTAT.

Altri gruppi di interesse per l'analisi dei processi di integrazione si possono definire incrociando le informazioni sulla cittadinanza attuale e passata e sul paese di nascita degli individui, possibilmente prendendo in esame anche le caratteristiche dei genitori [Bonifazi et al. 2008]. Partendo, ad esempio, dai risultati del censimento del 2011, e considerando solo i dati individuali (Tab. 3), si ha che la popolazione straniera ammontava complessivamente a 4 milioni di unità, di cui 3,4 milioni di immigrati (nati cioè all'estero) e 609 mila di seconda generazione in quanto nati in Italia. Gli immigrati in totale erano invece 4,8 milioni⁵, visto che agli stranieri nati all'estero andavano aggiunti 619 mila acquisiti e 765 mila italiani nati in un altro paese. I naturalizzati erano in tutto 671 mila e rientravano con gli stranieri nella cosiddetta popolazione di origine straniera che arrivava a 4,7 milioni.

5 A distanza di poco meno di tre mesi, a inizio 2012, per l'EUROSTAT lo stesso aggregato era invece pari a 5,7 milioni, una differenza ampia che potrebbe trovare qualche spiegazione nella sottostima censuaria, in particolare della popolazione straniera, e nella parallela sovrastima dei nati all'estero da parte della fonte utilizzata dall'Ufficio Statistico Europeo.

Tab. 3 - Popolazione residente per cittadinanza e paese di nascita al censimento 2011. (Valori assoluti in migliaia).

Cittadinanza	Nati all'estero	Nati in Italia	Totale
Stranieri	3419,0	608,6	4027,6
Italiani per acquisizione	619,4	52,0	671,4
Italiani alla nascita	765,2	53969,5	54734,7
Totale	4803,6	54630,2	59433,7

Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati ISTAT.

Il quadro andrebbe ulteriormente arricchito dalle informazioni sui genitori che permetterebbero, ad esempio, di individuare i figli delle coppie miste; questi sono italiani dalla nascita, non sono necessariamente immigrati, rientrano nella popolazione d'origine straniera e potrebbero far parte anche di quella d'origine immigrata. Purtroppo informazioni così articolate sono difficilmente disponibili, mentre la crescente complessità del fenomeno e dei processi di integrazione le rende quanto mai utili. Basti pensare che se agli italiani per acquisizione censiti nel 2011 si aggiungono i 675 mila naturalizzati tra il 2012 e il 2016 si arriva a un aggregato di 1,2-1,3 milioni che di fatto quasi scompare dalle rilevazioni statistiche, quando, invece, rappresenta un target essenziale per la valutazione degli esiti del fenomeno migratorio.

Analizzate le dimensioni della popolazione, o meglio delle popolazioni interessate ai processi di integrazione, appare utile, in questa sede, delineare alcune caratteristiche della presenza straniera e dare alcuni punti di riferimento sulle modalità di inserimento dei nuovi arrivati e dei loro discendenti nella società italiana. Un primo elemento da considerare è, ovviamente, il paese di provenienza degli stranieri (Tab. 4) che rappresenta un buon indicatore dell'insieme dei fattori che possono influenzare l'integrazione nel paese d'arrivo. Nel caso italiano, l'area di attrazione è stata sin dalle prime avvisaglie del fenomeno particolarmente ampia e frammentata, coinvolgendo anche paesi di aree geografiche lontane dall'Europa e dal Mediterraneo [Bonifazi 2007].

Una situazione che viene confermata dai dati più recenti che vedono in testa la Romania, seguita dall'Albania, dal Marocco e dalla Cina. I primi dieci paesi considerati nella tabella 4 costituiscono complessivamente poco meno del 65% di tutto il fenomeno e sono già rappresentativi di buona parte del mondo. Il di-

Tab. 4 - Principali paesi di cittadinanza degli stranieri residenti, censimenti 2001 e 2011, dati anagrafici inizio 2017. (V. A. in migliaia e %).

Paesi	2001			2011			2017			
	v.a.	% donne	% minori	v.a.	% donne	% minori	Paesi	v.a.	% donne	
Marocco	180,1	39,8	29,4	Romania	823,1	56,6	20,3	Romania	1168,6	57,4
Albania	173,1	43,7	27,6	Albania	451,4	47,8	27,6	Albania	448,4	48,7
Romania	74,9	53,5	16,5	Marocco	407,1	45,9	31,1	Marocco	420,7	46,4
Filippine	54,0	61,1	18,5	Cina	194,5	49,2	30,0	Cina	282,0	49,6
Jugoslavia	49,3	46,8	32,2	Ucraina	178,5	79,5	10,0	Ucraina	234,4	78,4
Tunisia	47,7	35,1	26,6	Moldova	130,6	66,6	18,3	Filippine	166,5	56,8
Cina	46,9	48,5	30,8	Filippine	129,0	57,1	22,1	India	151,4	40,7
Germania	35,1	64,7	6,5	India	116,8	40,5	27,6	Moldova	135,7	66,5
Senegal	31,2	15,5	10,4	Perù	93,9	60,0	20,2	Bangladesh	122,4	27,9
Perù	29,5	62,7	21,4	Polonia	84,6	73,9	14,4	Egitto	112,8	31,9
TOTALE	1334,9	50,5	21,3	TOTALE	4027,6	53,3	23,4	TOTALE	5047,0	52,4

Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati ISTAT.

verso peso di donne e minori nelle varie collettività indica l'esistenza di progetti migratori differenziati, con percorsi ancora fortemente orientati al maschile o al femminile e più o meno interessati a un'integrazione stabile e di lungo periodo che coinvolga anche i figli. Un aspetto, quest'ultimo, che può riguardare più frequentemente i cittadini comunitari, la cui maggiore libertà nel declinare le proprie scelte può determinare un minore interesse a un trasferimento definitivo dell'intero nucleo familiare. Cittadini comunitari che all'inizio del 2017 sono in totale 1,54 milioni, pari al 30,5% di tutti i residenti stranieri. Per quanto riguarda, invece, i non comunitari va ricordato che all'inizio del 2016 il 59,5% dei 3,9 milioni di titolari di permessi in vigore ne ha uno di lungo periodo, che garantisce un soggiorno a tempo indeterminato nel nostro paese [ISTAT 2016b].

L'altro elemento di fondo dei processi di integrazione è ovviamente dato dai luoghi dove questi si realizzano. Anche sotto questo profilo l'Italia ha presentato sin dall'inizio del fenomeno alcune interessanti peculiarità [Bonifazi 2007]. In particolare, la presenza straniera ha trovato un terreno particolarmente favorevole in tutta quell'area di urbanizzazione diffusa, composta da città di medie dimensioni che costituisce l'ossatura della Terza Italia (Tab. 5). Se, infatti, in dimensioni assolute dal 2001 ad oggi sono Roma, Milano e Torino le provincie con il maggior numero di residenti stranieri, in termini relativi i valori più elevati si riscontrano, sempre con l'eccezione di Milano e nel 2017 anche di Roma, in provincie di medie dimensioni dell'Emilia Romagna, Toscana, Lombardia, Veneto e Friuli. Un dato che riflette la ben nota forza produttiva di quest'ampia parte del paese e che in questi anni ha funzionato da attrattore della presenza straniera. Dal punto di vista dell'integrazione, questa situazione ha favorito una più equilibrata distribuzione sul territorio della popolazione straniera, almeno nel Centro Nord che per altro accoglie all'inizio del 2017 l'83,4% dei non italiani residenti.

Le dimensioni raggiunte dalla popolazione straniera si traducono in un impatto demografico sempre più rilevante. Gli stranieri nati in Italia hanno ad esempio rappresentato nel 2016, con quasi 70 mila unità, il 14,7% delle nascite e si arriva al 19,4% se si considerano tutti i nati da madre straniera [ISTAT 2017a e 2017b]. Gli stranieri sono il 13,8% dei bambini con meno di cinque anni e rappresentano il 12,6% delle persone di età compresa tra 20 e 29 anni. Sono quindi diventati un elemento essenziale in fasce d'età strategiche per il funzionamento e per il futuro della società italiana [Strozza e De Santis 2017].

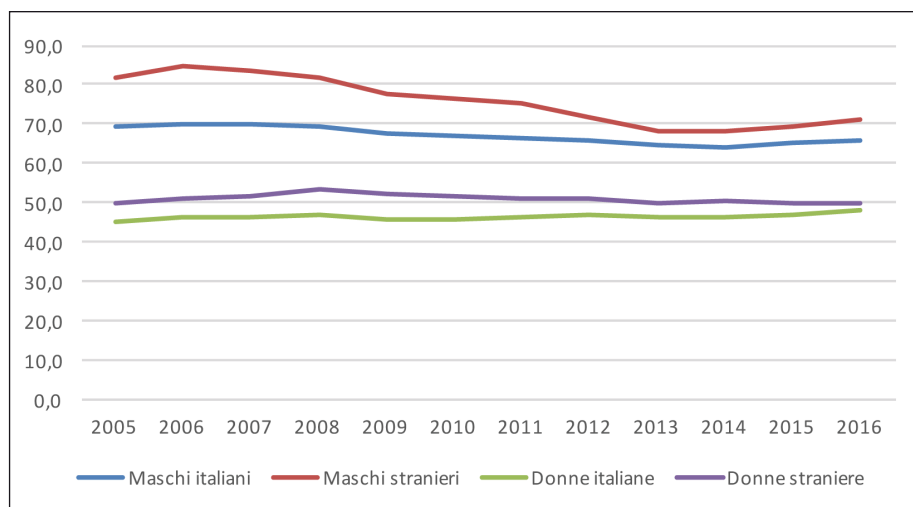
Tab. 5 - Province di più elevata presenza assoluta e relativa di stranieri residenti, censimenti 2001 e 2011, dati anagrafici inizio 2017. (V. A. in migliaia; % sulla pop. residente).

	2001		2011		2017	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Milano	147,6	4,7	Roma	13,5	Roma	16,6
Roma	129,4	4,5	Milano	12,6	Milano	14,0
Torino	54,0	4,4	Torino	12,5	Torino	13,9
Brescia	49,3	4,4	Brescia	12,1	Brescia	13,7
Vicenza	37,1	4,3	Bergamo	11,9	Firenze	12,9
Firenze	37,0	4,3	Firenze	11,9	Napoli	12,8
Verona	35,5	4,3	Verona	11,0	Bergamo	12,6
Treviso	34,5	4,2	Treviso	10,7	Bologna	12,5
Bologna	32,2	4,1	Bologna	10,7	Verona	12,5
Bergamo	31,7	4,0	Vicenza	10,6	Padova	12,3

Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati ISTAT.

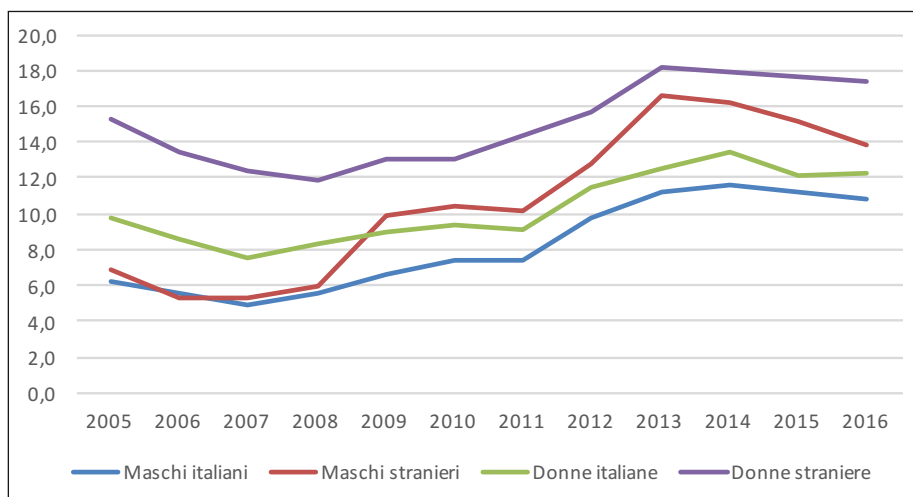
Un ruolo che appare chiaramente nel momento in cui viene preso in considerazione l'inserimento nel mercato del lavoro, che costituisce il primo e fondamentale tassello dei processi di integrazione. I tassi di occupazione e di disoccupazione di italiani e stranieri (Figg. 7 e 8) mostrano con chiarezza il peggioramento dovuto alla crisi e segnalano anche un leggero miglioramento a partire dal 2013. I più colpiti dalla crisi sono stati i maschi stranieri, il cui tasso di occupazione è diminuito di 11 punti mentre quello di disoccupazione aumentava di quasi otto. Si è ridotto così il vantaggio verso gli italiani nei livelli di occupazione ed è invece aumentato lo svantaggio in quelli di disoccupazione. Nel primo caso i tassi per gli stranieri sono infatti passati dall'82% del 2008 al 70,9 del 2016, mentre per gli italiani sono scesi dal 69,4 al 66%; nel secondo, la variazione è stata dal 6 al 13,8% per gli stranieri e dal 5,6 al 10,8% per gli autoctoni. Le variazioni per le donne sono meno ampie, anche se il segno e la direzione dei cambiamenti è la medesima. Le donne straniere perdono terreno infatti sia in termini di occupazione che di disoccupazione. Nel primo caso, le italiane con la crisi vedono addirittura aumentare il relativo tasso (dal 46,8 al 47,9%) a fronte di un calo per le straniere dal 53,1 al 49,6%; mentre nel secondo, si ha un aumento di 5,6 punti per quest'ultime e di 4 per le autoctone.

Fig. 7 - Tassi di occupazione di italiani e stranieri, 2005-2016. (Valori percentuali sulla popolazione 15-64).



Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati ISTAT.

Fig. 8 - Tassi di disoccupazione di italiani e stranieri, 2005-2016. (Valori percentuali sulla popolazione attiva 15-64).



Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati ISTAT.

Al di là delle tendenze congiunturali, il lavoro straniero appare ormai un dato strutturale e rilevante del mercato nazionale. Complessivamente gli occupati stranieri hanno raggiunto nel 2016 la consistente cifra di 2,38 milioni e rappresentano il 10,7% di tutti i lavoratori, mentre i 435 mila disoccupati costituiscono il 14,5% delle persone in cerca di occupazione presenti sul territorio nazionale. Già la differenza tra queste due percentuali è un segno significativo della maggiore fragilità del lavoro straniero all'interno dell'economia italiana, a cui per altro vanno aggiunti altri e importanti aspetti problematici. In primo luogo, esistono forti differenze tra i gruppi nazionali, che riflettono una marcata etnicizzazione di vari segmenti del mercato e ben diversi livelli di partecipazione tra le donne [Direzione Generale 2017]. Le retribuzioni medie sono inferiori a quelle degli italiani, con una differenza nel 2016 per i dipendenti *full-time* del 19,9% per i comunitari e del 25,2% per i non comunitari [Ibidem]. Tra i nati all'estero è poi elevata la quota di *overqualified*, di lavoratori occupati al di sotto del loro livello di istruzione, che risulta nel 2015 la più elevata nell'area OCSE con una differenza di 36,4 punti percentuali quando la media complessiva dei paesi considerati arriva a 9,6 punti [OECD 2017]. La percen-

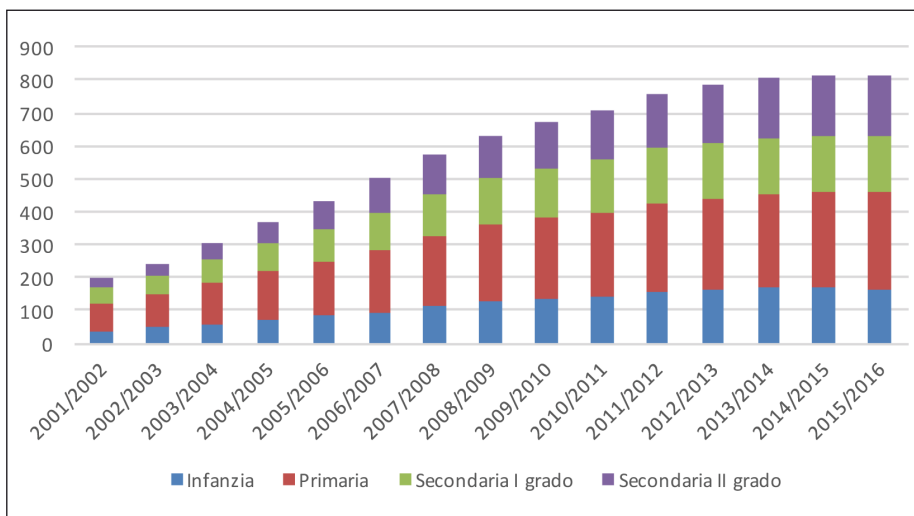
tuale di NEET⁶ tra i nati all'estero nella classe 15-24 anni è tra le più alte tra i paesi OCSE, con il 31,4% siamo infatti superati solo dalla Slovacchia e dalla Turchia e presentiamo un valore quasi doppio della media totale che si ferma al 17,8% [OECD 2017]. I livelli di povertà assoluta e relativa sono notevoli e più alti degli italiani. Secondo le stime dell'ISTAT [2017c], nel 2016 l'incidenza della prima⁷ era pari al 25,7% tra le famiglie di soli stranieri e al 4,4% per quelle di soli italiani, mentre la povertà relativa arrivava, rispettivamente, al 31,5 e all'8,5%. Ancora, i lavoratori nati all'estero sono più frequentemente occupati in attività di routine, quelle che corrono i rischi maggiori di subire forti riduzioni per effetto dei processi di automazione [OECD 2017].

Dopo il lavoro, l'altro terreno strategico nei processi di integrazione è sicuramente la scuola, la cui situazione si presenta, come quella del mercato del lavoro, positiva dal punto di vista della capacità del sistema Italia di accogliere un numero di persone cresciuto in modo straordinario nell'ultimo quindicennio, ma decisamente problematica sotto il profilo dei risultati. Il numero di studenti con cittadinanza non italiana è quadruplicato nel periodo considerato, passando da poco meno di 200 mila unità alle 800 mila degli ultimi tre anni presi in esame (Fig. 9). È aumentata la presenza di alunni stranieri in tutti i tipi di scuola, che complessivamente costituisce il 9,2% di tutti gli studenti, con valori che vanno dal 10,6% delle scuole elementari al 7% delle superiori. All'aumento del numero di studenti non italiani hanno corrisposto cambiamenti significativi nelle caratteristiche di questa parte della popolazione straniera. I cambiamenti nell'origine dei flussi hanno determinato una diversa composizione per paese d'origine che ha favorito i paesi dell'Europa Orientale, mentre la maturazione e la stabilizzazione dei percorsi migratori ha causato un forte aumento della quota dei nati in Italia (Fig. 10). In totale, si è passati dal 34,7% dell'anno scolastico 2007-2008 al 58,7% dell'ultimo anno considerato, con una punta dell'85,2% nella scuola dell'infanzia. Evidentemente, dal punto di vista dell'integrazione, la situazione della seconda generazione nata in Italia e che compie l'intero percorso scolastico in Italia è ben diversa da quella di chi è arrivato a 6, a 10 o a 14 anni. I riflessi non possono che essere positivi

6 Giovani che non studiano, non lavorano e non frequentano corsi di formazione professionale.

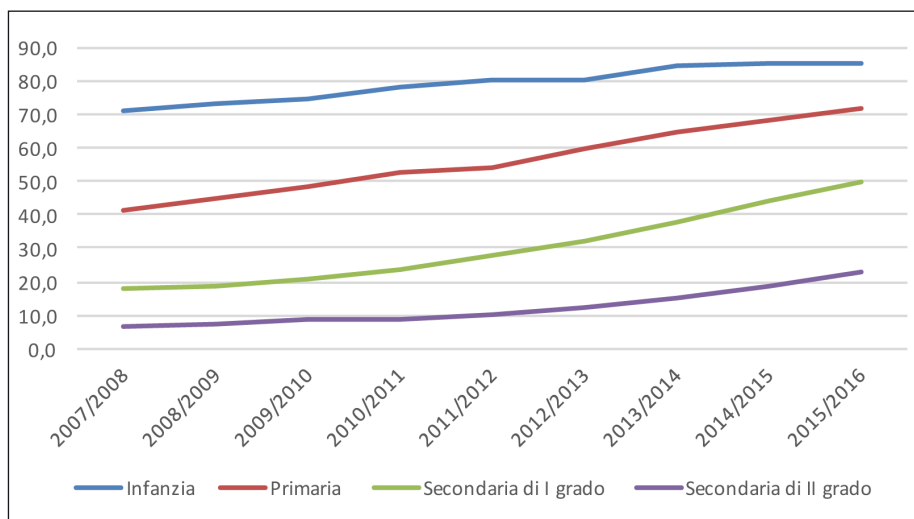
7 Per le definizioni di povertà assoluta e relativa si rimanda a ISTAT [2017c].

Fig. 9 - Alunni con cittadinanza non italiana per livello scolastico, anni scolastici 2001/2002-2015/2016. (Valori assoluti in migliaia).



Fonte: dati MIUR.

Fig. 10 - Alunni con cittadinanza non italiana nati in Italia per livello scolastico, anni scolastici 2007/2008-2015/2016. (Valori percentuali).

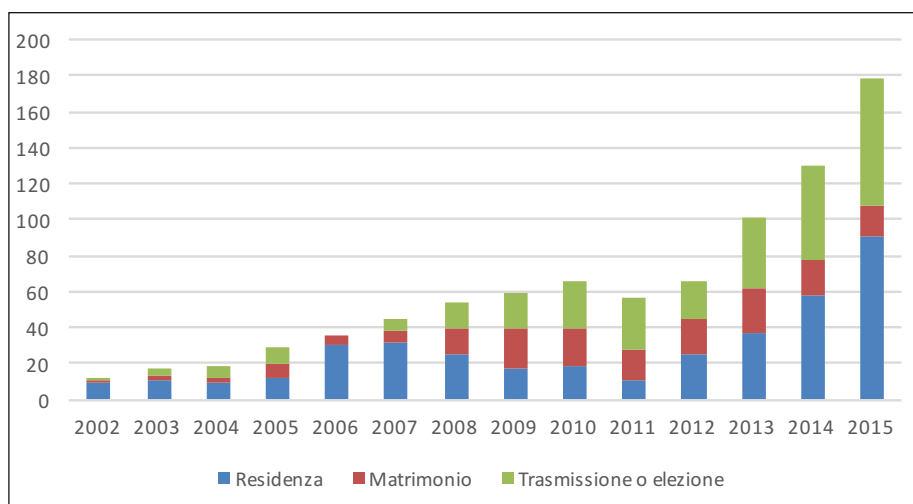


Fonte: dati MIUR e ISMU.

e sicuramente ancora di più lo saranno nei prossimi anni. I numerosi studi disponibili, compresi quelli contenuti nel presente volume, mostrano comunque l'esistenza di diverse aree problematiche, che riguardano le difficoltà di inserimento, gli esiti scolastici, i livelli di apprendimento e gli abbandoni [Santagati e Ongini 2016; Strozza 2015; ISTAT 2016c].

L'ultimo aspetto preso in considerazione in questa rapida carrellata sul contesto dei processi di integrazione riguarda le acquisizioni di cittadinanza, su cui si è aperto un vivace dibattito politico dai toni anche aspri. In effetti, i dati disponibili (Fig. 11) mostrano che la legge attuale sta producendo risultati importanti: il numero di naturalizzazioni è, infatti, passato dalle 12 mila unità del 2002 alle 178 mila del 2015 e, secondo i dati del bilancio demografico, nel 2016 dovrebbe arrivare a 202 mila unità. Già il dato del 2015 pone l'Italia, con la Finlandia, al terzo posto nell'area OCSE per tasso di naturalizzazione dopo Portogallo e Svezia, con un valore del 3,6% della popolazione straniera residente quando la media OCSE è ferma al 2% [OECD 2017].

Fig. 11 - Acquisizioni di cittadinanza per motivo della concessione, 2002-2015.



Fonte: 2002-2011 dati Ministero dell'Interno e ISMU con stime CNR-IRPPS; 2012-2015 dati ISTAT.

Un andamento che riflette l'aumento dei potenziali beneficiari e che, in certa misura, era già stato ipotizzato qualche anno fa [Blangiardo e Molina 2006].

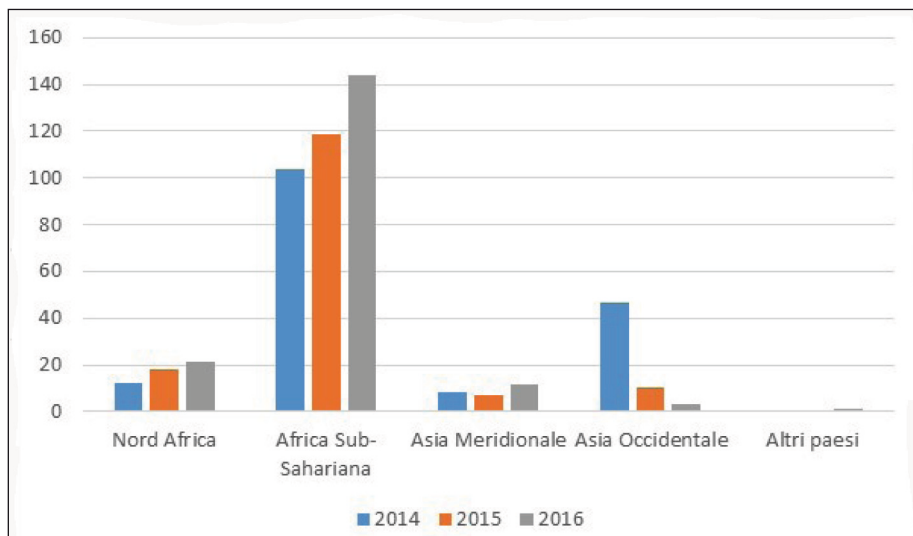
Considerando poi le modalità di acquisizione della cittadinanza italiana appare evidente come il matrimonio rappresenti una quota sempre più contenuta del totale, visto il forte aumento delle concessioni per residenza, per trasmissione del diritto da parte dei genitori ai figli minori e per elezione.

4. LE PROSPETTIVE DEL FENOMENO

Pur nella ben nota difficoltà di prevedere i futuri flussi migratori, è possibile in questa sede mettere insieme alcuni aspetti della situazione che sicuramente influenzeranno gli sviluppi del fenomeno. La crisi dei rifugiati, dopo il picco del 2015, ha assunto, grazie all'accordo con la Turchia, dimensioni più contenute e appare ormai concentrata nel Mediterraneo Centrale lungo le coste della Sicilia [OECD 2017]. La riduzione delle intercettazioni di attraversamenti irregolari delle frontiere lungo la rotta del Mediterraneo orientale è stata infatti drastica: dalle 885 mila unità del 2015 si è scesi alle 182 mila del 2016, concentrati per altro nei mesi che hanno preceduto l'attivazione dell'accordo con la Turchia, e alle neanche 10 mila dei primi cinque mesi del 2017. Allo stato attuale, la situazione veramente critica appare quella del Mediterraneo centrale, dove nell'ultimo triennio si è registrato un vero e proprio salto dimensionale con 170 mila intercettazioni nel 2014, 157 mila nel 2015, 181 mila nel 2016 e 60 mila in questo primo scorcio di 2017. Va poi considerato che nel caso degli sbarchi in Sicilia, la maggior parte delle persone arriva dall'Africa Sub-sahariana (Fig. 12), mentre negli arrivi in Grecia erano largamente prevalenti i profughi dalla Siria e da altri paesi dell'Asia Sud-occidentale.

Da questo punto di vista i dati sono inequivocabili, il numero di arrivi in Italia dall'Africa Sub-sahariana ha superato nel 2016 le 140 mila unità ed è da solo di gran lunga più elevato di tutte le altre aree geografiche messe insieme. Solo nel 2014 i profughi provenienti dall'Asia Occidentale (in gran parte siriani) hanno contribuito in maniera rilevante al fenomeno. Nei tre anni considerati il maggior numero di intercettazioni ha riguardato gli eritrei (93 mila), seguiti dai nigeriani (67.700), dai siriani (48 mila), dai gambiani (28.700), dai somali e dai maliani (entrambi a 25 mila). Una geografica sicuramente legata ai conflitti e all'instabilità politica, ma anche alle dinamiche demografiche, economiche e sociali di questa parte del mondo che trovano in questo momento nella Libia priva di un governo centrale la via di sfogo più diretta per l'accesso in Europa.

Fig. 12 - Intercettazioni di attraversamenti irregolari di frontiera lungo la rotta del Mediterraneo centrale per area geografica di cittadinanza, 2014-2016. (Valori assoluti in migliaia).



Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati FRONTEX.

Non c'è dubbio che nella situazione italiana gli sbarchi coinvolgano sia persone che fuggono da conflitti e da persecuzioni, rientrando nella casistica delle migrazioni forzate prevista dalla normativa internazionale e nazionale, sia migranti mossi prevalentemente da altre ragioni. Una distinzione, per altro, non facile da applicare con nettezza in molti casi, anche se è alla base della logica delle attuali politiche migratorie [Sciortino 2017].

L'accordo tra Unione Europea e Turchia sembra aver raggiunto il proprio scopo, anche se appare difficile poterlo considerare una soluzione definitiva di un problema che impone un'ampia revisione dell'intero sistema di gestione delle migrazioni forzate da parte dell'Unione Europea con il superamento del Regolamento di Dublino. Difficile, al momento, poter pensare di replicare questo approccio nel contesto libico, dove manca un interlocutore istituzionale in grado di controllare realmente quanto avviene sul terreno. In linea generale, bisogna però considerare come la forte crescita degli arrivi nell'Unione Europea di persone bisognose di protezione sia stato il risultato del drammatico aumento delle migrazioni forzate per motivi politici o ambientali che si è

registrato in tutto il mondo negli ultimi vent'anni. A livello mondiale, secondo l'UNHCR [2016], il numero di persone bisognose di protezione internazionale è infatti passato dai 37,3 milioni del 1996 ai 63,9 milioni di fine 2015 ed è da allora ancora aumentato. Un andamento che testimonia in maniera impressionante l'incapacità degli attori coinvolti di trovare soluzioni politiche in grado di fermare i conflitti e di avviare processi di pace stabili e duraturi, unico modo per giungere a una drastica riduzione delle persone bisognose di protezione e, conseguentemente, dei flussi di richiedenti asilo. Ed è anche evidente che di fronte a numeri di questa portata, qualsiasi politica migratoria non può che rappresentare un modesto palliativo. Siamo di fronte a problemi di stretta pertinenza della politica internazionale che, alla luce proprio di questi sviluppi, dovrebbe ormai porre in cima ai propri obiettivi quello di ridurre il bacino che alimenta in tutto il mondo le migrazioni forzate.

Migrazioni forzate che rappresentano però solo una parte, per quanto significativa, del fenomeno migratorio. Se consideriamo i paesi dell'area OCSE, l'immigrazione permanente regolare anche negli anni di maggiore crisi economica non è infatti mai scesa al di sotto dei 4 milioni di unità, partendo da un livello di 4,7 milioni nel 2007 ed ora si stima che nel 2016 sia arrivata a 5 milioni [OECD 2017]. La crisi dei rifugiati ha sicuramente partecipato a questa crescita, contribuendo già nel 2015 per 548 mila unità, ma le ragioni di questa persistenza delle migrazioni internazionali anche in momenti di forte crisi economica sono legate agli altri fattori causali che determinano il fenomeno. Un fenomeno che trova la sua ragione essenziale negli squilibri di natura economica, demografica e sociale tra le aree geografiche che determinano la crescita dell'offerta e della domanda di immigrazione.

In questo senso, gli sviluppi del fattore demografico sono sicuramente quelli più facilmente prevedibili. La "population bomb" che ha nutrito gli incubi degli anni sessanta e settanta del secolo scorso è ormai alle nostre spalle: i tassi di crescita dell'intera popolazione mondiale sono infatti scesi dal 2 all'1% e tendono a diminuire ancora [Livi Bacci 2015]. Dal punto di vista demografico, la vera area problematica è attualmente rappresentata dall'Africa Sub-sahariana, in cui nei prossimi 35 anni, secondo le ultime previsioni delle Nazioni Unite (Tab. 6), si concentrerà la metà di tutto l'incremento della popolazione mondiale.

Complessivamente nell'Africa Sub-sahariana tra il 2015 e il 2050 la popola-

zione totale aumenterà di circa 1,2 miliardi, passando da 969 milioni a quasi 2,2 miliardi, e quella in età lavorativa (20-64 anni) crescerà più di 700 milioni, da 419 milioni a 1,1 miliardi (Tab. 6). Al confronto gli aumenti che si registreranno nell'Africa settentrionale, per quanto grandi, appaiono quasi contenuti, visto che in totale la popolazione in età lavorativa di quest'area dovrebbe crescere tra gli 80 e gli 85 milioni. La stessa Asia, che pure nel 2015 ha 4,4 miliardi di abitanti pari al 60% dell'intera popolazione mondiale, vedrà una crescita della popolazione in età lavorativa pari al 57% di quella che registrerà l'Africa Sub-sahariana.

Tab. 6 - Popolazione totale e in età lavorativa (20-64) per grandi aree geografiche, 2015 e 2050. (Valori assoluti in milioni).

Area geografica	2015	2050		Incremento totale (2015-2050)	
		Con migrazioni	Senza migrazioni	Con migrazioni	Senza migrazioni
Popolazione totale (in milioni)					
Europa	740,8	715,7	672,3	-25,1	-68,5
Italia	59,5	55,1	50,8	-4,4	-8,7
Nord America	356,0	434,7	377,1	78,7	21,1
Oceania	39,5	57,1	49,8	17,6	10,2
Nord Africa	225,1	359,9	367,3	134,8	142,2
Africa Sub-Sahariana	969,2	2167,7	2185,8	1198,4	1216,6
Asia	4419,9	5256,9	5327,1	837,0	907,2
America Latina	632,4	779,8	792,0	147,5	159,6
Totale	7383,0	9771,8	9771,4	2388,8	2388,4
Popolazione in età lavorativa (20-64) (in milioni)					
Europa	455,9	373,8	345,0	-82,1	-110,9
Italia	35,2	26,3	23,5	-8,9	-11,8
Nord America	212,7	237,9	200,5	25,2	-12,1
Oceania	22,6	31,5	26,9	8,9	4,3
Nord Africa	120,8	201,0	206,0	80,2	85,2
Africa Sub-Sahariana	419,1	1124,4	1134,9	705,3	715,7
Asia	2649,1	3049,2	3089,8	400,2	440,7
America Latina	366,7	449,0	457,2	82,3	90,5
TOTALE	4246,9	5467,0	5460,4	1220,0	1213,5

Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati previsioni United Nations 2017 revision.

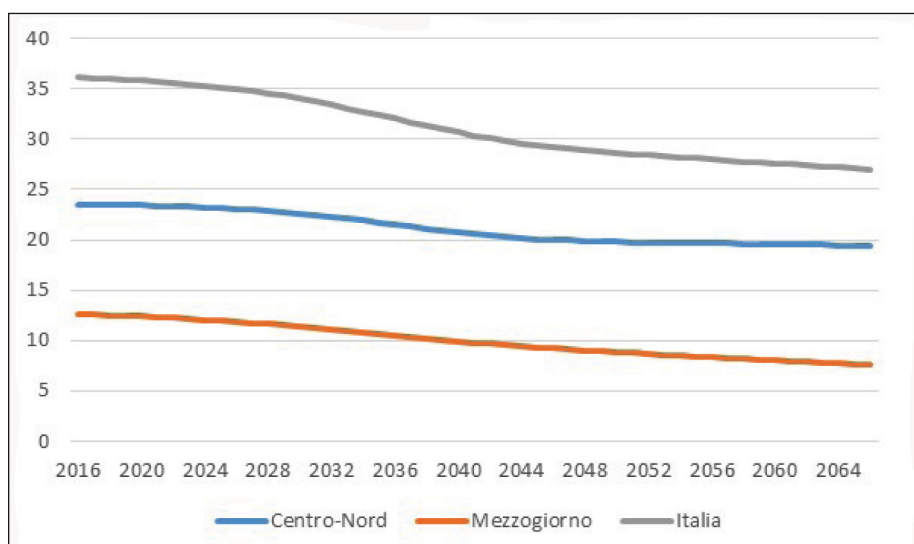
Opposto sarà il prossimo futuro demografico dell'Europa che, anche con un apporto migratorio, vedrà nel periodo considerato diminuire di 25,1 milioni la popolazione totale e di 82 milioni la parte in età lavorativa. Processi a cui l'Italia darà un contributo rilevante con perdite, rispettivamente, di 4,4 e 8,9 milioni. Senza l'apporto delle migrazioni lo scenario disegnato dalla Population Division delle Nazioni Unite è ancora più netto, con una perdita della popolazione in età lavorativa di 110,9 milioni in Europa e di 11,8 milioni in Italia. Questi dati mostrano, da un lato, come immaginare un futuro dell'Europa e dell'Italia senza immigrazione sia del tutto irrealistico e, dall'altro, come il potenziale serbatoio dei futuri flussi sia destinato a crescere considerevolmente in un'area che all'Europa è relativamente prossima. Ancor di più evidenziano come un differenziale di questo tipo non possa essere gestito in assenza di una governance sovranazionale, che affronti con determinazione quella grande area problematica rappresentata dalle future dinamiche demografiche della popolazione mondiale e soprattutto dell'Africa Sub-sahariana.

Sul caso italiano, sono disponibili anche le nuove previsioni dell'ISTAT che permettono di considerare anche gli sviluppi all'interno del paese (Fig. 13). Complessivamente⁸ tra il 2016 e il 2066 l'ISTAT prevede che la popolazione in età lavorativa passi da 36,1 milioni a 27 milioni, scendendo da 23,5 a 19,4 milioni nel Centro-Nord e da 12,6 a 7,6 nel Mezzogiorno. Questa drammatica riduzione del potenziale di lavoro del paese, si verificherebbe nonostante le previsioni ipotizzino un saldo migratorio positivo per i 50 anni considerati di 7,66 milioni, cifra rilevante che, come si vede, potrebbe però solo ridurre ma non arrestare il declino demografico dell'Italia. Declino che sarebbe ancora più ampio nel Mezzogiorno, la cui popolazione in età lavorativa diminuirebbe del 40% contro un calo del 18% nel Centro-Nord e una media nazionale del 25%. In questo caso sarebbero le migrazioni interne ad ampliare le differenze, determinando una perdita per il Mezzogiorno che attenua l'apporto dei movimenti con l'estero, mentre nel resto del paese gli effetti positivi dei due flussi verrebbero a sommarsi. Migrazioni forzate, persistenza e strutturalità delle migrazioni, crescita demo-

8 Sono stati considerati i valori dello scenario mediano. Si è considerato un intervallo più ampio di quello preso in esame per gli scenari mondiale per evidenziare in maniera più netta l'impatto della situazione demografica all'interno del paese.

grafica dell'Africa Sub-sahariana e parallelo declino demografico dell'Europa (e dell'Italia in particolare) sono elementi che già ora contribuiscono in maniera rilevante a delineare lo scenario migratorio e, con ogni probabilità, ancora di più contribuiranno nei prossimi anni. Sono elementi che spingono a ricercare soluzioni politiche all'altezza, a livello nazionale e internazionale, per arrivare a una gestione dei flussi che riesca ad ottimizzarne gli esiti sia per i paesi di destinazione che per quelli di partenza. La situazione attuale e gli elementi di contesto che dovrebbero influenzarne gli sviluppi mostrano chiaramente che dei flussi avranno bisogno i paesi di origine, per alleggerire la situazione dei loro mercati del lavoro e favorire lo sviluppo, come ne avranno bisogno quelli di arrivo per sostenere una demografia deficitaria se non asfittica. Pensare di farne a meno è una pericolosa illusione che svia l'attenzione dalla necessità di migliorare la gestione dei flussi e favorire l'integrazione dei nuovi arrivati e dei loro discendenti.

Fig. 13 - Popolazione in età lavorativa (20-64) in Italia, 2016-2066.



Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su previsioni ISTAT (base 2016).

5. MIGRAZIONI E INTEGRAZIONI NELL'ITALIA DI OGGI

Il volume, di cui ora si presenta una breve sintesi, è strutturato in sei sezioni tematiche, più un contributo finale di natura bibliografica. I temi affrontati sono i seguenti: partenze; luoghi e impatto dell'immigrazione straniera; scuo-

la e minori; aree critiche e di disagio; integrazione, concetti e pratiche; integrazione, le politiche.

La prima sezione del volume si apre con un contributo di Pugliese, che descrive la realtà di giovani e anziani emigrati di fronte alla ripresa dei flussi, chiedendosi anche se si sia in presenza di un nuovo ciclo del fenomeno. La situazione appare fortemente differenziata, tenendo conto della storia passata, della maggiore concentrazione dell'emigrazione attuale e della distanza tra le due "generazioni" prese in esame. Gabrielli e Strozza affrontano, invece, un aspetto di natura statistica, cercando di quantificare stock e flussi della nostra emigrazione in base alle statistiche dei paesi d'immigrazione, relativamente all'ultimo intervallo intercensuario. Il riferimento è alle persone nate in Italia che vivono in Europa Occidentale, di cui vengono stimati per via indiretta i saldi migratori, con risultati che accreditano l'ipotesi di una sottostima dell'intensità del fenomeno da parte della fonte anagrafica nello scorso decennio. Brandi analizza invece i fattori che attraggono i ricercatori italiani in alcuni paesi, interrogandosi su e come questi elementi possano modificarsi per effetto dei cambiamenti nello scenario politico. I paesi su cui si sofferma l'attenzione dell'autrice sono Francia, Germania, Regno Unito e Stati Uniti, quattro storiche destinazioni della nostra emigrazione qualificata. L'emigrazione di alto livello è il tema anche del contributo successivo, di Boffo e Gagliardi che, dopo aver descritto caratteristiche e dimensioni della mobilità internazionale dei giovani laureati, puntano a stimarne i costi. Il tentativo porta a una stima di un costo fiscale sostenuto dall'Italia per i giovani laureati emigrati di 9 miliardi di euro tra il 2010 e il 2014; un risultato che porta gli autori a chiedersi come sia possibile operare per ridurre questa posta negativa per il paese. La sezione si chiude con il contributo di Crisci, dedicato alle migrazioni temporanee per lavoro dal Mezzogiorno al Centro-Nord. Lo studio si basa sui dati della rilevazione continua delle forze lavoro dell'ISTAT e analizza un aspetto della mobilità interna importante ma poco conosciuto, che negli ultimi anni ha interessato almeno 80 mila persone.

La seconda sezione del volume è dedicata ai luoghi e all'impatto dell'immigrazione straniera. Albani, Guarneri e Heins analizzano il fenomeno considerando i sistemi locali del lavoro, facendo così riferimento ad aree di tipo funzionale e non amministrativo. Una chiave di lettura che consente agli autori di indi-

viduare, attraverso una *cluster analysis*, una tipologia della modalità insediativa della popolazione straniera che tiene conto anche delle caratteristiche dei luoghi di arrivo. Benassi, Heins, Lipizzi e Paluzzi studiano la segregazione residenziale di alcune collettività straniere nel sistema locale del lavoro di Roma. Principale metropoli del paese, Roma presenta fattori peculiari di attrazione che vanno a sommarsi a quelli tipici di tutte le *Big Cities*. La segregazione viene misurata attraverso indici che permettono di evidenziare le modalità con cui la distribuzione territoriale di rumeni, filippini e cinesi si è modificata tra il 2001 e il 2011 nel contesto studiato. Dalla dimensione geografica del fenomeno si passa, con il contributo di Bellisari, a quella sociale, considerando i matrimoni misti che rappresentano uno degli aspetti più significativi dei processi di integrazione. L'autrice esamina le dimensioni del fenomeno e ne analizza le caratteristiche principali. Il lavoro di Pisacane sposta, invece, l'attenzione sul mercato del lavoro agricolo, che rappresenta un importante settore di inserimento per gli immigrati. L'autore descrive la crescita degli stranieri tra gli addetti del settore, evidenziando le numerose difficoltà per una effettiva integrazione di questi lavoratori nell'agricoltura italiana.

La sezione successiva raccoglie i contributi dedicati alla scuola e ai minori. Di Bartolomeo, Bonifazi e Strozza analizzano la riuscita scolastica dei figli degli immigrati in un contesto caratterizzato da una crescita dimensionale eccezionale. L'esame è effettuato attraverso indicatori del percorso scolastico e analizzando i risultati delle prove INVALSI e dell'indagine internazionale PISA condotta dall'OCSE. Diversi elementi evidenziano un inserimento problematico, fortemente condizionato dal background socio-economico individuale, anche se non mancano segnali di una leggera riduzione di alcuni svantaggi. Sempre in riferimento alla scuola, Milione analizza i processi di integrazione degli alunni con cittadinanza non italiana per comprendere se le risposte delle istituzioni scolastiche promuovano traiettorie di successo. Dall'analisi emergono diverse criticità, legate ai problemi strutturali della scuola pubblica, aggravati dalla riduzione delle risorse e dalla crisi di legittimizzazione che la sta investendo pesantemente. Con Cerbara e Tintori si passa ad esaminare i dati di una indagine che ha interessato 1800 studenti delle scuole secondarie della Città Metropolitana di Roma, relativamente alle dimensioni della condizione giovanile nel periodo di transizione alla vita adulta. I risultati hanno messo in luce

differenze tra giovani italiani e stranieri, soprattutto rispetto al contesto familiare e sociale. Cerbara, Fioccola e Percopo descrivono nel loro contributo il progetto “I giardini del Majorana” finalizzato all’inclusione interculturale e attuato nel Liceo di Latina grazie a un finanziamento regionale. Nell’ultimo saggio della sezione, un gruppo di ricerca diretto da Valente e Tudisca ha analizzato la rappresentazione dei migranti nei libri di testo della scuola secondaria. Un aspetto che riveste evidentemente un ruolo rilevante nel modo con cui le giovani generazioni costruiscono la propria interpretazione del fenomeno. In questa sede viene presentata una prima analisi delle immagini, effettuata anche attraverso le Topiche di Boltanski, che ha evidenziato come accanto a vecchi stereotipi si stia delineando una rappresentazione del fenomeno più aderente alla realtà.

La quarta sezione del volume è dedicata alle aree critiche e di disagio. Primo contributo della sezione è quello di Demurtas, che analizza la situazione dei minori stranieri non accompagnati. Una componente del fenomeno limitata nelle dimensioni, ma che presenta elementi specifici di criticità e a cui è infatti riservata una particolare attenzione anche nella normativa. Gli arrivi di minori soli sono in forte crescita in questi ultimi anni e sollevano diversi interrogativi sulla adeguatezza delle categorie utilizzate per l’interpretazione e la gestione di questo particolare flusso d’immigrazione. Mangone e Masullo analizzano la condizione e i processi di integrazione del migrante omosessuale. Un tema nuovo per la ricerca italiana e che viene affrontato dalle due autrici cercando di verificare la condizione di questi migranti all’interno della comunità LGBT. In particolare, il contributo considera le esperienze di operatori a stretto contatto con richiedenti asilo perseguitati per il proprio orientamento sessuale. Valente e Caravita chiudono la sezione analizzando la situazione dei giovani stranieri negli Istituti Penitenziari Minorili. Il lavoro considera i dati del Ministero della Giustizia e le risposte a un questionario semi-strutturato da parte dei 16 istituti che ospitano minori. I risultati evidenziano l’importanza della famiglia e permettono di analizzare i percorsi scolastici attivati nelle strutture e i relativi risultati.

Le ultime due sezioni del volume contengono contributi relativi all’integrazione: nella prima vengono considerati i concetti e le pratiche, nella seconda le politiche. Gregory, Maddaloni e Moffa aprono la quinta sezione esaminando

gli effetti della crisi sull'incorporazione periferica degli immigrati in due regioni dell'Europa meridionale in ritardo di sviluppo, la Campania e l'Estremadura. L'indagine, condotta nel 2014, è stata realizzata soprattutto attraverso interviste a testimoni privilegiati e ha evidenziato come i cambiamenti determinati dalla crisi possano produrre modifiche nel modello di integrazione in direzioni non facilmente prevedibili. Paparusso analizza, invece, il modo in cui le politiche di immigrazione italiane hanno considerato l'integrazione. A tale scopo l'autrice ricostruisce l'evoluzione delle politiche migratorie italiane dedicando una attenzione particolare alla normativa in tema di cittadinanza. Gli sviluppi più recenti vanno verso forme di integrazione civica che nel contesto italiano possono però presentare particolari criticità rispetto ad altre realtà europee. Pelliccia, in un saggio di taglio antropologico, esamina da una prospettiva ibrida le politiche di integrazione. L'attenzione dell'autore si sofferma in particolare sulla seconda generazione greca in Italia, la cui situazione mostra come i processi di integrazione comportino inevitabilmente contaminazioni sistematiche tra culture diverse. Degli Uberti analizza il legame tra processi di integrazione e rappresentazioni sociali che caratterizza il rapporto tra migranti e operatori di polizia. Lo studio, condotto con metodi qualitativi, è stato realizzato con osservazioni dirette e interviste a immigrati senegalesi e personale della questura di Parma. La ricerca ha evidenziato le ambivalenze del concetto di diversità culturale e la distanza che esiste tra norma e prassi. La sezione si chiude con un'analisi pilota del modo con cui le testate giornalistiche online rappresentano i migranti, condotto da Tudisca, Pelliccia, Caruso, Cerbara e Valente. Si tratta di un tema di grande rilievo, che gli autori affrontano analizzando testate giornalistiche di diversi paesi, secondo griglie sviluppate in precedenti ricerche, validate a livello internazionale, e con l'approccio dell'Analisi critica del discorso multimediale. L'esame, basato sul materiale pubblicato in occasione della Giornata della Memoria e dell'Accoglienza, evidenzia un atteggiamento prevalentemente positivo che andrà però confermato con il completamento dell'analisi.

La sezione dedicata alle politiche di integrazione si apre con il contributo di Vitiello. L'autore, partendo da una descrizione dei modelli nazionali, evidenzia come l'integrazione civica si stia affermando come il principio di riferimento nell'Unione Europea. Nel contesto italiano, questo processo ha trovato

nell'accordo di integrazione la sua traduzione operativa e presenta dei tratti di selettività simili a quelli adottati in altri paesi. Ponzini descrive, invece, lo sviluppo delle politiche di integrazione in Italia, evidenziando l'importanza della dimensione locale. Le strategie delle diverse comunità presenti in Italia vengono analizzate utilizzando una griglia concettuale proposta da Berry e indicatori dei processi di acculturazione, mentre le politiche sono valutate attraverso l'indice MIPEX, diventato ormai un riferimento a livello internazionale. Nel complesso, il contesto italiano sembra collocarsi a metà strada tra la piena integrazione e l'assenza di integrazione. Accorinti considera, nell'ultimo contributo della sezione, la normativa sui ricongiungimenti familiari e ne valuta le ricadute in termini di accesso ai sistemi locali di welfare. Il dettagliato esame consente all'autore di evidenziare i rischi e le insidie che l'attuale quadro normativo determina per i processi di ricostituzione delle famiglie immigrate e le relative dinamiche di integrazione.

Il volume si chiude con lo studio di Ruggieri, Nobile e Di Cesare che ricostruisce il percorso delle ricerche dell'IRPPS in tema di migrazioni, a partire dai primi anni ottanta. Il lavoro consente di seguire il modo in cui l'Istituto ha seguito negli anni un tema centrale per la vita del nostro paese, evidenziando il contributo dato agli studi del settore e mettendone in risalto i percorsi tematici dal 1984 ad oggi.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Blangiardo G. C. (2016), *Gli aspetti statistici*, in ISMU, *Ventiduesimo Rapporto sulle migrazioni 2016*, Milano, Franco Angeli.
- Blangiardo G. C. (2017), *Luci e ombre nel panorama delle presenze*, in Strozza S. e De Santis G. (a cura di).
- Blangiardo G. C. e Molina S. (2006), *Immigrazione e presenza straniera*, in Gruppo di Coordinamento per la Demografia - SIS (a cura di), *Generazioni, famiglie, migrazioni. Pensando all'Italia di domani*, Torino, Edizioni Fondazione Agnelli.
- Bonifazi C. (2007), *L'immigrazione straniera in Italia*, sec. ed., il Mulino, Bologna.
- Bonifazi C. (2013), *L'Italia delle migrazioni*, Bologna, il Mulino.

- Bonifazi C. (2015), *Le migrazioni tra Sud e Centro-Nord: persistenze e novità*, in Iside Gjergji (a cura di), *La nuova migrazione italiana. Cause, mete e figure sociali*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari – Digital Publishing, disponibile in rete.
- Bonifazi C. e Conti C. (2017), *La transizione dell'Italia da paese di emigrazione a paese d'immigrazione*, in Strozza S. e De Santis G. (a cura di).
- Bonifazi C., Gallo G., Strozza S. e Zindato D. (2008), *Popolazioni straniere e immigrate: definizioni, categorie e caratteristiche*, in «Studi emigrazione», n. 171.
- Bonifazi C., Heins F. e Tucci E. (2012), *Le migrazioni interne degli stranieri al tempo dell'immigrazione*, in «Meridiana», n. 75.
- Bonifazi C. e Strozza S. (cds), *Le migrazioni internazionali nei paesi meridionali dell'Unione Europea: continuità e cambiamenti, prima e dopo la crisi*, in E. Ferragina (a cura di), *Rapporto sulle economie del Mediterraneo*, Bologna, il Mulino.
- Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione (a cura di) (2017), *Settimo rapporto annuale. Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia*, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Roma, disponibile in rete.
- Impicciatore R. e Strozza S. (2015), *Migrazioni internazionali e interne di italiani e stranieri*, in De Rose A. e Strozza S. (a cura di), *Rapporto sulla popolazione. L'Italia nella crisi economica*, Bologna, il Mulino.
- ISTAT (2016a), *Anno 2015. Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente*, disponibile in rete.
- ISTAT (2016b), *Cittadini non comunitari: presenza, nuovi ingressi e acquisizioni di cittadinanza. Anni 2015-2016*, disponibile in rete.
- ISTAT (2016c), *L'integrazione scolastica e sociale delle seconde generazioni. Anno 2015*, disponibile in rete.
- ISTAT (2017a), *Anno 2016. Bilancio demografico nazionale*, disponibile in rete.
- ISTAT (2017b), *Indicatori demografici. Stime per l'anno 2016*, disponibile in rete.
- ISTAT (2017c), *La povertà in Italia. Anno 2016*, disponibile in rete.
- Livi Bacci M. (2015), *Il pianeta stretto*, Bologna, il Mulino.
- Ministero dell'Interno (2015), *Rapporto sull'accoglienza di migranti e rifugiati in Italia. Aspetti, procedure, problemi*, Roma, disponibile in rete.
- OECD (2017), *International Migration Outlook 2017*, Paris, OECD Publishing.
- Santagati M. e Ongini V. (a cura di) (2016), *Alunni con cittadinanza non italiana. La*

scuola multiculturale nei contesti locali. Rapporto nazionale A.s. 2014/2015, Milano, Fondazione ISMU e MIUR.

Sciortino G. (2017), *Rebus immigrazione*, Bologna, il Mulino.

SPRAR (2017), *Rapporto annuale SPRAR. Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati. Atlante SPRAR 2016*, Roma, Tipografia Grasso, disponibile in rete.

Strozza S. (2015), *L'inserimento scolastico dei figli degli immigrati: una questione aperta*, in «Rivista delle Politiche Sociali», n. 2-3, 127-146.

Strozza S. e De Santis G. (a cura di) (2017), *Rapporto sulla popolazione. Le molte facce della presenza straniera in Italia*, Bologna, il Mulino.

UNHCR (2016), *Global trends. Forced displacement in 2015*, Geneva, UNHCR, disponibile in rete.

I

PARTENZE

GIOVANI E ANZIANI NELLA NUOVA EMIGRAZIONE ITALIANA

Enrico Pugliese

I. PREMessa: UN NUOVO CICLO DELLA EMIGRAZIONE ITALIANA?

Le note che seguono riguardano le caratteristiche più salienti di due gruppi di protagonisti della emigrazione italiana (i giovani e i più anziani), la loro diversa condizione nei paesi di arrivo, le principali problematiche che li riguardano e anche i loro rapporti. L'espressione che dà il titolo a questo contributo, "nuova emigrazione", merita una specificazione in premessa: essa si riferisce essenzialmente al fenomeno iniziato nei primi anni della crisi e diventato sempre più rilevante nel decennio in corso consistente in una significativa ripresa delle partenze degli italiani per l'estero, con saldi migratori sistematicamente elevati ormai da anni. Ciò tenendo presente che per le sue dimensioni e le sue caratteristiche, questo rinnovato flusso – che secondo i dati degli istituti di rilevazione stranieri è di gran lunga superiore a quello risultante dalle statistiche nazionali italiane¹ – sta modificando anche il volto della presenza di cittadini italiani all'estero quanto meno in alcuni paesi significativi. Perciò l'analisi della nuova realtà dell'emigrazione italiana e delle sue componenti comporta attenzione sia alle caratteristiche dei nuovi movimenti migratori dall'Italia (di cittadini italiani e non) sia al modo in cui la realtà delle collettività italiane si modifica dal punto di vista sociale e culturale per effetto di questa e di altre dinamiche.

Questo nuovo flusso di emigranti italiani si concentra in un numero limitato di paesi soprattutto, ancorché non esclusivamente, europei con situazioni economiche tra le più solide e sistemi di welfare pubblico tra i più avanzati del mondo. E quest'ultimo è un fattore rilevante per quel che riguarda la componente giovanile

¹ Alcuni autori hanno messo a confronto i dati dell'Istat sulle cancellazioni anagrafiche con i dati relativi alla immigrazione italiana rilevati da istituti di alcuni significativi paesi europei che suggeriscono una dimensione del fenomeno in ciascun paese almeno doppia o tripla rispetto a quella risultante dalle cancellazioni. In particolare si ricordano Cevoli e Ricci [2016]; e Gabrielli [2016].

e i protagonisti della nuova emigrazione ma anche e soprattutto per gli anziani sia che risiedano nei paesi ricettori dei nuovi flussi sia che risiedano in paesi non interessati ma caratterizzati dalla presenza di grandi collettività italiane.

L'osservazione della letteratura di varia fonte e natura sul fenomeno fa avanzare l'ipotesi che ci si trovi di fronte non a un semplice fatto congiunturale (di una congiuntura per altro lunga) bensì di fronte a un ciclo nuovo della emigrazione italiana, con dimensioni nuove rispetto ai decenni scorsi e con caratteristiche specifiche: un nuovo ciclo (un terzo) che seguirebbe i due illustrati da Corrado Bonifazi [2013]: quello della grande emigrazione del dopoguerra e quello, seguito al rallentamento di questa, che vede come fenomeno caratterizzante l'affermarsi, la crescita impetuosa e il consolidarsi della immigrazione.

A sostegno di questa tesi – a parte l'entità numerica del fenomeno che senza dubbio ha assunto valori che non si registravano dagli anni '70 – ci sono degli indicatori di novità a volte sorprendenti. Si pensi, per fare un esempio, alle provenienze regionali dei nuovi emigranti con il ruolo di assoluto rilievo di una regione tradizionalmente di immigrazione (dall'interno e dall'estero) quale la Lombardia. O ancora – collegata alla novità delle provenienze – alla crescente complessità dell'universo dei nuovi emigranti: universo variegato dal punto di vista del livello di istruzione e del capitale umano ma anche della collocazione nel mercato del lavoro con situazioni che vanno da posizioni occupazionali di alta qualità a situazioni precarie e di sottoimpiego rispetto alle credenziali educative. Ed a proprio a questa novità, a questo largo spettro di situazioni, che è dedicata la prima parte di questo saggio.

In base a quel che ci dicono le fonti statistiche e le elaborazioni correnti dal punto di vista demografico la componente giovanile è prevalente. E la recentissima estensione della presenza di persone più adulte al flusso non modifica necessariamente il quadro che si è andato delineando nel corso del decennio data l'estensione della condizione giovanile a classi di età sempre più alte. D'altronde anche ai tempi delle tradizionali migrazioni intra-europee erano *i giovani maschi adulti* – secondo la classica schematizzazione di Wolf Böhning [1967] – a dominare la prima fase della esperienza migratoria. Il fatto è che, a pari età anagrafica, la condizione esistenziale generale e in particolare la collocazione rispetto al mercato del lavoro di questi giovani emigranti è ben diversa da quella dei loro coetanei di mezzo secolo addietro.

La trasformazione demografica che questa ripresa delle partenze e dei saldi comporta – vale a dire un parziale ‘ringiovanimento’ dell’universo degli italiani all’estero non esclude la rilevanza di una importante componente di questo universo: quella degli emigrati anziani, comprendente per altro una componente problematica rappresentata soprattutto da anziani soli. Questi due mondi dell’emigrazione, quello dei giovani e quello degli anziani, vivono problematiche comuni ma anche significativamente diverse. Per i primi la principale questione è la collocazione nel mercato del lavoro, per altro tendenzialmente precaria. Per quel che riguarda invece gli anziani, la problematica di maggiore interesse è quella del welfare, in particolare la previdenza ma anche l’assistenza. Infine sono sempre più lontani i mondi sociali nei quali essi vivono, come risulta chiaro se si considera che le forme di associazione da essi frequentate sono ormai diverse e soprattutto il fatto che i giovani sono sempre meno attivi e presenti nelle tradizionali associazioni degli emigrati. La refrattarietà dei giovani rispetto alla partecipazione alla vita delle tradizionali associazioni poteva già registrarsi, e rappresentava un problema significativo, a partire da molti anni addietro [Caltabiano e Gianturco 2005]. Ma ora il problema è divenuto più evidente proprio per la presenza dei nuovi arrivati.

Naturalmente non tutto è nuovo in questo quadro. Alcuni elementi rappresentano novità assolute, altri sono semplici persistenze, altri infine esprimono la venuta a maturazione di tendenze già rilevabili da qualche tempo. Pensiamo in quest’ultimo caso al ruolo dei giovani altamente scolarizzati. La loro crescita numerica e la loro persistente alta incidenza mostra il rafforzamento di un trend già iniziato da decenni e che tra l’altro ha spinto a mettere l’accento (a volte in maniera esagerata e retorica) sulla cosiddetta “fuga dei cervelli”. Le persistenze le troviamo invece soprattutto nella condizione degli emigrati anziani (cittadini italiani o non più tali) sia nei paesi destinatari dai nuovi movimenti, sia nei paesi che non hanno più questa forza di attrazione.

2. LA NUOVA EMIGRAZIONE GIOVANILE, CAUSE, CONDIZIONI, FIGURE PREVALENTI

Nel tentativo di delineare aspetti comuni e differenze dei nuovi emigranti, partiamo da alcuni punti che si possono ritenere assodati ed ai quali abbiamo già fatto in parte riferimento vale a dire il carattere di massa della ripresa

riguardante in primo luogo i giovani e la concentrazione del flusso in un numero limitato di paesi.

Un primo dato sul quale fare chiarezza riguarda la presenza di soggetti con livelli di istruzione molto variabili ma con una componente elevata (e crescente) delle persone fornite di titolo di studio terziario. Quest'ultimo aspetto potrebbe indurre a conclusioni affrettate giacché non sappiamo se tra coloro i quali non hanno effettuato la cancellazione anagrafica e però sono registrati presso gli istituti di rilevazione dei paesi di arrivo la distribuzione in base al titolo di studio sia omogenea. Potrebbe ad esempio essere concentrata maggiormente in quella meno scolarizzata e più probabilmente destinata ad una situazione precaria e meno qualificata. Da qualche indagine di campo e da informazioni raccolte presso associazioni di emigranti, questa componente "proletaria" risulta particolarmente significativa, anche se ancora poco studiata².

L'attenzione è in generale rivolta alla fascia alta della popolazione migrante. A questo proposito nota Antonio Sanguinetti, «la letteratura ha studiato i movimenti interni alla UE concentrandosi su due diversi filoni di ricerca: il brain drain che indaga lo spostamento del personale altamente qualificato verso i paesi più ricchi... e la cosiddetta prospettiva europeista che interpreta la mobilità come spinta dal basso verso una maggiore integrazione» [Sanguinetti 2016, p. 65].

Questo secondo filone suggerisce anche che più che di migrazioni in senso stretto si tratti di mobilità. Su questo aspetto hanno insistito diversi autori di orientamento neo-liberista ma anche di orientamento diverso tra cui ad esempio Recchi [2013]³. L'elemento che caratterizza questo filone 'europeista' è la convinzione che la spinta principale non abbia alla base tanto una necessità economica quanto un interesse generale a muoversi in una prospettiva cultu-

2 Rari sono gli articoli o i libri che affrontano questo tema. Esso al contrario è trattato di frequente in documenti ma anche in rapporti di ricerca di istituzioni di patronato e da associazioni di immigrati. Si vedano ad esempio i materiali del convegno organizzato dall'ECAP CGIL di Zurigo e dalla Fondazione Di Vittorio. Accenni su questo sono presenti in uno dei primi contributi sulla nuova emigrazione a cura di Isidie Gjergji [2015].

3 La rivista *Mondi Migranti* [2016] ha dedicato un numero a "I processi migratori interni all'Unione Europea" nel quale si affrontano queste tematiche e in generale gli aspetti fondamentali della nuova emigrazione.

rale europea. Per converso altri autori insistono sulla fuga da situazioni socio-economiche grandemente svantaggiate [Mezzadra 2001; Sanguinetti 2016]. E per quel che riguarda la situazione italiana, e meridionale in particolare, anche autorevoli economisti hanno sottolineato l'inequivocabile tradizionale effetto di spinta all'origine della ripresa migratoria a composizione giovanile, lamentando per altro le implicazioni in termini di degrado demografico per effetto della partenza dei giovani [Giannola 2015; SVIMEZ 2013 e 2014].

Ma l'alternativa tra necessità e scelta non rappresenta che uno degli ambiti di dibattito. Altre dimensioni del fenomeno sono al centro di analisi che affrontano le tematiche della nuova emigrazione. Così, per quel che riguarda la componente altamente scolarizzata – superando l'ottica del *brain drain* ritenuta limitativa – alcuni sostengono che sia più opportuno parlare soprattutto di *brain circulation*: circolazione internazionale di élites professionali (accademiche e non) che vede l'Italia interessata certamente dal fenomeno sia come area di destinazione, temporanea o definitiva, sia naturalmente come area di provenienza. Non si tratta certo di un fenomeno nuovo ma di recente la crisi ha dato una ulteriore spinta al processo di uscita.

Una indagine dell'Università di Padova sui ricercatori italiani impegnati all'estero pubblicata con il titolo *Ricerca altrove* registra la convinzione che la loro scelta sia stata obbligata o comunque determinata dalle maggiori opportunità di percorsi di carriera all'estero ma anche il fatto che essi rifiutano l'etichetta di cervelli in fuga. Dalle loro risposte emerge certamente anche un orientamento 'europeista' secondo le definizioni di Recchi [2013].

Altra dimensione significativa è la composizione sociale dei protagonisti del flusso attuale. Essa si distingue sia da quella dominante nella fase della grande migrazione intraeuropea quando la componente di classe assolutamente prevalente era quella operaia (o assimilata), sia da quella dei decenni a noi più vicini quando la componente prevalente risultava essere quella altamente scolarizzata. Ora per quel che riguarda la condizione sociale di provenienza si può dire che c'è di tutto. E la novità – va ancora ribadito – è appunto la presenza di una nuova componente 'proletaria'.

Un'ultima tematica riguarda gli effetti unificanti della condizione giovanile. Di questo si è discusso anche in riferimento ai giovani migranti negli anni scorsi [Pichler 2014]. Appare abbastanza ragionevole pensare che se per molti ver-

si la condizione giovanile è unificante per altri versi invece non lo è affatto. Sicuramente gli elementi unificanti riguardano aspetti della collocazione nel mercato del lavoro con la prevalenza di situazioni precarie. I nuovi immigrati nei paesi europei si collocano in un mercato del lavoro destrutturato rispetto a quello dei decenni passati sia per effetto delle trasformazioni generali nella economia sia per effetto delle politiche di flessibilizzazione che hanno aumentato le condizioni di precarietà generale, non solo per gli immigrati. Si pensi al caso della diffusione dei mini-jobs in Germania [Beccali et al. 2015].

La letteratura corrente a livello internazionale nei principali paesi di destinazione e in Germania in particolare ha frequentemente sottolineato oltre misura alcuni aspetti generalizzandoli. Si è fatto riferimento agli stili di vita e alla ricerca di modelli di vita alternativi, sottovalutando l'aspetto più tradizionale di ricerca di opportunità nel mercato del lavoro, o a orientamenti 'cosmopolitici'. Soprattutto negli anni precedenti alla crisi questa è stata nella realtà e nell'immaginario la figura dominante. Possibilità di trovare 'lavoretti', facilità di spostamento e relazioni amicali hanno permesso questo tipo di esperienze di vita, all'interno di società ricche, a giovani che non costruivano una identità e una carriera lavorativa su questa esperienza migratoria.

Così, soprattutto nelle grandi aree metropolitane europee le occasioni di lavoro precario in rapporto a sistemi di welfare più o meno generosi hanno favorito la mobilità giovanile. Si trattava di giovani anche scolarizzati raramente occupati fuori dalla fascia secondaria del mercato del lavoro, insomma in occupazioni precarie. La crisi, che ha indubbiamente dato un'accelerata alla spinta migratoria, ha esteso l'area dei giovani interessati comprendendovi sempre di più la componente meno ricca di capitale umano e credenziali. Si tratta di giovani in partenza da ogni parte del Paese che si inseriscono nella area crescente del mercato del lavoro secondario in estensione in tutti i paesi europei destinatari di questa immigrazione.

In definitiva per concludere su questo il quadro attuale mostra un insieme di figure socio-professionali variegato con differenze e analogie alla quale corrisponde una panoramica di rappresentazioni e interpretazioni fondate sull'osservazione di una o un'altra dimensione del fenomeno in termini di collocazione lavorativa, motivazione, condizione di classe e stili di vita. Questo porta nelle ricerche empiriche – spesso fondate su indagini qualitative basate su

interviste a giovani – alla costruzione di tipologie di giovani immigrati. Non è da escludere che queste riflettano bene le caratteristiche del gruppo di intervistati e abbiano un certa validità per il contesto della indagine ma la generalizzazione è rischiosa. Così come parimenti rischiosa è la sopravvalutazione degli elementi comuni e unificanti e l'idea che questi nuovi migranti rappresentino una sorta di componente mobile e sovranazionale del precariato, inteso come una vera e propria condizione di classe ormai prevalente soprattutto tra i giovani secondo la illustrazione che ne fa Guy Standing [2012] nel fortunato volume *Precariato*.

Dal punto di vista empirico la collocazione nel mercato del lavoro dei nuovi giovani emigranti europei (non solo italiani) è indubbiamente precaria, almeno per la maggior parte. E questa connotazione a livello occupazionale ha senza dubbio un riflesso anche a livello esistenziale. La mancanza di stabilità occupazionale che li caratterizza in grande maggioranza – per altro non diversamente dalla condizione di una vasta componente dei cittadini dei paesi di destinazione – rende più precarie l'intera vita e le prospettive di questi soggetti quale che sia la condizione socio-professionali. Tuttavia all'interno di un processo generale di destabilizzazione delle carriere lavorative in atto da decenni, disegualianze di reddito e di opportunità persistono. Perciò continua a risultare più utile una analisi dualistica con la sottolineatura della estensione del mercato del lavoro secondario nel quale la maggior parte degli immigrati rientrano.

Infine il tema già citato della sorprendente incidenza di regioni industriali anche ricche come la Lombardia, tra le aree di provenienza, stimola qualche riflessione ulteriore sulla complessità del flusso che a sua volta aiuta a spiegare anche l'apparente paradosso. La Lombardia infatti è la regione dalla quale proviene un vasto spettro di situazioni che vanno da un polo per così dire alto (comprendente non solo la componente accademica ma anche quella per così dire tecnico manageriale della *brain circulation*) al polo opposto costituito dalla componente che abbiamo definito proletaria. I motivi di ciò hanno a che fare proprio con i processi di crisi e ristrutturazione di questa regione. In primo luogo va ricordato che la crisi industriale soprattutto nelle aree dei distretti ha colpito duramente questa regione determinando espulsioni di manodopera già occupata e fornendo scarse opportunità di occupazione tecnico e operaie ai giovani locali. Fenomeno questo che non si è registrato se non in misura mol-

to più modesta in un'altra regione industriale quale l'Emilia Romagna [Capecchi 2015] che ha avuto un numero di partenze molto più modesto. E questo spiega la presenza significativa della componente che abbiamo definito proletaria. Per converso, però la presenza di importanti centri di ricerca pubblici e privati, di un elevato numero di importanti Università di successo e di imprese di rilevanza multinazionale spiega invece il numero elevato di partenze di giovani sia in una prospettiva di emigrazione per il fenomeno di *overeducation* sia i processi di mobilità e di circolazione internazionale delle élites scientifico-culturali. E, sempre per quel che riguarda le provenienze, la minore incidenza delle regioni meridionali nelle partenze per l'estero si spiega anche con il fatto che per i giovani meridionali oltre che l'alternativa dell'emigrazione all'estero rimane sempre quella delle emigrazioni interne che, sia pure con alterne vicende, è ridiventata significativa ormai da una quindicina di anni.

3. GLI ANZIANI TRA NUOVA MOBILITÀ, INTEGRAZIONE E DIPENDENZA

Se per i giovani si può affermare con un certo grado di attendibilità che le nuove emigrazioni rappresentano un fenomeno di massa, completamente diverso è il discorso per gli anziani: certamente ci sono fenomeni nuovi che li riguardano anche a partire da anni precedenti alla crisi ma la loro portata è meno rilevante. Il fenomeno di maggior rilievo è quello delle *sun migrations* partenze più o meno definitive di anziani verso paesi del Sud del mondo [King 2003], è interessante notare come l'Italia, che è stato tradizionalmente paese destinatario di questo tipo di migrazioni, abbia cominciato ad essere partecipe del flusso di partenze. In effetti il flusso migratorio con questo tipo di destinazioni territoriali non è costituito tutto da anziani e tanto meno costituito esclusivamente di anziani. Al contrario in esso confluisce anche una quota di soggetti mobili che si trasferiscono per lavoro non infrequentemente imprenditoriale. Tra l'altro questa è la componente che ha allargato l'area delle nuove destinazioni minori degli italiani all'estero nei paesi del Sud del mondo.

Per quel che riguarda gli anziani, soprattutto quelli il cui reddito fondamentale è rappresentato dalla pensione e da flussi di trasferimenti assimilati, va ricordato che non tutti i trasferimenti possono essere percepiti risiedendo all'estero. Questo vale per le misure a carattere assistenziali che non hanno la natura di

‘salario differito’ come le pensioni. È il caso dell’assegno sociale (noto in passato come ‘pensione sociale’) che, non rientrando nell’ambito delle politiche previdenziali, può essere goduto solo risiedendo in Italia. Le politiche assistenziali sono infatti di competenza dei paesi di residenza e per l’Europa questo è anche istituzionalizzato da accordi.

Entrando in merito alle destinazioni e alle cause di questo flusso di migranti anziani la prima cosa da sottolineare è la molteplicità delle direzioni che deriva dalle specifiche condizioni, dai bisogni e dai livelli di dipendenza o di autonomia dei protagonisti. Da questo punto di vista va ricordata una questione di rilievo che è quella dei ricongiungimenti familiari. Tradizionalmente, dato il modello ‘rotatorio’ della grande migrazione intraeuropea, i trasferimenti dei lavoratori più anziani hanno avuto una direzione Nord-Sud nel senso che l’emigrante alla fine dell’esperienza migratoria si ricongiungeva alla famiglia rimasta nelle zone di partenza. O, più raramente, ritornava tutta, o in parte, la famiglia. Insomma l’‘emigrazione di ritorno’, pur interessando tutte le classi di età, si concentrava tra i più anziani. Ora informazioni recenti suggeriscono invece l’esistenza di un (modesto) flusso di anziani verso le cosiddette aree ‘forti d’Europa’, le tradizionali aree di immigrazione dove si trovano attualmente dei congiunti, soprattutto figli. L’impoverimento della situazione demografica del Mezzogiorno, con la riduzione delle classi di età centrali, l’aumento delle famiglie di soli anziani o di anziani soli e in generale la riduzione della popolazione nei piccoli centri, unita all’indebolimento delle reti di sostegno comunitario, hanno imposto a molti anziani (generalmente ex emigrati) di lasciare il paese. Si tratta di un processo per molti versi opposto, quasi opposto, a quello delle *sun migrations* sia per quel che riguarda le aree di destinazione che per quel che riguarda i bisogni e gli obiettivi dei protagonisti, non certo mossi in questo caso dal minor costo della vita.

Insomma se in passato l’esito dell’esperienza migratoria da questi paesi (in particolare dalla Germania) era stato prevalentemente il ritorno, ora è necessario considerare anche l’esistenza di fenomeni di ricongiungimento familiare che avvengono tramite la partenza (o la ri-partenza) di anziani verso le antiche aree di immigrazione dove vivono stabilmente dei congiunti.

Ma ci sono – si tratta ovviamente ancora di numeri modesti – anche dei casi di trasferimenti di anziani verso altre mete, in particolare verso paesi dell’Eu-

ropa dell'est dai quali provengono le persone che sono state al loro servizio come 'badanti'. Secondo quanto affermato dal Rapporto della Fondazione Migrantes [2014] alcuni di loro si spostano al seguito dei loro (o delle loro) badanti. D'altro canto, così come nel caso del *le sun migrations*, anche in questo caso il più modesto costo della vita ha una sua importanza, che in generale riguarda gli anziani meno anziani.

Per concludere con il panorama delle figure di anziani bisogna ribadire che i nuovi emigranti rappresentano una componente minoritaria. La maggioranza è invece costituita da coloro che risiedono e hanno continuato a risiedere all'estero: persone che, emigrate da giovani, vivono la loro vecchiaia nei paesi di immigrazione. Per quel che riguarda l'Europa essi sono stati i protagonisti della grande migrazione intraeuropea del dopoguerra ed hanno una estrazione prevalentemente proletaria con esperienza di lavoro operaio alle spalle. Ed è interessante notare come proprio nei paesi maggiormente interessati dal nuovo flusso l'incidenza degli anziani nella popolazione con cittadinanza italiana sia minore.

Tutto ciò significa che la struttura demografica, e in particolare l'incidenza degli anziani, in un determinato paese dipende dalle caratteristiche e dall'esito della esperienza migratoria (a cominciare dall'epoca della partenza) oltre che dalle circostanze che determinano l'alternativa tra il ritorno e lo stabilirsi definitivamente. Per fornire un minimo di documentazione empirica a questa affermazione si propone la tabella seguente basata su una elaborazione di dati AIRE. Essa presenta i paesi in un ordine decrescente per numero di iscritti presso l'Anagrafe dei cittadini residenti all'estero.

Tab. I - I Cittadini italiani residenti all'estero per classi di età.

Paese	Totale popolazione	Totale pop. anziana	% over 65 sul tot.	% over 85 sul tot.
Argentina	725.005	202.848	28.0	6.6
Germania	665.218	69.533	10.5	0.4
Svizzera	569.732	92.208	16.2	1.3
Francia	378.341	92.922	24.6	4.5
Brasile	332.119	67.732	20.4	3.8
Regno Unito	223.642	34.112	15.3	2.1
Altri Paesi	1.588.058	318.854	20.1	3.2
TOTALE	4.482.115	878.209	19.6	3.1

Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati AIRE.

L'incidenza media degli anziani sul totale dei cittadini italiani residenti all'estero è del 19,6%. Ed è curioso come questa incidenza corrisponda, grosso modo, a quella degli anziani sul totale della popolazione nazionale. Ma si tratta di una pura coincidenza, come già fatto notare altrove [Pugliese 2013]: le differenze tra un paese e l'altro sono elevatissime e dovute probabilmente al diverso carattere delle esperienze migratorie, oltre che alla ricchezza del paese di destinazione e alla forza del suo sistema di welfare.

Il paese con il più alto numero di iscritti è l'Argentina che, detto per inciso, non solo presenta il più alto numero di cittadini italiani ma anche il più alto numero di neo-cittadini, cioè di persone che hanno ottenuto per la prima volta o riacquisito la cittadinanza italiana stando all'estero. E spesso si tratta di una seconda cittadinanza. In questo paese l'incidenza degli anziani è tra le più alte (27,5%). Al polo opposto – non in termini assoluti ma in termini di incidenza percentuale – troviamo i due grandi paesi dell'emigrazione industriale del dopoguerra, Svizzera e Germania. Il contrasto è notevole: in Svizzera gli anziani rappresentano il 15,4% mentre in Germania superano, di poco, il 9%. Questo – vale la pena di ribadirlo – chiama evidentemente in causa il modello che ha caratterizzato quella esperienza migratoria: per la Germania il modello rotatorio – per altro preferito anche dai lavoratori italiani – che ha implicato una corrispondenza tra partenze di massa e ritorni di massa [Inchiesta 1983]. E questo spiega il valore più basso della incidenza degli anziani in Germania. Per molti versi la stessa cosa vale anche per la Svizzera dove il dato è meno drastico ma certamente significativo e lontano da quello argentino.

La realtà e le condizioni generali di vita degli emigrati italiani anziani sono fortemente influenzate dal welfare e dalle politiche sociali dei paesi di arrivo ma anche dalle forme di solidarietà. Il quadro si presenta ovviamente in maniera diversa nei diversi paesi ma i due poli sono, come per altri aspetti, l'America latina e l'Europa centro-settentrionale. Nei paesi appartenenti a questa seconda area l'accesso ai servizi di welfare e all'assistenza in generale è garantito ai cittadini dell'Unione (e non solo a loro, grazie all'estensione dei diritti sociali di cittadinanza agli immigrati). Invece nei paesi con sistemi di welfare poveri, come quelli dell'America Latina, si pongono seri problemi di indigenza per gli emigranti anziani, compresi molti italiani.

Al riguardo, con riferimento all'impegno necessario dello stato italiano, Franco

Narducci, portavoce della FAIM (Federazione delle associazioni italiane dei migranti) scrive: «Il problema della povertà e dell'indigenza nei paesi dell'America del Sud è ben noto a tutti coloro che si occupano attivamente dei problemi dei nostri emigrati» sottolineando come in passato ci sono state diverse iniziative del governo italiano volte a sostenere i redditi con trasferimenti monetari o altri interventi assistenziali, concludendo però che «le politiche drastiche di contenimento della spesa pubblica attuale dai governi, in particolare a partire dal 2008, con consistenti tagli lineari ai bilanci hanno inciso pesantemente sugli interventi di attività assistenziale ai nostri connazionali» [Narducci 2014, p. 299].

Condizioni di indigenza tra gli emigrati si registrano in quasi tutti i paesi della emigrazione Italiana. Ma nei paesi più avanzati i casi sono rari e legati a problemi particolari come la solitudine. In questi paesi l'aspetto più grave è la collocazione più svantaggiata degli italiani nella struttura della diseguaglianza (segno di una integrazione ancora carente). Così proprio di recente una ricerca del Wirtschafts Und Sozialwissenschaftliches Institut di Berlino ha mostrato come nella Repubblica Federale Tedesca le pensioni degli immigrati italiani siano significativamente più basse nella media di quelle dei cittadini nazionali.

4. GIOVANI, ANZIANI E ASSOCIAZIONISMO

In queste attività di sostegno e di tutela dei diritti un ruolo fondamentale è stato svolto in passato dalle associazioni di rappresentanza degli immigrati (come ad esempio la FILEF) oltre che dagli organi di patronato delle grandi organizzazioni sindacali o autonomi come le ACLI, senza contare il ruolo diretto dei sindacati. D'altronde negli ultimi anni la componente anziana è quella che ha mantenuto vivo l'associazionismo degli emigrati nelle sue diverse forme. Tuttavia è innegabile l'esistenza di una crisi o quanto meno di una situazione di difficoltà. Le associazioni sono sempre meno frequentate dagli "italiani nel mondo", siano essi effettivamente cittadini o persone che, a prescindere dalla cittadinanza, si riconoscono come italiani.

Il principale problema per l'associazionismo è la scarsa capacità di attrarre giovani con il risultato dell'invecchiamento sia degli associati che dei dirigenti delle associazioni. E di questo c'è piena coscienza all'interno come risulta an-

che dalla loro documentazione. Si può dire che uno degli elementi di indebolimento delle associazioni e della loro stessa rilevanza istituzionale è dovuto proprio all'emergere negli ultimi decenni di nuove strutture di rappresentanza istituzionali a partire dai parlamentari eletti all'estero e dalla rivitalizzazione del CGIE, all'interno del quale tuttavia le associazioni più importanti godono di una rappresentanza. Un ruolo istituzionalmente significativo è svolto anche dai comitati consolari.

Un discorso a parte meritano le associazioni fondate sulla provenienza territoriale: provinciali, spesso comunali o di zona ma soprattutto regionali. Anche in questo caso la cittadinanza italiana non è indispensabile per essere membri o esponenti delle associazioni. Quelle regionali ebbero un processo di rivitalizzazione a partire dagli anni settanta in rapporto alla legislazione regionale sulla immigrazione che ha promosso e finanziato l'associazionismo. Questa fase è ormai da tempo superata. Alcune associazioni regionali continuano a mantenere una certa forza ma il sostegno nazionale si è ridotto per esse allo stesso modo in cui si è ridotto per quelle nazionali.

La scarsa presenza dei giovani all'interno delle tradizionali organizzazioni riguarda sia i giovani nati, o da lungo tempo residenti all'estero, figli o nipoti dei protagonisti della grande emigrazione del dopoguerra, sia – soprattutto – i protagonisti della nuova ondata migratoria attuale. Per i primi i motivi sono facilmente comprensibili dato che i processi della progressiva incorporazione nella società di destinazione tendono a rendere al contempo meno forti i legami con l'Italia e meno necessaria la attività di tutela da parte delle associazioni. Per i secondi le motivazioni sono più complesse: a partire dal fatto che non c'è continuità tra le catene migratorie dell'epoca della grande migrazione intraeuropea e l'emigrazione attuale in particolare per la maggiore complessità sociale e di classe di quest'ultima rispetto a quella, sostanzialmente operaia e proletaria, della fase precedente.

Non che questi giovani non partecipino ad alcuna struttura associativa. Negli ultimi anni sono nate infatti associazioni di tipo nuovo, fondate su obiettivi variabili e composizione diversa, comunque non collegate in generale alle associazioni tradizionali, delle quali hanno anche scarsa conoscenza. Ma queste associazioni nuove non risultano avere grande peso e soprattutto non sempre hanno durata significativa, anzi a volte la loro durata è effimera anche in

considerazione del fatto che l'aggregazione avviene intorno a una tematica singola e contingente.

Infine un aspetto di grande interesse è quello che si può definire – e spesso è così definito dai protagonisti – come “associazionismo in rete”. Giovani immigrati nei paesi Europei spesso stanno in contatto e si mobilitano su tematiche particolari attraverso i processi comunicativi resi possibili dalle reti. Si scambiano così informazioni utili, svolgendo anche le funzioni una volta svolte dalle associazioni tradizionali. Ma la capacità di tutela e garanzia di rispetto dei diritti, oltre che di continuità nell'azione culturale e di mutua assistenza di quest'ultime ha tutt'ora una forza maggiore. E in un momento come quello attuale, con il diffuso senso anti-immigrati del quale la Brexit ha dato un chiaro segno, la necessità di tutela e solidarietà è una questione di estrema attualità.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Beccalli B., Mingione E. e Pugliese E. (a cura di) (2015), *Rappresentare i “perdenti della crisi”*. Condizioni e strategie di rappresentanza dei lavoratori vulnerabili. numero monografico di «Sociologia del Lavoro» n. 140.
- Böhning Wolf R. (1967), *International Labour Migrations*, Londra, MacMillan.
- Bonifazi C. (2013), *L'Italia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino.
- Caltabiano C. e Gianturco G. (a cura di) (2005), *Giovani oltre confine*, Roma, Carocci.
- Capecchi V., Caserta S. e Tavanti A. (2015), *Tra storia e futuro. Politiche per una regione smart*, Bologna, Il Mulino.
- Cevoli M. e Ricci R. (2016), *Le nuove migrazioni italiane*, in Galossi E. (a cura di) *VIII Rapporto su Immigrazione e Sindacato*, Roma, Ediesse.
- Fondazione Migrantes (2014), *Rapporto Italiani nel Mondo*, Todi, Tau Editrice.
- Gabrielli D. (2016), *L'emigrazione dei cittadini italiani negli anni 2000 e l'aumento dei laureati*, IDOS.
- Gabrielli D. (2017), *La nuova emigrazione italiana verso la Germania*, «Neodemos».
- Giannola A. (2015), *Sud Italia. Una risorsa per la ripresa*, Roma, Salerno Editore.
- Gjergji I. (2015), *La nuova emigrazione italiana*, Digital Publishing, Venezia, Ca' Foscari.

- Inchiesta (1983), *Volevamo importare braccia e sono arrivate persone*, Numero speciale dedicato all'emigrazione.
- King R. (2003), *Verso una nuova tipologia delle migrazioni europee*, «La critica sociologica» n. 143-44.
- Mezzadra S. (2001), *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Verona, Ombre corte.
- Mondi Migranti (2016), Numero speciale dedicato a *I processi migratori interni all'Unione Europea* (a cura di) Francesca Alice Vianello e Devi Sacchetto n. 3.
- Narducci F. (2014), *Povert  e indigenza degli emigrati all'estero* in Fondazione Migrantes, Rapporto Italiani nel Mondo, Todi, Ed. TAU.
- Pichler E. (2014), *Von Gastarbeiter/-innen zu neuen Mobilien. Soziale Milieus der italienischen Migration*, in: Pfeffer-Hoffmann (a cura di), *Arbeitsmigration nach Deutschland*, Berlino, Mensch & Buch Verlag.
- Pugliese E. (2013), *Gli emigrati anziani* in Fondazione Migrantes, Rapporto Italiani nel Mondo 2013, Todi, Tau Editrice.
- Recchi E. (2013), *Senza frontiere la libera circolazione della mano d'opera in Europa*, Bologna, il Mulino.
- Sanguinetti A. (2016), *La nuova emigrazione italiana in Germania. In fuga dalla crisi*, «Mondi Migranti» n. 3.
- Standing G. (2012), *Precari*, Bologna, il Mulino.
- SVIMEZ (2013), *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*, Bologna, il Mulino.
- SVIMEZ (2014), *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*, Bologna, il Mulino.

I NATIVI ITALIANI NEL VECCHIO CONTINENTE: CONGETTURE SU STOCK E FLUSSI IN BASE ALLE STATISTICHE DEI PAESI DI IMMIGRAZIONE

Domenico Gabrielli, Salvatore Strozza

I. INTRODUZIONE

Negli ultimi decenni l'attenzione degli studiosi italiani di migrazioni è stata catalizzata dalle tematiche relative all'immigrazione e alla presenza straniera in Italia, minore è stato invece l'interesse verso gli argomenti legati all'emigrazione all'estero e alla presenza di comunità di connazionali nei paesi di accoglimento. Già da alcuni anni a questa parte si è però assistito ad un *revival* di interesse verso questi temi, determinato dalla necessità di una lettura congiunta dei flussi migratori interni e internazionali [Pugliese 2002; Bonifazi 2013] di italiani e di stranieri [Bonifazi e Strozza 2002; Casacchia e Strozza 2002; Pugliese 2002], capace di favorire una più ampia comprensione dei meccanismi sottostanti, ma anche stimolato dall'opportunità di alimentare la conoscenza sulle dinamiche migratorie recenti e le caratteristiche, le condizioni e i comportamenti degli italiani nel Mondo [Fondazione Migrantes 2006 e seguenti], recuperando la ricca e fertile letteratura sviluppatasi nei principali paesi di insediamento. A queste e altre motivazioni se ne è aggiunta di recente quantomeno una ulteriore. Negli ultimi anni si è infatti registrata una crescente emigrazione all'estero di cittadini italiani che ha assunto una rilevanza numerica che non si osservava da lungo tempo [Impicciatore e Strozza 2015; Bonifazi e Conti 2017], nonostante la rilevazione di questi flussi risulti solo parziale per la presenza di spostamenti di breve durata non registrati dalla tradizionale fonte anagrafica [Gabrielli 2016]. Si tratta di un'emigrazione diretta prevalentemente verso altri paesi europei la cui intensificazione è stata probabilmente determinata dalla grave e lunga crisi economica, ma anche dal processo di integrazione interno all'Unione Europea.

Obiettivo di questo contributo è fornire qualche elemento conoscitivo in più sulla presenza italiana nei paesi dell'Europa "occidentale", comunitari e non,

e sulle risultanze dei loro flussi migratori nell'ultimo intervallo intercensuario (più o meno corrispondente al periodo 2002-2011). La popolazione obiettivo è costituita dalle persone nate in Italia che formano un collettivo particolare, costituito da nativi italiani emigrati, identificabili sulla base delle statistiche censuarie dei paesi esteri di residenza e per i quali risulta possibile stimare a residuo il saldo migratorio intercensuario complessivo, per genere e classi di età. Per tale popolazione è quindi possibile esaminare dimensione e caratteristiche demografiche, ma anche valutare il saldo migratorio registrato nel periodo immediatamente precedente la ripresa dell'emigrazione italiana all'estero. A chiusura di questo articolo si formuleranno in modo sintetico alcune ipotesi per una più estesa utilizzazione delle stime qui riportate a livello aggregato.

2. I NATI IN ITALIA CHE VIVONO IN EUROPA OCCIDENTALE: NUMERI E CARATTERI

In base ai dati dell'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero (AIRE) alla fine del 2011 i nostri connazionali sparsi sul Pianeta erano oltre 4,2 milioni (4,8 milioni alla fine del 2015), di cui più di 2,3 milioni residenti in un altro paese europeo (quasi il 55%). Limitando l'attenzione ai cosiddetti paesi dell'Europa "occidentale", cioè a quelli dell'UE prima dell'allargamento ad Est con l'aggiunta di Svizzera e Norvegia, gli italiani iscritti all'AIRE ammontano a poco meno di 2 milioni 250 mila, cifra corrispondente al 97,3% di tutti i nostri connazionali conteggiati in un altro paese europeo. Considerare quindi la sola Europa occidentale non si discosta molto dal prendere in esame l'intero continente.

I paesi in cui la comunità dei cittadini italiani è più numerosa sono nell'ordine la Germania (quasi 640 mila), la Svizzera (poco meno di 550 mila), la Francia (meno di 370 mila), il Belgio (oltre 250 mila) e il Regno Unito (oltre 200 mila), che insieme accolgono all'incirca il 90% degli iscritti all'AIRE residenti in un paese dell'Europa occidentale (Tab. 1).

Secondo i risultati delle rilevazioni censuarie svolte intorno al 2011 nei 16 paesi considerati i nostri connazionali sarebbero complessivamente meno di un milione 640 mila, oltre 600 mila in meno rispetto a quelli registrati nella fonte italiana. Le cifre più contenute dei censimenti esteri, osservate in (quasi) tut-

ti i paesi qui considerati, sono giustificate dal fatto che la rilevazione italiana registra anche le persone con doppia cittadinanza o con cittadinanza multipla, le quali se in possesso del passaporto del paese in cui risiedono sono considerate in tale Stato come nazionali e non contabilizzate in base all'ulteriore cittadinanza, quella italiana. Naturalmente ci sono anche altre ragioni che giustificano le differenze (per esempio, il livello di copertura del censimento e il rischio di mancate cancellazioni dall'AIRE di persone decedute o che hanno perso la cittadinanza italiana) ma quella appena indicata appare la più rilevante. In valore assoluto i divari tra il dato censuario e quello dell'AIRE risultano particolarmente ampi in Svizzera (quasi 260 mila in meno), in Francia (-190 mila) e in Belgio (-90 mila), paesi in cui la comunità italiana oltre ad essere numerosa ha una lunga storia migratoria e ha probabilmente usufruito della legislazione sull'acquisizione della cittadinanza più favorevole che in altri contesti. Più contenute sono invece le differenze in Germania (50 mila in meno al censimento) e nel Regno Unito (-48 mila), mentre appare particolare il caso della Spagna che ha censito circa 50 mila italiani in più rispetto a quelli iscritti all'AIRE. Tale situazione è probabilmente dovuta all'arrivo nel paese iberico di latinoamericani di lingua spagnola con passaporto italiano perché lontani discendenti dei nostri connazionali emigrati, che non hanno ovviamente alcun interesse ad iscriversi nel registro italiano.

Al contrario della cittadinanza, che può cambiare ed essere multipla, il paese di nascita di un individuo rimane un'informazione unica e invariante nel tempo. In base ai dati censuari intorno al 2011 erano oltre un milione 350 mila i nati in Italia residenti nei 16 paesi dell'Europa occidentale, di cui più di 380 mila con la cittadinanza del paese di residenza. La somma dei censiti italiani con quelli nati in Italia con passaporto del paese di residenza conduce ad una cifra complessiva superiore ai 2 milioni di persone, prossima a quella dell'AIRE, con differenze paese per paese di segno variabile. In sostanza, sembra emergere una certa coerenza tra il dato italiano e quello dei censimenti esteri, con divari ancora marcati in Svizzera e in Belgio (rispettivamente quasi 190 mila e poco meno di 65 mila unità) dove è possibile supporre che ci sia un numero importante di persone dalla doppia cittadinanza (italo-elvetica e italo-belga) nate in tali paesi (quindi di seconda generazione).

Tab. I - Italiani e nati in Italia residenti nei paesi dell'Europa occidentale secondo l'AIRE ^(a) e i censimenti dei paesi di residenza. Situazione intorno al 2011. (Valori assoluti in migliaia).

Paesi / aree europee di residenza	Cittadini italiani		Nati in Italia (Censimenti esteri)			Italiani e nati in Italia (b)+(d)
	AIRE ^(a)	Censim. esteri	Cittad. del paese di resid.		Totale	
			No	Sì		
	(a)	(b)	(c)	(d)	(e)	(f)
Danimarca	5,0	4,8	4,1	1,0	5,2	5,8
Finlandia	2,6	1,6	1,4	0,4	1,8	2,0
Irlanda	7,9	7,7	6,6	0,5	7,0	8,1
Norvegia ^(b)	3,0	2,8	2,1	0,7	2,8	3,5
Regno Unito	202,7	165,0	119,1	22,1	141,2	187,1
Svezia	9,1	6,4	4,9	3,2	8,1	9,6
Austria	19,9	15,9	12,4	13,0	25,4	28,9
Belgio	252,3	162,8	95,1	25,1	120,1	187,9
Francia	366,2	173,4	145,8	199,2	345,0	372,7
Germania	639,3	589,3	296,3	34,3	330,6	623,6
Lussemburgo	23,4	18,1	11,6	1,6	13,2	19,7
Paesi Bassi ^(b)	34,4	22,6	16,4	5,1	21,5	27,7
Svizzera ^(b)	546,6	288,0	171,9	69,1	241,0	357,1
Grecia	10,8	5,0	3,7	2,8	6,5	7,8
Portogallo	4,7	3,4	2,2	0,6	2,8	4,0
Spagna	118,7	169,8	76,7	4,5	81,2	174,3
Totale	2.246,6	1.636,5	970,3	383,2	1.353,6	2.019,7
Nord ^(c)	230,3	188,2	138,2	27,9	166,1	216,1
Centro ^(d)	1.882,0	1.270,1	749,5	347,5	1.096,9	1.617,5
Sud ^(e)	134,2	178,2	82,7	7,9	90,6	186,1

Note: (a) Dati dell'Anagrafe degli Italiani residenti all'estero (AIRE) riferiti alla fine del 2011. (b) Dati non censuari riferiti alla fine del 2011. (c) Comprende Danimarca, Finlandia, Irlanda, Norvegia, Regno Unito e Svezia. (d) Comprende Austria, Belgio, Francia, Germania, Lussemburgo, Paesi Bassi e Svizzera. (e) Comprende Grecia, Portogallo e Spagna.

Fonte: elaborazioni su dati AIRE e dei censimenti dei paesi di residenza (EUROSTAT).

Il collettivo dei nati in Italia, per quanto meno consistente di quello dei cittadini italiani, appare quindi più omogeneo essendo costituito dai soli nativi italiani emigrati, indipendentemente dalla loro cittadinanza al momento della rilevazione. Sono esclusi anche i discendenti diretti nati nel paese di adozione dei genitori (seconda generazione in senso stretto). Da subito va quindi sot-

tolineato che si tratta di un aggregato particolare che non si alimenta di nuove nascite ma solo dell'immigrazione di nati in Italia, mentre l'emigrazione e il decesso dei nati in Italia costituiscono le poste negative del bilancio demografico [cfr. Bonifazi e Strozza 2006].

Nei primi sei posti della graduatoria per numerosità dei residenti (all'estero) nati in Italia ci sono gli stessi paesi della classifica per dimensione dei cittadini italiani, ma con alcune significative differenze di posizione: la Francia (345 mila) sale al primo posto precedendo la Germania (331 mila) e la Svizzera (241 mila) che scendono di una posizione, seguono Regno Unito (141 mila), Belgio (120 mila) e Spagna (81 mila). La più lunga storia migratoria e la legislazione più liberale per quanto concerne la concessione della cittadinanza fanno sì che in Francia il numero di cittadini italiani (173 mila) sia addirittura inferiore a quello dei nati sul territorio italiano (345 mila).

L'impatto sulla popolazione complessiva dei paesi dell'Europa occidentale si riduce leggermente tra il 2001 e il 2011, passando da 4 a 3,9 nati in Italia per 1.000 residenti (Tab. 2). Risulta maggiore in alcuni dei paesi di minuscola o piccola taglia demografica, come il Lussemburgo (quasi 26 per 1.000), la Svizzera (oltre 30 per 1.000) e il Belgio (11 per 1.000), ma appare maggiore della media complessiva anche in Francia e Germania (rispettivamente 5,3 e 4,1 per 1.000). Rispetto al totale dei nati all'estero i nati in Italia sono meno del 3%, proporzione in diminuzione rispetto al 2001 di circa 1,5 punti percentuali. Anche in questo caso l'incidenza maggiore si registra rispetto agli immigrati residenti in Svizzera, in Belgio e nel Lussemburgo: in questi tre paesi i nati in Italia sono rispettivamente l'11,9, il 7,4 e il 6,4% dei nati all'estero. In generale, numerosità e impatto dei nati in Italia risulta particolarmente rilevante nella regione centrale dell'Europa occidentale, cioè in quelli che sono considerati i tradizionali paesi europei di immigrazione.

La struttura di genere appare squilibrata a favore della componente maschile il cui peso tra l'altro si è accresciuto tra gli ultimi due censimenti (al 2011 le donne sono meno del 45%, in diminuzione di oltre 3 punti percentuali rispetto al 2001). Marcate sono però le differenze nei diversi paesi europei di accoglimento. Limitando l'attenzione a quelli in cui i residenti nati in Italia sono più numerosi si può osservare come le donne siano leggermente prevalenti in Francia (quasi 52%), di poco minoritarie in Belgio e nel Regno Unito (rispet-

tivamente 48,7 e 47,3%), più marcatamente sottorappresentate rispetto alla controparte maschile in Svizzera (meno del 45%) e soprattutto in Germania e Spagna (38,2 nel primo e 35,9% nel secondo paese). La proporzione delle donne è diminuita in tutte le macroregioni considerate, in special modo in quelle centrale e meridionale dell'Europa occidentale.

Tab. 2 - Incidenza e struttura di genere dei nati in Italia residenti nei paesi dell'Europa occidentale. Situazione intorno al 2001 e al 2011. (Valori per 1.000 residenti, percentuale sul totale dei nati all'estero e percentuale donne).

Paesi / aree europee di residenza	Nati in Italia per 1.000 residenti		% nati in Italia sul totale dei nati all'estero		% donne tra i nati in Italia	
	2001	2011	2001	2011	2001	2011
Danimarca	0,6	0,9	0,9	1,0	31,0	33,3
Finlandia	0,2	0,3	0,7	0,7	24,5	26,8
Irlanda	1,0	1,5	0,9	0,9	42,7	43,5
Norvegia ^(a)	0,3	0,6	0,5	0,5	35,2	34,9
Regno Unito	1,8	2,2	2,2	1,8	49,7	47,3
Svezia	0,7	0,9	0,6	0,6	32,4	34,3
Austria	3,2	3,0	2,6	1,9	51,7	50,2
Belgio	12,9	10,9	12,0	7,4	48,0	48,7
Francia	7,0	5,3	7,0	4,7	51,3	51,9
Germania	...	4,1	...	2,5	...	38,2
Lussemburgo	27,9	25,8	8,5	6,4	43,8	43,0
Paesi Bassi ^(a)	1,1	1,3	1,1	1,1	32,1	35,8
Svizzera ^(a)	32,2	30,3	12,7	11,9	45,5	44,7
Grecia	0,5	0,6	0,5	0,5	59,7	57,7
Portogallo	0,2	0,3	0,3	0,3	41,5	42,1
Spagna	0,7	1,7	1,2	1,4	38,2	35,9
Totale ^(b)	4,0	3,9	4,4	2,9	48,3	44,9
Nord ^(c)	1,4	1,8	1,7	1,4	47,8	45,6
Centro ^{(b) (d)}	8,3	5,8	7,2	4,0	48,6	45,4
Sud ^(e)	0,6	1,3	0,9	1,2	42,1	37,7

Note: (a) Per il 2011 dati non censuari riferiti a fine anno. (b) Solo i valori al 2011 comprendono anche la Germania. (c), (d), (e) Cfr. rispettivamente note c, d ed e della Tab. 1.

Fonte: Elaborazioni su dati dei censimenti dei paesi di residenza (EUROSTAT).

Tab. 3 - Struttura per età dei nati in Italia residenti nei paesi dell'Europa occidentale. Situazione intorno al 2001 e al 2011. Percentuale giovani e anziani, età media.

Paesi /aree europee di residenza	% giovani (0-19 anni)		% anziani (65 e più anni)		Età media	
	2001	2011	2001	2011	2001	2011
Danimarca	9,1	9,5	6,2	9,1	39,0	38,5
Finlandia	15,8	12,0	4,9	3,6	35,7	36,3
Irlanda	9,1	9,0	3,8	4,0	34,5	35,1
Norvegia ^(a)	9,1	14,0	10,6	10,0	42,0	39,1
Regno Unito	5,4	7,6	26,0	25,2	49,2	47,3
Svezia	4,7	8,7	22,0	26,7	50,1	47,9
Austria	4,6	7,0	46,5	43,4	57,6	55,3
Belgio	2,8	3,6	27,5	36,8	54,8	58,3
Francia	1,6	2,8	48,3	53,9	62,0	64,3
Germania	...	3,8	...	19,1	...	51,3
Lussemburgo	4,2	4,1	21,4	30,0	51,0	53,4
Paesi Bassi ^(a)	7,7	7,9	10,4	18,5	43,5	44,3
Svizzera ^(a)	2,9	3,5	20,3	34,8	51,9	56,0
Grecia	16,6	10,1	8,3	14,4	39,5	45,4
Portogallo	17,1	15,2	13,6	14,2	40,5	41,6
Spagna	11,5	9,4	12,5	14,6	42,1	42,4
Totale ^(b)	3,2	4,5	33,6	33,1	55,6	54,9
Nord ^(c)	5,7	7,9	24,3	23,3	48,3	46,3
Centro ^{(b) (d)}	2,4	3,6	35,8	36,1	57,3	57,2
Sud ^(e)	12,7	9,6	11,8	14,6	41,6	42,6

Note: (a) Per il 2011 dati non censuari riferiti a fine anno. (b) Solo i valori al 2011 comprendono anche la Germania. (c), (d), (e) Cfr. rispettivamente note c, d ed e della Tab. 1.

Fonte: elaborazioni su dati dei censimenti dei paesi di residenza (EUROSTAT).

La struttura per età risente chiaramente della tipologia del collettivo considerato (Tab. 3). Per quanto in crescita, la proporzione dei giovani (minori di 20 anni) appare estremamente contenuta (4,5%), mentre quella di anziani (65 anni e più) decisamente ampia (un terzo del totale). Ne discende un'età media di tale aggregato eccessivamente elevata (55 anni), per quanto in (trascurabile) diminuzione rispetto al passato. Particolarmente invecchiata appare la comunità di nati in Italia che risiede in Francia (oltre la metà sono anziani tanto che l'età media è di 64 anni), in Belgio (età media 58 anni) e in Svizzera (56 anni), ma

anche in Austria e Lussemburgo. In Spagna e anche nel Regno Unito la proporzione dei giovani appare più elevata (rispettivamente 9,4 e 7,6%) e quella degli anziani notevolmente meno rilevante (14,6 e 25,2%), per cui l'età media scende a 42,4 anni nel primo caso e a 47,3 anni nel secondo. Meno invecchiata appare però la struttura per età dei nati in Italia che vivono nei restanti paesi europei qui considerati. In generale, l'età media supera i 57 anni nell'insieme dei paesi della regione centrale, si attesta sui 46 anni in quelli settentrionali e non raggiunge i 43 anni in quelli meridionali.

Le statistiche finora sintetizzate evidenziano variazioni nella dimensione ma anche nella struttura del collettivo dei nati in Italia che fanno pensare all'azione di significativi flussi migratori nel decennio intercensuario. Per il collettivo qui definito è possibile stimare a residuo i saldi migratori intercensuari, se si suppongono attendibili i dati delle ultime due rilevazioni censuarie e si riesce a valutare il numero di decessi nel periodo.

3. STIME INDIRECTE DEI SALDI MIGRATORI 2002-2011 DEI NATI IN ITALIA

Per la precisione, il metodo di stima dei saldi migratori qui utilizzato è quello proposto da Hill [1987] che ha la particolarità di riferirsi alla popolazione nata all'estero e di fornire stime per genere e classi di età, piuttosto che per generazioni. In questo caso la metodologia proposta è stata applicata al caso dei soli nati in Italia residenti agli ultimi due round censuari in 15 dei 16 paesi considerati. Purtroppo non è stato possibile fare questa applicazione anche per la Germania poiché, non avendo avuto una rilevazione censuaria intorno al 2001, non si dispone dei dati necessari. La stima intercensuaria dei decessi per sesso e classi di età dei nati in Italia residenti in ciascuno dei 15 paesi è stata ottenuta ipotizzando livelli di mortalità intermedi tra quelli italiani e quelli del paese di residenza, relativi al periodo 2004-2008. Va sottolineato che tale ipotesi non è detto che sia completamente aderente alla realtà, poiché gli immigrati potrebbero, ad esempio, avere livelli di mortalità inferiori rispetto a quelli delle popolazioni del paese di origine e di quello di destinazione, risultando un collettivo selezionato in modo positivo rispetto alla sopravvivenza (effetto migrante sano, migrano le persone in migliori condizioni di salute, ed effetto salmone, gli ammalati tornano nel paese di origine). L'ipotesi avanzata condurrebbe allora

ad una sovrastima del saldo migratorio, mentre si avrebbe una sottostima nel caso in cui la mortalità dei migranti risultasse superiore a quella delle due popolazioni di origine e di destinazione. Non disponendo di elementi al riguardo, l'ipotesi adottata appare quella più realistica. Tra l'altro, un ruolo rilevante è giocato dalla stima dei decessi in età avanzata, in particolare in quei casi (come in Francia) in cui la popolazione anziana costituisce una parte rilevante del collettivo dei nati in Italia. Allo stesso tempo va ricordato che errori di copertura alle due rilevazioni censuarie possono incidere in modo non trascurabile sulle stime dei saldi migratori intercensuari. Tali considerazioni spingono nella direzione di trattare con la dovuta cautela le stime ottenute, senza però eccedere in tale direzione visto che nei fatti le valutazioni proposte si basano su dati affidabili e procedure robuste.

Complessivamente si stima un'immigrazione netta nei 15 paesi esaminati di oltre 205 mila nati in Italia, di cui 117 mila uomini e 88 mila donne. In tutti i paesi il saldo migratorio risulta di segno positivo nel complesso e distintamente per genere (Tab. 4). I valori assoluti più elevati sono registrati in Spagna (57 mila), nel Regno Unito (48 mila), in Francia (37 mila) e in Svizzera (meno di 32 mila). Solo nel paese transalpino il saldo migratorio dei nati in Italia è stato tra le donne significativamente maggiore che tra gli uomini. Non sono disponibili dati di rilevazioni dirette dei flussi in entrata e in uscita a cui comparare con precisione questi valori. A titolo puramente esemplificativo si può osservare come nel periodo 2002-2011 il saldo tra iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza da e per i paesi dell'UE15 (esclusa la Germania, perché non considerata nelle nostre analisi), più la Svizzera e la Norvegia, sia stato per i cittadini italiani negativo per circa 70 mila unità. Naturalmente le nostre stime (saldo negativo di 205 mila unità), che si riferiscono ai nati in Italia, non sono pienamente comparabili con i saldi migratori anagrafici, che riguardano i cittadini italiani, anche se è ragionevole supporre un'ampia sovrapposizione tra i due collettivi (nativi e italiani) nel decennio considerato. Sarebbe pertanto auspicabile poter disporre di dati anagrafici più analitici, anche distinti per paese di nascita, in modo da avere valori dei saldi migratori comparabili con quelli stimati in modo indiretto che sembrerebbero segnalare una significativa emigrazione italiana già dal decennio passato, confermata (solo) da alcune delle statistiche e valutazioni disponibili [cfr. Strozza 2014].

Tab. 4 - Saldi migratori stimati dei nati in Italia residenti nei paesi dell'Europa occidentale. Periodo 2002-2011. Valori assoluti in migliaia, incidenza media annua su 100.000 residenti e tassi migratori netti medi annui (per 1.000 residenti nati in Italia).

Paesi /aree europee di residenza	Saldi migratori ^(a) (in migliaia)			Incidenza media annua su 100.000 residenti			Tassi migratori medi annui (per 1.000 nati in Italia)		
	M	F	Tot.	M	F	Tot.	M	F	Tot.
Danimarca	1,3	0,7	2,0	4,7	2,7	3,7	45,2	55,4	48,4
Finlandia	0,6	0,2	0,8	2,3	0,9	1,6	61,5	69,7	63,6
Irlanda	2,0	1,6	3,6	9,6	7,4	8,5	68,3	70,5	69,3
Norvegia ^(b)	0,9	0,5	1,4	4,0	2,1	3,0	72,9	70,1	71,9
Regno Unito	27,1	20,5	47,6	9,1	6,6	7,8	42,8	34,3	38,7
Svezia	1,6	1,0	2,5	3,5	2,1	2,8	33,2	39,9	35,4
Austria	2,8	2,6	5,4	6,9	6,2	6,5	21,8	19,9	20,8
Belgio	3,0	3,3	6,2	5,7	6,0	5,9	4,5	5,4	4,9
Francia	16,4	20,9	37,3	5,5	6,6	6,1	9,0	10,8	9,9
Lussemburgo	1,5	0,9	2,4	64,7	38,7	51,6	21,1	16,8	19,2
Paesi Bassi ^(b)	3,1	2,5	5,5	3,8	3,0	3,4	24,1	37,9	28,8
Svizzera ^(b)	18,4	13,0	31,5	49,3	33,6	41,3	14,1	12,1	13,2
Grecia	0,6	0,4	0,9	1,0	0,7	0,9	21,4	10,6	15,1
Portogallo	0,6	0,5	1,1	1,2	0,8	1,0	44,7	46,2	45,4
Spagna	37,6	19,9	57,5	17,5	9,0	13,2	128,8	115,6	123,9
Totale ^(c)	117,5	88,4	205,9	9,2	6,7	7,9	22,3	18,4	20,5
Nord ^(d)	33,5	24,5	58,0	7,6	5,3	6,5	44,0	36,6	40,6
Centro ^{(c) (e)}	45,2	43,2	88,4	8,8	8,0	8,4	11,0	11,2	11,1
Sud ^(f)	38,8	20,7	59,5	12,2	6,3	9,2	115,6	93,2	106,6

Note: (a) I saldi migratori sono stimati per classi quinquennali di età ipotizzando tassi di mortalità dei nati in Italia residenti nei paesi europei intermedi tra quelli registrati in Italia e quelli del paese di residenza nel periodo 2004-2008. (b) Per Norvegia, Paesi Bassi e Svizzera i dati riferiti al 2011 non sono quelli censuari. (c) Esclusa la Germania. (d), (e), (f) Cfr. rispettivamente note c, d ed e della Tab. 1.

Fonte: Elaborazioni su dati dei censimenti dei paesi di residenza (EUROSTAT).

L'incidenza media annua sulla popolazione di arrivo è stata dell'ordine di circa 8 persone ogni 100.000 residenti, con valori più elevati per gli uomini e nei paesi di piccole dimensioni demografiche come Lussemburgo e Svizzera, ma anche nei nuovi paesi di accoglimento come Spagna, Irlanda e Regno Unito. Anche il tasso migratorio netto medio annuo, calcolato considerando a denominatore i residenti nati in Italia, risulta maggiore tra gli uomini che tra le

donne (22,3 contro 18,4 per 1.000). Particolarmente elevato è il valore osservato in Spagna, come nei paesi in cui minore risulta la consistenza numerica dei residenti nati sul territorio italiano. Se in termini assoluti il saldo migratorio più elevato è quello relativo all'insieme dei paesi della regione centrale (oltre 88 mila), in termini di incidenza e di tassi i valori maggiori sono appannaggio della regione meridionale, per la capacità attrattiva esercitata essenzialmente dalla Spagna.

4. CONCLUSIONI

A chiusura di questo contributo sembra interessante ribadire la necessità di disporre di dati e stime di fonti differenti che consentano di pervenire a valutazioni alternative dell'emigrazione italiana. Le stime indirette qui sinteticamente proposte sostengono l'ipotesi che già dal decennio passato l'emigrazione netta italiana sia stata non trascurabile e probabilmente maggiore di quella contabilizzata in alcune statistiche ufficiali. Le stime disponibili per genere e classi di età consentono di esaminare alcune caratteristiche di tale emigrazione e di valutare il loro impatto specifico sulle popolazioni di arrivo e la propensione alla migrazione netta delle collettività nate in Italia residenti nei paesi dell'Europa occidentale.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bonifazi C. (2013), *L'Italia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino.
- Bonifazi C. e Conti C. (2017), *La transizione dell'Italia da paese di emigrazione a paese di immigrazione*, in S. Strozza e G. De Santis (a cura di), *Rapporto sulla popolazione. Le molte facce della presenza straniera in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Bonifazi C. e Strozza S. (2002), *International Migration in Europe in the last fifty years*, in C. Bonifazi e G. Gesano (eds.), *Contributions to international migration studies*, monografie 12, Roma, IRP-CNR.
- Bonifazi C. e Strozza S. (2006), *Conceptual Framework and Data Collection in International Migration*, in G. Caselli, J. Vallin e G. Wunsch (eds.), *Demography: Analysis and Synthesis. A Treatise in Population*, Volume IV, USA, Elsevier Inc..

- Casacchia O. e Strozza S. (2002), *Migrations intérieures des italiennes avec l'Europe au XIXème et au XXème siècle. L'Italie de pays d'émigration à pays d'immigration*, in A. E. Roel e D. L. González Lopo (bajo la coordinaciòn de), *Movilidad y migraciònnes internas en Europa latina*, Universidade de Santiago de Compostela publicaciònns.
- Fondazione Migrantes (2006), *Rapporto italiani nel Mondo 2006*, Roma, Idos.
- Gabrielli D. (2016), *Le emigrazioni dei cittadini italiani negli anni 2000 e l'aumento dei laureati*, in B. Coccia (a cura di), *Le migrazioni qualificate in Italia: ricerche, statistiche, prospettive*, Roma, Edizioni Idos.
- Hill K. (1987), *New Approaches to the Estimation of Migration Flows from Census and Administrative Data*, in «International Migration Review», 21, n. 4.
- Impicciatore R. e Strozza S. (2015), *Migrazioni internazionali e interne di italiani e stranieri*, in De Rose A., Strozza S. (a cura di), *Rapporto sulla popolazione. L'Italia nella crisi economica*, Bologna, il Mulino.
- Pugliese E. (2002), *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, Il Mulino.
- Strozza S. (2014), *L'emigrazione netta italiana: apparenza o realtà?*, in «Neodemos», 23 Luglio.

L'EMIGRAZIONE DEI RICERCATORI ITALIANI IN UN MONDO CHE CAMBIA

Maria Carolina Brandi

I. INTRODUZIONE

Le indagini svolte negli scorsi anni dall'IRPPS sui ricercatori italiani all'estero [Brandi 2014], ma anche un'indagine condotta da *Nature* [Van Noorden, 2012] sulla situazione lavorativa, sulla mobilità e sulle prospettive future per la ricerca tra i suoi lettori di tutto il mondo ed altri studi [Appelt 2015] hanno mostrato che le ragioni della mobilità degli scienziati di tutte le nazionalità sono sostanzialmente le stesse: in primo luogo la possibilità di svolgere una attività scientifica di alto livello e con un finanziamento adeguato e, in misura minore, migliori prospettive salariali e di carriera.

Anche in Italia esistono numerose istituzioni scientifiche che svolgono un'eccellente attività. Il nostro Paese dovrebbe quindi essere inserito in un circuito virtuoso di "circolazione dei cervelli". Tuttavia, anche se il numero dei ricercatori che lasciano il nostro Paese non è facile da determinare con esattezza, è ormai generalmente accettato che i flussi di ricercatori in uscita dall'Italia sono nettamente superiori a quelli dei ricercatori stranieri in entrata.

I dati OECD [2015a] mostrano anche che le principali destinazioni dell'emigrazione dei ricercatori italiani sono, nell'ordine, il Regno Unito, la Francia, la Germania e gli Stati Uniti. È importante quindi esaminare i fattori che rendono queste nazioni più attraenti dell'Italia per i nostri connazionali che intendono dedicarsi alla ricerca e come questi fattori possano essere condizionati dall'attuale situazione politica ed economica mondiale.

2. I FATTORI DI ATTRAZIONE DI FRANCIA E GERMANIA

Un recente studio [Brandi 2016] ha mostrato che il principale fattore di attrazione delle nazioni europee è costituito dai loro sistemi di ricerca che, seppure diversi tra loro, per diverse ragioni sono più favorevoli al lavoro scientifico di

quello italiano, anche quando l'organizzazione del sistema di ricerca è molto simile, come nel caso della Francia.

Come in Italia, la rete scientifica francese si articola in strutture universitarie (o comunque di educazione terziaria) e in enti pubblici di ricerca, vigilati da un unico ministero, la valutazione della ricerca è effettuata da un organo pubblico indipendente e gli obiettivi prioritari della ricerca sono fissati da un piano pluriennale stabilito dal Governo [Ministère de l'Éducation Nationale, de l'Enseignement Supérieur et de la Recherche – MENER 2015].

Quello però che rende il sistema francese diverso da quello italiano è la disponibilità di risorse economiche superiori (2,23% del PIL, contro l'1,33% dell'Italia nel 2015¹) e una più attiva politica di reclutamento che, anche se in misura maggiore o minore a seconda degli orientamenti politici governativi e della situazione economica, non è mai venuta meno. In particolare, il piano quinquennale per la ricerca² permette alle università, alle altre istituzioni di educazione terziaria e agli enti pubblici di ricerca di pianificare regolari concorsi annuali per docenti e ricercatori, aperti anche a cittadini stranieri. Ad esempio, anche se il numero di contratti a tempo indeterminato è sensibilmente diminuito dopo la riforma del 2002 delle università e degli enti di ricerca, provocando una forte opposizione della comunità accademica [Fossey 2004], nel 2014, ancora nel pieno della crisi economica mondiale, sono stati banditi in Francia 1291 concorsi per posizioni permanenti di *Maitre de Conférence* (grosso modo corrispondenti ai ricercatori universitari italiani) e 829 per professori universitari [MENER 2014]. Anche gli enti pubblici di ricerca hanno continuato ad assumere: ad esempio, nel 2013 sono entrati con posizioni permanente nei principali enti pubblici francesi 416 ricercatori e 62 Direttori di ricerca [Peretti et al. 2015], mentre nel 2016 sono stati assunti nel solo CNRS 528 ricercatori e direttori di ricerca³. Circa il 30% del personale di ricerca del CNRS è costituito da stranieri. Va anche sottolineato il fatto che questi concorsi vengo-

1 Dati EUROSTAT, 2017.

2 Il piano quinquennale riguarda tutta la politica economica del paese, includendo una sezione specifica dedicata all'istruzione superiore, alla ricerca ed allo sviluppo tecnologico. Quello attuale, approvato nel 2015, è denominato "France 2020", dati CNRS, 2017.

3 Dati CNRS, 2017.

no effettuati rapidamente e i vincitori vengono assunti entro dodici mesi dal bando. Inoltre sono stati fatti numerosi concorsi per posizioni permanenti di Ingegneri-ricercatori (equivalenti ai tecnologi degli enti di ricerca italiani) e di personale tecnico, centinaia di posti a contratto su progetto e borse di studio vengono poi messi a disposizione ogni anno. Infine, il sistema accademico pubblico francese collabora frequentemente con le numerose imprese ad alta tecnologia nazionali, anche con scambi di personale, in posizioni sia permanenti che temporanee: non a caso, l'attività di ricerca in Francia è svolta per due terzi dalle imprese ed è finanziata da capitali privati, anche se con un sostanziale contributo statale.

Non è quindi sorprendente che la Francia sia divenuta uno dei principali poli d'attrazione per i ricercatori stranieri ed in particolare per quanti provengono da paesi, come l'Italia, nei quali trovare un contratto, anche a termine, nella ricerca pubblica ed ancora di più nelle imprese, è sempre più difficile.

Anche il numero di studiosi italiani che hanno scelto di lavorare in Germania è molto alto, anche se per uno straniero ottenere un impiego accademico stabile in questa nazione è notevolmente difficile. Infatti, degli oltre 38.000 laureati stranieri che insegnano e svolgono attività di ricerca presso istituzioni tedesche di istruzione superiore, solo circa 3.000 hanno la qualifica di professore ordinario (*Professor*), l'unico ruolo con contratto permanente nelle università tedesche.

D'altra parte, dato il livello di finanziamenti pubblici in Germania, bandi per contratti di ricerca a termine di vario genere sono pubblicati di continuo, sicché sarebbe possibile continuare per buona parte della vita lavorativa nell'attività di ricerca negli atenei e negli enti pubblici di ricerca tedeschi con contratti di questo tipo, spesso godendo di tutti i diritti sociali e pensionistici. Inoltre, esiste la possibilità di ottenere finanziamenti e contratti anche su progetti individuali da parte della DFG (Deutsche Forschungsgemeinschaft – Fondazione tedesca per la ricerca) e del DAAD (Deutscher Akademischer Austauschdienst – Servizio tedesco di scambi accademici)⁴, sempre che siano approvati da una struttura di ricerca tedesca. Infine, quaranta atenei tedeschi favoriscono

4 Informazioni tratte dal sito *Research in Germany*.

l'assunzione contemporanea di coppie di ricercatori⁵, ritenendo che il fatto di lavorare nella stessa istituzione del proprio partner favorisca da un lato un lavoro più rilassato, e quindi più produttivo, dall'altro permetta di attrarre un maggior numero di ricercatori dall'estero.

Inoltre, le imprese ad alta tecnologia ed i centri di ricerca privati assumono con regolarità personale scientifico e tecnico altamente qualificato di ogni nazionalità e spesso, anche tramite una apposita associazione, finanziano apposite borse di dottorato per formare i ricercatori, anche stranieri, dei quali prevedono di avere necessità.

3. IL CASO DEL REGNO UNITO

Come è noto, il Regno Unito è ormai da molto tempo la meta preferita dell'emigrazione dei ricercatori italiani, dato che, anche se i contratti delle università in Gran Bretagna sono meno stabili di quelli degli atenei di altre nazioni europee, gli stipendi, a tutti i livelli, sono alti e soprattutto l'offerta è molto ampia. Infatti, oltre la metà delle università inglesi sta pianificando di espandersi [Ratcliffe e Shaw 2015] e quindi l'aumento del numero di studenti implica la necessità di assumere nuovi docenti. Inoltre, anche la richiesta di personale di ricerca da parte delle imprese britanniche è alta, nonostante la crisi economica abbia fatto diminuire l'offerta di lavoro negli ultimi anni. Molte agenzie specializzate si offrono di mettere in contatto ricercatori, anche stranieri, con datori di lavoro interessati alle loro competenze, tramite portali informatici così come fanno attualmente quasi tutte le università del Regno Unito. Infine, ormai quasi tutti coloro che lavorano, o aspirano a lavorare, nella ricerca conoscono la lingua inglese e questo rende più facile lavorare nelle università del Regno Unito piuttosto che in quelle di altri paesi.

Va però notato che l'effetto dell'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea potrebbe avere forti conseguenze su questi flussi migratori. Allo stato attuale, non è infatti chiaro quali saranno in futuro i rapporti tra Regno Unito ed Unione Europea, quali saranno gli accordi che resteranno in vigore e quali invece saranno cancellati o (e come) sostituiti. La procedura, regolata dall'Articolo 50

5 *Dual career in Germany*, in rete.

del Trattato sull'Unione Europea infatti è notevolmente complessa [European Commission 2016]. In primo luogo, la Commissione Europea dovrà presentare al Consiglio una serie di raccomandazioni sulla trattativa, che il Consiglio dovrà approvare, autorizzando la trattativa con il Regno Unito con una maggioranza qualificata del 72% e in rappresentanza di almeno il 65% della popolazione dei restanti 27 paesi dell'UE. Questo schema di trattativa dovrà poi essere approvato a maggioranza semplice dal Parlamento Europeo. A questo punto, la trattativa potrà iniziare. Essa però non potrà durare più di due anni dal momento nel quale il Regno Unito ha comunicato l'intenzione di lasciare l'UE; durante questo periodo, tutte le leggi ed i trattati UE resteranno in vigore anche nel Regno Unito. Se però non sarà raggiunto un accordo entro questi due anni, tutti i trattati decadranno senza essere sostituiti da altri.

Sotto il profilo delle emigrazioni altamente qualificate, gli effetti della Brexit saranno comunque notevoli. Infatti, la posizione privilegiata di questa nazione come meta delle migrazioni di studiosi stranieri non è dovuta solo all'eccellenza del suo sistema universitario e della sua attuale fase di espansione, all'alto livello scientifico e tecnologico delle sue imprese e al fatto che l'inglese è ormai la lingua che viene più frequentemente studiata all'estero, ma anche da molte altre circostanze che hanno facilitato la presenza di docenti e ricercatori stranieri nelle sue università e nelle sue imprese ad alta tecnologia. Tra queste, hanno una considerevole importanza le norme derivanti dal Trattato dell'Unione Europea che impone uguali norme per tutti i cittadini dell'UE in tutti i paesi membri. Bisogna vedere quali e quante di queste norme resteranno in vigore dopo il completamento della uscita del Regno Unito dall'UE. Se non venissero confermate, migrare nel Regno Unito per lavoro, anche nell'università, diverrebbe molto più complesso per gli studiosi europei. Infatti, ottenere un visto per lavoro potrebbe divenire molto più complicato, dato anche che uno dei principali motivi che hanno spinto la maggioranza dei cittadini inglesi a votare contro la permanenza nell'Unione Europea è stato proprio il timore degli effetti dell'immigrazione sul mercato del lavoro.

Bisogna anche aggiungere che una parte considerevole dei dottorati nelle università del Regno Unito sono finanziati su fondi di progetti europei ai quali, salvo accordi nella fase di trattativa nel processo di Brexit, le università britanniche non potranno partecipare e che, specialmente nelle scienze di base,

difficilmente potrebbero essere sostituiti da finanziamenti nazionali: questo potrebbe portare ad una notevole diminuzione delle borse di dottorato disponibili. Questa situazione potrebbe quindi spingere molti giovani laureati dell'Unione Europea, soprattutto coloro che sono cittadini dei paesi dell'Europa Meridionale, a cercare altre destinazioni per il proprio periodo di formazione alla ricerca, privando il Regno Unito di un considerevole flusso in entrata di risorse umane per la scienza e la tecnologia.

Di questi problemi, gli atenei inglesi sono ben consci: appena un mese dopo il referendum, si era già costituito un gruppo spontaneo di ricercatori (*Scientists for EU*), che ha incominciato a raccogliere significative prove dei danni prodotti dalla Brexit al sistema accademico inglese: scienziati europei che rifiutavano offerte di lavoro in Inghilterra, altri che lasciavano il paese, gruppi di lavoro che stavano lavorando a proposte per il Programma H2020 che si scioglievano [Gibney 2016].

University UK, uno dei più vasti e influenti gruppi di pressione degli atenei britannici fondato nel 1918, ha recentemente steso un documento [University UK 2016] per evidenziarli e per invitare il governo a mantenere, nella trattativa sull'uscita dall'UE (alla quale questo gruppo si era strenuamente opposto nella campagna referendaria) la permanenza del Regno Unito nei programmi scientifici europei. Anche molte prestigiose società scientifiche inglesi, come l'Institute of Physics, la Royal Society of Chemistry, la Royal Society of Biology, il Council for Mathematical Sciences hanno espresso la loro preoccupazione per i possibili esiti negativi della Brexit. La Royal Astronomical Society, una delle più antiche società scientifiche britanniche, ha inviato ad agosto una lettera a tutti i propri membri, inglesi e stranieri, invitandoli a far pressione sul governo inglese per garantire la possibilità di rimanere nel Regno Unito ai colleghi stranieri e la partecipazione inglese ai programmi scientifici europei.

Tuttavia, molti ricercatori cittadini di paesi dell'Unione Europea, che lavoravano da anni in Inghilterra, Galles, Scozia ed Irlanda del Nord, dopo l'esito del referendum del 23 giugno 2016 hanno tentato di consolidare la propria posizione richiedendo un permesso di residenza permanente [Talbot 2017]. La procedura però si è mostrata estremamente complessa e non pochi tra loro si sono visti respingere la richiesta con una lettera dell'Home Office con la

quale li si avvisava che non c'erano motivazioni valide per la loro permanenza nel Regno Unito e li si invitava a fare "preparativi per la partenza", specificando anche che, se non fossero partiti spontaneamente, nel seguito avrebbero potuto essere forzati ad andarsene. Queste lettere, diffuse sul web, hanno suscitato un'ondata di proteste, oltre che da parte degli interessati anche da parte dei loro colleghi britannici, molti dei quali hanno sottolineato come il Regno Unito avesse raggiunto il suo alto livello scientifico e tecnologico proprio grazie alla politica di incentivazione delle migrazioni altamente qualificate [Talbot 2017].

La mobilitazione dell'ambiente scientifico britannico sembra aver prodotto qualche risultato: all'inizio di marzo, il Ministro per l'Università e la Scienza Jo Johnson ha istituito un gruppo di lavoro, guidato dal presidente della Royal Chemistry Society sir John Holman, per discutere con le società scientifiche delle modalità dell'uscita del Regno Unito dall'UE per quanto riguarda i settori di sua competenza [IOP 2017]. Le speranze di una buona riuscita della trattativa sembrano considerevoli. In occasione della Giornata Europea del 9 maggio, che celebra la "Dichiarazione di Shumann" del 1950, l'8 maggio si è svolto a Londra un grande forum su "Brexit: the facts behind opportunities & challenges for both the UK & European Science Establishments", aperto ai ricercatori di tutta Europa ed organizzato dalla società scientifica europea EuroScience, dalla Royal Institution e dalla Academia Europaea, che ha cercato di trovare una soluzione che soddisfi sia le esigenze del Regno Unito che quelle dell'UE [EuroScience 2017].

4. GLI STATI UNITI

Gli Stati Uniti sono certamente il paese che attualmente ospita il maggior numero di ricercatori stranieri. Inoltre, gli USA ospitano il 26% degli studenti che seguono corsi di master o di dottorato in paesi diversi dalla propria patria, molti dei quali studiano in questo paese con la prospettiva di potervi poi svolgere un'attività di ricerca.

Questi ricercatori e studenti di master e di dottorato sono ammessi negli USA prevalentemente con visti a tempo determinato, anche se alcuni di loro sono successivamente autorizzati a risiedere ed a lavorare permanentemente. Infatti,

negli Stati Uniti esistono cinque categorie di *immigrant visa* permanente⁶, rilasciati a persone con speciali caratteristiche (ed ai loro familiari) ed a stranieri chiamati nominalmente da un datore di lavoro statunitense per occupare un posto per il quale non sia possibile trovare nel paese la qualificazione richiesta. Questi visti sono però contingentati, la procedura per ottenerli è lunga (da due a quattro anni) e costosa (dai 10.000 ai 20.000 dollari) e spesso, arrivato alla fine, l'aspirante viene rifiutato perché il datore di lavoro non riesce a dimostrare all'Ufficio Immigrazione che non vi sono statunitensi capaci e disponibili per il lavoro offerto all'immigrante. Al contrario, è stato fino ad ora facile, rapido⁷ ed economico per un lavoratore altamente qualificato ottenere un visto temporaneo di lavoro di durata fino a sei anni, i cosiddetti visti H-1B. Il numero di questi visti è cresciuto rapidamente negli ultimi anni, passando da 240.900 nel 1998 a 474.355 nel 2013 [USA Office of Immigration Statistics 2014]. Oltre al visto H-1B, esistono in USA altre diciotto categorie di visti temporanei, che coprono una vasta casistica, comprendente anche particolari tipi di mobilità ad alta ed altissima qualificazione: ad esempio, i visti "A" sono i visti diplomatici, quelli "O1" sono destinati a persone "di straordinaria capacità", quelli "P1" ad atleti ed artisti dello spettacolo, gli "R1" ai religiosi [Martin 2001]. Comunque, il visto più utilizzato dagli *skilled migrants* è sicuramente quello H-1B.

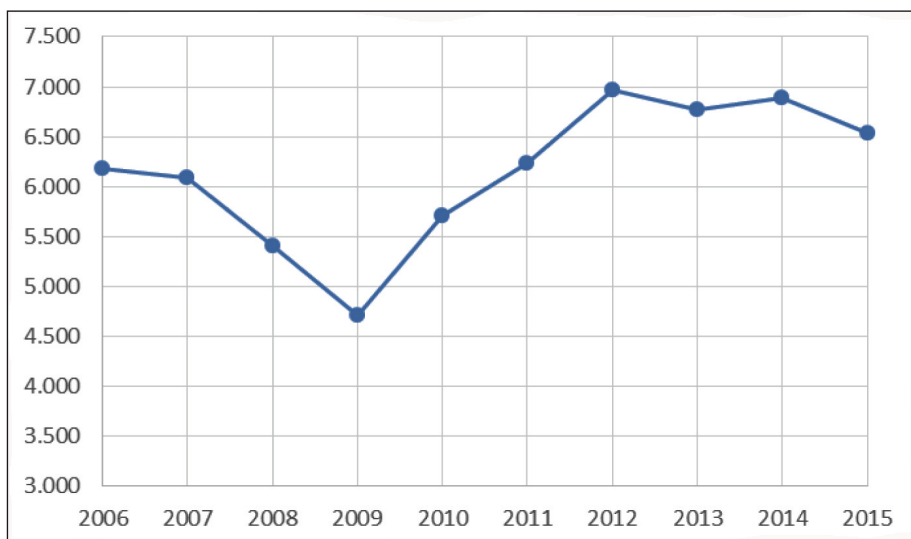
La migrazione dei ricercatori italiani verso gli stati Uniti ha la sua radice nelle Leggi Razziali del 1938, che portarono in USA molti dei più illustri scienziati italiani dell'epoca. Questi studiosi hanno contribuito a creare scuole scientifiche di eccellenza, che poi hanno attratto in quella nazione numeri considerevoli di giovani ricercatori italiani i quali, dal dopoguerra fino ad oggi, hanno sempre trovato difficoltà, maggiori o minori a seconda dei periodi, a trovare un lavoro adeguato in Patria [Brandi 2001]. La possibilità di svolgere ricerca di eccellenza, di insegnare in una lingua che in maggioranza conoscono, gli alti salari, la relativa facilità nell'ottenere almeno contratti a termine, la presenza di reti di colleghi italiani ben organizzate hanno costituito e continuano a costituire potenti fattori di attrazione per gli USA. Nell'ultimo decennio, questo flusso di laureati alta-

6 Informazioni dal sito *US Citizenship and Immigration Services*, 2017.

7 Nel 2016, 85.000 domande di questo tipo sono state esaminate ed approvate in una sola settimana [Hunter 2017].

mente qualificato è stato molto rilevante, anche se ha subito una flessione tra il 2007 ed il 2009 a causa della crisi economica: il numero di italiani ammessi in USA con i visti H-1B è stato in media di 6.150 persone all'anno (Fig. 1).

Fig. 1 - Italiani laureati ammessi annualmente in USA con visto H-1B.



Fonte: Department of Homeland Security, Yearbook of Immigration Statistics, anni vari.

Molti altri immigrati altamente qualificati italiani, come il personale di imprese transnazionali che si trasferiscono in USA per lavoro (anche questi in numeri molto rilevanti), gli atleti e gli artisti professionisti, gli investitori, i religiosi, vengono ammessi negli Stati Uniti con tipi diversi di visto temporaneo.

Ogni anno, i nuovi immigrati si vanno poi a sommare a quanti sono arrivati negli anni precedenti, la quasi totalità dei quali sfrutta per intero i sei anni di permanenza negli Stati Uniti permessi dal visto H-1B ed in alcuni casi riescono anche ad ottenere un permesso di soggiorno permanente. Quindi, il numero di ricercatori italiani residenti in USA è andato costantemente aumentando.

La tradizionale politica statunitense tesa ad attrarre ricercatori di talento da tutto il mondo⁸ può però subire un forte rallentamento a seguito dell'orien-

8 Nel 2014, principali utilizzatori di visti H-1B sono gli indiani (69,7%), i cinesi (8,4%), i canadesi (2,2%), i filippini (1,6%), i sud coreani (1,4%) e gli inglesi (1,0%). Tra le altre nazio-

tamento contrario all'immigrazione della nuova Amministrazione. Il fatto che né il testo del primo né quello del secondo *Immigration Ban* relativo al blocco delle immigrazioni da alcuni paesi islamici facciano eccezione per gli scienziati ha suscitato una forte preoccupazione nell'ambiente accademico [Svrluga 2017]. Non a caso, sono già quasi 200 i ricercatori ai quali è stato negato l'accesso o il rientro negli Stati Uniti, anche solo per partecipare ad un congresso.

Una petizione contro l'*Immigration Ban* ha raccolto finora circa 43.000 firme di accademici, prevalentemente statunitensi (quasi 31.000), tra i quali 50 Premi Nobel e 82 vincitori di altri prestigiosi riconoscimenti accademici, come la Medaglia Fields (l'equivalente del Nobel per i matematici) o il Premio Pulitzer. Questa petizione condanna il decreto presidenziale come discriminatorio, lesivo degli interessi degli Stati Uniti e degli interessi della comunità scientifica, inumano, inefficace e "non americano"⁹. Anche importanti organizzazioni scientifiche internazionali, come l'International Astronomical Union, hanno espresso il loro totale dissenso contro il decreto¹⁰. Ben 43 società scientifiche europee internazionali e nazionali (tra le quali anche diverse associazioni inglesi) hanno sottoscritto, nel febbraio 2017, una lettera con la quale esprimevano una forte preoccupazione per gli ostacoli posti dalla nuova Amministrazione statunitense alla libera circolazione dei ricercatori ed in generale al libero scambio di idee nella comunità scientifica internazionale, chiedendo ai governi europei di fare pressione sugli USA per rimuovere questi ostacoli¹¹. Questa lettera ha già ricevuto l'adesione ufficiale di diversi governi europei, come quello svedese¹².

Naturalmente, questo blocco delle immigrazioni non riguarda gli italiani, i quali anzi ne potrebbero persino essere avvantaggiati per la riduzione, anche se limitata, della concorrenza. Tuttavia, nella comunità scientifica italiana va dif-

ni europee, solo la Francia supera lo 0,5% [Hunter 2017, da dati dell'US Department of Homeland Security].

9 Dal sito <https://notoimmigrationban.com/>.

10 IAU, Announcement 17006, disponibile in rete.

11 <http://www.scienceeurope.org/>.

12 Lettera del Ministro della educazione superiore e della ricerca svedese, Helene Hellmark Knutsson, del 6 marzo 2017.

fondendosi una considerevole diffidenza verso il lavoro negli Stati Uniti, derivante dalla preoccupazione per l'isolazionismo, che spesso sembra sfociare in xenofobia, da parte della nuova Amministrazione USA (e di quella considerevole parte dei cittadini di quella nazione che la ha votata). Inoltre, l'atteggiamento del governo statunitense nei riguardi di alcuni settori scientifici, per ora le scienze ambientali ed alcuni campi della biologia, fa temere che anche la tradizionale libertà di ricerca delle istituzioni accademiche statunitensi sia a rischio.

Effettivamente, durante la sua campagna elettorale, Trump aveva dichiarato che l'uso del visto H1-B per assumere personale tecnico e scientifico straniero era un *cheap labour programme*, che toglieva lavoro agli americani per darlo a stranieri che accettano bassi stipendi e che poi tornano in patria dove utilizzano le nuove conoscenze tecnologiche apprese in USA, concludendo quindi che andava fermato [Hunter 2017]. Ora, anche in questo come in altri settori, i fatti stanno seguendo alle dichiarazioni elettorali: anche se non c'è stato fino ad ora un decreto presidenziale sull'argomento, il 30 gennaio 2017, la Camera dei Rappresentanti statunitense ha approvato una riforma dei visti H1-B che porta da 60.000 a 130.000 dollari il salario minimo che un'impresa statunitense deve offrire ad uno straniero altamente qualificato per poter richiedere per lui questo tipo di visto; inoltre, il Dipartimento del Lavoro e quello della Sicurezza Nazionale sono incaricati di vigilare congiuntamente sul fatto che il datore di lavoro abbia effettivamente preventivamente verificato che non vi siano cittadini americani qualificati per l'attività prevista e che il candidato straniero abbia tutti i requisiti necessari, sia come competenze sia come affidabilità. Questo provvedimento ha avuto una approvazione *bipartisan* ma dovrà comunque ancora essere ratificato dal Senato. Non è però escluso che, per affrettare i tempi, il Presidente emetta un decreto in questo senso, in modo da rendere operativa la normativa già dall'anno in corso [Dormido et al. 2017]. Bisogna notare che il provvedimento approvato dalla Camera non riduce il numero totale di visti H1-B che possono essere concessi ogni anno, come era stato inizialmente proposto, ma rende notevolmente più difficile ottenerli e, soprattutto, condizionando la loro concessione anche all'approvazione da parte del Dipartimento per la Sicurezza Nazionale, rende il processo notevolmente più aleatorio e meno trasparente.

5. CONCLUSIONI

Negli ultimi decenni, la mobilità internazionale dei ricercatori è stata considerata un fenomeno prevalentemente positivo. La nuova situazione internazionale conseguente alla crisi economica sta nei fatti mostrando che sono state solo le particolari condizioni economiche e politiche dell'ultimo quarto del Ventesimo secolo ad aver fatto nascere questo paradigma.

Naturalmente, è molto probabile che i paesi che hanno basato la propria economia sulla conoscenza e sull'innovazione continuino a cercare di attrarre ricercatori di talento dall'estero, specialmente quando come negli Stati Uniti, il sistema accademico nazionale non è in grado, per motivi sociali e politici, di produrre la quantità di risorse umane per la scienza e a tecnologia sufficiente a soddisfare le esigenze del proprio sistema produttivo, stimati in 150.000 nuovi ricercatori ogni anno [Hunter 2017].

I fattori di attrazione delle principali nazioni di accoglienza che abbiamo brevemente descritto continueranno a sussistere almeno nel medio periodo.

Tuttavia, la crisi sta generando una reazione a catena di irrazionale xenofobia ed isolazionismo che inevitabilmente rischia di coinvolgere anche la migrazioni altamente qualificate.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Appelt, S., van Beuzekom, B., Galindo-Rueda, F. e de Pinho R. (2015), *Which factors influence the international mobility of research scientists?*, OECD Science, Technology and Industry Working Papers, 2015/02, Paris, OECD Publishing.

Brandi M. C. (2001), *The Historical Evolution of Highly Qualified Migrations*, in W. Hansen (ed.) *The brain drain Emigration Flows for Qualified Scientists*, Brussels, MERIT.

Brandi M. C. (2014), *L'emigrazione dei ricercatori italiani: cause ed implicazioni*, in Fondazione Migrantes (a cura di), *Rapporto Italiani nel Mondo 2014*, Todi, Ed. TAU.

Brandi M. C. (2016), *Ricercatori via dall'Italia: dove e perché*, Italianeuropei, n. 2-3/2016.

Brandi M. C. e Segnana M. L. (2008), *Lavorare all'estero: fuga o investimento?* In Alma Laurea (a cura di) *X Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati*, Bologna, il Mulino.

- Dormido H., Yue Qiu, McIntyre A. e Rai S. (2017), *Trump Is Weeks Away From Missing His Chance to Reform Work Visas*, Bloomberg L.P. [US], disponibile in rete.
- European Commission (2016), *UK Referendum on Membership of the European Union: Questions & Answers*, comunicato stampa, 24 giugno.
- EuroScience (2017), *Brexit: the facts behind opportunities & challenges for both the UK & European Science Establishments*, disponibile in rete.
- Fossey J. (2004), *La recherche française va très bien...: Et pourquoi nos chercheurs s'exilent-ils aux Etats-Unis?*, Paris, Les livres du Printemps.
- Gibney E. (2016), *Scientists seek influence on 'Brexit ministry'*, «Nature», 536.
- Hunter P. (2017), *Immigration Records and Identity Services*, US Department of Homeland Security, disponibile in rete.
- IOP (Institute of Physics) (2017), *Top-level group to discuss Brexit with science community stakeholders*, disponibile in rete.
- ISTAT (2011), *Mobilità interna e verso l'estero dei dottori di ricerca*, Statistiche in Focus, ISTAT.
- MENER (2014), *Campagne de recrutement et d'affectation des maîtres de conférences et des professeurs des universités Session 2014*, disponibile in rete.
- MENER (2015), *Organisation du système de recherche et d'innovation*, disponibile in rete.
- Peretti C., Giami A., Rolland M. e Ott M.-O. (2015), *Les évolutions de l'emploi scientifique: constats et perspectives, Juillet 2015, Inspection général de l'administration de l'éducation nationale et de la recherche*, disponibile in rete.
- Ratcliffe R. e Shaw C. (2015), *Almost half of English universities plan to recruit more students after cap is lifted*, The Guardian, disponibile in rete.
- OECD (2015a), *Education at a glance 2015*, Paris, OECD Publishing.
- OECD (2015b), *OECD Employment Outlook 2015*, Paris, OECD Publishing.
- Svrluga S. (2017), *Universities respond to new executive order on immigration with concern*, Washington post, disponibile in rete.
- Talbot C. (2017), *Brexit and EU27 academics in the UK – breaking up is hard to do*, disponibile in rete.
- University UK (2016), *Brexit FAQs for universities and students*, disponibile in rete.
- USA Office of Immigration Statistics (2014), *Immigration Data & Statistics*, disponibile in rete.
- Van Noorden R. (2012), *Global mobility: Science on the move*, «Nature», 490.

I COSTI DELLA NUOVA MOBILITÀ INTERNAZIONALE DEI GIOVANI LAUREATI ITALIANI: UN TENTATIVO DI STIMA *

Stefano Boffo, Francesco Gagliardi

I. LA DIMENSIONE DEL FENOMENO

Il tema dei giovani talenti italiani all'estero è sempre più spesso associato ad una condizione "patologica", come confermano il discorso di fine anno 2016 del presidente della Repubblica e la Relazione della Commissione europea al governo italiano in materia bilancio pubblico e di politiche per la correzione degli squilibri macro economici [Commissione europea 2016]. Un'attenzione motivata dall'accentuazione, a partire dal 2010, del fenomeno di una presenza crescente di giovani altamente qualificati nell'emigrazione all'estero.

La quantificazione del fenomeno è resa problematica dalla mancanza di un'unica fonte informativa affidabile cui fare riferimento per stimare con precisione volume e caratteristiche dei giovani laureati che ogni anno emigrano dal nostro paese ed occorre pertanto muoversi fra più fonti. La fonte più consolidata è quella dei dati forniti dall'AIRE – Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero, ma essa ha significative limitazioni di copertura e comunque non fornisce informazioni su titolo di studio e posizione lavorativa. Secondo i dati dell'AIRE elaborati da Anelli e Peri [2016], alla fine del 2015 gli italiani all'estero erano complessivamente 4.811.163 e la componente al disotto dei 45 anni è proprio quella che nel periodo 2000-2015 ha registrato la dinamica più intensa, in particolare dal 2010 in poi. L'emigrazione giovanile, compresa la sua quota qualificata, che sino al 2010 sembrava poco rilevante [Livi Bacci 2013], appare, dunque, aver tratto un forte impulso dal dispiegarsi della crisi.

Se occorre integrare i dati AIRE con altre fonti, bisogna anzitutto riferirsi all'ISTAT e alle elaborazioni comparative dell'OECD. Proprio l'OECD [2016a], registra che dal 2000 al 2015 sono 1.135.472 gli emigrati dall'Italia e di questi 841.429 quelli con cittadinanza italiana. Di questi ultimi, oltre il 51% (pari a

* Le fonti statistiche utilizzate sono quelle disponibili al giugno 2017.

430.813) sono emigrati tra il 2010 e il 2015. Nel solo 2016 gli italiani emigrati risultavano pari a più di 114.000 [ISTAT 2017]. Gli stessi dati indicano che la maggioranza degli emigrati italiani (76%) si è riversata in Europa e, per quanto riguarda le regioni di provenienza, sono le regioni più sviluppate (Centro-Nord) quelle che contribuiscono maggiormente a questa emigrazione.

Nel 2014 – secondo i dati ISTAT/EUROSTAT riportati nella citata Relazione 2016 della Commissione europea concernente l'Italia – circa il 30% del totale degli italiani emigrati ha un titolo terziario, una percentuale decisamente maggiore del peso medio dei laureati riferito al complesso della popolazione italiana. Un aspetto già notato dall'allora Presidente dell'ISTAT, quando affermava che «nell'ultimo decennio si assiste ad un progressivo spostamento dell'incidenza del fenomeno dell'emigrazione verso fasce della popolazione a maggiore istruzione» [Giovannini 2011, p. 9] che nel 2014 ha portato il peso relativo di questa componente sul totale degli emigrati a raggiungere un valore quasi doppio (30% circa) rispetto a quello del 2011¹. Una caratteristica fondamentale è costituita dalla mancata compensazione di queste uscite con immigrazione qualificata: nel 2014 a fronte dei circa 30.000 emigrati² si sono avuti solo 5000 laureati immigrati. In questa luce, il problema non appare dunque tanto rappresentato dal numero assoluto della popolazione di laureati che emigra (che è di molto inferiore a quello che si registra nei maggiori paesi europei) quanto piuttosto dalla mancata compensazione da parte di lavoratori immigrati con analogo livello d'istruzione e, per altro verso, dalla bassa probabilità di un rientro di quanti sono emigrati. È per questo che il caso italiano non è configurabile come un caso di *brain circulation* [Saxenian 2006; Jöns 2009; Mayr e Peri 2011; Harvey 2012] ma come quello di un *brain drain* «something more typical of a developing economy» [The Economist 2011]. Se ci concentriamo solo sui giovani (classe di età 20-34 anni) in base ai dati ISTAT 2010-2014 risultano complessivamente 122.094 emigrati italiani e tra

1 Si tratta di un fenomeno che, ove osservato dal punto di vista della componente emigrata dei nuovi laureati prodotti ogni anno, aveva dimensioni significative (3%-5%) già negli anni '90 del secolo scorso [Becker et al. 2004].

2 D'altra parte la proporzione di cittadini stranieri residenti in Italia tra i 25-64 anni in possesso di titolo di studio terziario è molto più bassa di quella, già bassa in confronto ai maggiori paesi dell'UE, dei cittadini italiani con il predetto titolo (11,5% contro i 17,5%).

essi i laureati rappresentano poco meno del 27% [ISTAT Anni vari]. Che si tratti di una emigrazione di giovani altamente formati è confermato dal fatto che, se si includono i diplomati, si raggiunge un valore di circa il 62% del totale di emigrati di questa fascia d'età. Con riferimento ai soli laureati, la componente femminile è prossima alla metà (47%), mentre nel complesso il peso della componente femminile di questa fascia di emigrati è inferiore al 34%. Infine, va notato che la persistenza della crisi pare avere fortemente influito sulla componente di giovani laureati dell'emigrazione: dal 2010 al 2014 essi sono aumentati di ben il 148%, con una crescita superiore a quella, già molto elevata (124%), del resto degli emigrati della stessa fascia di età.

L'ultima indagine Almalaurea [2016] sottolinea a sua volta che, assunti per lo più con forme di contratto stabili, questi giovani emigrati laureati ritengono di potere avere maggiori opportunità di carriera rispetto a quelle che avrebbero avuto in Italia e mostrano una bassa propensione a volere tornare nel paese di origine. Questo orientamento sembra confermato anche da altri studi, che ribadiscono come, *coeteris paribus*, l'inclinazione di questi soggetti al rientro nel proprio paese resti assai bassa [Brandi et al. 2011; Saint-Blancat 2017]. È un'ulteriore conferma, riportata anche nel citato documento della Commissione Europea, che «l'emigrazione dei lavoratori italiani altamente qualificati non rientra nella definizione di circolazione di cervelli» [Commissione europea 2016, p. 48] perché non compensata da una pari immigrazione di personale straniero qualificato in Italia né formata da persone che si recano all'estero per poi tornare nel paese di origine. Si tratta quindi un'emigrazione che, se non mutano le attuali condizioni di contesto dei paesi ospitanti, rischia di assumere caratteri permanenti. Ciò rende molto limitate le possibilità di *brain gain* e cioè di un processo virtuoso di trasferimento di conoscenze sui paesi d'origine alimentato dal ritorno degli emigranti [Schiff 2005; Batista et al. 2007].

2. LA STIMA DEI COSTI DELL'EMIGRAZIONE DEI LAUREATI

È tempo che gli aspetti positivi e negativi dell'emigrazione per il paese d'origine costituiscono elemento di dibattito nella letteratura economica e sociologica. Nella teoria economica dello sviluppo la tesi neoclassica tradizionale sostiene che l'emigrazione rappresenti un vantaggio, oltre che per l'individuo, anche per

il paese di residenza in quanto alleggerisce la pressione sociale della disoccupazione e comporta un arricchimento per via delle rimesse degli emigrati. È stato questo, del resto, il perno di una nota interpretazione del caso italiano negli anni cinquanta (Lutz 1961). Tuttavia i risultati di orientamenti e studi recenti indicano, all'opposto, che l'emigrazione di lavoratori ad alta qualificazione, nel diminuire lo stock del capitale umano del paese di origine, comporta una diminuzione nel tasso di rendimento di capitale e lavoro e quindi nella produttività totale dei fattori [Haque e Kim 1995; Becker et al. 2004; Ozgen et al. 2009; World Bank 2009, Docquier et al. 2014]. Inoltre, la minore attività economica nazionale derivante dell'emigrazione produce una diminuzione nelle entrate fiscali tanto più alta quanto maggiore è il livello di qualificazione dell'emigrazione (e dunque, in principio, del reddito che è in grado di produrre) e quindi aumenta le difficoltà di finanziare la spesa sociale.

Questi effetti negativi, nel caso di un paese come l'Italia, non appaiono trovare compensazione in termini di rimesse in quanto la maggior parte dei nuovi emigrati ad alta qualificazione provengono da famiglie, che spesso sostengono anche finanziariamente almeno la fase iniziale del progetto migratorio dei figli.

Quantificare i costi economici connessi all'emigrazione dei laureati non è affatto semplice in quanto i dati disponibili non consentono di isolare con sufficiente significatività statistica gli effetti che questo fenomeno produce sulla produttività e quindi sulla competitività di un paese. Appare invece praticabile la stima di quelli che sono i cosiddetti *costi fiscali* [Gibson e McKenzie 2012] che il Paese di emigrazione sopporta e che sono costituiti da un costo certo, rappresentato dalla spesa sostenuta per l'istruzione di chi poi è emigrato all'estero, e da un costo *ipotetico*, costituito dalla perdita di gettito da imposte e contributi sociali che i laureati emigrati avrebbero pagato qualora avessero avuto la possibilità di inserirsi nel mercato del lavoro nazionale. Un costo che andrebbe stimato ovviamente al netto della spesa sociale pubblica riferita ai servizi socio sanitari che non verrebbero erogati per l'individuo.

Per il costo sostenuto per l'istruzione ci si può avvalere di una fonte assai qualificata, in quanto costruita su basi comparative, costituita dalla pubblicazione annuale OECD Education at a glance [2016b]³.

3 Il 2016, ultimo anno disponibile, riferisce al 2014 la spesa annua per studente, fornita in equivalente dollari statunitensi USD a "parità di potere d'acquisto" (PPP). La pubblicazione

Per il costo ipotetico, si può considerare il reddito medio che l'emigrante avrebbe percepito in Italia in rapporto al tasso medio di tassazione applicata al netto della spesa sociale pubblica per individuo. Una stima che, per avvicinarsi maggiormente al dato reale, comporterebbe, oltre alla conoscenza dell'età, anche quella della tipologia del titolo di studio terziario e dell'esperienza lavorativa di chi emigra e che si scontra, tra l'altro, con quella carenza informativa di dati e fonti di cui si è accennato nel primo paragrafo di questo lavoro.

Pur con queste limitazioni, appare comunque utile effettuare una stima del costo fiscale in quanto essa consente, con i *caveat* sopra richiamati, di tracciare almeno i lineamenti quantitativi generali degli effetti finanziari (assumendo prezzi costanti) che il nostro *brain drain* comporta. Considerando esclusivamente gli emigrati italiani della fascia 20-34 anni del periodo 2010-2014 e con riferimento ai dati ISTAT, i laureati ammontano a 32.838⁴. In mancanza di informazioni specifiche, si può assumere che in media la composizione degli emigrati laureati sia ripartita in eguale quota tra laureati triennali e magistrali e che i possessori di un dottorato abbiano un peso modesto sul totale. Ne consegue un periodo medio di studi universitari pari a 4 anni. Inoltre si assume, ancora una volta con una semplificazione dettata dalla mancanza di informazioni più articolate, che tutti gli emigrati considerati abbiano realizzato i loro studi presso strutture pubbliche. Date queste assunzioni, si stima un costo complessivo per l'istruzione di ciascun emigrato pari a circa 112.982⁵ euro, pari – per gli emigrati netti della fascia d'età considerata – a complessivi 3.710.000.000 euro.

Per quanto attiene la stima delle mancate entrate potenziali che saranno causate dall'emigrazione di quello scaglione di laureati, partiamo – ed è evidentemente

ne OECD offre la seguente situazione di spesa annuale per studente: Istruzione primaria 7.924 USD, Istruzione secondaria 8.774 USD, Istruzione terziaria 10.071 USD. Questi valori sono stati convertiti in euro utilizzando il tasso di cambio registrato nel 2014 dalla Banca d'Italia (media annuale).

- 4 Per una stima più puntuale sarebbero occorsi dati attendibili sulla corrispondente quota di immigrati laureati nella fascia di età considerata, di cui purtroppo non si dispone. Come argomentato in precedenza, resta comunque chiaro che si tratta di entità poco rilevanti.
- 5 Questa stima è sostanzialmente in linea con quanto stimato da Boffo et al. [2017] in riferimento ai soli ricercatori nel campo di alcune "scienze dure".

una stima molto prudentziale – dal valore che fornisce Alma Laurea come stipendio medio (reddito al lavoratore) di un laureato italiano a cinque anni dalla laurea, pari a circa € 28.000 annuo (aliquota media per lavoratore pari al 25%) a cui corrisponde un IRAP per il datore di lavoro pari € 1.889. Non si sono considerati né tasse e contributi regionali e comunali (omessi per mancanza di informazioni e per semplificazione) né i costi relativi ai contributi previdenziali, assumendo che questi ultimi costituiscano oggetto di una partita di giro che in futuro li renderà al lavoratore. A questi valori di entrate occorre sottrarre sia il valore della mancata spesa pubblica pro-capite sanitaria e di assistenza, che l'OECD (2016c) fissa in € 1.859⁶ annue sia quello della mancata spesa per istruzione dei figli dei laureati emigrati, già stimata in precedenza⁷. Infine, i calcoli sono sviluppati per un arco di tempo che copre l'intera vita lavorativa di tutti i soggetti emigrati (di cui – come già in precedenza specificato – non è nota l'età) che si è ritenuto di fissare in media attorno ai 30 anni di lavoro. Sulla base di queste assunzioni il valore delle mancate entrate per il Paese in rapporto ad ogni singolo emigrante è pari, al netto delle spese sociali, a circa 65.000 euro, per un valore complessivo di 2.140.000.000 euro sommando il valore di tutti gli emigrati presi qui in considerazione. Così, complessivamente il costo fiscale sostenuto dall'Italia per l'emigrazione dei giovani laureati registrati nel periodo 2010-2014 risulta pari a 5.850.000.000 euro⁸.

Appare in ogni modo necessario in conclusione ribadire il valore largamente "ipotetico" delle stime presentate in precedenza, specie in relazione a due assunzioni implicite nel calcolo effettuato: la prima è costituita dalla previsione

6 Il valore della spesa pubblica socio sanitaria espressa in dollari USA è stata riportata in euro sulla base del tasso di cambio registrato nel 2014 dalla Banca d'Italia (media annua).

7 I parametri sono quelli OECD già in precedenza evidenziati per l'istruzione primaria, secondaria e terziaria e l'assunzione che qui si fa circa il numero dei figli è che il comportamento riproduttivo degli emigrati sia il medesimo delle italiane per l'anno 2014 e cioè si abbiano 1.29 figli per donna.

8 In un suo recente rapporto il Centro Studi Confindustria stima in 14 miliardi la perdita di capitale privato e pubblico investito in crescita e formazione degli italiani della classe di età 15-39 anni emigrati nel 2015 [Centro Studi Confindustria 2017]. Sebbene si tratti di un dato non comparabile, per classe di età di riferimento e metodologia utilizzata, con quello da noi stimato, il valore stimato costituisce una conferma della significativa entità del costo che il nostro Paese sostiene per l'emigrazione dei giovani.

che, ove non fossero emigrati, quanti sono presi in considerazione avrebbero trovato un'occupazione in Italia, ciò che è altamente improbabile data la attuale difficilissima condizione economica ed occupazionale del nostro paese. La seconda è legata all'idea che tutti coloro che sono emigrati nell'anno considerato non rientrino in Italia, quanto meno per tutto l'arco della loro vita lavorativa. Si tratta di un'ipotesi che evidentemente appare eccessivamente semplificatoria, perché vi sarà sicuramente una qualche quota dei fuoriusciti che rientrerà prima della conclusione della vita lavorativa. Tuttavia si è preferito, in mancanza di informazioni e studi sufficientemente attendibili sulla dimensione di questo possibile rientro, non avventurarsi in ipotesi e stime che, in queste condizioni, risulterebbero del tutto arbitrarie e mantenere quindi un'assunzione che dà luogo ad una grandezza che, si ribadisce, ha valore meramente indicativo.

3. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Se questo è lo scenario quantitativo e qualitativo della nostra emigrazione intellettuale, ci si può chiedere se e in quale misura sia possibile operare per un recupero o, quantomeno, per una riduzione del danno causato dalla sottrazione di forze così importanti per la ripresa economica e sociale del paese. Nel nostro paese si è sin qui molto puntato su incentivi di tipo finanziario (prevalentemente su agevolazioni di tipo fiscale) e, in parte, di inquadramento privilegiato. A questo ultimo proposito si possono citare i diversi provvedimenti che vanno sotto la dizione "rientro dei cervelli": essi sono stati indirizzati sin dal 2001, con il DM n. 13, e le molte successive norme insistenti sullo stesso tema⁹, a richiamare dall'estero studiosi italiani o dei paesi europei offrendo loro un inquadramento ed un trattamento economico equivalente a quello esistente nei pari livelli degli atenei e centri di ricerca italiani. Inoltre, va considerata anche la legge cosiddetta *Controesodo* (Legge n. 238/2010), entrata in vigore ad inizio 2011, che prevedeva incentivi fiscali ai lavoratori under 40

9 Le successive disposizioni più rilevanti sono contenute in: art. 3 del DL n° 269/2003; Legge n. 203/2005, nel DM n. 18/2005, Programma "Rita Levi Montalcini, L. 240/2010 (cosiddetta "legge Gelmini") fino all'ultimo provvedimento proposto nel 2016 che istituiva le cosiddette "cattedre Natta".

in possesso di un titolo terziario che rientrassero in Italia dopo un periodo di occupazione di almeno due anni all'estero. Questa legge non era limitata ai ricercatori universitari e anzi prevedeva incentivi proprio per i lavoratori nel settore privato, tanto dipendenti quanto imprenditori che volessero stabilire attività d'impresa in Italia. In generale le esperienze realizzate finora non sembrano comunque nel complesso avere raggiunto risultati soddisfacenti ed i rientri si collocano nell'ambito di cifre non comparabili all'entità del fenomeno e comunque al disotto delle aspettative che avevano motivato i provvedimenti. I fattori che tradizionalmente possono spingere al rientro nel paese di origine, come prossimità alla famiglia, affinità culturali e contribuire a sostenere il progresso tecnologico nel paese nativo [Kuzntosov et al. 2006] non appaiono, nel caso dei giovani talenti italiani all'estero, sufficienti a compensare i molteplici vantaggi, sotto il profilo dell'ambiente di lavoro e del contesto di vita, che offrono i paesi di destinazione, come risulta dalle indagini citate in precedenza e da ultimo dalle risposte ai questionari di ingegneri, matematici e fisici inclusi nella citata ricerca padovana [Sbalchiero e Tuzzi 2017]. Tanto più in quanto la larga maggioranza di questi emigrati, come si è visto, risiede in Europa ed è espressione della cosiddetta "generazione Erasmus", cioè di individui che oltre che italiani si sentono pienamente cittadini europei.

Quando le opportunità a livello nazionale sono limitate, come nel caso italiano, a politiche di rientro fondate solo su incentivi di tipo fiscale o di carriera, esse risultano inefficaci, anche perché si confrontano con forme di incentivo sostanzialmente analoghe offerte dagli altri Paesi europei, ma arricchite in modo sostanziale da aspetti relativi all'ambiente di lavoro e all'organizzazione della vita. Forse l'area su cui è possibile operare è quella di considerare questa emigrazione ad alta qualificazione come una (allo stato attuale solo potenziale) *diaspora* [Saint-Blancat 2017b] che potrebbe essere l'agente di molteplici scambi con i luoghi di produzione (di conoscenza, ma anche di manufatti e di servizi) della "madrepatria", così come è già avvenuto nel corso degli ultimi decenni per alcuni paesi ad alta emigrazione qualificata, come Cina ed India [Zweig et al. 2008; Harvey 2009]. Si tratta di un'opportunità che non nascerebbe nel *vacuum*, ma potrebbe già far riferimento ad alcune realtà attualmente operanti. Negli ultimi anni si sono sviluppati spontaneamente diversi network tra gli italiani all'estero con lo scopo sia di favorire opportunità di relazione

scientifica e di business sia di creare occasioni per aggregare i connazionali tanto a fini rivendicativo-sindacali che politici: è evidente che occorre favorire lo sviluppo di queste reti e che le nostre sedi diplomatiche possono avere un ruolo di animazione a tal fine. Purtuttavia, per valorizzare questa diaspora appare necessario altresì superare i singoli network e le loro dimensioni necessariamente specifiche (e/o locali) per dare vita a reti più ampie, articolate per settore professionale, area geografica ecc. che possano diventare punti di riferimento per gli italiani che si trasferiscono in determinate aree geografiche o per coloro che cercano contatti utili in quelle zone e soprattutto per consolidare un opportuno e stabile collegamento con gli omologhi italiani. È evidente che non si può trattare di un'attività lasciata alla iniziativa dei singoli, ma al contrario di un'operazione ben studiata, finanziata e gestita dagli organismi deputati ai rapporti con gli italiani all'estero e cioè, in prima approssimazione, dalle nostre rappresentanze (e dal MAE¹⁰) e, eventualmente, da ministeri come quello dell'istruzione, università e ricerca o dell'economia. Tuttavia, le recenti vicende dell'ordine mondiale (la Brexit e l'elezione di Trump, in particolare) suggeriscono che rispetto al passato potrebbe emergere uno scenario del tutto nuovo che porta a chiedersi se si può essere ancora certi che l'apertura delle frontiere al lavoro qualificato (una delle più significative espressioni della globalizzazione che ha caratterizzato l'ultimo trentennio) si manterrà anche in futuro. Le spinte protezionistiche che stanno emergendo a livello mondiale potrebbero infatti investire anche la dimensione dell'immigrazione qualificata, determinando non solo meno agevoli opportunità migratorie per i giovani italiani ma forse anche rientri "forzati", quanto meno del settore più debole o precario di quanti sono già emigrati. Si tratta di una possibilità tutt'altro che improbabile, anche perché cominciano già a emergere primi segnali di attitudini xenofobe in paesi tradizionalmente aperti all'accoglienza. L'impoverimento delle classi medie e la crescita delle disuguaglianze sta infatti suscitando un'onda di discriminazione nei confronti dei lavoratori immigrati che rischia di non risparmiare neppure quelli che svolgono una attività ad alto

10 Evitando, se possibile, di replicare esperienze che, inizialmente positive ancorché parziali, sono nella pratica risultate inefficaci perché in definitiva non governate, come nel caso della banca dati Da Vinci del MAE.

livello di qualificazione. Non troppo paradossalmente, considerato che gli immigrati *low skilled* sono impegnati in lavori che spesso non incontrano l'interesse da parte dei locali, sono proprio gli *high skilled* che si trovano a competere direttamente con i nativi sul mercato del lavoro sono quelli potenzialmente più esposti agli effetti di interventi di tipo protezionistico. Già da qualche anno appaiono emergere primi segnali di limitazione nell'immigrazione di questi settori, invertendo di fatto una tendenza multidecennale di politiche di attrazione dei talenti [Kahanec e Zimmermann 2011]. Il caso più evidente è quello del Regno Unito che, già prima dell'esito del referendum che ha portato alla Brexit, aveva cominciato, sotto la stimolo di un'opinione pubblica contraria all'immigrazione [Soames e Filed 2013], a restringere le opportunità dei visti per gli immigrati ad alta qualificazione e per gli studenti stranieri dei paesi non UE. Con la Brexit questa tendenza si sta estendendo anche ai lavoratori dell'Unione Europea residenti nel Regno Unito¹¹. Gli stessi provvedimenti rischiano di interessare a breve anche gli Stati Uniti e, peraltro, già ben prima della nuova amministrazione presidenziale in quel Paese si stava diffondendo un'opinione contraria all'immigrazione *high skilled* [Johnson 2013]¹². Se questo è lo scenario che rischia di affermarsi nei prossimi anni, è necessario avviare una riflessione per evitare che la chiusura delle frontiere si trasformi in un *brain problem* invece che costituire un'opportunità di *brain gain*. Significa che occorre investire per creare un ecosistema favorevole all'innovazione, invertendo in pratica una condizione ormai tristemente affermata da molti anni in Italia. In altri termini, si tratta anzitutto di invertire la tendenza al decremento della spesa pubblica in R&S che, già tradizionalmente più bassa di quella dei nostri *competitors*, si è rafforzata a partire dal 2009 (passando dall'1,32% del PIL nel 2007 allo 0,99% nel 2014 e non trovando compensazione nella spesa

11 Come è stato evidenziato [Talbot 2017], sta creando particolare preoccupazione nel mondo accademico l'invio ai 30 mila e più accademici dell'Unione europea che lavorano nelle Università del Regno Unito di una lettera dell'Home Office, in cui si fa presente che sono venute meno le condizioni che ne consentono la possibilità di lavorare senza un visto di soggiorno permanente, e che invita di conseguenza a organizzare la loro partenza.

12 Un esempio in tal senso è testimoniato dalle pesanti critiche da parte dei mass media e da una larga maggioranza di esponenti politici del congresso che hanno interessato H1B *Visa Programme*, voluto dall'amministrazione Obama per favorire l'entrata nel paese immigrati *high skilled* [Saakyan e Triandafyllidou 2014].

in R&S delle imprese private¹³). Accanto e ad integrazione di ciò, si tratta altresì di avviare una effettiva politica industriale centrata sul fattore conoscenza e soprattutto di prevedere un massiccio ricambio generazionale nella P.A. che tradizionalmente rappresenta in Italia il maggiore bacino occupazionale dei laureati. Alcuni segnali positivi stanno emergendo con il Piano nazionale *Industria 4.0* (settembre 2016), anche se va osservato che esso è basato soprattutto su una logica di incentivazione attraverso il risparmio fiscale piuttosto che sull'offerta di denaro fresco per investimento. Si è ben consci che oggi, per via del patto di stabilità, non ricorrono le condizioni per dar vita a politiche capaci di apportare le necessarie risorse pubbliche in questi settori. Occorrerebbe però sviluppare un'opportuna contrattazione con l'Unione europea per assicurarsi che tutte le risorse investite in innovazione escano dalla contabilità del patto di stabilità e, nel frattempo e in considerazione dei tempi e delle incertezze di una simile contrattazione, si dovrebbe agire al fine di un maggiore impegno della Cassa Depositi e Prestiti in quest'area.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AlmaLaurea (2016), *Condizione occupazione dei laureati. XVIII Indagine*, disponibile in rete.
- Anelli M. e Peri G. (2016), *Does emigration delay political change? Evidence from Italy during the great recession*, Nber Working Paper Series, Working Paper n. 22350, disponibile in rete.
- Batista C., Lacuesta A. e Vicente P. (2007), *Brain drain or Brain Gain: Evidence from an African Success Story*, in «IZA discussion paper», n. 3035 Bonn, September 2007.
- Becker S., Ichino A. e Peri G. (2004), *How Large is the Brain Drain from Italy?* *Giornale degli Economisti e Annali di Economia*, vol. 63, n. 1, pp. 1-32.
- Boffo S., La Mendola S. e Saint-Blancat C. (2017), *A mo' di conclusioni: una potenziale diaspora scientifica?*, in Saint-Blancat C. (a cura di), *Ricerzare altrove. Fuga dei cervelli, circolazione dei talenti, opportunità*, Bologna, Il Mulino.

13 In Italia si attesta intorno allo 0,71% del PIL a fronte di un valore medio UE dell'1,3%.

- Brandi M. C., Avveduto S. e Cerbara L. (2011), *The reasons of scientist's mobility: results from the comparison of outgoing and ingoing fluxes of researchers in Italy* in «AlmaLaurea Working Papers», n. 44.
- Causin A., Dumont J. C., Kone Z., Moullan Y., Ozden C., Parsons C. e Xenogiani T. (2014), *A new profile of Migrants in the Aftermath of the Recent Economic Crisis*, in OECD Social, Employment and Migration Working Papers», n. 160.
- Centro Studi Confindustria (2017), *Scenari Economici n. 30 "Le sfide della politica economica"*, disponibile in rete.
- Commissione Europea (2016), *Relazione per paese relative all'Italia 2016 comprensiva dell'esame approfondito sulla prevenzione e la correzione degli squilibri macroeconomici* in «Documento di lavoro dei Servizi della Commissione», SWD (2016), 81 final, Bruxelles.
- Docquier F., Ozden C. e Peri G. (2014), *The Labour Market Effects of Immigration and Emigration in Oecd Countries*, in «Economic Journal», n. 124.
- Gibson J. e McKenzie D. (2012), *"The Economic Consequences of Brain Drain of the Best and Brightest. Microeconomic Evidence from Five Countries*, in «Economic Journal», n. 122.
- Giovannini E. (2011), *Audizione del presidente dell'ISTAT, Indagine conoscitiva sulle politiche relative ai cittadini italiani all'estero, Comitato per le questioni degli italiani all'estero*, in «Senato della Repubblica», disponibile in rete.
- Haque N. U. e Kim S. (1995), *Human Capital Flight: Impact of Migration on Income and Growth*, in «IMF Staff Papers», n. 542 (3).
- Harvey W. S. (2009), *British and Indian Scientists in Boston Considering Returning to their Home Countries*, in «Population, Space and Place», n. 15.
- Harvey W. S. (2012), *Brain circulation to the UK?*, in «Journal of Management Development», n. 31, (2).
- Isaakyan I. e Triandafyllidou A. (2013), *High-Skill Mobility: Addressing the Challenges of a Knowledge-Based Economy at times of Crisis*, in «RSCAS Policy Papers», 2013/14 Europeans University Institute, San Domenico di Fiesole (Firenze).
- ISTAT (Anni vari), *Trasferimenti di residenza*.
- ISTAT (2017), *Bilancio demografico nazionale 2016*, disponibile in rete.
- Jöns H. (2009), *Brain circulation' and transnational knowledge networks: Studying long-term effects of academic mobility to Germany, 1954-2000*, in «Global Networks», n. 9.
- Johnson F. (2013), *Big step Forward on High Skilled Immigration Bill*, disponibile in rete.

- Kahanec M. e Zimmermann K. (2011), *High-Skill Immigration Policy in Europe*, disponibile in rete.
- Kuznetsov Y., Nemirosky A. e Yoguel G. (2006), *Argentina: Burgeoning Networks of Talent Abroad Weak Institution at Home*, in Kuznetsov Y. (a cura di), *Diaspora Networks and International Migration of Skills*, Washington DC, World Bank.
- Livi Bacci M. (2013), "Fuga dei cervelli": o non c'è o non si vede, in «Neodemos», 6 febbraio.
- Lutz V. (1961), *Alcuni aspetti strutturali del problema del Mezzogiorno: la complementarietà dell'emigrazione e dell'industrializzazione*, «Moneta e Credito», n. 56.
- Mayr K. e Peri G. (2009), *Brain Drain and Brain Return: Theory and Application to Eastern-Western Europe*, in «The B.E. Journal of Economic Analysis & Policy», vol. 9 (1), November.
- OECD (2016a), *International Migration Outlook*, Paris, OECD.
- OECD (2016b), *Education at a Glance 2016*, Paris, OECD.
- OECD (2016c), *Health Statistics 2016*, Paris, OECD.
- Ozgen C., Nijkamp P. e Poot J. (2009), *The Effect of Migration Income Growth and Convergence: Meta – Analytical Evidence IZA*, in «Discussion Paper», Institute for the Study of Labor, n. 4522.
- Saint-Blancat C. (2017a) (a cura di), *Ricercare altrove. Fuga dei cervelli, circolazione dei talenti, opportunità*, Bologna, Il Mulino.
- Saint-Blancat C. (2017b), *Introduzione*, in Saint-Blancat C. (a cura di), *Ricercare altrove. Fuga dei cervelli, circolazione dei talenti, opportunità*, Bologna, Il Mulino.
- Saxenian A. (2006), *The New Argonauts. Regional Advantage in a Global Economy*. Cambridge, Harvard University Press.
- Sbalchiero S. e Tuzzi A. (2017), *Italia 0 - Estero I. La partita persa del fare scienza in Italia* in Saint-Blancat C. (a cura di), *Ricercare altrove. Fuga dei cervelli, circolazione dei talenti, opportunità*, Bologna, Il Mulino.
- Schiff M. (2005), *Brain Gain: Claims about its size and Impact on Welfare and Growth are Greatly Exaggerated*, in «IZA discussion Paper», n. 1599.
- Soames N. e Field F. (2013), *Britain can't afford this level of immigration*, in «The Telegraph», disponibile in rete.
- Talbot C. (2017), *Go Home: UK Order To EU Academics*, in «Social Europe 2017», January 30, disponibile in rete.
- The Economist (2011), *No Italian jobs*, disponibile in rete.

Vision It talents (2012), *Talenti senza confine: come trasformare i problemi in opportunità*, in «Documento preparatorio per Vedro 2012», disponibile in rete.

World Bank (2009), *Development Report: Reshaping*, in «Economic Geography», Washington.

Zweig D., Chung, S. F. e Han, D. (2008), *Redefining the Brain Drain: China's 'Diaspora Option*, in «Technology & Society», n. 13, (1).

LE MIGRAZIONI TEMPORANEE PER LAVORO DAL MEZZOGIORNO AL CENTRO-NORD

Massimiliano Crisci

I. INTRODUZIONE

L'odierna epoca della globalizzazione è stata definita anche l'età delle migrazioni per la crescente intensità degli spostamenti e per il coinvolgimento di tutte le aree del mondo nella rete migratoria globale [Castles e Miller 2009]. In tale contesto di accresciuta mobilità spaziale e di intensa circolazione, le distanze tra i luoghi si sono abbreviate grazie all'evoluzione delle tecnologie di trasporto e alla maggiore disponibilità di vettori affidabili, rapidi ed economici, facilitando soprattutto gli spostamenti di medio-lungo raggio.

Allo stesso tempo, nelle società più avanzate si sono accentuati alcuni fattori di viscosità alla migrazione definitiva. Le strategie migratorie devono oggi tenere conto dei nuovi equilibri tra i membri del nucleo familiare. Soprattutto tra le generazioni più giovani, il lavoro femminile non ha più un peso marginale come un tempo e un trasferimento di residenza deve considerare le esigenze lavorative di entrambi i membri della coppia, nonché la continuità del percorso educativo dei figli, che meglio si esprime in un contesto scolastico stabile [Winfield 1985; Green 1997]. È in questo quadro che la scelta di una mobilità a carattere temporaneo e/o ricorrente da parte di un solo componente della famiglia può rappresentare un efficace compromesso tra differenti esigenze, in un'ottica transitoria o di lungo periodo [Jansson 1995; Sandow 2013]. Senza contare che la flessibilizzazione dei contratti di lavoro ha contribuito a rendere transitoria sia l'esperienza lavorativa che quella migratoria di molti giovani [Crisci e Di Tanna 2016] e che, in un paese come l'Italia, la forte diffusione della proprietà dell'abitazione di residenza rappresenta un ulteriore freno ad un trasferimento duraturo, soprattutto in una grande area urbana, dove i valori immobiliari elevati spingono verso l'alto anche i canoni degli affitti.

Malgrado la rilevanza del fenomeno, la letteratura sulle migrazioni temporanee è ancora frammentaria e presenta notevoli limiti riassumibili nell'utilizzo di ter-

minologie differenti per riferirsi a fenomeni analoghi, nell'assenza di un quadro teorico coerente e nella scarsità dei dati statistici [Brown e Bell 2005].

Obiettivo dell'articolo è analizzare le migrazioni temporanee per lavoro dei residenti nel Mezzogiorno verso le regioni del Centro-Nord, per delineare le tendenze del fenomeno e le caratteristiche sociodemografiche e occupazionali dei protagonisti dei trasferimenti non definitivi. Benché sia ancora presente un rilevante divario economico tra le due ripartizioni, il volume della mobilità lungo la direttrice Sud-Nord si è fortemente ridimensionato rispetto all'esodo di qualche decennio fa, ma permane una dipendenza del Mezzogiorno nell'interscambio migratorio [Bonifazi 2013]. Anche sulla scorta delle dinamiche del mercato dell'occupazione, si può ipotizzare che una porzione delle migrazioni "permanenti" di un tempo si sia trasformata in mobilità provvisoria.

Il saggio offre un quadro generale delle odierne migrazioni temporanee per lavoro dal Mezzogiorno al Centro-nord attraverso un'analisi dei dati della Rilevazione continua sulle forze di lavoro (RCFL) dell'ISTAT nel periodo 2013-15, che evidenzia il verificarsi negli ultimi anni di una diminuzione dei flussi temporanei Sud-Nord analoga a quella rilevata per le migrazioni "definitive", di tipo anagrafico [Bonifazi et al. 2016]. In particolare, risultano in calo gli spostamenti transitori dei lavoratori dotati di un capitale umano di livello medio-basso, mentre si ha una tenuta dei flussi di lavoratori high-skilled.

La presentazione dei risultati è preceduta da una rassegna della letteratura sul tema e da un esame delle diverse definizioni di mobilità transitoria e circolare e delle fonti statistiche esistenti, al fine di dare un contributo alla discussione sul concetto di migrazione temporanea e sull'adeguamento delle fonti quantitative. Nell'ultima parte si tirano le fila dell'articolo e si propone di sviluppare gli studi sulla mobilità territoriale in direzione di una lettura integrata dei fenomeni migratori temporanei e definitivi.

2. INQUADRAMENTO TEORICO: LE MIGRAZIONI TEMPORANEE INTERNE PER LAVORO NELLA LETTERATURA

Gli studi sulle migrazioni lavorative temporanee interne si sono diffusi a partire dagli anni '80 e '90 e hanno fatto particolare riferimento ai concetti di pendolarismo di lungo raggio (*long-distance commuting*) e di pendolarismo settimanale

(*weekly commuting*), concentrando l'attenzione sugli spostamenti transitori che non comportano l'attraversamento dei confini nazionali, compiuti nell'ambito di famiglie dalla doppia collocazione territoriale [Winfield 1985; Green et al. 1999; Widmer e Schneider 2006]. Il modello di mobilità territoriale del *long-distance commuting* include numerose varianti e si presta a varie evoluzioni nel corso del tempo. Una tipica strategia migratoria familiare comporta che un membro della coppia si trasferisca a lavorare lontano dalla dimora abituale e ritorni periodicamente, per approfittare delle opportunità economiche e di carriera fornite dalla migrazione e per venire incontro ai vincoli rappresentati dal luogo di lavoro del partner e dal luogo di studio dei figli, che non consentono uno spostamento stabile di tutta la famiglia [Green et al. 1999].

Secondo la letteratura i protagonisti degli spostamenti sono soprattutto uomini, in quanto le lavoratrici tendono a conciliare il doppio impegno quotidiano per il mercato e la famiglia attraverso spostamenti pendolari e lavorano più frequentemente part-time, ricevendo retribuzioni mediamente più basse che ripagano in misura minore del costo di spostamenti più lunghi [Madden 1981]. La mobilità temporanea tende a diminuire di intensità con il crescere dell'età. I giovani lavoratori sovente risiedono ancora con la famiglia di origine oppure vivono da soli e hanno perciò meno limitazioni negli spostamenti [Green 1997]. Inoltre, nelle prime fasi della carriera lavorativa la mobilità spaziale è funzionale ad un primo arricchimento del capitale umano [Viry et al. 2014] e va di pari passo con una condizione di flessibilità contrattuale [Mills et al. 2006]. Gli studi evidenziano anche una correlazione positiva tra il livello di istruzione e la propensione alla mobilità, in quanto i lavoratori più istruiti spostandosi cercano di massimizzare il loro investimento nella formazione [Mulder e van Ham 2005]. Inoltre, la proprietà di una casa limita la disponibilità allo spostamento e l'andamento del mercato immobiliare nell'area dove si lavora può influenzare l'intensità dei trasferimenti temporanei [Ohman e Lindgren 2003].

Gli studi italiani si incentrano sui trasferimenti Sud-Nord e confermano le risultanze della letteratura internazionale. I migranti temporanei sono soprattutto giovani adulti di sesso maschile con formazione medio-alta, prevalentemente impegnati a tempo pieno con un contratto a tempo determinato [SVIMEZ 2016; Mocetti e Porello 2010; Crisci 2015; Crisci e Di Tanna 2016]. Gli studi di taglio sociologico mettono in luce la perdita di capitale umano e sociale su-

bito dai territori di partenza, spesso aree metropolitane del Sud [Bubbico et al. 2011], mentre altri lavori hanno confermato una maggiore incidenza degli spostamenti temporanei per lavoro nel Mezzogiorno, che tra i giovani arriva ad essere pari al doppio rispetto all'Italia settentrionale [Casacchia e Crisci 2008 e 2015; Casacchia et al. 2015].

3. CONCETTUALIZZAZIONE E MISURAZIONE DELLA MOBILITÀ TEMPORANEA PER LAVORO

Le migrazioni temporanee per lavoro costituiscono una tipologia multiforme di mobilità territoriale, come dimostra la varietà di attributi con cui vengono definiti tali spostamenti: intermittenti, stagionali, reiterati, ciclici, ricorrenti, a breve termine e via dicendo.

Una prima difficoltà da affrontare è relativa alla concettualizzazione del fenomeno al quale si tende a dare una definizione “residuale” – *non* è pendolarismo e *non* è migrazione definitiva – che lascia forti margini di incertezza, in quanto se il concetto di movimento pendolare trova una chiara e condivisa definizione nel fatto che si esaurisce nell’arco di una giornata, meno netto e univoco è il concetto di migrazione permanente [Smith 1989; Bell e Ward 2000]. A livello internazionale, sono due i principali criteri che denotano il verificarsi di una migrazione definitiva: uno è basato sulla *durata* dello spostamento; l’altro, di carattere *amministrativo*, è applicabile nei paesi dotati di un registro anagrafico come l’Italia e si lega al trasferimento ufficiale della residenza. Facendo ricorso al criterio della durata, i due concetti di migrazione temporanea e definitiva possono invece essere assimilati rispettivamente a quelli di migrazione di breve periodo (*short-term migration*), in caso di permanenza fra tre mesi e un anno nel luogo di spostamento, e di lungo periodo (*long-term migration*), se ci si trova in un luogo da più di un anno [United Nations 1998].

Una definizione operativa abbastanza ampia da comprendere una varietà di situazioni differenti, può identificare come migrante temporaneo per lavoro colui che è *occupato abitualmente* in un luogo talmente distante da doversi trasferire *pernotando in modo ricorrente* al di fuori della località in cui ha la sua dimora abituale o il luogo di residenza, laddove si trovi in un paese dotato di un registro anagrafico [Crisci e Di Tanna 2016].

Il concetto di migrazione temporanea include molteplici dimensioni che ri-

mandano a differenti forme di mobilità transitoria. Per distinguere un flusso dall'altro, i principali caratteri utili da indagare sono: la durata; la distanza; la frequenza (ogni quanto tempo ci si sposta?); la periodicità (per quanto tempo ogni volta?); la stagionalità (in quale periodo dell'anno?); la connettività, cioè la capacità degli spostamenti di creare dei collegamenti tra territori distanti [Brown e Bell 2005].

L'individuazione di fonti statistiche adeguate allo studio dei diversi attributi rappresenta un problema di complessa soluzione. In diversi paesi si è tentato di sopperire al deficit informativo facendo riferimento a più fonti e, attraverso sforzi interpretativi, attingendo da indagini generali o campionarie rivolte allo studio di tematiche differenti. Una delle metodologie di maggiore interesse è stata implementata nell'ambito di uno studio britannico basato sulla *Labour Force Survey*, che ha distinto gli spostamenti pendolari giornalieri da quelli settimanali o periodici individuando una distanza tra luogo di residenza e luogo di lavoro abbastanza ampia da ritenere improbabile un rientro nell'arco della giornata [Green et al. 1999].

4. LE FONTI SULLA MOBILITÀ TEMPORANEA PER LAVORO IN ITALIA E IL METODO DI MISURAZIONE ADOTTATO

Lo studio delle migrazioni temporanee per lavoro in Italia si basa sulle poche informazioni statistiche ricavabili a margine di rilevazioni dell'ISTAT molto ampie e rivolte in prima battuta ad indagare altri fenomeni. Si tratta di fonti che sottendono una definizione differente del fenomeno, offrono dati solo in parte complementari e non consentono di esplorare tutte le dimensioni necessarie per avere un quadro complessivo esaustivo [Crisci 2015a, 2015b; Crisci e Di Tanna 2016]¹.

La Rilevazione continua delle forze di lavoro è l'unica fonte che permette di costruire una matrice origine-destinazione dei trasferimenti temporanei per la-

¹ Tali fonti sono il Censimento della popolazione 2001 e alcune indagini campionarie dell'Istat: la Rilevazione continua delle forze di lavoro, l'indagine Multiscopo su Famiglia, soggetti sociali e condizione dell'infanzia e le indagini Percorsi di studio dei diplomati e Inserimento professionale dei laureati.

voro tra province. Applicando sui dati della RCFL riferiti al periodo 2013-15 una metodologia analoga a quella adottata da Green et al. [1999], sono state ritenute migrazioni temporanee per lavoro quegli spostamenti che, non potendo essere verosimilmente coperti con un pendolarismo quotidiano, implicano almeno un pernottamento in una dimora differente da quella di residenza. Si sono perciò considerati solo i trasferimenti interprovinciali con un tempo di spostamento tra i capoluoghi, intesi come centroidi demografici delle province (in quanto centri più popolosi), superiore alle due ore utilizzando il mezzo di trasporto più rapido.

In sostanza, sono stati considerati migranti temporanei coloro che risiedono in una provincia del Mezzogiorno e hanno dichiarato di lavorare abitualmente in una provincia del Centro-Nord per raggiungere la quale sarebbe necessario un pendolarismo quotidiano complessivo minimo ben superiore alle quattro ore al giorno. Infatti, al computo complessivo della durata dello spostamento vanno sommati i tempi di trasferimento tra il luogo di residenza/lavoro e l'aeroporto o la stazione dei treni/pullman, sia all'andata che al ritorno, considerando anche l'anticipo con cui normalmente ci si presenta alla partenza di un mezzo pubblico [Crisci e Di Tanna 2016].

La quantificazione che si ottiene con questo criterio si può ritenere che sotto-stimi in parte l'effettiva mobilità temporanea Sud-Nord, in quanto esclude una serie di traiettorie che, sebbene di durata inferiore alle quattro ore complessive, non è detto che siano considerate da tutti quotidianamente sostenibili².

5. DA SUD A NORD, MOBILITÀ FLESSIBILE PER LAVORATORI INSTABILI

Tra il 2013 e il 2015, ogni anno in media si sono spostati dal Mezzogiorno 81mila migranti temporanei per lavoro diretti al Centro-Nord, il 19% in meno rispetto al periodo 2009-12 [Crisci e Di Tanna 2016], mentre i trasferimenti provvisori verso l'estero sono aumentati del 33%, da 12mila a 16mila.

2 Al contrario, la quantificazione del cosiddetto "pendolarismo di lungo raggio" dal Sud al Centro-Nord proposta da alcuni anni dalla SVIMEZ sovrastima sicuramente il fenomeno, includendo anche numerosi spostamenti quotidiani casa-lavoro che avvengono tra località assai prossime site in province adiacenti del Centro-Sud [SVIMEZ 2016].

Il ruolo della crisi economica nella diminuzione dei flussi lavorativi interni a lungo raggio e nell'aumento degli spostamenti verso l'estero è stato certamente rilevante. Una congiuntura caratterizzata da una contrazione delle opportunità occupazionali che ha influenzato anche l'analogo andamento dei trasferimenti anagrafici di residenza, in calo lungo l'asse Sud-Nord [Bonifazi et al. 2016] e in crescita verso l'estero per quanto riguarda i cittadini italiani [ISTAT 2016]³.

Napoli è la principale provincia di origine delle migrazioni temporanee per lavoro, seguita nell'ordine da Bari, Salerno, Cosenza e Palermo. La metà degli spostamenti si dirige in sei grandi aree metropolitane del Centro-Nord: Roma, Milano, Torino, Bologna, Firenze e Genova. La diminuzione dei trasferimenti per lavoro verso queste aree che è avvenuta nell'ultimo triennio ha riguardato i soli lavoratori con un titolo di studio di livello medio-basso. La qualità del capitale umano che si è trasferita a lavorare nei grandi centri urbani è dunque aumentata, come evidenzia l'incidenza dei laureati, che è passata dal 35,1% del 2009-12 al 40,9% del 2013-15 e che a Roma e Milano si colloca oggi intorno al 45%. Si può quindi affermare che anche in una fase di stagnazione economica il mercato del lavoro delle regioni del Centro-Nord, in modo particolare quello dei grandi centri urbani, abbia continuato ad assorbire personale ad alta qualifica proveniente dal Mezzogiorno. Più difficile appare la situazione occupazionale per i migranti temporanei a bassa e media qualifica, soprattutto nelle grandi aree metropolitane, che nell'ultimo triennio hanno subito un calo rispettivamente del 45 e del 15%.

I residenti nel Mezzogiorno che si sono trasferiti a lavorare in modo temporaneo al Centro-Nord tra il 2013 e il 2015 hanno un'età media più bassa rispetto a chi è occupato nel comune di residenza (38 contro 45 anni) (Tab. 1)⁴,

3 Negli anni della crisi economica si è avuto un calo degli occupati nel Mezzogiorno (-4,8% tra il 2009 e il 2015), ma si sono verificati anche dei cambiamenti nelle traiettorie casa-lavoro dei residenti. Tra il 2009 e il 2015 gli spostamenti pendolari a breve raggio, interni al comune di residenza, sono diminuiti del 9,6%, mentre il pendolarismo a medio raggio, al di fuori del comune di residenza, è cresciuto del 6,4%. Tali cambiamenti sono riconducibili al fenomeno della diffusione residenziale, che porta soprattutto la popolazione in età attiva a trasferirsi al di fuori dei centri urbani pur continuando a recarvisi per lavorare [Crisci et al. 2014].

4 Sono stati considerati congiuntamente tre anni della RCFL per aumentare la numerosità del campione e migliorare la significatività delle stime proposte.

sono più spesso uomini (74% contro 61%), celibi/nubili (27% contro 53%) e laureati (32% contro 17%). Il settore di attività prevalente è la pubblica amministrazione sia per i lavoratori “stanziali” (31%) che per i migranti temporanei (42%), ma questi ultimi hanno generalmente una migliore posizione professionale nell’ambito del terziario (50% di impiegati contro 26%) e un reddito medio leggermente più elevato (1300 contro 1100 euro). Tuttavia, l’età media più giovane e una minore anzianità di carriera fanno il paio con una maggiore grado di instabilità lavorativa e una più elevata incidenza di contratti a tempo determinato (37% contro 18%).

Tab. 1 - Caratteristiche socioeconomiche degli occupati residenti nel Mezzogiorno. Migranti temporanei per lavoro e pendolari a breve e medio raggio. Periodo 2013-15.

Caratteristiche	Migranti temporanei	Pendolari a medio raggio	Pendolari a breve raggio
Età media	37,9	43,7	44,7
% Donne	25,6	32,6	38,9
% Celibi/nubili	52,6	25,2	27,0
% Laureati	31,9	21,6	17,2
% Settore attività	PA (41,7%) Commercio, alberghi e ristorazione (14,0%)	PA (35,0%) Industria (17,7%)	PA (30,8%) Commercio, alberghi e ristorazione (24,7%)
% Posizione professionale	Impiegato (50,4%) Operaio (28,0%)	Operaio (39,1%) Impiegato (38,6%)	Operaio (34,1%) Impiegato (25,6%)
% Contratto a tempo determinato	37,1	16,6	17,8
Reddito medio mensile (euro)	1.315	1.240	1.102

Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati ISTAT-RCFL.

Sulla base del titolo di studio conseguito è possibile distinguere tre grandi tipologie di migrante temporaneo (Tab. 2). La quota maggiore di essi è diplomata (46%), i laureati sono il 32%, mentre coloro che al massimo hanno completato la scuola media inferiore sono il 22%. Tra i laureati la distribuzione tra i sessi è molto più equilibrata (45% di donne) di quanto non avvenga tra i diplomati (21% di donne) e tra i meno istruiti (6% di donne). L’età media è molto più giovane per i migranti temporanei diplomati e laureati: intorno ai 35 anni, contro i 45 anni di coloro che hanno un titolo di studio basso. Questi ultimi

si trovano in una fase più avanzata del ciclo di vita, come conferma la quota contenuta dei celibi/nubili, pari al 20% contro il 67% dei laureati. Naturalmente, maggiore è il livello di istruzione più intenso è l'inserimento in attività terziarie e la presenza di dirigenti, quadri e impiegati.

Tab. 2 - Caratteristiche socioeconomiche dei migranti temporanei per lavoro per livello di istruzione. Spostamenti dal Mezzogiorno al Centro-Nord. Periodo 2013-15.

Caratteristiche	Fino alla media inferiore	Media superiore	Laurea
% dei migranti temporanei	21,8	46,3	31,9
% su totale residenti occupati	0,8	1,5	2,3
Età media	45,2	35,4	36,4
% Donne	6,2	21,4	44,9
% Celibi/nubili	20,5	57,9	66,7
% Settore attività	Costruzioni (37,7%) Commercio, alberghi e ristoranti (17,8%)	PA (47,2%) Commercio, alberghi e ristoranti (17,5%)	PA (55,0%) Intermediazione monetaria e finanziaria, assicurazioni (16,8%)
% Posizione professionale	Operaio (74,6%) Impiegato (16,5%)	Impiegato (63,0%) Operaio (24,9%)	Impiegato (56,5%) Dirigente, quadro (28,1%)
% Contratto a tempo determinato	35,9	35,6	40,6
Reddito medio mensile (euro)	1224	1290	1424

Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati ISTAT-RCFL.

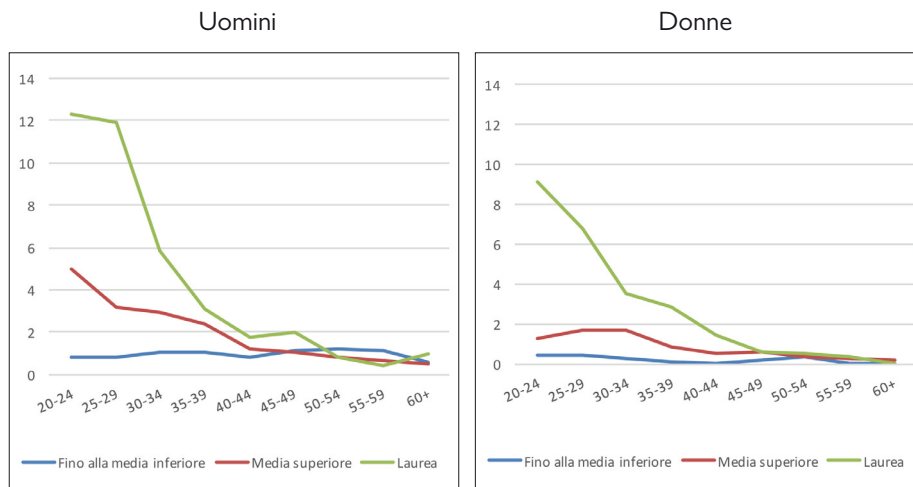
D'altro lato, la struttura per età più giovane dei migranti temporanei ad alta formazione implica anche un minore grado di stabilità dell'impiego, testimoniato da un'elevata presenza di contratti a tempo determinato (41% tra i laureati), e una retribuzione media poco più elevata rispetto a chi ha un basso titolo di studio (1400 euro, contro 1200), la cui carriera lavorativa è però probabilmente più lunga.

L'accostamento tra il profilo odierno dei migranti temporanei e quello riferito al periodo 2009-12 [Crisci e Di Tanna 2016] rivela una forte contrazione nell'ammontare dei lavoratori low-skilled (-39%) associata ad un consistente aumento nell'incidenza dei contratti a tempo determinato (+ 12 punti percen-

tuali), laddove tra i laureati si evidenzia invece una diminuzione dei contratti flessibili di 7 punti percentuali.

L'incidenza dei migranti temporanei sul totale degli occupati residenti nel Mezzogiorno è maggiore tra i laureati (2,3%, contro l'1,5% dei diplomati e l'0,8% dei meno istruiti). Il fenomeno riguarda soprattutto i lavoratori under 35 ad alta qualifica, infatti tra i giovani adulti la quota dei migranti temporanei sul totale degli occupati laureati è compresa tra il 4% e il 12%, sia tra gli uomini che tra le donne (Fig. 1). Un'incidenza assai più contenuta si riscontra alle stesse età per i migranti temporanei diplomati (1-4%) e a basso titolo di studio (mai superiore all'1%), riconducibile alla maggiore capacità dei mercati del lavoro locali di assorbire profili occupazionali meno qualificati. Va notato che tra le laureate under 35 la quota delle migranti temporanee non si discosta molto da quella dei coetanei maschi. Lo stesso non accade tra le giovani donne con titolo di studio medio e basso, che mostrano percentuali assai più contenute rispetto agli uomini. Si può ritenere che le giovani donne laureate abbiano meno impedimenti e più determinazione delle altre ad investire sulla loro carriera, anche nella prospettiva di poter raggiungere livelli di reddito più elevati.

Fig. 1 - Migranti temporanei per lavoro sul totale dei residenti occupati per classe di età e livello di istruzione. Spostamenti dal Mezzogiorno al Centro-Nord. Periodo 2013-15 (%).



Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati ISTAT-RCFL.

6. VERSO UNA LETTURA INTEGRATA DEI FENOMENI DI MOBILITÀ TERRITORIALE?

Negli ultimi decenni un insieme di nuove possibilità e nuovi vincoli è intervenuto in un contesto di forte mutamento nella regolazione del mercato del lavoro e di sviluppo tecnologico dei trasporti che spinge a gestire in modo sempre più variegato la distribuzione del tempo e dello spazio dedicato all'attività lavorativa e alla propria vita personale e familiare. È così che la scelta tra emigrare e pendolare si è affollata di soluzioni intermedie rappresentate dalle molteplici forme di trasferimento transitorio e ricorrente. I corsi di vita sono divenuti più aperti e incerti e le soluzioni di mobilità sono soggette a continuo mutamento e ricontrattazione nell'ambito delle strategie familiari e delle opportunità o delle sfide proposte da un'organizzazione del lavoro segmentata e flessibile che regala sempre meno certezze.

Le migrazioni temporanee per lavoro italiane presentano nel complesso i tratti distintivi evidenziati anche dalla letteratura internazionale e si caratterizzano per una forte partecipazione di giovani uomini non coniugati, con un livello di istruzione elevato e un lavoro precario. Emergono tuttavia alcuni ulteriori elementi di interesse, come l'assenza nel segmento a più alta qualifica della tradizionale "ipomobilità" femminile nei percorsi lavorativi, dovuta al doppio impegno per il mercato e per la famiglia, che rivela la ferma volontà delle laureate di non dissipare l'investimento già compiuto in termini di istruzione. Oppure l'accresciuta stabilità contrattuale e la tenuta nel volume degli spostamenti a lungo raggio da parte dei lavoratori high-skilled, che non trova riscontri tra i migranti temporanei low-skilled, in netta flessione e precarizzazione, che incontrano crescente difficoltà ad essere assorbiti dai mercati del lavoro delle regioni centro-settentrionali.

Sebbene si tratti di tipologie di mobilità che di fatto non si sovrappongono, è importante rilevare che con l'avvio dell'odierna crisi economica si è ridotta l'intensità dei flussi migratori Sud-Nord e sono aumentati i trasferimenti dal Mezzogiorno verso l'estero, sia nella loro componente temporanea per lavoro che in quella "definitiva", rappresentata dai trasferimenti di residenza [Bonifazi et al. 2016]. Potrà essere interessante valutare con maggiore attenzione la modalità con cui le due fonti – RCFL e anagrafe – hanno colto l'impatto della congiuntura economica su forme differenti di mobilità territoriale.

D'altro lato, in un paese dotato di registri anagrafici comunali come l'Italia, la conoscenza delle tendenze della componente transitoria delle migrazioni permette di arricchire il quadro della mobilità spaziale, integrando le informazioni sulle migrazioni definitive, che rispecchiano solo in parte le tendenze in atto. Infatti, si tende spesso ad attribuire alla dinamica delle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche delle indicazioni congiunturali, che non tengono conto del percorso e delle motivazioni che portano un individuo ad un trasferimento di residenza. Un tale approccio rischia di non considerare, ad esempio, che l'atto anagrafico spesso segue anche di diversi anni il trasferimento effettivo e si associa più alle convenienze fiscali e familiari e alle opportunità dettate dalla fase del ciclo di vita individuale, che alla congiuntura sociale ed economica del paese. In sostanza, il trasferimento di residenza coincide spesso con la stabilizzazione nel luogo di migrazione e rappresenta il coronamento di un processo di inserimento dalla durata estremamente variabile.

L'utilizzo di una fonte come la RCFL nella stima delle migrazioni lavorative temporanee e circolari, anche grazie alla diffusione dei dati con cadenza trimestrale, permette di conoscere con buona tempestività le modalità di redistribuzione delle forze di lavoro sul territorio e di ricavarne indicazioni congiunturali e un profilo generale della mobilità lavorativa. Tuttavia, uno studio che voglia approfondire motivazioni, meccanismi ed effetti delle forme transitorie e intermittenti di migrazione lavorativa richiederà la costruzione di una ampia rilevazione *ad hoc* rivolta ad indagare la mobilità territoriale nelle sue differenti forme, permanenti e non, integrando strumenti di analisi quantitativi e qualitativi [Crisci 2015a].

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bell M. e Ward G. (2000), *Comparing Temporary Mobility with Permanent Migration*, in «Tourism Geography», n. 2, 1.
- Bonifazi C. (2013), *L'Italia delle migrazioni*, Bologna, il Mulino.
- Bonifazi C., Heins F. e Tucci E. (2016), *Le migrazioni interne in Italia nel 2013-2014: gli aspetti territoriali*, in Colucci M. e Gallo S. (a cura di), *Fare spazio. Rapporto 2016 sulle migrazioni interne in Italia*, Roma, Donzelli Editore.

- Brown D. e Bell M. (2005), *Measuring Temporary Mobility: Dimensions and Issues*, 25th Iussp Conference, Tours, July, 2005.
- Bubbico D., Morlicchio E. e Rebeggiani E. (2011), *Su e giù per l'Italia. La ripresa delle emigrazioni interne e le trasformazioni del mercato del lavoro*, (a cura di), «Sociologia del lavoro», n. 121, Milano, Franco Angeli.
- Casacchia O. e Crisci M. (2008), *Recenti tendenze della mobilità territoriale*, in Lalli R., Lombardi N., Calmieri G. (a cura di), *Campobasso, capoluogo del Molise*, Palladio Editore, Campobasso, vol. III, pp. 283-304.
- Casacchia O. e Crisci M. (2015), *La mobilità territoriale temporanea in Molise oggi*, in «Glocale», n. 8, Ibc Edizioni.
- Casacchia O., Crisci M. e Heins F. (2015), *Le nuove migrazioni dei molisani secondo le fonti ufficiali*, in Crisci M. (a cura di), *La mobilità temporanea per lavoro. Il caso molisano*, Campobasso, Cosmo Iannone.
- Castles S. e Miller M. J. (2009), *The Age of Migration. International Population Movements in the Modern World*, London, MacMillan.
- Crisci M. (2015a), *La mobilità temporanea per lavoro. Il caso molisano* (a cura di), Campobasso, Cosmo Iannone.
- Crisci M. (2015b), *Le migrazioni temporanee in tempi di globalizzazione: lo stato dell'arte*, «Glocale», n. 8, *Migrazioni circolari*, Campobasso, Ibc Edizioni.
- Crisci M. e Di Tanna B. (2016), *Flexible Mobility for Unstable Workers: South-North Temporary Migration in Italy*, in «Polis», 30, 2.
- Crisci M., Gemmiti R., Proietti E. e Violante A. (2014), *Urban sprawl e shrinking cities in Italia. Trasformazione urbana e redistribuzione della popolazione nelle aree metropolitane*. Roma, CNR-IRPPS, disponibile in rete.
- Green A. E. (1997), *A Question of Compromise? Case Studies Evidence on the Location and Mobility Strategies of Dual Career Households*, in «Regional Studies», n. 31.
- Green A. E., Hogarth T. e Shackleton R. E. (1999), *Longer Distance Commuting as a Substitute for Migration in Britain: A Review of Trends, Issues and Implications*, in «International Journal of Population Geography», n. 5.
- ISTAT (2016), *Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente. Anno 2015*, Report Statistiche ISTAT, disponibile in rete.
- Jansson B. (1995), *Long distance commuting: a strategy for imbalance on the labour market*, Paper presented at the *International Conference on Population Geography*, University of Dundee.
- Madden J. F. (1981), *Why Women Work Closer to Home?*, in «Urban Studies», n. 18.

- Mills M., Blossfeld H.-P. e Klijzing E. (2006), *Becoming an adult in uncertain times: a 14-country comparison of the losers of globalization*, in Blossfeld H.-P., Klijzing, E. Mills M. e Kurz K. (a cura di), *Globalization, uncertainty and youth in society*, London and New York, Routledge.
- Mocetti S. e Porello C. (2010), *La mobilità per lavoro in Italia: nuove evidenze sulle dinamiche migratorie*, in «Questioni di Economia e Finanza», Banca d'Italia, n. 61.
- Mulder C. H. e van Ham M. (2005), *Migration histories and occupational achievement*, in «Population, Space and Place», vol. II, issue 3.
- Ohman M. e Lindgren U. (2003), *Who is the long-distance commuter? Patterns and driving forces in Sweden*, in «Cybergeo, European Journal of Geography», n. 243.
- Sandow E. (2013), *Til Work Do Us Part: The Social Fallacy of Long-distance Commuting*, «Urban Studies», n. 51, 3.
- Smith S. K. (1989), *Toward a methodology for estimating temporary residents*, in «Journal of the American Statistical Association», n. 84.
- SVIMEZ (2016), *Rapporto SVIMEZ 2016 sull'economia del Mezzogiorno*, Roma, il Mulino.
- United Nations (1998), *Recommendations on Statistics of International Migration, Revision I*, in «Statistical Papers», Series M., n. 58, New York, United Nations.
- Viry G., Ruger H. e Skora T. (2014), *Migration and Long-Distance Commuting Histories and Their Links to Career Achievement in Germany: A Sequence Analysis*, Sociological Research Online, 19 (1) 8.
- Widmer E. e Schneider N. F. (2006), (a cura di), *State-of-the-Art of Mobility Research*, in «Job Mobilities Working Paper», n. 1.
- Winfield F. E. (1985), *Commuter Marriage: Living Together, Apart*, New York, Columbia University Press.

II

**I LUOGHI E L'IMPATTO
DELL'IMMIGRAZIONE STRANIERA**

LA POPOLAZIONE STRANIERA RESIDENTE NEI SISTEMI LOCALI DEL LAVORO ITALIANI

Mauro Albani, Antonella Guarneri, Frank Heins

I. INTRODUZIONE

All'inizio del 2016 risiedono in Italia più di 5 milioni di cittadini stranieri, l'8,3 per cento del totale dei residenti. Negli ultimi quindici anni la loro presenza nel Paese si è più che triplicata: al censimento del 2001 erano 1 milione e 333 mila. Con riferimento alla distribuzione geografica, storicamente gli stranieri residenti sono concentrati nel Nord e nel Centro, dove le possibilità di trovare un lavoro regolare sono maggiori. Si evidenziano tuttavia, per le diverse collettività, modelli di insediamento e di sviluppo sul territorio molto differenti.

La forte relazione tra mercato del lavoro e distribuzione della popolazione straniera ci ha suggerito di usare i "Sistemi Locali del Lavoro" (SLL) per analizzare le caratteristiche e soprattutto la struttura della popolazione straniera su tutto il territorio nazionale.

L'esigenza di classificare i sistemi locali rispetto alla struttura demografica, alla dinamica della popolazione e alle forme dell'insediamento residenziale appare già nel Rapporto annuale 2015 redatto dall'ISTAT, in cui il ricorso agli indicatori demo-sociali e demo-economici ha permesso di superare le tradizionali dicotomie Nord-Sud e urbano-rurale tracciando un quadro molto più articolato [ISTAT 2015a; ISTAT 2015b]. L'attenzione alla componente straniera della popolazione è imprescindibile quando si tratta di classificare i SLL da un punto di vista socio-demografico. La nostra analisi focalizza l'attenzione sulle principali cittadinanze residenti nel nostro Paese e offre un'ulteriore opportunità di approfondimento e di riflessione su quanto appaiano peculiari alcuni modelli di insediamento, nati proprio dal connubio tra cittadinanza e territorio.

Scopo di questo studio è quindi analizzare la struttura socio-demografica della popolazione straniera residente nei SLL, partendo dal presupposto che esista una relazione tra la distribuzione delle collettività straniere sul territorio e le caratteristiche del mercato del lavoro locale.

Attraverso un'applicazione della cluster analysis a una batteria di indicatori costruiti a partire dai dati sulla popolazione straniera residente in Italia si giunge ad una nuova partizione del territorio. Operando in questo modo i SLL vengono caratterizzati in base alle differenti caratteristiche della popolazione straniera che vi risiede.

2. DATI E METODI

2.1. Le fonti dei dati

I dati utilizzati in questo lavoro provengono dalla rilevazione dell'ISTAT sul Movimento e calcolo annuale della popolazione straniera residente¹ e struttura per cittadinanza (modello ISTAT P2&P3), dalla rilevazione sulla Popolazione straniera residente per sesso ed età (Rilevazione ISTAT STRASA), dal 14° e 15° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni rispettivamente del 21 ottobre 2001 e 9 ottobre 2011; sono state inoltre considerate, per finalità illustrative e di descrizione del contesto, le stime ISTAT delle principali variabili socio-economiche per SLL, nonché le classificazioni dei SLL disponibili.

La rilevazione 'Movimento e calcolo annuale della popolazione straniera residente e struttura per cittadinanza' fornisce, per ciascun anno, il numero di cittadini stranieri residenti nei comuni italiani al 1° gennaio, classificati per sesso e paese estero di cittadinanza. La rilevazione STRASA fornisce l'ammontare della stessa popolazione per sesso ed età, ma non per cittadinanza. Si tratta in entrambi i casi di rilevazioni di fonte anagrafica. Il Censimento della popolazione, come è noto, a partire dal 1861 fino ai giorni nostri ha rilevato (quasi senza eccezioni) ogni dieci anni l'ammontare e le principali caratteristiche socio demografiche ed economiche della popolazione abitualmente dimorante in Italia. Tutti i dati delle fonti sopra citate sono disponibili a livello di disaggregazione territoriale comunale, ma sono utilizzati qui a livello dei SLL del 2011.

1 Con riferimento alla popolazione straniera è utile precisare infine che la residenza, generalmente, implica un certo radicamento sul territorio e fa presumere che questi cittadini abbiano avviato il processo di integrazione.

2.2. La griglia territoriale di riferimento

I SLL sono aggregazioni di comuni contigui (non necessariamente appartenenti alla stessa regione o provincia), costruite sulla base di un'analisi degli spostamenti giornalieri della popolazione per motivi di lavoro rilevati in occasione dei Censimenti. Sulla base dei dati del Censimento della popolazione del 2011 sono stati individuati 611 SLL. Un SLL è un'area funzionale che si definisce come un'area di "auto-contenimento" dei flussi di pendolari (persone che si spostano giornalmente per motivi di lavoro): identifica cioè un insieme di comuni legati da significative relazioni di interdipendenza, rappresentando lo spazio all'interno del quale quotidianamente si sposta la popolazione che vi risiede e lavora. Questa griglia territoriale di riferimento consente di analizzare la geografia economica e sociale del Paese non soltanto a un livello di dettaglio maggiore rispetto a quello consentito dalle tradizionali ripartizioni amministrative (regioni e province), ma anche utilizzando una suddivisione del territorio che scaturisce dall'auto-organizzazione delle dinamiche relazionali, con particolare riferimento alla residenza e al luogo di lavoro. I sistemi locali del lavoro rappresentano, quindi, un osservatorio privilegiato per lo studio delle dinamiche migratorie e dei legami tra le diverse realtà produttive del paese.

2.3. Gli indicatori e le tecniche di analisi adottate

Un'analisi descrittiva preliminare ha permesso di selezionare il set di indicatori da considerare. Di questo insieme fanno parte l'incidenza della popolazione straniera (su 100 residenti italiani e stranieri in totale), l'incidenza delle donne straniere (su 100 stranieri residenti), l'incidenza degli stranieri in età 0-14 anni (su 100 stranieri residenti), l'incidenza (su 100 stranieri residenti) degli stranieri cittadini dei seguenti paesi: Romania, Albania, Marocco, Cina, Ucraina, Filippine, India, Moldova, Bangladesh, Egitto, Perù, Sri Lanka, Pakistan, Senegal, Polonia, Tunisia, nonché del raggruppamento di paesi identificato da UE14², Norvegia e Svizzera. Si sono in pratica considerate le prime sedici nazionalità numericamente più rappresentate nel nostro Paese all'inizio del 2016, cui si è

2 Considerando i paesi dell'UE a 15 meno l'Italia.

aggiunta l'ultima categoria³. Come già evidenziato in precedenza, i dati sono riferiti ai censimenti generali della popolazione del 2001 e 2011 e, per la fonte anagrafica, al 1° gennaio 2016.

Per fornire un quadro sintetico della presenza e delle caratteristiche della popolazione straniera sul territorio italiano, alla batteria di indicatori calcolati a livello del singolo SLL a partire dai dati sulla popolazione straniera residente nei comuni italiani è stata applicata la tecnica dell'analisi cluster (AC). Trattandosi di indicatori espressi in percentuale non è stato necessario procedere a una ulteriore standardizzazione dei dati. Non sono stati inclusi nelle elaborazioni 83 SLL con meno di 500 stranieri residenti al 1.1.2016. Questi SLL rappresentano il 3,6% dei SLL, ma solo l'1,5% della popolazione residente in Italia.

Per fornire un quadro più completo della struttura dei cluster individuati con l'AC si sono poi considerate alcune ulteriori variabili illustrative: la percentuale di popolazione straniera attiva (di età 15-64 anni), la percentuale di stranieri disoccupati, la percentuale di quelli con istruzione di livello terziario e, all'opposto, di quelli con basso grado di istruzione, tutte riferite al Censimento del 2011; la densità di popolazione, il costo del lavoro per dipendente, il tasso di attività, i tassi di occupazione e disoccupazione al 2014 nonché la produttività del lavoro.

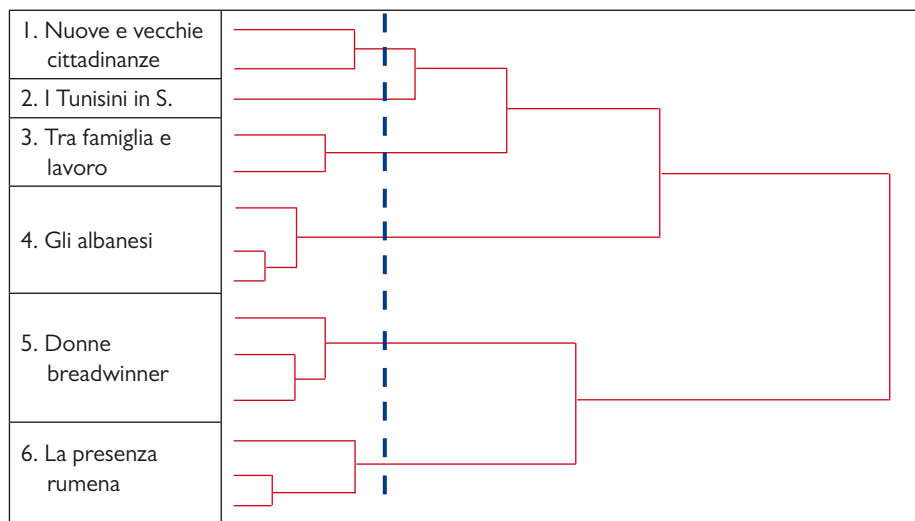
3. I SISTEMI LOCALI DEL LAVORO SECONDO LA PRESENZA E LE CARATTERISTICHE DELLA POPOLAZIONE STRANIERA

Alla matrice dei valori calcolati per ciascun indicatore su ognuno dei SLL è stata applicata l'AC, utilizzando la distanza euclidea e il criterio di Ward (metodo gerarchico-aggregativo). Nella figura 1 è riportato il grafico con il dendrogramma, utilizzato per individuare le partizioni. Dall'analisi dell'andamento dei livelli di aggregazione (distanze) cui si formano i differenti cluster è possibile infatti avere un aiuto nella scelta del numero di gruppi da considerare.

Si è scelto di considerare la partizione in 6 cluster, che appare ben rappresentare e sintetizzare l'articolata geografia della presenza straniera nel nostro pae-

3 Quest'ultima categoria è stata considerata per poter apprezzare le particolari caratteristiche, in termini delle variabili considerate nell'analisi, degli stranieri residenti in Italia cittadini dei paesi più sviluppati.

Fig. 1 - Dendrogramma dell'analisi cluster e partizione in 6 cluster*.



Nota: * analisi cluster con metodo gerarchico-aggregativo, distanza euclidea, criterio di Ward degli indicatori per gli anni 2001, 2011 e 2016 (per i dettagli vedi testo).

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT.

se (Tab. 1). Alcuni gruppi rappresentano realtà territoriali ampie e distribuite lungo tutto il territorio del paese, pur con delle evidenti concentrazioni, come nel caso del gruppo 6 *La presenza rumena* (119 SLL tra cui quelli di Roma e Torino), o il gruppo 1 *Nuove e vecchie cittadinanze* (119 SLL, dislocati soprattutto nel Nord e nel Centro – si segnalano Milano, Venezia, Bologna, Firenze – ma con una presenza anche nelle restanti aree del paese). Numeroso anche il gruppo 4 *Gli albanesi*, di cui fanno parte 107 SLL anche in questo caso distribuiti lungo tutto lo stivale e particolarmente lungo la costa adriatica. Del gruppo 3 *Tra famiglia e lavoro* fanno parte 94 SLL collocati in varie zone del paese, in particolare nell'Emilia-Romagna. Alcuni gruppi invece coprono zone territoriali più specifiche. È il caso ad esempio degli 81 SLL che formano il gruppo 5 *Donne breadwinner*, che si collocano prevalentemente in Campania (Napoli, Salerno, Caserta, Avellino), pur essendo presenti anche in altre aree del Paese e soprattutto dell'ultimo gruppo, il gruppo 2 *I Tunisini in Sicilia* di cui fanno parte gli 8 SLL di Ragusa, Marsala, Vittoria, Castelvetro, Comiso, Ispica, Pachino, Salemi.

Tab. I - La composizione dei cluster*.

Cluster	Alcuni SLL che ne fanno parte (i più popolosi)
1. Nuove e vecchie cittadinanze (9,7%)	Ampia presenza di sistemi locali sede di importanti capoluoghi di provincia: Milano, Palermo, Bologna, Bergamo, Firenze, Catania, Padova, Genova, Busto Arsizio, Venezia, Como, Cagliari, (almeno 50.000 abitanti)
2. I tunisini in Sicilia (6,7%)	Ragusa, Marsala, Vittoria, Castelvetro, Comiso, Ispica, Pachino, Salemi
3. Tra famiglia e lavoro (7,4%)	Oltre ai numerosi SLL del Nord e del Centro, si segnalano alcune realtà del Sud e della Sicilia: Reggio nell'Emilia, Reggio Di Calabria, Potenza, Sassuolo, Agrigento, Catanzaro, Lamezia Terme, Borgomanero, Avezzano, Lugo, Biella, Imola, Crotone, Caltanissetta, Campobasso, Vibo Valentia, Vignola, Monselice (almeno 100.000 abitanti)
4. Gli albanesi (8,5%)	Bari, Varese, Barletta, Lecce, Pordenone, Rimini, Ravenna, Chiari, Bolzano/Bozen, Pisa, Livorno, Forlì, Molfetta, Cuneo, Montecatini-Terre, Monteverchi, Asti, Pistoia, Savona, Alessandria, Pontedera, Ascoli Piceno, Siena, San Miniato, Fano (almeno 100.000 abitanti)
5. Donne breadwinner (4,6%)	Spicca la numerosa presenza di SLL della Campania: Napoli, Salerno, Caserta, Nola, Torre Del Greco, Avellino, Castellammare Di Stabia, Cassino, Benevento, Viareggio, Nocera Inferiore (tutti sopra 100.000 abitanti)
6. La presenza rumena (6%)	Predominano il Lazio e l'Italia centrale, ma vi sono ampie porzioni del territorio dello stivale interessate: Roma, Torino, Pomezia, Taranto, Frosinone, Foggia, Cosenza, Latina, Viterbo, Terni, Brindisi, Trapani, Rieti, Pinerolo, Chieti, Chieri, Arezzo, Alba, Cittadella, Castelfranco Veneto, Atessa, Gela, Ivrea, L'Aquila (almeno 100.000 abitanti)
83 SLL esclusi perché al 1.1.2016 con meno di 500 stranieri residenti In generale incidenza bassa degli stranieri 2,7%	Macomer, Scordia, Cammarata, Teulada, Tortolì, Ghilarza, Mussomeli, Petralia Sottana, Ozieri, Lanusei, ...
Italia – 611 SLL con una popolazione totale al 1.1.2016 di 60.665.551 persone, di cui 5.026.153 stranieri = 8,3%	

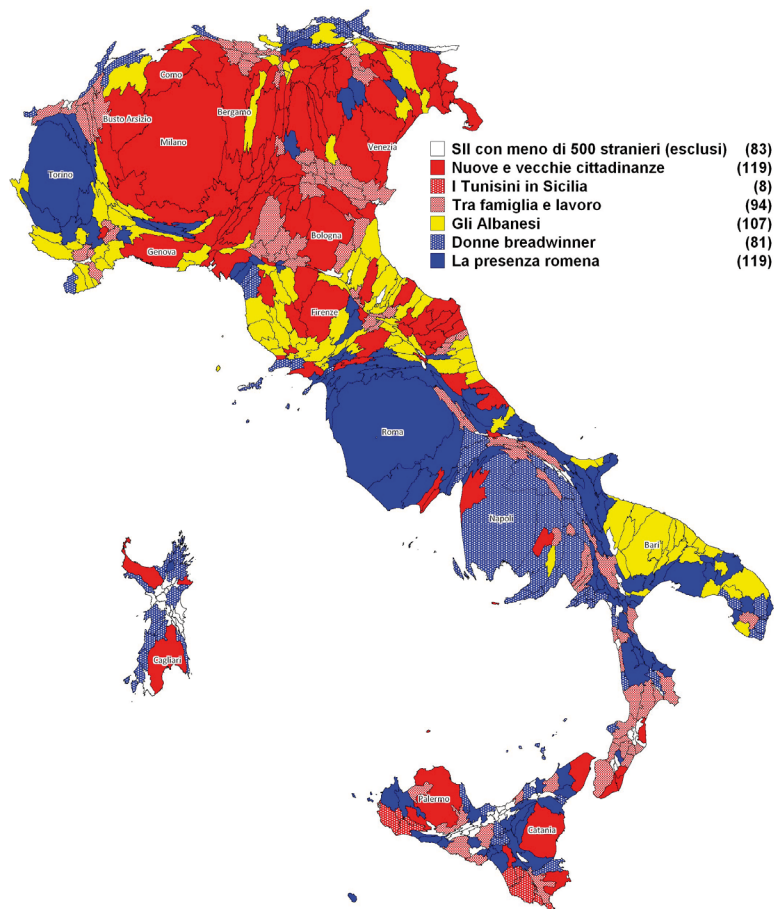
Nota: * analisi cluster con metodo gerarchico-aggregativo, distanza euclidea, criterio di Ward degli indicatori per gli anni 2001, 2011 e 2016 (vedi testo per i dettagli).

Fonte: elaborazioni (analisi cluster) su dati ISTAT.

I gruppi che sono emersi si caratterizzano tutti per un'incidenza della popolazione straniera non trascurabile, determinata in parte dall'esclusione dall'ana-

lisi degli 83 SLL che al 1° gennaio 2016 presentavano meno di 500 stranieri (incidenza media pari a 3,2%). Questi SLL (collocati soprattutto lungo l'Appennino e nelle aree interne delle isole) sono di per sé poco popolosi e, di conseguenza, sono poco visibili sul cartogramma (Fig. 2).

Fig. 2 - La distribuzione dei cluster sul territorio nazionale (cartogramma)*.



Nota: * la superficie dei SLL è proporzionale alla popolazione all'1.1.2016.

Fonte: elaborazioni (analisi cluster) su dati ISTAT (vedi testo).

La figura evidenzia la già citata predominanza territoriale dei SLL dei gruppi 6 *La presenza rumena*, *I Nuove e vecchie cittadinanze* e *4 Gli albanesi*, che insieme caratterizzano trasversalmente l'intero territorio nazionale; altri gruppi nume-

rosi sono il gruppo 3 *Tra famiglia e lavoro* e il gruppo 5 *Donne breadwinner*, che tuttavia risultano interessare aree più circoscritte, non altrettanto evidentemente estese all'intero territorio nazionale. Il restante gruppo (*I Tunisini in Sicilia*), invece, risulta collocato in un ambito territoriale molto più concentrato.

4. LE PRINCIPALI CARATTERISTICHE DEI CLUSTER

Entrando nel vivo dell'analisi si nota come la dicotomia Centro-nord e Mezzogiorno emerga solo per il gruppo 2 *I Tunisini in Sicilia* e, in misura meno stringente, per il gruppo 5 *Donne breadwinner*, mentre per il resto si nota un'ampia commistione di differenti realtà territoriali dove l'ampiezza demografica dei SLL (e conseguentemente dei cluster di appartenenza) sembra giocare un ruolo molto rilevante (Tab. 2).

Il gruppo 1 *Nuove e vecchie cittadinanze* è il gruppo in cui l'incidenza della popolazione straniera si presenta più elevata (9,7%) così come anche la quota di giovani stranieri (18,8%). Si caratterizza per un elevato numero di cittadinanze che qui appaiono rappresentate. Tra queste, oltre a quella cinese, spicca quella indiana. Negli ultimi 20 anni, gli immigrati indiani del Punjab si sono insediati nel cuore agricolo dell'Italia per lavorare principalmente nelle fattorie, spesso come 'bergamini' (nel dialetto lombardo i "produttori di latte") al punto che si dice che se i lavoratori indiani scioperassero la produzione di Grana Padano dovrebbe fermarsi. Gli indiani, tra cui molti Sikh, sono arrivati per la prima volta nell'area proprio mentre una generazione di produttori di latte si stava ritirando dall'attività senza che ci fosse qualcuno pronto a sostituirli. L'incontro con gli indiani è stato un successo anche perché molti degli immigrati già sapevano come fare questo lavoro perché allevavano mucche anche nel Punjab.

Il gruppo 2 *I tunisini in Sicilia* si caratterizza per una bassa quota di donne straniere, particolarità del tutto compatibile con la connotazione maschile che da sempre contraddistingue la cittadinanza tunisina, che qui appare particolarmente ben rappresentata (37,4% rispetto all'incidenza media nazionale pari a 53%). Nel trapanese risiedono molti immigrati dal Maghreb, impiegati da oltre 25 anni nelle attività pescherecce, agricole e artigianali della città. L'immigrazione tunisina in Sicilia è cominciata intorno alla fine degli anni Sessanta. I tunisini, dapprima poche decine, vista l'offerta di lavoro ben presto si moltiplicarono con l'arrivo dei parenti ed amici e l'immigrazione si estese in brevissimo tem-

po ai paesi dell'entroterra (come Castelvetro). A Vittoria e Ragusa i tunisini sono impiegati anche come braccianti agricoli.

Il gruppo 3 *Tra famiglia e lavoro* mostra un'incidenza di poco superiore alla media e una quota di giovani stranieri (fino a 14 anni) abbastanza elevata (18,3%). Le due cittadinanze più rappresentate sono Cina e Marocco, entrambe di antico insediamento nel nostro Paese anche se con caratteristiche tra loro sicuramente differenti, soprattutto se si pensa al diverso inserimento nel mercato del lavoro.

Il gruppo 4 *Gli albanesi* presenta un'incidenza elevata (8,5%) e anche la quota di giovani stranieri (fino a 14 anni) appare rilevante (18,1%). Tra i paesi di cittadinanza che sembrano venir meglio rappresentati vi sono, oltre all'Albania (22,7% rispetto a un valore medio nazionale di 9,5%), il Marocco, il Senegal e il Perù. Tuttavia, la componente albanese appare quella sicuramente più rilevante e anche geograficamente molto ben delineata (da notare l'inclusione di molti sistemi pugliesi nel gruppo).

Il gruppo 5 *Donne breadwinner* è caratterizzato innanzitutto da un'alta quota di donne (58,1% rispetto al valore medio nazionale di 53,0%). Con riferimento alle principali cittadinanze presenti nel gruppo si hanno l'Ucraina, la Polonia e UE-14 più Svizzera e Norvegia. Il nome del gruppo è stato attribuito soprattutto pensando alle donne ucraine che, impiegate per lo più nei servizi alle famiglie, costituiscono una realtà anche geograficamente ben connotata (presenza molto rilevante in Campania). Si tratta di una cittadinanza emersa con la regolarizzazione dedicata ai servizi alle famiglie del 2002, i cui effetti in termini di iscrizioni nell'anagrafe di residenti si sono fatti sentire negli anni immediatamente seguenti (con incrementi più elevati che per la media degli stranieri nel 2003 e nel 2004). La presenza femminile per questa cittadinanza risulta da sempre molto consistente e questa caratteristica ben si sposa anche con la connotazione femminile osservata in questo gruppo.

Il gruppo 6 *La presenza rumena* presenta un'incidenza media della popolazione straniera non particolarmente elevata (6% rispetto all'8,3% osservato a livello medio nazionale). Come già intuibile dal nome del gruppo la cittadinanza rumena è molto ben rappresentata (46,9% rispetto al 24,1% osservato a livello medio) e molto diffusa sul territorio.

Non sempre si evidenzia un legame ben delineato tra specializzazione produttiva

Tab. 2 - Descrizione dei cluster con le variabili indipendenti – 6 cluster*.

Variabile	Valori medi dei cluster								
	Italia	SLL esclusi	SLL inclusi	1. Nuove e vecchie città-dinanze	2. I tunisini in Sicilia	3. Tra famiglia e lavoro	4. Gli albanesi	5. Donne bread-winner	6. La presenza rumena
% SLL	100,0	13,6	86,4	19,5	1,3	15,4	17,5	13,3	19,5
% popolazione	100,0	1,5	98,5	38,4	0,9	9,7	14,7	12,2	22,6
Popolazione straniera per 100 abitanti al									
21.10.2001	2,3	0,6	2,4	3,2	1,5	2,3	2,6	1,3	1,3
09.10.2011	6,8	2,0	6,9	8,7	4,2	6,5	7,6	3,5	4,7
01.01.2016	8,3	2,7	8,4	9,7	6,7	7,4	8,5	4,6	6,0
Per 100 stranieri al 1.1.2016									
Donne straniere	53,0	57,3	52,9	52,2	37,4	52,2	53,7	58,1	53,5
Stranieri 0-14	17,5	13,8	17,5	18,8	16,0	18,3	18,1	13,4	16,7
Romania	24,1	43,6	23,8	18,5	25,3	24,5	21,2	28,2	46,9
Albania	9,0	4,0	9,0	8,4	5,5	6,6	22,7	4,4	8,0
Marocco	8,9	10,1	8,8	8,7	6,0	22,3	10,2	9,5	7,0
Cina	5,1	3,1	5,1	5,0	2,5	5,4	3,8	3,4	2,7
Ucraina	5,3	3,5	5,4	4,4	1,0	5,5	3,9	8,8	3,0
Filippine	2,8	0,3	2,8	1,4	0,2	0,7	0,8	0,8	0,8
India	2,7	2,0	2,7	2,5	0,8	3,4	2,2	2,2	2,6
Moldova	2,3	1,1	2,3	1,7	0,1	2,2	1,6	2,8	4,5
Bangladesh	2,3	0,6	2,4	2,6	1,1	1,7	5,5	1,9	0,6
Egitto	1,6	0,5	1,6	1,4	0,5	1,2	0,4	2,0	0,5
Perù	1,6	0,3	1,6	0,0	0,1	0,2	0,9	1,8	0,2
Sri Lanka	2,4	0,2	2,4	2,1	0,1	0,4	0,5	0,9	0,5
Pakistan	1,8	0,8	1,9	3,0	0,9	1,7	0,7	1,9	1,0
Senegal	2,0	1,3	2,1	2,4	1,4	1,8	2,3	2,1	1,0
Polonia	2,3	2,7	2,3	1,9	2,7	2,4	2,1	4,1	2,9
Tunisia	2,0	1,6	2,1	1,9	33,1	1,6	1,7	2,0	2,0
EUI4-Norvegia-Svizzera	3,5	6,1	3,5	3,5	1,7	2,6	4,8	9,4	3,6

Nota: * l'analisi utilizza la popolazione del SLL al 1.1.2016 come peso.

Fonte: elaborazioni (analisi in componenti principali e analisi cluster) su dati ISTAT.

e cittadinanza, né appare automatica la coincidenza tra il settore di attività prevalente di una collettività e la specializzazione produttiva del SLL in cui la collettività è maggiormente presente (Tab. 3). Tuttavia, oltre al caso dei tunisini impiegati nella pesca e a quello degli indiani nell'allevamento, esistono altre collettività per le quali questo legame sembra evidenziarsi in maniera più o meno marcata.

Tab. 3 - Descrizione dei cluster con le variabili indipendenti – 6 cluster*.

Variabili socio-economiche 2014	Valori medi dei cluster								
	Italia	SLL esclusi	SLL inclusi	1. Nuove e vecchie città-dinanze	2. I tunisini in Sicilia	3. Tra famiglia e lavoro	4. Gli albanesi	5. Donne bread-winner	6. La presenza rumena
Tasso di attività	48,6	41,7	48,8	49,6	47,5	40,7	42,3	48,8	51,4
Tasso di occupazione	42,3	34,7	42,4	43,3	40,9	32,9	33,9	42,4	45,8
Tasso di disoccupazione	12,8	16,5	12,8	12,4	13,2	18,9	19,6	13,2	10,3
Produttività del lavoro	3,3	1,9	3,3	2,9	3,5	2,2	2,6	2,9	3,7
Densità della popolazione	634	54	643	304	460	207	1430	201	752
Sottoclassi di specializzazione									
Sistemi senza specializzazione	5,9	44,4	5,5	2,2	8,7	33,3	9,3	11,9	1,3
Sistemi urbani	45,2	0,0	45,8	32,2	40,6	33,3	57,3	27,1	55,3
Altri sistemi non manifatturieri	6,2	44,4	5,5	7,8	3,6	33,3	13,3	6,8	2,1
Sistemi del tessile, delle pelli e dell'abbigliamento	8,8	11,1	8,8	16,7	1,4	0,0	0,0	15,3	11,5
Altri sistemi del made in Italy	16,4	11,1	16,4	28,9	9,4	0,0	9,3	27,1	15,7
Sistemi della manifattura pesante	17,5	0,0	17,6	10,0	35,5	0,0	9,3	11,9	14,5
Italia	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Nota: * l'analisi utilizza la popolazione dei SLL al I.I.2016 come peso.

Fonte: elaborazioni (analisi in componenti principali e analisi cluster) su dati ISTAT.

Nella nostra analisi, ad esempio, per il gruppo 1 *Nuove e vecchie cittadinanze* i Sistemi urbani, gli Altri sistemi del made in Italy e i Sistemi del tessile, delle pelli e dell'abbigliamento sono particolarmente rilevanti; la consistente presenza di cittadini cinesi in questo gruppo ben si lega con queste tipologie di specializzazioni. I sistemi locali appartenenti al gruppo 3 *Tra famiglia e lavoro*, dove la presenza cinese è comunque rilevante (insieme a quella marocchina), sono invece classificati come Sistemi senza specializzazione, Sistemi urbani e Altri sistemi non manifatturieri.

5. CONCLUSIONI

L'analisi condotta ci ha offerto l'opportunità non solo di ribadire l'importanza di classificare i gruppi in base all'incidenza degli stranieri (fattore trasversale) ma anche di osservare come le differenti cittadinanze intervengano nel delineare i gruppi stessi.

La presenza di grandi gruppi che raccolgono la maggior parte dei SLL si pone a testimonianza del fatto che ciascun territorio appare come la somma di tante situazioni differenti che non sempre riescono a trovare una caratterizzazione specifica. Tuttavia il legame con determinate realtà territoriali emerge in maniera netta per alcune collettività quando aumenta il numero di cluster, per esempio, proprio lì dove gli stranieri sono riusciti a far sì che si configurasse una specializzazione per cittadinanza delle attività produttive (oltre il caso dei tunisini in Sicilia, sembra emblematico il caso degli indiani nel cremonese).

Cittadinanza e territorio di residenza sono, quindi, due aspetti fondamentali per l'analisi differenziale della presenza straniera in Italia. Le due caratteristiche, intersecandosi tra loro, hanno dato vita nel tempo a un complesso mosaico dove le diverse comunità sembravano seguire modelli insediativi alternativi: alcune mostravano una distribuzione sparsa mentre altre apparivano maggiormente concentrate. Tali differenze hanno da sempre presentato una evidente connessione con i diversi contesti economici e produttivi delle aree di insediamento. Invece oggi queste differenze sembrano attenuarsi e le specializzazioni territoriali e economiche sembrano molto meno nette.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Albani M., Conti C. e Guarneri A. (2010), *Cittadinanza e territorio: un'analisi spaziale della presenza straniera in Italia*, in «Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica», Volume LXIV, n. 4.
- Birindelli A. M., Farina P. e Rimoldi S. (2004), *Italian immigration: the origins, nature and evolution of Italy's migratory systems*, in «Statistical Methods & Applications», 13.
- Bolasco S. (1999), *Analisi multidimensionale dei dati. Metodi, strategie e criteri d'interpretazione*, Roma, Carocci.
- Bonifazi C. (2007), *L'immigrazione straniera in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Colombo A. e Sciortino G. (2008), *Stranieri in Italia. Trent'anni dopo*, Bologna, Il Mulino.
- ISTAT (2013), *Gli stranieri al 15° Censimento della popolazione. 15° censimento generale della popolazione e delle abitazioni 2011*, Roma, ISTAT, disponibile in rete.
- ISTAT (2015a), *La nuova geografia dei sistemi locali*, Roma, ISTAT, disponibile in rete.
- ISTAT (2015b), *Rapporto annuale 2015 – La situazione del Paese*, Roma, ISTAT, disponibile in rete.
- Strozza S. e De Santis G. (a cura di) (2017), *Rapporto sulla popolazione. Le molte facce della presenza straniera in Italia*, Bologna, Il Mulino.

LA SEGREGAZIONE RESIDENZIALE DI ALCUNE COLLETTIVITÀ STRANIERE NEL SISTEMA LOCALE DEL LAVORO DI ROMA 2001-2011¹

Federico Benassi, Frank Heins, Fabio Lipizzi, Evelina Paluzzi

I. INTRODUZIONE

La presenza straniera non è un fenomeno nuovo per l'Italia, tuttavia il suo recente incremento ha assunto dimensioni significative e, per certi versi, inaspettate: gli stranieri che dimorano abitualmente in Italia sono infatti passati da circa 1,3 milioni al censimento del 2001 a più di 4 milioni a quello del 2011 e attualmente superano i 5 milioni, con un'incidenza sulla popolazione residente di oltre l'8%.

Un aspetto rilevante della presenza straniera riguarda la distribuzione territoriale e i modelli insediativi adottati dalle varie collettività. La geografia insediativa degli stranieri, infatti, se da un lato rappresenta uno degli elementi caratterizzanti le diverse modalità di integrazione nella società d'immigrazione (in primo luogo in relazione all'offerta abitativa, ma anche rispetto all'istruzione e al mercato del lavoro, oltre ad altri fattori), dall'altro, è espressione dei legami interni alle singole collettività e delle relazioni che intercorrono sul territorio, come per esempio la specializzazione lavorativa [Ferrara et al. 2010]. Lo studio della distribuzione territoriale degli stranieri assume particolare rilevanza quando riferito ai contesti urbani, dove fenomeni come la segregazione residenziale e la creazione di enclaves etniche sono più frequenti [Feitosa et al. 2007].

La segregazione residenziale è un fenomeno ampiamente analizzato da studiosi di diverse discipline quali la geografia, la demografia e la sociologia. A partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, e soprattutto in riferimento alla situazione nord americana e inglese, numerosi sono stati gli studi condotti su

¹ Il contributo è in parte basato su un *paper* presentato al 48th Scientific Meeting della Società Italiana di Statistica del 2016.

questo tema, così come le misure statistiche proposte e, di volta in volta, testate in diversi contesti territoriali e per diverse scale geografiche [Massey e Denton 1988; Reardon e O'Sullivan 2004; Feitosa et al. 2007].

In Italia, l'interesse scientifico per questo tema è cresciuto a partire dagli anni Ottanta per poi intensificarsi negli anni più recenti, in cui sono apparsi numerosi lavori riguardanti le realtà metropolitane [Ferruzza et al. 2008; Benassi et al. 2014], tra cui in particolare quella romana [Casacchia e Natale 2002; Cristaldi 2002; Mudu 2007; Amico et al. 2013; Natale et al. 2015]. Il presente contributo si inserisce in questo filone di studi, analizzando in un'ottica diacronica (2001-2011) il livello di segregazione residenziale degli stranieri e di alcune tra le principali collettività residenti nel Sistema Locale del Lavoro di Roma (SLL). I dati sono analizzati ad un livello territoriale fine, la sezione di censimento. L'interesse è quello di evidenziare come i livelli di segregazione degli stranieri, nel complesso e delle singole collettività selezionate, si siano modificati nel tempo sia nei confronti della componente autoctona che fra le diverse collettività scelte.

2. CONCETTI, MISURE E DATI

La segregazione residenziale di una data popolazione è un concetto utilizzato per indicare il grado di separazione che intercorre tra diversi gruppi di popolazione che insistono in un certo ambiente. Massey e Denton [1988] sono stati i primi studiosi a definire la segregazione come un concetto multidimensionale, identificandone le sue dimensioni – uniformità, esposizione, concentrazione, centralizzazione, aggregazione territoriale (evenness, exposure, concentration, centralization, clustering) – e utilizzando una batteria di indici per la loro misurazione.

Il nostro contributo si concentra essenzialmente sulla dimensione della uniformità (evenness) misurata attraverso un indice globale bi-gruppo di tipo spaziale (IDadj), al quale è stato associato un indice spaziale di tipo locale (QL)². IDadj (*Index of dissimilarity adjusted for tract contiguity*) proposto da Morrill

2 Le misure sono state calcolate con il software Geo-Segregation Analyzer (versione 1.2) [Apparicio, Fourier e Apparicio 2013, 2016].

nel 1991, al cui lavoro si rimanda per i dettagli matematici e formali, è un indice di uniformità che considera la contiguità fra sezioni di censimento come misura di distanza fra sezioni. Si tratta sostanzialmente di una misura in grado di attenuare i problemi di valutazione che caratterizzano gli indici a-spaziali [White 1986; Reardon e O'Sullivan 2004]. Il campo di variazione di ID_{adj} è compreso tra 0 e 1. Quando l'indice è pari a 0 significa che non vi è dissomiglianza tra le distribuzioni dei gruppi di popolazione considerati, pertanto vi è assenza di segregazione. Quando l'indice è pari ad 1 si osserva segregazione completa dei gruppi di popolazione.

A completamento di ID_{adj} sono stati calcolati dei quozienti di localizzazione (QL) [Isard 1960]; essi misurano la sotto o sovra rappresentazione del sottogruppo di popolazione i -esimo nelle diverse unità territoriali che compongono l'area di studio. Il campo di variazione è compreso tra 0 e ∞ . In caso di sotto rappresentazione il QL assume valore inferiore a 1 mentre se siamo in una situazione di sovra rappresentazione il QL assume valori maggiori di 1.

I dati utilizzati sono quelli rilevati ai Censimenti generali della popolazione e delle abitazioni del 2001 e del 2011 e riguardano gli italiani, gli stranieri nel complesso e cinque tra le collettività straniere più numerose residenti nel SLL di Roma: romena, filippina, bengalese, cinese e polacca.

Come noto, i censimenti sono una fonte di primaria importanza sia per la ricchezza delle informazioni socio-demografiche ed economiche rilevate che per l'elevato dettaglio territoriale a cui tali informazioni attongono. Il censimento è infatti una fonte statistica in grado di garantire un livello informativo ad una scala geografica sub-comunale. Ciò consente di identificare, in determinati contesti territoriali come ad esempio quelli urbani, particolari segmenti di popolazione e di rilevarne le peculiarità.

L'ISTAT, grazie alle informazioni sulla mobilità giornaliera per motivi di lavoro, aggrega su base funzionale i comuni individuando i SLL. Queste aggregazioni territoriali funzionali, denominate "Sistemi", rappresentano realtà socio-economiche definite in modo da massimizzare l'auto-contenimento degli spostamenti per motivi di lavoro che si realizzano intorno ad un comune centrale.

L'analisi della segregazione residenziale fa riferimento ai comuni del SLL di Roma definito sulla base dei dati rilevati al censimento del 2011. Il SLL di Roma è uno

dei più estesi e più popolosi. Esso copre infatti un'area di circa 4.000 Km² per un totale di popolazione residente, al 2011, di circa 3,5 milioni (pari al 5,9% del totale Italia). Il comune di Roma è il centro del Sistema che è composto da 89 comuni. Per i noti e persistenti processi di suburbanizzazione nell'area metropolitana di Roma [Crisci 2016], il numero di sezioni di censimento con popolazione è passato da 14.404 (13.335 con almeno 10 persone) nel 2001 a 15.242 (14.087 con almeno 10 persone) nel 2011.

3. RISULTATI

3.1. La dinamica della popolazione straniera del SLL di Roma

Le collettività straniere selezionate includono 3 comunità asiatiche (bengalese, cinese e filippina), storicamente caratterizzate da modelli insediativi diversi tra loro, e 2 comunità dell'Europa centro-orientale (polacca e romena), membri dell'UE, rispettivamente, dal 2004 e dal 2007. Il criterio della "cittadinanza", seppure identificativo della componente straniera di una popolazione, presenta senza dubbio delle limitazioni poiché non contempla informazioni demografiche, etniche, sociali ed economiche, tutte rilevanti per cogliere il fenomeno migratorio nella sua complessità e nelle sue specificità.

Al censimento del 2001 i cittadini stranieri censiti nel SLL di Roma erano 128 mila, il 3,7% della popolazione totale, a fronte dei 305 mila rilevati al censimento del 2011, circa il 9% della popolazione. Dal 2001 al 2011 il tasso medio annuo di crescita della popolazione totale del SLL di Roma è stato pari allo 0,6%, imputabile alla popolazione straniera che è cresciuta in media di quasi il 9%, a fronte di un incremento dello 0,5% su base annua della popolazione italiana (Tab. 1).

Dal 2001 al 2011 le 5 collettività straniere qui considerate sono cresciute sensibilmente, soprattutto quelle di "nuova" immigrazione come i romeni e i bengalesi. Di contro, le comunità di "vecchia" immigrazione, come quella polacca e filippina, sono cresciute meno degli stranieri considerati nel complesso. Nel 2011 quasi un terzo degli stranieri residenti nel SLL di Roma (31,4%) sono romeni, il 2,8% della popolazione totale, 9,4% sono filippini (0,8%), 5,9% bengalesi (0,5%) e 4,1% (0,5% della popolazione totale) cinesi o polacchi.

Tab. 1 - Popolazione per paese di cittadinanza e genere, SLL di Roma 2001 e 2011.

Paese di cittadinanza	2001		2011		2001-2011	
	Popolazione totale	% Donne	Popolazione totale	% Donne	Differenza assoluta	Inc. annuo (%)
Romania	14.138	49,1	95.741	54,9	81.603	14,9
Filippine	13.489	62,0	28.667	59,0	15.178	7,2
Bangladesh	3.193	33,0	17.951	23,9	14.758	14,0
Cina	3.046	50,4	12.629	49,0	9.583	12,2
Polonia	7.743	64,8	12.370	67,7	4.627	4,6
Altri paesi	78.483	57,9	137.801	55,8	59.318	5,5
Totale stranieri	120.092	56,9	305.159	54,2	185.067	8,7
Italia	3.029.548	52,5	3.174.413	52,4	33.063	0,5
Totale	3.149.640	52,7	3.479.572	52,6	218.130	1,0

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT 14° e 15° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni 2001 e 2011.

Per il totale degli stranieri la componente femminile è prevalente in entrambe le tornate censuarie, sebbene per il 2011 si registri un riequilibrio di genere, con un leggero recupero della componente maschile. Osservando le specifiche collettività, quella polacca è per i due terzi femminile mentre per quella romena si registra approssimativamente un equilibrio di genere, con un leggero sbilanciamento a favore della componente femminile per il 2011. Anche per i cinesi si rileva una struttura di genere sostanzialmente bilanciata, mentre per la collettività bengalese si osserva un forte squilibrio a favore della componente maschile, con un decremento della presenza femminile che passa dal 33% nel 2001 al 24% nel 2011. Infine, per i filippini si rileva una prevalenza di donne che, tuttavia, si riduce lievemente nel 2011.

La tabella 2 raccoglie alcuni indicatori che descrivono le caratteristiche socio-demografiche delle diverse collettività e degli italiani censiti nel SLL di Roma. L'età media riassume la struttura per età dei diversi gruppi: gli stranieri sono in generale molto più giovani della popolazione italiana. Polacchi e filippini hanno l'età media più elevata tra le cinque collettività, presumibilmente perché da più tempo presenti in Italia. Circa il 15% degli stranieri appartenenti al totale delle cinque collettività in esame è nato in Italia. Anche in questo caso i valori più elevati sono registrati soprattutto dalle comunità polacca e filippina, a in-

dicare una loro più remota immigrazione rispetto alle altre collettività, quindi un maggior radicamento nel Paese.

Tab. 2 - Indicatori socio-demografici della popolazione per paese di cittadinanza e genere. SLL di Roma, 2011.

Indicatori	Paese di cittadinanza						Totale stranieri	Italia	Totale
	Romania	Filippine	Bangladesh	Cina	Polonia	Altri paesi			
Età media in anni									
Uomini	28,9	32,5	29,9	29,2	31,0	32,5	30,9	42,7	41,7
Donne	31,2	37,9	22,8	29,7	37,0	37,1	34,7	45,9	44,9
Nati in Italia in %									
Uomini	14,4	25,2	8,0	23,4	23,6	14,2	15,3	97,8	90,8
Donne	11,5	15,7	23,6	22,1	10,5	10,5	12,1	96,7	89,1
Tasso di attività 15-64 in %									
Uomini	81,3	79,0	82,1	75,4	72,4	66,0	74,0	75,5	75,4
Donne	68,1	79,8	18,9	60,7	68,2	62,0	65,1	60,8	61,3
Disoccupati in %									
Uomini	13,0	5,4	17,9	9,1	13,7	15,0	13,6	9,0	9,4
Donne	13,1	2,4	40,3	8,9	11,3	12,2	11,3	11,1	11,1
Occupati come personale domestico in %									
Uomini	2,0	38,4	7,2	1,4	2,7	8,6	7,4	0,3	1,2
Donne	38,8	60,0	15,3	6,2	36,7	36,5	38,8	2,0	7,2
20-64 con almeno il Diploma di scuola secondaria superiore in %									
Uomini	44,2	47,2	38,5	26,2	50,5	57,2	48,9	65,5	63,8
Donne	55,5	51,9	42,1	28,7	64,7	59,9	56,5	66,7	65,5
Coppie senza e con figli (un solo nucleo) in %									
Uomini	62,5	53,2	22,5	48,1	63,6	43,6	49,0	62,5	61,4
Donne	54,3	38,1	68,5	48,7	48,8	43,5	47,6	53,7	53,1
Persone in famiglie in cui almeno un componente è proprietario (o ha l'usufrutto o il riscatto) dell'unità abitativa, in %									
Uomini	14,8	13,4	16,2	46,9	22,5	25,2	20,7	75,5	71,5
Donne	19,4	16,7	22,3	49,1	32,4	32,2	26,7	75,5	71,2
Persone in famiglie che occupano l'unità abitativa secondo altre forme (non affittuario), in %									
Uomini	15,5	25,4	10,2	7,8	17,7	21,3	18,0	8,2	8,9
Donne	21,4	30,3	5,7	7,3	20,1	24,2	22,6	8,0	9,2

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT 14° e 15° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni 2001 e 2011.

Anche le informazioni economiche e sul livello di istruzione mostrano un'eterogeneità tra le collettività e una più o meno intensa precarietà con disoccupazione elevata e lavori in settori economici che offrono meno stabilità. L'eterogeneità e la transitorietà è molto evidente anche per un altro aspetto tipico della società italiana: vivere in una famiglia in cui almeno un componente è proprietario dell'abitazione. Il 21% degli uomini stranieri e il 27% delle donne straniere vivono in abitazioni di proprietà. In particolare, quasi la metà dei cinesi sono proprietari di case, seguiti dai polacchi con il 29,2%. Al contrario i filippini vivono raramente in abitazioni di proprietà, anche se appartengono a una comunità migratoria matura: per il 28,2% occupano l'abitazione non da proprietario o da affittuario perché presumibilmente vivono nelle famiglie presso le quali lavorano.

3.2. La segregazione residenziale nel tempo

Dai valori riportati nella tabella 3, si nota come il livello di dissomiglianza delle distribuzioni territoriali di ciascuna delle cinque collettività straniere rispetto agli italiani si mantenga, sia nel 2001 che nel 2011, maggiore di quello registrato dagli stranieri considerati nel complesso.

Tab. 3 - Indice di dissomiglianza *adjusted* (IDadj) per paese di cittadinanza. SLL di Roma, 2001 e 2011*.

Paese di cittadinanza	2001	2011	2001-2011 Variazione
Romania	0,617	0,400	-0,217
Filippine	0,669	0,541	-0,128
Bangladesh	0,869	0,697	-0,172
Cina	0,856	0,697	-0,159
Polonia	0,612	0,475	-0,137
Altri	0,352	0,283	-0,069
Stranieri totale	0,336	0,248	-0,088

Nota: * la distribuzione territoriale di confronto è quella della popolazione italiana.

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT 14° e 15° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni 2001 e 2011.

All'interno di questo quadro si osserva una costante differenza tra le comunità asiatiche e quelle dell'Europa centro-orientale. Le prime registrano infatti, in entrambe le occorrenze temporali, valori dell'indice di dissomiglianza nettamente superiori a quelli riferiti ai romeni e ai polacchi. Nel 2001 il livello più alto di segregazione è registrato dai bengalesi mentre il più basso dai polacchi. Dieci anni più tardi i più dissimili sono i cinesi mentre i romeni i meno dissimili.

Fra il 2001 e il 2011 si osserva una generalizzata contrazione dei livelli di segregazione residenziale per gli stranieri nel complesso e per ciascuna delle collettività. Da questo punto di vista, anche se lavorando su dati di tipo trasversale la cautela è d'obbligo, sembrerebbe avvalorata l'ipotesi della Scuola Ecologica di Chicago secondo cui la segregazione etnica è una funzione inversa al tempo di permanenza delle collettività su di un dato territorio. Il valore più basso dell'indice al 2011 è registrato dai romeni, sebbene essi costituiscano una comunità relativamente 'giovane' in termini di tempo di permanenza nel SLL di Roma. In termini di variazione dell'indice la maggiore riduzione riguarda proprio i romeni mentre quella meno intensa i filippini. Questi ultimi, sia nel 2001 che nel 2011, si posizionano quasi nel mezzo tra le rimanenti collettività asiatiche e le due dell'Europa centro-orientale. Due aspetti possono influire sull'intensità della diminuzione degli indici: la durata della permanenza delle collettività sul territorio e la numerosità delle collettività. Tuttavia i risultati non sembrano indicare una relazione netta. Per esempio, il significativo decremento registrato dai romeni potrebbe anche essere influenzato dalla loro numerosità nonostante sia una comunità di "giovane" immigrazione per la realtà italiana. D'altro canto, ricollegandoci ai dati della tabella 2, la minore segregazione dei cittadini romeni potrebbe anche essere il risultato della loro buona integrazione dal punto di vista lavorativo, con un elevato livello di occupazione delle donne e la dominanza del modello familiare 'in coppia senza o con figli'. Allo stesso modo la posizione intermedia ricoperta dai filippini potrebbe essere attribuita, almeno in parte, al fatto che si tratta di una comunità di 'vecchia' tradizione immigratoria e che molto spesso coabita (e dunque viene censita) con le famiglie presso le quali lavora, in larga prevalenza italiane. Ciò era probabilmente ancor più vero nel 2001 che nell'ultimo censimento, dove si assiste ad un cambiamento della struttura demografica della comunità filippina

la quale, per effetto dei ricongiungimenti familiari, risulta composta a maggioranza da famiglie piuttosto che da individui censiti come membri isolati presso famiglie italiane.

Anche quella polacca è una delle comunità di antica immigrazione, soprattutto nel SLL di Roma e, come nel caso dei filippini, il suo livello di segregazione è diminuito in modo meno intenso negli ultimi dieci anni rispetto a quanto rilevato per le altre collettività. Allo stesso modo dei romeni, i polacchi sono inoltre caratterizzati, come visto nella tabella 2, da alti livelli di occupazione e di istruzione della componente femminile; caratteristiche, queste, che congiuntamente alla più lunga presenza in Italia potrebbero aver contribuito ad avvicinare il loro modello insediativo a quello degli italiani. I cittadini del Bangladesh registrano alti livelli dell'indice sia al 2001 che al 2011, anche se in diminuzione. Le caratteristiche socio-demografiche di questa collettività (Tab. 2) mostrano una diffusa precarietà sotto diversi aspetti, con una dominanza maschile, bassi tassi di attività e un'elevata disoccupazione. Queste caratteristiche potrebbero "spiegare" l'alta segregazione rilevata per questa collettività. Ciò non pare però sostenibile se prendiamo il caso dei cinesi che, pur registrando un simile livello di segregazione, si caratterizzano per un profilo socio-demografico molto diverso rispetto ai bengalesi: hanno una struttura per genere bilanciata e un inserimento lavorativo ed economico che permette loro di essere in larga misura proprietari dell'abitazione in cui vivono. In questo caso si potrebbe parlare quindi di una tendenza verso l'aggregazione della comunità cinese nel SLL di Roma.

3.3. La segregazione residenziale sul territorio

Come vari autori hanno sottolineato, per esempio Brown e Chung [2006], le misure statistiche della segregazione devono essere perfezionate integrando gli indici globali con quelli locali, permettendo in tal modo una valutazione della segregazione sul territorio indagato. Per questo motivo sono stati calcolati dei quozienti di localizzazione (QL). Dal 2001 al 2011 le sezioni con popolazione straniera sono aumentate in termini relativi, passando dal 64,5% al 75,3%, mostrando quindi una maggiore diffusione sul territorio. Allo stesso tempo sono aumentate sia le sezioni con $QL < 1$ che quelle con $QL > 1$, anche se l'aumen-

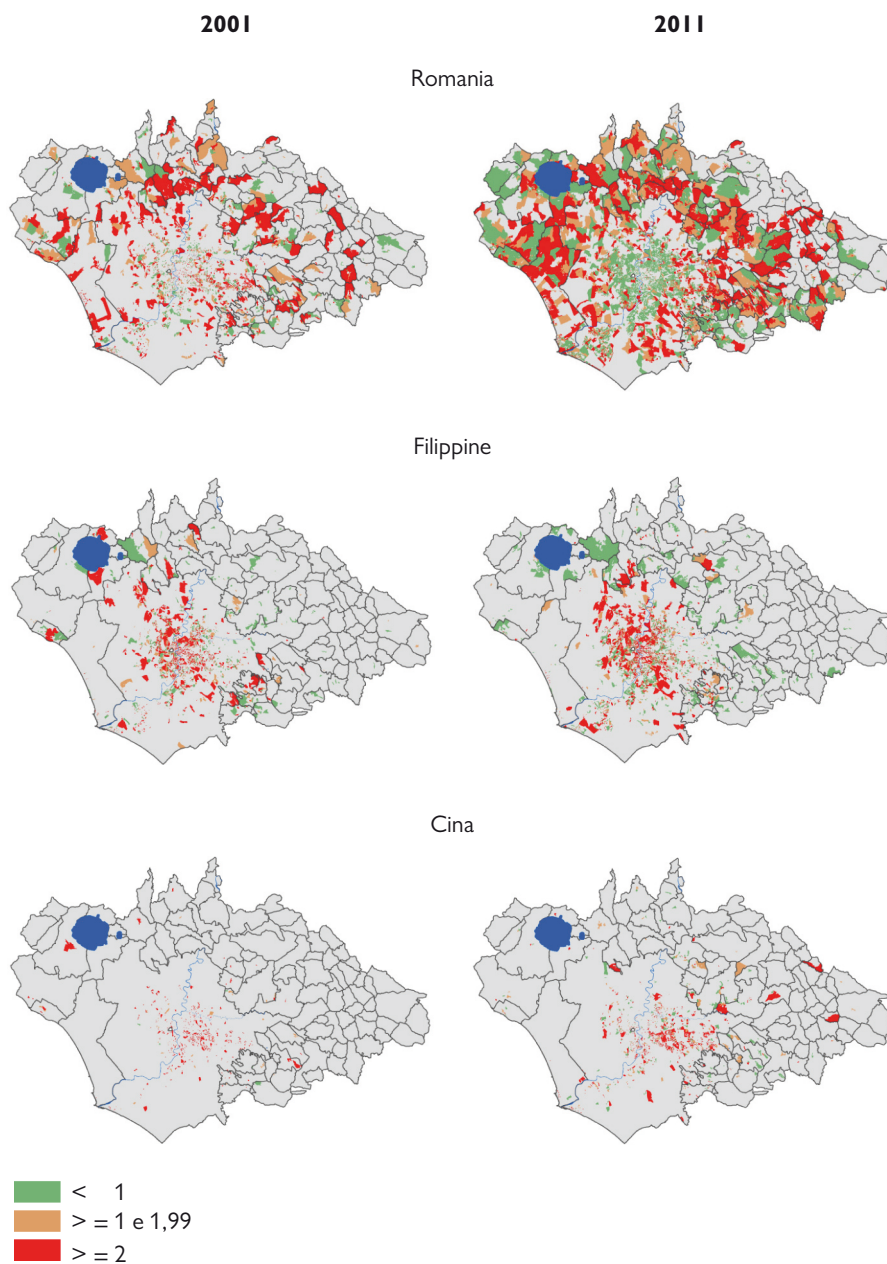
to delle prime è stato più intenso (da 34,7% a 43,6%), ad indicare quindi un processo di deconcentrazione o, per lo meno, di redistribuzione territoriale della popolazione straniera considerata nel complesso.

Di seguito si propongono le mappe dei QL per validare l'analisi per cittadinanza e per dimostrare che le diverse collettività adottano dei modelli insediativi ben distinti. Dati i limiti di spazio abbiamo optato per rappresentare i QL di tre comunità rappresentative di modelli insediativi contrapposti ovvero quella romena, quella filippina e quella bengalese (Mappa 1).

Osservando la Mappa 1 si apprezza come, al 2011, il modello insediativo dei romeni possa definirsi diffuso. Le sezioni dove questa comunità risulta maggiormente sovra rappresentata (le zone rosse) sono prevalentemente collocate nelle aree meno centrali del Sistema. Al contrario le zone dove si registra una sotto rappresentazione sono essenzialmente collocate nelle aree centrali del Sistema e in particolare all'interno del territorio comunale di Roma. A tale modello, per così dire diffuso, si contrappone quello dei filippini e dei bengalesi che, seppur con dei distinguo, può definirsi concentrato. Le sezioni in cui queste collettività risultano sovra rappresentate sono infatti essenzialmente collocate nelle zone centrali del Sistema. In particolare, i filippini si concentrano in sezioni di censimento collocate nell'area dei Parioli e zone limitrofe e lungo la consolare Cassia (Tomba di Nerone). I bengalesi, anch'essi prevalentemente collocati nelle zone urbane, risultano però maggiormente concentrati in aree meno agiate nell'area est della città: Esquilino, Tor Pignattara e aree adiacenti, Torre Spaccata. Dal 2001 al 2011 i patterns rilevati per le tre collettività sembrano essersi rafforzati.

Un'analisi più dettagliata della contemporanea presenza delle diverse comunità sovra rappresentate ($QL > 1$) mostra che tra le cinque comunità esaminate, quelle che condividono più frequentemente una sezione sono le due collettività europee. Nel 2001 sono, in particolare, 480 le sezioni che presentano questa caratteristica, mentre nel 2011 sono 754. Tra gli altri, uno dei motivi di questo fenomeno potrebbe essere la vicinanza culturale tra queste due comunità. Seguono le collettività dei filippini e dei polacchi che nel 2001 condividono 371 sezioni e, 10 anni dopo, 465 sezioni. Probabilmente, in questo caso, la condivisione di sezioni comuni è dovuta alla più antica data di insediamento di queste due comunità che hanno sedimentato nel tempo la loro localizzazione.

Mappa I - Quoziente di localizzazione, SLL di Roma 2001 e 2011 – alcuni paesi di cittadinanza.



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT 14° e 15° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni 2001 e 2011.

4. CONCLUSIONI

Le differenze culturali tra le varie collettività immigrate e rispetto alla popolazione autoctona (numericamente maggioritaria) rappresentano senza dubbio uno dei maggiori fattori causali della segregazione. In questa prospettiva è essenziale saper distinguere quando la segregazione è un processo imposto dalla popolazione autoctona o quando, al contrario, è una strategia messa in atto dalle collettività straniere in modo consapevole, per mantenere la propria identità culturale o per altri fini. Simpson e Finney [2010] hanno discusso i vantaggi della segregazione (o aggregazione) vedendo questi processi come una strategia legittima di una comunità di immigrati finalizzata alla realizzazione di una migrazione di successo. Specialmente il fatto di essere proprietari dell'alloggio in cui si vive potrebbe indicare una volontà tesa all'aggregazione della collettività di appartenenza. D'altro canto, l'aggregazione potrebbe essere una strategia per facilitare il processo di immigrazione di altri membri della propria collettività e per trarre vantaggio dalle reti sociali all'interno delle comunità stessa.

Quel che riteniamo ragionevole è che anche quando la segregazione di una collettività è il risultato di un processo d'aggregazione volontario (o ritenuto tale), persiste comunque la necessità da parte dei *policy maker* di conoscere tale fenomeno e, per quanto possibile, di regolarlo in senso virtuoso.

L'alto livello di aggregazione spaziale di una particolare comunità, infatti, può portare alla creazione di *enclave* etniche che, se da una parte potrebbero aiutare a preservare l'identità culturale delle diverse collettività, dall'altra contribuirebbero a spezzare lo spazio sociale urbano, favorendo, almeno in termini teorici, una sorta di atomizzazione etnica. Ciò sembra cozzare con un modello di integrazione volto alla condivisione di spazi e alla contaminazione delle culture secondo quell'idea di *unity in diversity* che fin dalla fine degli anni Novanta ha animato il dibattito scientifico sulle popolazioni europee [van de Kaa et al. 1999].

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Amico A., D'Alessandro G., Di Benedetto A. e Nerli Ballati E. (2013), *Lo sviluppo dei modelli insediativi. Rumeni, filippini e cinesi residenti a Roma*, in «Cambio», 3, 6.
- Apparicio P., Fournier É. e Apparicio D. (2013, 2016), *Geo-Segregation Analyzer: a multiplatform application* (version 1.2). Montreal, Spatial Analysis and Regional Economics Laboratory (SAREL), INRS Urbanisation Culture Société.
- Benassi F., Ferrara R., Gallo G. e Strozza S. (2014), *La presenza straniera nei principali agglomerati urbani italiani: implicazioni demografiche e modelli insediativi*, in Donadio P., Gabrielli G. e Massari M. (a cura di), *Uno come te. Europei e nuovi europei nei percorsi di integrazione*, Milano, Franco Angeli.
- Brown L.A. e Chung S.Y. (2006), *Spatial segregation, segregation indices and the geographical perspectives*, in «Population, Space and Place», n. 12, 2.
- Casacchia O. e Natale L. (2002), *L'insediamento degli extracomunitari a Roma: un'analisi sul rione Esquilino*, in Travaglini C. M. (a cura di), *I territori di Roma. Storie, popolazioni, geografie*, Roma, Università di Roma "La Sapienza".
- Crisci M. (2016), *Migrazioni e trasformazione urbana. Roma, 1870-2015*, in Colucci M. e Gallo S. (a cura di), *Fare spazio. Rapporto 2016 sulle migrazioni interne in Italia*, Roma, Donzelli.
- Cristaldi F. (2002), *Multiethnic Rome: toward residential segregation?*, in «GeoJournal», 58.
- Feitosa F. F., Câmara G., Montiero A. M. V., Koschitki T. e Silva M. P. S. (2007), *Global and local spatial indices of urban segregation*, in «International Journal of Geographical Information Science», 21, 3.
- Ferrara R., Forcellati R. e Strozza S. (2010), *Modelli insediativi degli immigrati stranieri in Italia*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 13, 3.
- Ferruzza A., Dardanelli S., Heins F. e Verrascina M. (2008), *La geografia insediativa degli stranieri residenti: Verona, Firenze e Palermo a confronto*, in «Studi Emigrazione/ Migration Studies», 171.
- Isard W. (1960), *Methods for regional analysis: an introduction to regional science*, Cambridge, The MIT Press.
- Massey D. S. e Denton N. A. (1988), *The dimension of residential segregation*, in «Social Forces», 67, 2.
- Morrill R. L. (1991), *On the measure of geographic segregation*, in «Geography Research Forum», 11.

- Mudu P. (2007), *The people's food: the ingredients of "ethnic" hierarchies and the development of Chinese restaurants in Rome*, in «GeoJournal», 68.
- Natale L., Casacchia O. e Verdugo V. (2015), *Minority segregation processes in an urban context: a comparison between Paris and Rome*, Statistics and Demography: The Legacy of Corrado Gini, Conference of the Italian Statistical Society (Treviso, September 2015).
- Reardon S. F. e O'Sullivan D. (2004), *Measures of spatial segregation*, in «Sociological Methodology», 34, 1.
- Simpson L. e Finney N. (2010), *Parallel lives and ghettos in Britain: facts or myths?*, in «Geography», 95, 3.
- van de Kaa D. J., Leridon H., Gesano G. e Okólski M. (1999), *European Populations: Unity in Diversity*, Dordrecht/Boston/London, Kluwer Academic Publishers.
- White M. J. (1986), *Segregation and diversity: measures in population distribution*, in «Population Index», 52, 2.

I MATRIMONI MISTI IN ITALIA

Antonietta Bellisari

I. INTRODUZIONE

I matrimoni misti, le acquisizioni di cittadinanza, il numero dei permessi di soggiorno a tempo indeterminato, l'acquisto di una casa e le iscrizioni scolastiche dei figli costituiscono uno dei principali indicatori di un rapporto sempre più stretto tra i nuovi venuti e la società di accoglienza, un rapporto che va oltre il piano lavorativo. In particolare, i matrimoni misti «sono il segno del più alto livello di integrazione tra i gruppi che compongono una società, dell'allentamento dei legami tradizionali che regolano i rapporti interni a un gruppo, dell'apertura delle diverse comunità immigrate nei confronti della società ospitante» [Tognetti Bordogna 2014].

Queste nuove famiglie svolgono un ruolo di stabilizzazione delle comunità immigrate rappresentando il terreno di incontro/scontro della diversità in tutte le sue declinazioni: culturale, etnica, linguistica, religiosa, politica, di classe, di reddito, di livello culturale. In questo processo spontaneo di *ibridazione culturale* assumono un ruolo importante anche i figli, «soggetti bi-culturali, intenzionati a mantenere cittadinanze e appartenenze multiple come tratti specifici di identità cosmopolite» [Colombo 2014, p. 26].

Porre attenzione alle famiglie miste è dunque rilevante non solo perché ci si riferisce a una realtà oramai consolidata, ma anche perché questa realtà attiva cambiamenti sociali sia nel Paese di approdo che nel Paese di partenza e inedite dinamiche interfamiliari [Tognetti Bordogna 2014].

Con il presente contributo si intende descrivere l'evoluzione del fenomeno dei matrimoni misti dal 2008 al 2015, nelle sue principali caratteristiche per rilevare i cambiamenti che la società multietnica ha portato con sé anche in questo campo. Al di là del dato numerico, le coppie miste possono essere studiate nella loro complessità prendendo in esame l'aspetto psicologico, culturale, sociologico e religioso. La ricostruzione del fenomeno, anche dal punto di vista statistico, offre quindi l'opportunità di una riflessione sulle politiche migratorie e familiari.

Prima di passare alla nostra analisi è importante definire il campo di osservazione partendo dalla definizione di ciò che s'intende per matrimoni misti. Si tratta di unioni familiari nelle quali uno dei coniugi è autoctono e uno straniero, l'incontro di due culture in un contesto migratorio, unioni bi-nazionali che presentano spesso non solo differenze di nazionalità e di lingua, ma anche di religione, etnia, razza, ambiente sociale e familiare di provenienza. In questa definizione di *mixité* familiare basata sulla nazionalità, rientrano, quindi, tutti i coniugi stranieri anche quelli provenienti da paesi dell'Unione Europea. Saranno inoltre prese in considerazione, limitatamente ai dati ISTAT disponibili, anche le coppie nelle quali entrambi i coniugi sono stranieri ma provenienti da Paesi diversi, che in questa sede definiamo coppie *miste-miste*, formate da persone che hanno fatto l'esperienza migratoria in modo separato, e che costruiscono la loro unione in un Paese terzo, in un nuovo contesto [Tognetti Bordogna 2007].

2. I MATRIMONI MISTI

In Italia nel periodo 2008-2015 si assiste ad una progressiva generale diminuzione di tutti i matrimoni sia di quelli tra sposi entrambi italiani o entrambi stranieri, sia di quelli misti e misti-misti (Tab. 1), con un decremento complessivo del 21,2%, anche se nell'ultimo anno vi è stata una leggera ripresa che sembra proseguire e rafforzarsi nel 2016 [ISTAT 2016a, p. 2].

Tab. 1 - Matrimoni per tipologia di coppia. Anni 2008-2015. Valori assoluti.

Tipologia di coppia		2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015
Stessa nazionalità	Sposi entrambi italiani	215.530	203.560	197.039	182.225	180.764	171.197	167.531	171.854
	Sposi entrambi stranieri	4.865	4.279	2.667	3.526	4.150	3.393	3.475	3.554
Diversa nazionalità: misti e misti-misti	Sposo italiano e sposa straniera	18.240	16.559	14.215	14.799	16.340	14.383	13.661	13.642
	Sposo straniero e sposa italiana	6.308	4.798	2.954	3.206	4.424	3.890	3.845	4.050
	Sposi entrambi stranieri	1.670	1.417	825	1.074	1.460	1.194	1.253	1.277
Totale matrimoni		246.613	230.613	217.700	204.830	207.138	194.057	189.765	194.377

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT.

Mentre i matrimoni fra italiani si riducono del 20,3%, quelli nei quali almeno uno dei coniugi è straniero subiscono un decremento maggiore. Per quanto riguarda in particolare quelli misti, in cui lo sposo è straniero e la sposa è italiana la contrazione è del 35,8% e quelli in cui lo sposo è italiano e la sposa straniera del 25,2%. Una minore flessione si ha nei matrimoni misti-misti (-23,5%).

Negli anni 2010-2011, il calo dei matrimoni con almeno uno sposo straniero è da ricondurre soprattutto alla modifica apportata all'art 116, primo comma del Codice civile, dalla Legge 94/2009, che ha imposto «allo straniero che volesse contrarre matrimonio in Italia, l'obbligo di esibire un documento attestante la regolarità del soggiorno nel territorio italiano». Questa norma, che si applicava sia ai matrimoni misti sia a quelli con entrambi gli sposi stranieri, ha costretto molte coppie a rinunciare al matrimonio o a sposarsi all'estero. Il decremento si è in parte attenuato negli anni successivi grazie alla sentenza n. 245/2011 della Corte Costituzionale che ha dichiarato l'illegittimità costituzionale della norma specifica. L'intento del legislatore era stato quello di contrastare le unioni di convenienza, spesso strumentali solo all'acquisizione della cittadinanza [ISTAT 2013].

I matrimoni misti e quelli misti-misti rappresentano oramai una realtà consolidata e si attestano oltre il 9% del totale dei matrimoni.

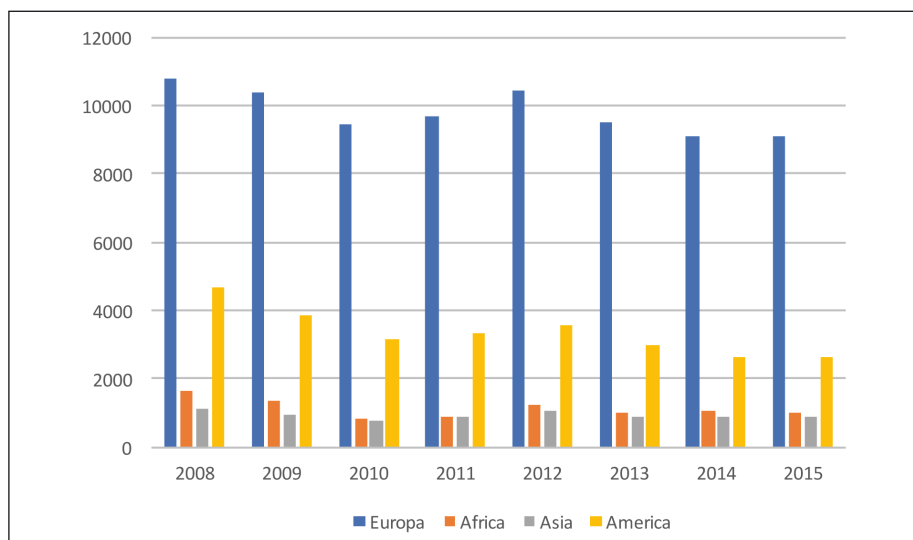
2.1. Sposo italiano e sposa straniera

A parte la scelta dei coniugi appartenenti ai paesi meta tradizionale dell'emigrazione italiana, quella del partner straniero risulta strettamente connessa alle caratteristiche del fenomeno migratorio, sia in quanto coinvolge i cittadini che provengono da paesi a forte pressione migratoria, sia in quanto è influenzata dalla struttura di genere delle diverse comunità nazionali. Infatti «le donne straniere spose di cittadini italiani risultano appartenere perlopiù alle comunità che si caratterizzano per una maggiore presenza al femminile, mentre gli uomini eletti come sposi dalle donne italiane appartengono a comunità che si caratterizzano per l'essere maggiormente rappresentate da maschi piuttosto che da femmine» [Ghiringhelli 2012, p. 185].

I dati mostrano, inoltre, la propensione degli uomini italiani a sposarsi con donne straniere appartenenti a paesi più simili all'Italia in ordine alla lingua,

alla religione e alle tradizioni familiari. In prevalenza, questi matrimoni riguardano donne provenienti oltre che dai paesi entrati recentemente nell'Unione Europea, quali la Romania con ben 2.727 matrimoni nel 2015 e la Polonia (593), da quelli dell'Europa Centro-orientale, Ucraina (1.637), Russia (852), Moldova (748) e Albania (730); dall'America Centro-meridionale, Brasile (690), Perù (314), Ecuador (247), Cuba (308), Repubblica Dominicana (240) e Colombia (143); mentre i paesi dell'Africa sono rappresentati in modo significativo solo dal Marocco (468) e dalla Nigeria (205).

Fig. 1 - Sposo italiano, macro area di provenienza della sposa. Anni 2008-2015. Valori assoluti.



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT.

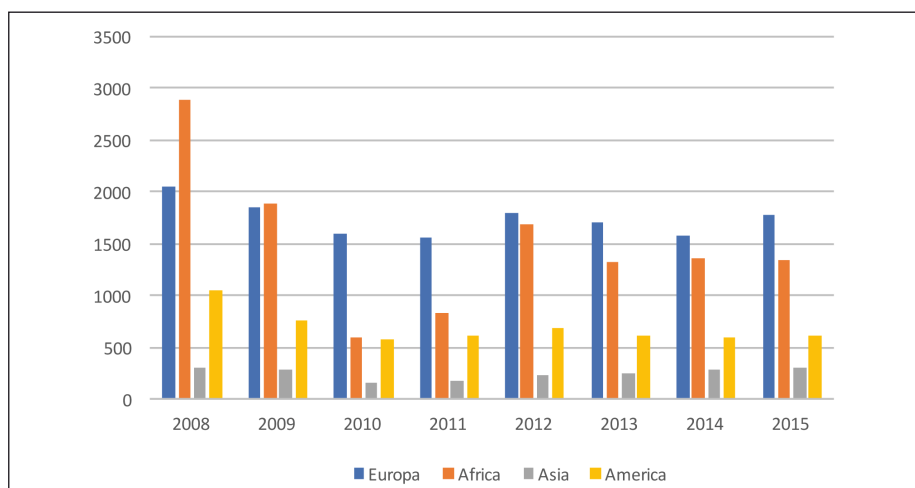
Nel periodo preso in esame, i matrimoni tra italiani e straniere sono diminuiti complessivamente del 25,2%, ma si registrano evidenti differenze rispetto alle macro aree e ai paesi (Fig. 1). La maggior flessione riguarda l'America latina e l'Africa, in particolare il Brasile con -60,5%, la Nigeria (-47,8%) e il Marocco (-42,9%). Il minor decremento si ha, invece, nell'area europea (-15,4%) grazie ai matrimoni con le donne rumene che crescono dell'8,8% e che nel 2015 rappresentano il 20% del totale dei matrimoni tra sposo italiano e sposa straniera. Si dimezzano i matrimoni con le donne polacche ma raddoppiano quelli con le donne georgiane. Un incremento si registra anche nei matrimoni con

le donne cinesi +5,2%, valore limitato, però, se rapportato alla presenza della comunità che aumenta nello stesso periodo del 73,3%.

2.2. Sposa italiana e sposo straniero

Le donne italiane optano, diversamente dagli uomini italiani, per mariti provenienti da paesi distanti in termini sociali, culturali e religiosi, appartenenti prevalentemente all'Africa settentrionale e occidentale.

Fig. 2 - Sposa italiana, macro area di provenienza dello sposo. Anni 2008-2015. Valori assoluti.



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT.

Per questo tipo di coppia (Fig. 2) nel periodo preso in considerazione si osserva una significativa generale flessione pari a -35,8%; valore che per l'area Africana raggiunge oltre il 50% e interessa tutti i paesi di tradizionale provenienza degli sposi stranieri, Algeria, Egitto, Marocco, Senegal e Tunisia. Ha un trend positivo solo la Nigeria con +43,3%.

Anche nell'area dell'America Centro-meridionale si ha un deciso decremento (-41,1%), anche per questa tipologia di coppie la diminuzione riguarda principalmente il Brasile (-66,3%). Solo i matrimoni nell'area asiatica registrano un aumento complessivo anche se di appena lo 0,34%; si tratta di 2.232 matrimoni, un numero in valore assoluto decisamente inferiore rispetto a quelli dell'area europea (16.006), africana (14.286) e americana (6.498).

Il decremento complessivo dei matrimoni nell'area europea, relativamente contenuto (-13,2%) rispetto a quello delle aree africana e americana, è dovuto non solo dalla crescita dei matrimoni con coniugi dei nuovi paesi dell'Unione Europea in particolare della Romania (+81,7%), ma soprattutto dal fatto che anche le donne italiane cominciano a scegliere partner provenienti da paesi dell'Europa centro-occidentale.

2.3. Matrimoni misti-misti

Gli stranieri residenti in Italia preferiscono prima di tutto contrarre il matrimonio con partner italiani, mediamente il 78%, poi con i connazionali (17%) e solo in piccola parte con persone straniere di un'altra nazionalità (5%), (Tab. 2).

Tab. 2 - Matrimoni con almeno un coniuge straniero, per tipologia di coppia e area di provenienza. Valori percentuali.

Area di provenienza	Straniero/a - Italiano/a	Straniero/a - Straniero/a stessa nazionalità	Straniero/a - Straniero/a diversa nazionalità (misti-misti)
Europa	78,6	15,1	6,3
Africa	72,7	22,9	4,5
Asia	76,7	20,2	3,1
America	84,4	10,5	5,0

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT.

Se escludiamo i matrimoni con gli italiani osserviamo come la scelta di un partner connazionale o straniero presenti delle differenze rispetto all'area geografica di origine delle comunità (Fig. 3).

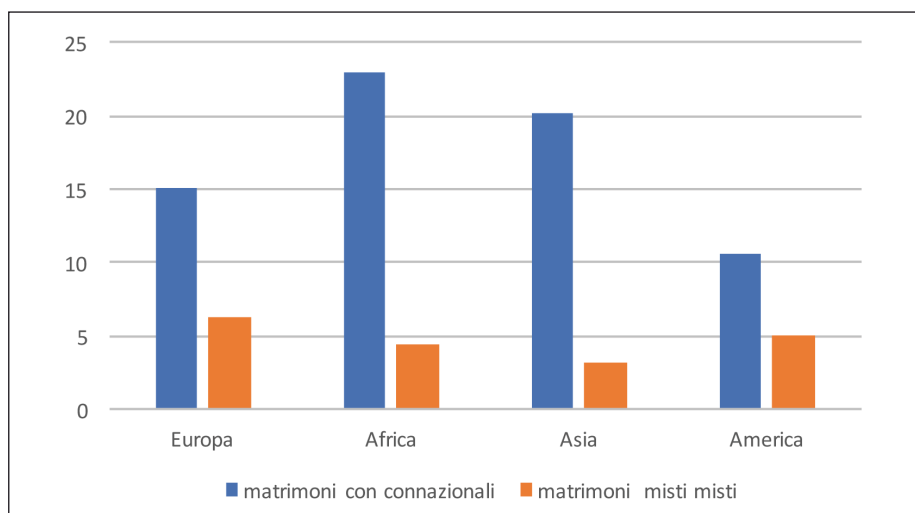
Gli europei preferiscono per il 15,1% partner della stessa nazionalità e per 6,3% quelli di diversa nazionalità, così gli altri, rispettivamente: gli africani 22,9% e 4,4%, gli asiatici 20,2% e 3,1%, gli americani 10,5% e 5,0%.

All'interno della stessa macro area geografica di provenienza, ovviamente, ci possono essere però comportamenti diversi a seconda dei paesi. Se, per esempio, esaminiamo i dati relativi alle comunità maggiormente presenti in Italia – rumena, albanese, marocchina e cinese – troviamo che gli uomini rumeni, si sposano preferibilmente con le connazionali (61%) e per quanto

riguarda i paesi terzi la loro scelta è verso le donne provenienti dalla Moldavia e dall'Ucraina, più vicine dal punto di vista culturale e sociale. Le donne rumene, al contrario, come le italiane, scelgono anche partner con culture e religioni diverse, provenienti dall'area africana. Gli uomini albanesi sposano le rumene e in piccola parte le ucraine, le donne albanesi raramente contraggono il matrimonio con un partner che non sia italiano o connazionale, infatti, nel 2015 si registrano solo 9 matrimoni con rumeni. Gli uomini marocchini sposano donne rumene e moldove, le donne marocchine, al contrario, uomini provenienti principalmente dall'Africa.

Per quanto riguarda la comunità cinese i matrimoni misti-misti sono, invece, praticamente inesistenti.

Fig. 3 - Matrimoni con connazionali e misti-misti per macro area geografia degli stranieri residenti. Valori percentuali. Anno 2015.



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT.

3. RIPARTIZIONE GEOGRAFICA

La frequenza dei matrimoni misti è strutturalmente più elevata nelle aree del Nord e del Centro, zone nelle quali è più stabile e radicato l'insediamento delle comunità straniere, con valori complessivamente superiori all'11%, mentre al Sud e nelle Isole è decisamente inferiore (Tab. 3).

Tab. 3 - Matrimoni con almeno uno sposo straniero per tipologia di coppia e ripartizione geografica. Anno 2015. Valori assoluti e percentuali.

Ripartizioni geografiche	Sposo italiano e sposa straniera		Sposo straniero e sposa italiana		Stranieri residenti al 1 gen.
	Valori assoluti	Per 100 matrimoni totali	Valori assoluti	Per 100 matrimoni totali	Per 100 residenti
Nord-ovest	3.983	8,7	1.288	2,8	10,7
Nord-est	3.439	9,9	1.026	3,0	10,7
Centro	3.163	8,8	876	2,4	10,6
Sud	2.106	4,0	603	1,1	3,8
Isole	951	3,7	257	1,0	3,2
Italia	13.642	7,0	4.050	2,1	8,2

Fonte: ISTAT [2016a].

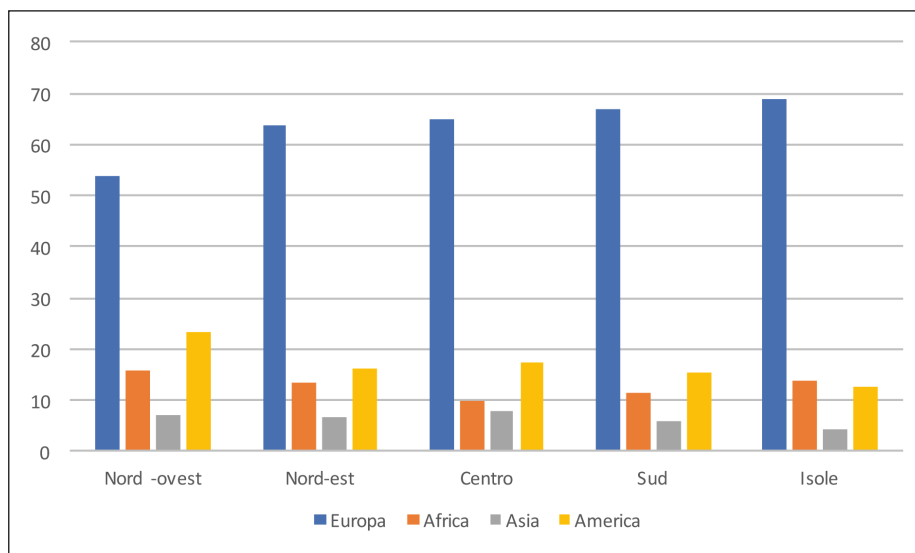
Per quanto riguarda le aree di provenienza degli sposi stranieri, i valori maggiori sono ovviamente quelli dell'area europea e sono relativi in gran parte ai paesi dell'est (Albania, Moldavia, Romania, Russia, Polonia, Ucraina), nelle isole si raggiunge il 68,8%, mentre il valore minore 53,7% si ha nelle regioni del Nord-ovest dove, rispetto alle altre regioni, tutti gli altri continenti riportano percentuali più elevate (Fig. 4).

La diversa distribuzione delle nazionalità nelle aree geografiche ha avuto riflessi diretti rispetto al decremento dei matrimoni misti registrato nelle stesse rispetto al 2008. Così, se la media nazionale è del -27,9%, nelle regioni del Nord-est, grazie alla più alta presenza di matrimoni con sposi europei, il decremento percentuale si riduce solo del 17,1%.

4. CARATTERISTICHE DEI MATRIMONI

Nei matrimoni misti sono prevalenti i riti civili, infatti nel periodo 2008-2015 la percentuale rimane costantemente oltre l'85%, valore alto rispetto a quello dei matrimoni civili fra italiani che nello stesso periodo passano dal 28% al 39%. Nel 2015 sul totale dei matrimoni (194.377) l'82,7% sono prime nozze, e il 17,3% seconde nozze. Mentre però tra gli italiani i primi matrimoni rappresentano l'85%, tra le coppie miste la percentuale scende al 69% e, in particolare, nei matrimoni fra italiani e straniere al 57,4%.

Fig. 4 - Matrimoni per ripartizione geografica e per macro area di provenienza degli sposi. Valori percentuali. Anno 2015.



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT.

Per quanto riguarda il titolo di studio degli sposi, nelle coppie miste le donne hanno generalmente un titolo superiore, infatti, il 67% delle donne straniere posseggono il diploma di scuola media superiore o la laurea, contro il 57% dei coniugi italiani, così pure il 63% delle donne italiane sono laureate o diplomate rispetto ai loro coniugi stranieri. Se consideriamo solo la laurea, poi, nelle coppie composte da sposo italiano-sposa straniera le donne laureate sono quasi il doppio degli uomini.

Nei partner stranieri, di contro, è anche molto alta la percentuale di chi non ha nessun titolo di studio o ha solo la licenza di scuola elementare. Siamo infatti intorno al 10% rispetto ai matrimoni tra italiani nei quali si registra il 2,7% per le donne e il 3,6% per gli uomini.

5. DURATA DEI MATRIMONI, SEPARAZIONI E DIVORZI

Anche tra le coppie miste è frequente l'instabilità matrimoniale, sono infatti in crescita il numero delle separazioni e dei divorzi, crescita che potrebbe es-

sere ancora più accentuata dato che la rilevazione dell'ISTAT non considera i procedimenti conclusi all'estero.

Nel 2015, le separazioni di coppie miste hanno raggiunto in termini assoluti un massimo pari a 8.657 (in termini relativi 9,4% di tutte le separazioni). In sette casi su dieci (67,7%), la tipologia di coppia mista che arriva a separarsi è quella con marito italiano e moglie straniera (o che ha acquisito la cittadinanza italiana in seguito al matrimonio). Questo risultato appare strettamente connesso con la maggiore propensione degli uomini italiani a sposare una cittadina straniera. La percentuale di separazioni da matrimoni civili rispetto a quelli con rito religioso è molto alta e raggiunge il 74,8% e la durata media della convivenza matrimoniale è di 11 anni, mentre era di 9 anni nel 2008 [ISTAT 2016a].

I divorzi di coppie miste seppur aumentati in valore assoluto, 7.160 nel 2015 rispetto ai 4.958 dell'anno precedente, mostrano una tendenza alla diminuzione in termini relativi dal 9,5% all'8,7% del totale dei divorzi [ISTAT 2016a]. La durata media della convivenza è di 14 anni.

Nel 2015 vi è infatti un aumento consistente del numero di divorzi anche nelle coppie italiane dovuto sostanzialmente a due importanti variazioni normative: la legge 132/2014 che semplifica l'iter delle procedure di separazione e divorzio consensuali prevedendo la stipula di accordi extragiudiziali e la legge 55/2015 sul divorzio breve. Nel 2015 si registra, pertanto, una importante rottura della serie temporale dei divorzi e degli indicatori ad essi riferiti, che non consente di interpretare correttamente il dato come aumento della propensione delle coppie allo scioglimento delle loro unioni [ISTAT 2016a].

6. CONCLUSIONI

È evidente come le coppie miste, oramai costituiscano un fenomeno strutturale nella nostra società, complesso sia in relazione ai processi migratori caratterizzati dalla molteplicità delle comunità portatrici di culture, di religioni molto diverse tra loro, sia in riferimento ai contesti locali con la differenziazione delle varie provenienze.

Nonostante gli elementi di convenienza per l'acquisizione della cittadinanza i partner delle unioni miste sfidano le norme delle società alle quali apparten-

gono, «si confrontano con i dinamismi della propria identità individuale e collettiva, rinegoziando continuamente un patrimonio di esperienze e di condizioni sottoposte a sollecitazioni inaggrabili» [UNAR 2014].

La disponibilità al nuovo e alla diversità, alla tolleranza che le caratterizza, le può rendere protagoniste di importanti cambiamenti sociali nel nostro Paese sempre più multiculturale.

Non si può non sottovalutarne il potenziale ruolo nei processi di trasformazione sociale, tanto più che oggi il fattore etnico sta diventando una delle principali linee di divisione della popolazione, e l'integrazione nella nostra società non solo della prima, ma soprattutto delle seconde generazioni, costituisce ormai un problema pressante. Si deve, inoltre, tenere in considerazione che la popolazione straniera rappresenta anche un elemento essenziale nel processo di ricambio demografico [Bonifazi 2013]. A livello nazionale, infatti, i nati con uno o entrambi i genitori stranieri nel 2015 rappresentano oltre un quinto delle nascite e quelli nati in coppia mista sono passati da 23.970 del 2008 a 29.670 del 2015 [ISTAT 2016b].

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Bonifazi C. (2013), *L'Italia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino.

Colombo M. (2014), *I «volti» della migrazione in Italia: dalla crisi economica a una nuova fase per l'integrazione sociale*, in *Focus Migranti. Il difficile cammino dell'integrazione*, n. 1.

Ghiringhelli B. (2012), *Coppie miste, coppie interreligiose: anatomia di una definizione*, in *Atti del Convegno: Matrimoni Misti: una via per l'integrazione tra i popoli*, Verona-Trento, 1-2 dicembre 2011.

ISTAT (2013), *Il matrimonio in Italia. Anno 2012*, in *Statistiche Report*, disponibile in rete.

ISTAT (2016a), *Matrimoni, separazioni e divorzi*, in *Statistiche Report*, disponibile in rete.

ISTAT (2016b), *Natalità e fecondità della popolazione residente*, in *Statistiche Report*, disponibile in rete.

- Tognetti Bordogna M. (2014), *I matrimoni misti: un fenomeno nazionale dalle peculiarità regionali*, in Treccani, la cultura italiana, disponibile in rete.
- Tognetti Bordogna M. (2007), *I matrimoni misti e i matrimoni 'misti-misti' a Milano*, in *Stranieri a Milano*, a cura di Boggi O., Milano.
- UNAR (2014), *Dossier statistico immigrazione 2014. Dalle discriminazioni ai diritti*, a cura del Centro Studi e Ricerche IDOS/Immigrazione Dossier Statistico.

LAVORATORI IMMIGRATI NELL'AGRICOLTURA ITALIANA: NUMERI E SFIDE VERSO UNA PROSPETTIVA DI INTEGRAZIONE

Lucio Pisacane

I. I LAVORATORI STRANIERI IN AGRICOLTURA

Gli stranieri hanno iniziato a lavorare nel settore primario della nostra economia, in particolare nel Mezzogiorno, all'inizio degli anni '80. L'agricoltura non ha tuttavia rappresentato da subito un settore di assorbimento della forza lavoro immigrata, come invece è accaduto in modo crescente a partire dagli anni duemila [Calvanese e Pugliese 1990]. Nel corso degli ultimi due decenni il mercato del lavoro agricolo italiano ha fatto registrare una crescita costante della partecipazione degli stranieri. Nonostante questa crescita significativa il settore primario costituisce per molti lavoratori stranieri un impiego transitorio, spesso di necessità e dettato dalla mancanza di alternative valide. Molti studi e ricerche hanno evidenziato come l'agricoltura rappresenti a tutt'oggi un settore produttivo "aperto", da cui si può entrare e uscire per intraprendere un percorso lavorativo più stabile o meglio retribuito, procedere o retrocedere sulla scala del lavoro regolare/irregolare [Mangano 2009; Carchedi 2010; Dolente e Vitiello 2010]. L'agricoltura come "settore di transito" per i lavoratori immigrati non è un fenomeno nuovo né tanto meno limitato al nostro Paese: già alla fine degli anni '60 uno studio commissionato dalla Ford Foundation sui braccianti africani nell'agricoltura dello stato di New York sottolineava come «escludendo i pochi operai specializzati, per la maggioranza il lavoro migrante in agricoltura rappresenta quasi una tregua dalla disoccupazione, un modo per impiegarsi a fronte di una totale mancanza di alternative» [Nelkin 1969, p. 377]. D'altronde anche i più avanzati sistemi agricoli intensivi – quello californiano in particolare –, orientati alla produzione industriale e alle economie di scala, si sono da sempre basati sul lavoro bracciantile straniero, offrendo in cambio impieghi duri, estremamente sfruttati e poco stabili nel tempo [Martin 2002; Nelkin 1969]. Comunque questo carattere di "ultima

sceita” per molta parte dell’offerta di lavoro nel settore agricolo caratterizza oramai tutti i paesi dell’Europa mediterranea [Gertel e Sippel 2014; Kasimis e Papadopulos 2005; Corrado et al. 2017]. Le spiegazioni, seppur complesse e diversificate nei vari contesti, possono essere individuate per un verso nelle esigenze delle aziende produttrici di comprimere i costi, e in secondo luogo nel carattere stagionale e transitorio della domanda di lavoro agricolo. Questi fattori hanno storicamente caratterizzato la partecipazione dei lavoratori agricoli migranti alle economie che li hanno ospitati e, diversamente da altri settori produttivi, i braccianti stranieri non hanno mai beneficiato della trasformazione progressiva delle economie ospitanti [Perretti 1990].

Le prospettive di una vera integrazione degli stranieri nell’economia e nella società agricola italiana sono quindi complesse e legate a diversi fattori economici, sociali e storici. Ma i lavoratori stranieri sono oramai divenuti una componente strutturale della nostra agricoltura, di cui non si può e non si potrà farne a meno e che richiede urgenti politiche di integrazione e contrasto al grave sfruttamento lavorativo. Oggi un addetto su tre nel settore, escludendo la manodopera familiare, ha nazionalità diversa da quella italiana [CREA 2015]. Dati interessanti riguardano anche l’imprenditoria agricola con circa 17.000 imprenditori stranieri attivi al 2012 concentrati in Toscana e Sicilia, di cui circa la metà donne [INEA 2013].

In questo contributo si vogliono illustrare i numeri della crescita degli addetti stranieri e accennare le principali sfide per una reale integrazione di questi lavoratori. Non si vuole dettagliare le contraddizioni e le difficoltà del mercato del lavoro agricolo, oggetto di molte inchieste e ricerche recenti [OECD 2009; OIM 2010; Amnesty International 2012; MEDU 2015; Osservatorio Placido Rizzotto 2015; Pugliese 2013], quanto piuttosto cogliere in modo sintetico le difficoltà concrete verso un’integrazione dei lavoratori stranieri nel nostro sistema agricolo.

2. I NUMERI DI UNA RIVOLUZIONE

I cambiamenti recenti nel mercato del lavoro agricolo, con particolare riferimento al meridione d’Italia, sono stati descritti da Alessandro Leogrande come «la più grande “rivoluzione” antropologica del Mezzogiorno rurale negli ultimi

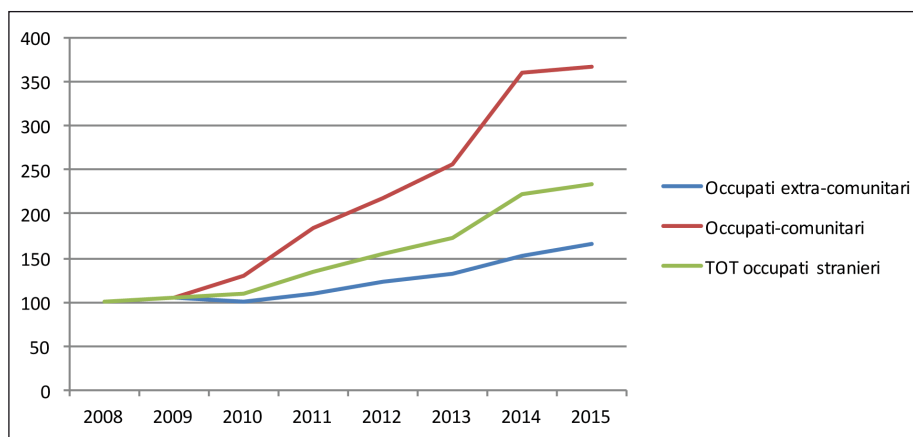
vent'anni [...]. È stata una rivoluzione lenta: la si è percepita come tale quando si era già compiuta. S'era già fatta realtà sociale e culturale» [Leogrande 2008, p. 22]. La "rivoluzione" ha trasformato il lavoro agricolo da Nord a Sud portando, nel giro di poco più di un quindicennio, i braccianti stranieri da poche decine di migliaia a rappresentare quote maggioritarie rispetto ai lavoratori italiani in alcune mansioni (raccolta degli ortaggi, allevamento, serricoltura) e in alcune lavorazioni colturali (fragole, pomodori in serra e in campo aperto, angurie, ortaggi). Per inquadrare il peso della manodopera straniera nel più generale quadro dell'economia agricola è utile riportare alcuni dati. Le principali fonti sono la Rilevazione Continua sulle Forze di Lavoro (RCFL) pubblicata dell'ISTAT, i database INPS sugli avviati al lavoro e l'indagine proposta annualmente dall'Istituto Nazionale di Economia Agraria (INEA), dal 2015 confluito nel Consiglio per la Ricerca in Agricoltura e l'Analisi dell'Economia Agraria (CREA). Di interesse, seppur risalenti all'Ottobre 2010, sono i dati del Censimento Generale dell'Agricoltura.

In generale i dati forniti dalle tre fonti mostrano che il maggior numero di stranieri sono assunti dalle imprese agricole a tempo determinato o come operai stagionali, mentre molto meno numerosi sono gli stranieri tra la manodopera delle piccole imprese agricole e nella manodopera familiare (lavoratori legati da parentela con coltivatore diretto o conduttore di azienda agricola). Le tre fonti ufficiali quantificano la presenza straniera nella manodopera agricola in modo non uniforme, in particolare il CREA rileva una maggiore incidenza di lavoratori stranieri sul totale degli impiegati nel settore perché affianca alle fonti INPS e RFCL anche una stima a livello regionale degli irregolari, che sfuggono evidentemente alle rilevazioni statistiche. Nella figura 1 sono riportati i dati CREA relativi alla crescita dei lavoratori stranieri tra gli occupati agricoli nel periodo compreso tra il 2008 e il 2015.

Risulta evidente come i lavoratori stranieri siano più che raddoppiati nell'arco di tempo preso in considerazione, in particolare i lavoratori comunitari hanno contribuito in modo rilevante a questa crescita. Questi sono principalmente cittadini rumeni, polacchi e bulgari che avendo diritto alla libera circolazione nell'Unione Europea trovano impiego stagionale nel settore agricolo italiano. I dati CREA aggiornati al 2015 stimano il totale dei lavoratori agricoli con cittadinanza straniera, assunti a tempo determinato e indeterminato nelle imprese

agricole italiane, in circa 405.000 unità, di cui 211.000 comunitari e 194.000 extracomunitari. La presenza straniera tra i lavoratori agricoli non rappresenta un fenomeno prevalentemente meridionale ma interessa in maniera indifferenziata tutte le aree agricole del Paese. I dati vanno però letti alla luce del peso prevalente del settore agricolo rispetto a quello manifatturiero in alcune aree del Mezzogiorno.

Fig. 1 - Incremento lavoratori stranieri occupati nell'agricoltura italiana anni 2008-2015. (Numeri indice: 2008 = 100).

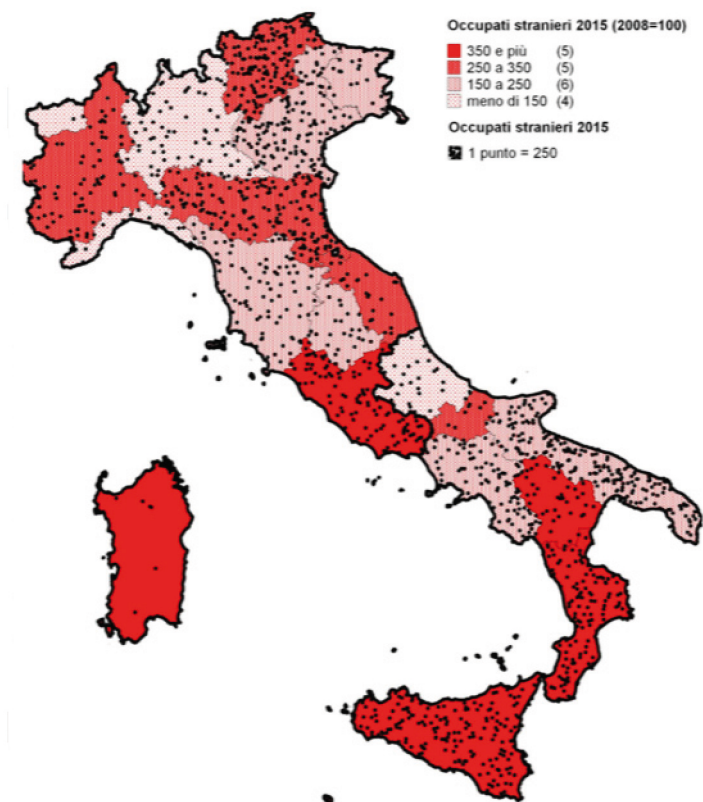


Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su Banca dati CREA – Politiche e bioeconomia / INEA.

Nella Figura 2 vengono riportati i dati CREA aggiornati al 2015 relativi agli addetti stranieri in agricoltura, rappresentati da punti assegnati in modo aleatorio all'interno della superficie regionale.

Il colore assegnato alle regioni indica invece i valori della crescita nel periodo 2008-2015. Risulta evidente come la presenza al 2015 sia pressoché omogenea lungo lo stivale, con l'eccezione della Sardegna e di alcune aree del Nord Ovest (Liguria e Valle D'Aosta). La crescita invece nel periodo 2008-2015 si concentra in cinque regioni del Centro Sud, con presenze più che triplicate nel Lazio, Sardegna, Calabria e Sicilia. Altrettante regioni del Centro Nord (Marche, Emilia Romagna, Piemonte e Trentino Alto Adige) hanno invece visto raddoppiare la presenza straniera nel mercato del lavoro agricolo nel medesimo periodo. È interessante notare come regioni inizialmente meno interessate dal fenomeno abbiano visto aumentare in modo significativo la presenza

Fig. 2 - Occupati stranieri al 2015 e crescita anni 2008-2015.



Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su Banca dati CREA – Politiche e bioeconomia / INEA.

straniera, come nei casi della Sardegna e del Piemonte. Un ulteriore elemento di interesse che emerge dai dati forniti dal CREA per il 2015 riguarda il volume di lavoro svolto dai lavoratori stranieri. Il settore agricolo è caratterizzato da una forte intermittenza e instabilità nell'offerta di lavoro e quindi spesso i lavoratori sono impiegati per più periodi brevi nel corso dell'anno. Le Unità di Lavoro Equivalenti (ULE) riportate nella tabella I quantificano in modo omogeneo il volume di lavoro svolto, eliminano dal conteggio eventuali contratti di minor durata o l'eventualità di più contratti di lavoro prestati dallo stesso lavoratore nel corso dell'anno. Quindi le ULE equiparano posizioni lavorative saltuarie, stagionali o part time alla quantità di lavoro prestato da un occupato a tempo pieno durante un anno. I dati mostrano che in media il

rapporto tra occupati e ULE è pari a poco più del 91% per i lavoratori extracomunitari e a quasi il 64% per gli occupati comunitari. Risulta quindi un non pieno utilizzo della manodopera straniera (soprattutto quella comunitaria) in parte spiegabile con la marcata saltuarietà e stagionalità dei rapporti di lavoro

Tab. I - Indicatori dell'impiego degli immigrati extracomunitari e comunitari nell'agricoltura italiana – 2015.

Regioni e ripartizioni	Extracomunitari		Comunitari		ULE extracom.	ULE comunitari
	Occupati	Unità di lavoro	Occupati	Unità di lavoro	/	/
	(a)	equiva- lenti (b)	(c)	equiva- lenti (d)	Occ. agric. extracom.	Occ. agric. Comunitari
	Numero				%	
Nord	79.547	63.059	89.872	52.605	79,3	58,5
Piemonte	13.180	16.933	7.570	9.567	128,5	126,4
Valle d'Aosta	350	473	375	771	135,1	205,6
Lombardia	11.950	14.455	6.495	5.368	121,0	82,6
Liguria	3.092	1.592	661	371	51,5	56,1
Veneto	16.576	9.178	18.734	12.783	55,4	68,2
Trentino AA.	7.092	2.553	33.708	10.165	36,0	30,2
P.A. Bolzano	3.192	1.290	21.908	6.919	40,4	31,6
P.A. Trento	3.900	1.263	11.800	3.246	32,4	27,5
Friuli Venezia G.	2.307	2.012	3.329	2.438	87,2	73,2
Emilia-Romagna	25.000	15.863	19.000	11.142	63,5	58,6
Centro	38.930	51.245	22.006	26.957	131,6	122,5
Toscana	14.044	8.889	7.730	4.933	63,3	63,8
Marche	4.870	4.339	1.630	1.097	89,1	67,3
Umbria	4.207	3.172	1.955	1.346	75,4	68,8
Lazio	15.809	34.845	10.691	19.581	220,4	183,2
Sud	51.230	41.260	74.806	37.343	80,5	49,9
Abruzzo	5.750	5.104	2.300	2.145	88,8	93,3
Molise	1.265	630	1.433	571	49,8	39,8
Campania	12.200	13.798	10.450	11.023	113,1	105,5
Puglia	19.430	16.119	30.048	12.110	83,0	40,3
Basilicata	3.255	2.995	6.415	3.703	92,0	57,7
Calabria	9.330	2.614	24.160	7.791	28,0	32,2
Isole	24.395	21.628	24.887	17.850	88,7	71,7
Sicilia	23.541	21.000	23.497	16.675	89,2	71,0
Sardegna	854	628	1.390	1.175	73,5	84,5
Italia	194.102	177.192	211.571	134.755	91,3	63,7

Fonte: CREA, Annuario dell'agricoltura italiana 2015.

in agricoltura. Per i lavoratori comunitari, non vincolati dall'ottenimento del permesso di soggiorno, è plausibile spiegare il dato sia con la caratterizzazione dell'agricoltura come "settore di transito", da cui si entra e si esce per intraprendere un percorso lavorativo più stabile o meglio retribuito, sia con la possibilità del lavoro stagionale per poi far rientro in patria nei periodi di non occupazione. La RCFL dell'ISTAT stima la componente straniera nella manodopera agricola basandosi su un'indagine campionaria, che a livello regionale rischia di non essere statisticamente significativa e di sottostimarne ampiamente il reale contributo. Tale indagine riporta per il 2015 una stima di lavoratori stranieri nel settore di poco superiore alle 135.000 unità, circa il 15.8% del totale degli occupati del settore agricolo.

È interessante notare come, pur registrando una minore presenza rispetto alla rilevazione CREA, l'ISTAT rilevi egualmente l'enorme crescita della presenza straniera nella nostra agricoltura. Nel corso di sette anni, dal 2008 al 2015 i dati mostrano che la percentuale degli occupati in agricoltura con nazionalità non italiana è quasi triplicata, passando dal 6.3% circa del primo periodo al 15.8% del 2015 (Tab. 2). Nel dettaglio vi sono alcune regioni in cui i dati sono più che triplicati (Umbria, Lazio, Campania, Basilicata) o quadruplicati (Veneto, Puglia). Spiccano poi i casi di Lazio, Umbria e Toscana in un cui il peso percentuale della componente straniera è rispettivamente il 38.4, il 28.2 e il 23.5.

Di notevole interesse sono i dati generati dagli archivi INPS sul lavoro dipendente in agricoltura, ricavati dall'elaborazione delle informazioni ottenute dai modelli DMAG che i datori di lavoro operanti in agricoltura sono tenuti a presentare trimestralmente all'Istituto. Purtroppo l'INPS registra solo due variabili relativamente alla nazionalità del dipendente: "extra-comunitario" e "comunitario", includendo quindi anche i cittadini italiani. Nel 2015 sono stati registrati poco più di un milione di lavoratori agricoli dipendenti, identificati tramite Codice Fiscale, di cui circa 150.000 cittadini stranieri provenienti da paesi non appartenenti alla UE (INPS 2015).

I dati del Censimento Agricoltura 2010 contavano circa 250.000 unità di lavoro non italiane nella nostra agricoltura tra saltuari, assunti a tempo determinato e a tempo indeterminato e manodopera familiare. I dati censuari sottolineano la presenza marginale degli stranieri tra i coltivatori diretti e nella relati-

va manodopera familiare, poco più di 8000 persone. Di rilievo è la presenza straniera nella “manodopera saltuaria”, circa il 35% del totale e “non assunta direttamente dall’azienda”, che sfiora il 34%. I dati sin qui riportati fotografano solo in parte la progressiva crescita del numero degli impiegati stranieri nella nostra agricoltura, essendo relativi ai soli lavoratori con regolari ingaggi e a stime molto prudenti sugli irregolari. Sfuggono alla contabilità statistica un numero considerevole di lavoratori occupati in forme non regolari. Lo stesso ISTAT stima intorno al 20% del totale la quota degli irregolari nel settore. In conclusione tutte le fonti registrano il netto aumento degli impiegati stranieri seppur stimando in modo non uniforme il numero degli stranieri sul totale degli occupati. I dati qui presentati vanno letti anche in relazione alla diminuzione degli occupati nel settore primario che ha continuato a perdere peso e consi-

Tab. 2 - Incidenza del numero degli occupati stranieri sul totale degli occupati per regione. Anni 2008-2015. (Valori assoluti e percentuali).

Regioni	2008			2015		
	V.A.	Cittadini stranieri %	Cittadini italiani %	V.A.	Cittadini stranieri %	Cittadini italiani %
Piemonte e V. d'Aosta	65.400	6,2	93,8	58.300	13,7	86,3
Lombardia	67.800	14,0	85,9	88.500	11,6	88,4
Trentino alto Adige	25.300	2,7	97,3	24.000	3,3	96,7
Veneto	57.400	5,6	94,4	62.200	19,2	80,7
Friuli Venezia Giulia	13.200	3,1	96,9	13.000	11,0	89,0
Liguria	14.200	5,6	94,4	11.300	14,1	85,9
Emilia Romagna	72.100	5,6	94,4	65.600	13,5	86,5
Toscana	40.300	11,8	88,3	51.900	23,5	76,5
Umbria	12.200	9,9	90,1	10.100	28,2	71,8
Marche	12.300	8,4	91,6	14.800	15,0	85,0
Lazio	35.600	10,3	89,7	42.700	38,4	61,6
Abruzzo	20.400	10,5	89,5	25.200	20,0	80,0
Molise	8.600	2,4	97,6	5.400	6,0	94,1
Campania	70.500	5,4	94,6	74.800	16,1	83,9
Puglia	103.500	3,2	96,7	88.000	15,9	84,1
Basilicata	14.000	6,3	93,8	13.500	16,1	83,9
Calabria	50.200	5,6	94,4	56.400	12,6	87,4
Sicilia	105.600	4,0	96,0	110.800	15,0	85,0
Sardegna	37.600	0,5	99,5	41.100	4,0	96,0
Italia	826.300	6,3	93,7	857.400	15,8	84,2

Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati RCFL-ISTAT.

stenza numerica in modo ininterrotto ormai dal censimento del 1961. Di conseguenza l'aumento della presenza straniera risulta ancor più rilevante se letto alla luce della diminuzione dello stock degli occupati totali in agricoltura.

3. LE PROBLEMATICHE DELL'INTEGRAZIONE

I lavoratori stranieri costituiscono ormai una componente strutturale dell'agricoltura italiana. Emergono tuttavia ancora significative criticità nell'integrazione lavorativa di questi lavoratori, anche se le realtà agricole italiane rimangono molto disomogenee in termini di capacità di "inserimento sociale" degli stranieri, con diversi esempi positivi [Cicerchia 2012]. Gli ostacoli ad una reale integrazione possono essere analizzati a partire da quattro dimensioni principali: la stagionalità dell'impiego, la segregazione abitativa, la domanda di lavoro e il fenomeno del caporalato ed, infine, la vulnerabilità giuridica [Perrotta 2014]. Una prima barriera all'integrazione dei braccianti stranieri è il carattere strettamente stagionale di alcuni impieghi agricoli: le raccolte di ortaggi, della frutta e le lavorazioni legate ad altri prodotti agricoli si concentrano in periodi specifici, che spesso non superano i 40-60 giorni. Questo carattere stagionale è un aspetto strutturale della produzione agricola, anche se va ricordato che zone ad agricoltura intensiva del nostro Paese sono state trasformate attraverso l'uso delle serre (ne sono esempio la cosiddetta "fascia costiera trasformata" del ragusano in Sicilia o alcune zone del sud pontino nel Lazio) destagionalizzando la produzione e consentendo diversi raccolti nel corso dell'anno. La stagionalità dei lavori agricoli si traduce in una forte offerta di lavoro in coincidenza della produzione e della raccolta del prodotto e in periodi di minor offerta o mancanza di lavoro. Il sistema delle quote stagionali di lavoratori agricoli stranieri ha mostrato di essere ampiamente inadeguato all'offerta di lavoro nel settore. A fare le spese della mancanza di tutele e di un sistema efficiente di incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro in agricoltura sono in modo crescente i lavoratori stranieri.

Un secondo fattore che impatta sulla mancata integrazione è la segregazione abitativa che si verifica in molte aree rurali. Negli ultimi anni diverse inchieste giornalistiche e sociali hanno portato allo scoperto le difficili condizioni abitative e sanitarie, nel Mezzogiorno in particolar modo [OSCE 2009; OIM 2010;

Amnesty 2012; MEDU 2015; Filiera sporca 2016]. Molto spesso e in modo variabile da realtà a realtà, la dimensione abitativa ostacola relazioni sociali differenziate perché concentra i lavoratori in luoghi isolati, marginali e poco integrati al tessuto urbano. Gli insediamenti informali che sorgono nelle campagne sono l'espressione estrema di questo fenomeno. Nei fatti si tratta di insediamenti abitativi informali, spesso vere e proprie baraccopoli, dove i lavoratori agricoli stagionali vivono senza accesso all'acqua potabile, alle cure mediche di base e ai servizi basilari. Queste condizioni riguardano una porzione difficilmente quantificabile di lavoratori stranieri, invisibile alle statistiche ufficiali in quanto non assunti con contratti regolari, ma che associazioni e sindacati operanti nei territori stimano in diverse decine di migliaia.

Un terzo fattore che ostacola l'integrazione degli stranieri nel settore agricolo è la diffusa illegalità e violazione delle norme nell'intermediazione tra domanda e offerta di lavoro, che ha consegnato migliaia di lavoratori a figure informali o illecite di mediazione, come i caporali o le finte cooperative "senza terra". Il fenomeno del caporalato ha radici antiche nell'economia agricola italiana, ben precedenti l'arrivo dei braccianti stranieri [Perrotta 2014], ma oggi l'intermediazione illegale in ampie parti del Paese favorisce in particolar modo lo sfruttamento della manodopera straniera. Una differenza è semmai che i braccianti italiani hanno avuto nel caporale una figura di reclutamento e intermediazione informale mantenendo sempre una prospettiva di vita privata separata dal lavoro. I braccianti stranieri, sempre più spesso, hanno invece nel caporale e nelle relazioni etniche che si istaurano negli insediamenti abitativi le uniche forme di socialità. I nuovi caporali, etnici o italiani che siano, dispongono delle vite dei lavoratori migrati in modo assoluto: gli trovano lavoro, gli forniscono il trasporto, gli procurano un tetto e il vitto. Non esistono più vincoli comunitari di alcun genere e oggi i caporali gestiscono un bracciantato globale privo di ogni legame con il territorio. In aggiunta all'illegalità nell'intermediazione tra domanda e offerta vi sono poi elementi di criticità legati all'incremento e alla diffusione delle pratiche di contoterzismo nell'agricoltura intensiva [FLAI CGIL 2015; Gertel e Sippel 2014]. Medie e grandi aziende agricole affidano intere porzioni di lavorazioni colturali a cooperative o prestatori di servizio "senza terra", che in modo crescente impiegano braccianti stranieri. Si tratta spesso di lavoro "grigio", inquadramenti ampiamente sotto pagati e accompagnate da

violazioni su più piani dei diritti sindacali, anche se formalizzati in contratti part time o partecipazione agli utili cooperativi. Infine la vulnerabilità giuridica è collegata con uno status giuridico non definito di molti lavoratori agricoli stranieri che li rende spesso ricattabili e disponibili ad accettare qualsiasi condizioni di lavoro. Questo è soprattutto il caso dei cittadini stranieri provenienti da paesi non appartenenti alla UE che sono in Italia con un permesso di soggiorno per lavoro da rinnovare o dei richiedenti asilo politico che si trovano nell'attesa di un permesso di soggiorno (umanitario o dello status di rifugiato) senza quindi poter lavorare in modo regolare. Spesso l'offerta al nero di manodopera in agricoltura trova in questi lavoratori un bacino di domanda quasi inesauribile. Le campagne divengono così l'unico luogo dove trovare un impiego informale per migliaia di richiedenti asilo politico: un processo ribattezzato di *refugeeization* della manodopera agricola che caratterizza in modo crescente soprattutto il Mezzogiorno [Dines e Rigo 2015].

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Amnesty International (2012), *Rapporto di ricerca "Volevamo braccia e sono arrivati uomini. Sfruttamento lavorativo dei braccianti agricoli migranti in Italia"*, London Amnesty International Publications.
- Calvanese F. e Pugliese E. (1990), *L'immigrazione straniera in Italia. Il caso della Campania*, Milano, Franco Angeli.
- Carchedi F. (2010), *Schiavitù di ritorno. Il fenomeno del lavoro gravemente sfruttato: le vittime, i servizi, il quadro normativo*, Dogana, Maggioli.
- Cicerchia M. (2012), *Gli imprenditori agricoli stranieri*, in M. C. Macrì (a cura di), *Il capitale umano in agricoltura*, INEA, Roma.
- Corrado A., de Castro C. e Perrotta D. (2017), *Migration and Agriculture: Mobility and change in the Mediterranean area*, Routledge.
- CREA (2015), *Annuario dell'agricoltura italiana*, Roma.
- Dines N. e Rigo E. (2015), *Postcolonial citizenships and the "refugeeization" of the workforce: migrant agricultural labor in the italian mezzogiorno*, in Ponzanesi S. e Colpani G. (eds.), *Postcolonial transitions in Europe: contexts, practices and politics*, London, Rowman and Littlefield.

- Dolente F. e Vitiello M. (2010), *Italia. Analizzare Rosarno*, in «Rivista delle Politiche Sociali. I diritti alla prova dell'immigrazione. Criteri e definizioni della cittadinanza», n. 2/2010.
- Filiera Sporca (2016), *Terzo Rapporto di ricerca, Da Sub e Terra!* (a cura di) Ciconte F. e Liberti S., disponibile in rete.
- Gertel J. e Sippel, S. R. (a cura di) (2014), *Seasonal Workers in Mediterranean Agriculture: The Social Costs of Eating Fresh*. Routledge.
- INAIL (2016), *Rapporto Salute e sicurezza in agricoltura*.
- INEA (2013), *Le imprese straniere nel settore agricolo in Italia*.
- INPS (2015), *Osservatorio sulle aziende e gli operai agricoli dipendenti. Nota metodologica*, disponibile in rete.
- Kasimis C. e Papadopoulos A.G. (2005), *The Multifunctional Role of Migrants in the Greek Countryside: Implications for the Rural Economy and Society*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», Vol. 31, n. 1.
- Leogrande A. (2008), *Uomini e caporali. Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del Sud*, Milano, Mondadori.
- Mangano A. (2009), *Gli africani salveranno Rosarno*, Terrelibere.
- Martin P. (2002), *Mexican Workers and U.S. Agriculture: The Revolving Door*, in «International Migration Review», n. 36, disponibile in rete.
- MEDU (2015), *Rapporto di ricerca sulle condizioni di vita e di lavoro braccianti stranieri in agricoltura*.
- Nelkin D. (1969), *A response to marginality: The case of Migrant farm workers*, in «The British Journal of Sociology», Vol. 20, n. 4.
- OIM (2010), «*Stagione Amara*» *Rapporto di ricerca sul sistema di ingresso per lavoro stagionale e sulle condizioni dei migranti impiegati in agricoltura in Campania, Puglia e Sicilia*.
- OSCE (2009), *Summary of Challenges on Addressing Human Trafficking for Labour Exploitation in the Agricultural Sector in the OSCE Region*.
- Osservatorio Placido Rizzotto FLAI-CGIL (2015), *III Rapporto Agromafie e Caporalato*, Roma, Edizioni Lariser.
- Perretti B. (1990), *Le migrazioni internazionali e l'agricoltura italiana*, in «La questione Agraria», n. 39.
- Perrotta D. (2014), *Vecchi e nuovi mediatori. Storia, geografia ed etnografia del caporalato in agricoltura*, in «Meridiana», (79).
- Pugliese E. (a cura di) (2013), *Immigrazione e diritti violati. I lavoratori immigrati nell'agricoltura del Mezzogiorno*, Ediesse Materiali.

III

LA SCUOLA E I MINORI

FIGLI DEGLI IMMIGRATI E RIUSCITA SCOLASTICA

Anna Di Bartolomeo, Corrado Bonifazi, Salvatore Strozza

I. INTRODUZIONE

Da alcuni anni è ormai diffusa e consolidata la percezione che la realizzazione di una società multiculturale a basso livello di conflittualità [Zincone 2000] passa attraverso l'effettiva integrazione degli immigrati, in particolar modo delle seconde generazioni. I figli degli immigrati vanno perciò progressivamente assumendo il centro del palcoscenico: da semplici comparse sono diventati protagonisti e potrebbero (o comunque dovrebbero) essere attori importanti nella costruzione della società italiana del prossimo futuro [Strozza 2009]. Dato il carattere relativamente recente della storia migratoria italiana (per quanto ormai quarantennale) i figli degli immigrati sono nella maggior parte dei casi ancora in età scolare, per cui un ruolo centrale rivestono le loro *performances* in termini di inserimento e rendimento scolastico. Il presente lavoro, dopo una breve descrizione della crescita del numero dei figli di immigrati avvenuta nell'ultimo quindicennio, considera alcuni indicatori che permettono di valutare il loro percorso scolastico. La parte successiva è dedicata all'approfondimento del rendimento scolastico in alcune materie, utilizzando i dati provenienti dalle prove INVALSI (Istituto Nazionale per la Valutazione del Sistema educativo di Istruzione e di formazione) e soprattutto dall'indagine internazionale PISA (*Programme for International Student Assessment*) dell'OCSE (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico), i cui dati sono analizzati con un modello di regressione multilivello per verificare l'impatto delle caratteristiche individuali e di contesto sui livelli di apprendimento.

2. I FIGLI DEGLI IMMIGRATI: UNA REALTÀ IN CRESCITA FUORI E DENTRO LA SCUOLA

La crescita del numero di minorenni stranieri è stata notevole ma è in linea con quella del totale dei cittadini non italiani residenti nel paese. Tra il 2001 e il 2016 gli under 18 sono infatti quasi quadruplicati, passando da 285 mila a 1 milione e 65 mila, grazie ai ricongiungimenti familiari e alle nascite da genitori

entrambi stranieri. Nell'ultimo biennio l'ammontare dei minorenni stranieri residenti in Italia si è leggermente ridotto (da 1 milione e 87 mila a 1 milione e 65 mila) probabilmente per effetto delle crescenti acquisizioni di cittadinanza. Oltre ai minori stranieri, però, il collettivo di interesse dovrebbe comprendere anche gli under 18 diventati italiani per naturalizzazione e i figli di immigrati italiani fin dalla nascita perché figli di coppie miste con un genitore italiano. Qualche dato può chiarire l'importanza di questi due aggregati. Al censimento del 2001 i minori con almeno un genitore nato all'estero e di cittadinanza straniera alla nascita (quindi straniero o italiano per acquisizione al momento della rilevazione) erano circa 540 mila [Bonifazi e al. 2008], un numero che era quasi il doppio di quello relativo ai minori stranieri (285 mila). A distanza di 14 anni, i minorenni con almeno un genitore nato all'estero e di cittadinanza straniera alla nascita dovrebbero essere quantomeno un milione e mezzo, visto che andrebbero aggiunti, ai minori stranieri, i minori italiani figli di coppie miste (circa 378 mila sono state le nascite da coppie miste nel periodo 1997-2015) e quelli diventati italiani negli anni scorsi (tra il 2011 e il 2015 si può stimare, in base ai dati diffusi dall'Istat, che siano stati circa 170 mila, una parte dei quali nel frattempo diventati maggiorenni). Evidente è pertanto l'importanza assunta dagli stranieri minorenni e, più in generale, dai figli degli immigrati, anche se questi ultimi risultano, come evidenziato nel contributo d'apertura del volume, di più difficile identificazione all'interno delle statistiche correnti.

Alla notevole crescita della popolazione straniera non poteva che corrispondere un sensibile aumento degli alunni non italiani nelle scuole del nostro paese, diventati quasi 814 mila nell'anno scolastico 2014-2015, pari al 9,2% del totale degli iscritti. La parte più ampia degli studenti stranieri si concentra nella scuola primaria (292 mila alunni) dove si è registrata la crescita assoluta più marcata negli ultimi tredici anni (200 mila in più, ma i due terzi dell'incremento è nei primi sei anni) [Santagati e Ongini 2016]. Ma è la scuola secondaria di II grado che ha registrato l'incremento relativo più forte, tanto che gli studenti stranieri sono diventati quasi sette volte quelli iscritti nell'anno scolastico 2001-2002, con un aumento in tredici anni di circa 160 mila unità. Con oltre 187 mila alunni non italiani ha quindi superato la scuola secondaria di I grado, che negli ultimi 6 anni ha fatto registrare una crescita più contenuta, attestandosi a meno di 170 mila allievi stranieri.

Importanti elementi di novità sono il cambiamento nella composizione per paese di origine, con l'aumento del peso degli estereuropei, e la crescita dei ragazzi di seconda generazione nati in Italia. Nell'anno scolastico 2007-2008 gli alunni stranieri nati in Italia erano oltre il 70% nella scuola dell'infanzia, più del 40% nella primaria, meno del 20% nella secondaria di I grado e appena il 7% in quella di II grado, a sette anni di distanza sono diventati quasi l'85% nella fase precedente la scuola dell'obbligo, oltre il 68% nella primaria, quasi il 44% nelle medie e sono prossimi al 19% nelle scuole superiori [Colussi e Ongini 2016]. Nel complesso erano un terzo del totale e sono diventati nell'anno scolastico 2014-2015 il 55% dell'intero collettivo. Un cambiamento che dovrebbe favorire un miglioramento nei risultati dei percorsi scolastici dei figli degli immigrati.

3. I PERCORSI SCOLASTICI

Gli indicatori che è possibile costruire con riferimento all'inserimento scolastico degli alunni stranieri confermano questa tendenza al miglioramento, pur fornendo un quadro tuttora problematico. I dati di ISMU e MIUR [Bertozzi 2016] mostrano come la percentuale di alunni in ritardo e di ripetenti è tra gli stranieri sistematicamente maggiore di quella dei compagni di classe italiani. In particolare, la quota di alunni in ritardo risulta sensibilmente più elevata tra i non italiani, anche se i valori mostrano una netta riduzione (Tab. 1). L'aumento della seconda generazione ha sicuramente contribuito a determinare questo andamento che, comunque, continua a scontare gli inserimenti in classi inferiori all'età anagrafica dei bambini arrivati dall'estero, molto frequenti negli anni passati.

Tab. 1 – Alunni in ritardo scolastico per cittadinanza e ordine di scuola. Valori percentuali. Italia, anni scolastici 2010/11, 2013/14 e 2014/15.

Anno scolastico	% alunni italiani in ritardo			% alunni stranieri in ritardo		
	2010/11	2013/14	2014/15	2010/11	2013/14	2014/15
Primaria	2,0	1,9	1,8	18,2	14,7	13,4
Sec. di I grado	8,5	7,4	7,0	47,9	41,5	39,1
Sec. di II grado	25,1	23,3	22,4	70,6	65,1	63,0
Totale	12,2	11,2	10,9	40,7	36,3	34,4

Fonte: dati ISMU e MIUR in Bertozzi [2016, p. 83].

In effetti, le quote di alunni stranieri ripetenti sono molto più basse di quelle degli studenti in ritardo (Tab. 2). Anche in questo caso però le differenze con gli italiani sono sensibili, in un quadro che vede i valori per gli stranieri raggiungere il massimo nel primo anno delle superiori con una quota del 18,5% di ripetenti. È possibile che per la secondaria di II grado, il calo nella quota di ripetenti con il passare degli anni di corso, comune per altro a italiani e stranieri, sia anche dovuto all'uscita dal sistema scolastico di una quota significativa di ragazzi bocciati l'anno precedente [Santagati e Ongini 2015]. Più in generale, in ogni ciclo formativo è proprio nel primo anno che si registrano più di frequente gli insuccessi, che nel caso della secondaria di II° grado con maggiore probabilità potrebbero portare all'abbandono definitivo degli studi. La situazione appare migliorata rispetto al passato [Strozza 2015] anche se il differenziale con gli italiani rimane ampio.

Tab. 2 - Percentuale di alunni ripetenti per cittadinanza, ordine e grado d'istruzione. Italia, anno scolastico 2014-2015.

Ordine e grado di istruzione	% di ripetenti		
	Stranieri	Italiani	Differenza
Primaria	1,4	0,2	1,2
1° anno	2,9	0,4	2,5
2° anno	1,5	0,2	1,3
3° anno	0,9	0,1	0,8
4° anno	0,7	0,1	0,6
5° anno	0,8	0,2	0,6
Secondaria di I grado	7,5	3,2	4,3
1° anno	9,7	2,8	6,9
2° anno	7,1	3,0	4,1
3° anno	5,6	2,2	3,4
Secondaria di II grado	12,8	7,1	5,7
1° anno	18,5	11,3	7,2
2° anno	12,9	7,7	5,2
3° anno	11,3	7,2	4,1
4° anno	8,7	5,0	3,7
5° anno	5,6	3,2	2,4

Fonte: dati ISMU e MIUR in Bertozzi [2016].

Il ritardo scolastico, soprattutto quando superiore a un anno, può essere uno dei fattori che maggiormente contribuisce a determinare la rinuncia agli studi o quantomeno la scelta di un percorso formativo meno impegnativo e più orientato al rapido inserimento nel mercato del lavoro [Conti et al. 2013]. Si tratta di un'ipotesi, corroborata però dai dati sugli iscritti alla secondaria di II grado per tipo di scuola. Gli studenti stranieri si distribuiscono infatti tra i diversi istituti in modo differente rispetto agli italiani, con una più netta preferenza soprattutto per quelli professionali a discapito dei licei (Tab. 3).

Tab. 3 - Alunni italiani, stranieri nati in Italia e stranieri nati all'estero per indirizzo della scuola secondaria di II grado. Italia, anno scolastico 2014-2015.

Scuola	Italiani	Stranieri nati in Italia	Stranieri nati all'estero
Licei e Istruz. artistica	47,9	35,5	23,9
Istituti tecnici	31,7	36,3	36,8
Istituti professionali	20,4	28,2	39,3
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: dati ISMU e MIUR in Bertozzi [2016, p. 91].

Anche se nel tempo il divario tra italiani e stranieri si è ridotto [Strozza 2015], la differenza resta particolarmente ampia, soprattutto nel caso degli adolescenti stranieri nati all'estero, che scelgono gli istituti professionali in una proporzione quasi doppia e i licei in una proporzione che è circa la metà di quella fatta registrare dagli studenti italiani. C'è quindi un'evidente differenziazione orizzontale nell'inserimento scolastico, nonostante la scelta del percorso formativo avvenga abbastanza avanti nel ciclo educativo. Diversi sono i fattori che potrebbero entrare in gioco come le indicazioni delle famiglie e degli insegnanti, in ogni caso la frequente situazione di ritardo nel percorso formativo potrebbe spingere verso una formazione più professionalizzante oltre che verso l'uscita prematura del sistema scolastico.

4. IL RENDIMENTO SCOLASTICO IN ALCUNE MATERIE

Il rendimento scolastico è comunemente misurato attraverso i voti ricevuti a scuola o mediante test standardizzati sulle conoscenze e competenze acquisite in determinati ambiti cognitivi e disciplinari. Allo stato attuale, gli indicato-

ri disponibili nel contesto italiano sono quelli derivanti da test standardizzati, come quelli delle prove INVALSI e dell'indagine internazionale PISA. Entrambe le rilevazioni sono volte a misurare le capacità cognitive dei ragazzi in ambiti disciplinari considerati chiave in sede europea. Mentre le prove INVALSI sono rivolte agli studenti stranieri di prima (nati all'estero) e seconda (nati in Italia) generazione, il collettivo di interesse dell'indagine PISA è rappresentato dai figli degli immigrati, identificati come i nati nel paese di accoglienza o all'estero e immigrati ad un'età inferiore ai 18 anni con almeno un genitore nato all'estero.

I dati INVALSI mostrano che i ragazzi stranieri hanno difficoltà soprattutto nella padronanza della lingua italiana (Tab. 4). Il ritardo tende a ridursi nella seconda generazione che resta, tuttavia, lontana dai valori dei ragazzi nativi.

Dato il ruolo fondamentale giocato dalla padronanza della lingua italiana, non solo in quanto materia di studio, ma anche in un'ottica di integrazione più generale, e allarmati dal fatto che in Italia essa rappresenti ancora oggi lo scoglio più grande per i figli degli immigrati ci si è chiesti: quali sono le determinanti associate alle competenze linguistiche? In altri termini, quali sono gli spazi entro cui la politica deve muoversi nel tentativo di annullare o quantomeno ridurre le condizioni di svantaggio di cui soffre tale collettivo?

Tab. 4 - Punteggio medio in Italiano e Matematica per ordine e grado d'istruzione e cittadinanza. Italia, anno scolastico 2014/15^(a).

Ordine e grado di istruzione	Tutti	Nativi	I gen.	II gen.	Punteggio medio			
					Italiano	Matematica	I gen.	II gen.
2° anno primaria	200	201	178	184	200	202	182	185
5° anno primaria	200	201	182	183	200	201	184	186
3° anno sec. I grado	200	201	184	195	200	201	189	198
2° anno sec. II grado	200	203	175	189	200	201	185	195

Nota: (a) I risultati delle prove sono espressi sotto forma di punteggio medio, ovvero una sintesi della tendenza centrale di tutti gli studenti con quelle comuni caratteristiche. Per convenzione, il valore medio nazionale riferito a tutti gli studenti è posto pari a 200 (punteggio medio di riferimento). Tutti i differenziali tra il punteggio medio di riferimento e il punteggio medio dei collettivi "nativi", "I gen." e "II gen." sono significativi. Per considerare significativo un valore, si tiene conto della mancata sovrapposizione degli intervalli di confidenza.

Fonte: elaborazioni ISMU su dati INVALSI in Barabanti [2016, p. 112].

Per rispondere al quesito, l'indagine PISA rappresenta un importante strumento vista la grande quantità di informazioni raccolte nella rilevazione in merito al background individuale e familiare nonché al contesto scolastico degli studenti. La tabella 5 riporta i risultati del modello di regressione lineare di tipo multilivello implementato sulla popolazione dei figli degli immigrati. La variabile dipendente è rappresentata dal punteggio ottenuto dai ragazzi in lettura e comprensione del testo nell'indagine PISA del 2015. Come variabili indipendenti, sono state introdotte determinanti a due livelli (studente e scuola), andando così a verificare non solo l'importanza del background individuale dei ragazzi, ma anche del contesto scolastico nel predire le competenze acquisite.

Dall'analisi dei risultati emerge come, al netto delle caratteristiche individuali e scolastiche, la seconda generazione e, in particolare, la generazione 1,5 hanno risultati significativamente inferiori rispetto alla categoria dei "figli di coppie miste". Sembra cioè confermato che i figli di coppie miste sono una categoria a sé, portatrice di un'identità multiculturale [Thornton e Wason 1995; Gillem et al. 2001; Rockquemore e Brunnsma 2002a e 2002b], in grado di garantire loro un vantaggio sia nella continuità della formazione sia nel rendimento scolastico [Harris e Thomas 2002; Van Ours e Veenman 2008], talvolta anche rispetto alla loro controparte autoctona [Becker 2011; Di Bartolomeo e Bonfanti 2014].

Nel complesso, le altre variabili individuali hanno un'associazione attesa con il rendimento scolastico: parlare l'italiano è positivamente associato con un più alto rendimento così come lo sono livelli più alti di occupazione e istruzione dei genitori. La classe sociale di appartenenza si conferma perciò uno straordinario predittore dei meccanismi di mobilità sociale e, nello specifico, degli esiti scolastici. In tale ambito, tuttavia, è interessante notare, come l'indice dei beni economici posseduti ha degli effetti parzialmente inaspettati. Una volta controllato per i beni culturali posseduti, tale indice è negativamente associato con le performance dei figli degli immigrati, suggerendo come i beni strettamente "economici" – al netto delle risorse culturali – agiscano da *disturbo* nell'apprendimento.

Per quanto riguarda le variabili di secondo livello, si rileva innanzitutto l'impatto fortissimo della composizione socio-economica. A tale effetto, si aggiunge quello della composizione etnica della scuola: all'aumentare della percentuale

Tab. 5 - Risultati della regressione lineare multilivello (studente-scuola) sul rendimento scolastico in lettura e comprensione del testo dei figli degli immigrati. Italia, 2015.

Variabili indipendenti (a)	Stima	P-value
Primo livello (individuo)		
1. Generazione		
Figli di coppie miste (rif.)		
Seconda generazione	-22,2	0,000
Generazione I e I/2	-51,4	0,000
+ Genere		
2. Sesso		
Femmina (rif.)		
Maschio	-2,0	n.s.
+ Background socio-economico		
3. Livello di occupazione più alto dei genitori	0,3	0,015
4. Beni economici posseduti	-5,6	0,059
+ Capacità linguistiche		
5. Lingua parlata a casa		
6. Lingua del paese di accoglienza (rif.)		
7. Altra lingua	-15,5	0,001
+ Background socio-culturale		
8. Livello di istruzione più alto dei genitori		
Basso (rif.)		
Medio	20,7	0,000
Alto	-1,1	n.s.
9. Beni culturali posseduti	9,6	0,000
10. Beni posseduti relativi all'istruzione stricto sensu	5,9	0,014
Secondo livello (scuola)		
Segregazione socio-economica ed etnica		
13. % di figli di immigrati		
Minore del valore mediano (rif.)		
Maggiore o uguale al valore mediano	-2,1	0,018
14. Livello socio-economico medio (SES)	65,9	0,000
+ Governance scolastica		
15. Tipo di scuola		
Scuola pubblica (rif.)		
Scuola privata	-4,3	n.s.
Risorse scolastiche		
Costante	479,7	0,000
Componenti di varianza		
Livello individuale	3.893,8	
Livello scuola	756,3	

Nota: (a) Per una descrizione dettagliata sulla costruzione delle variabili indipendenti, si rimanda a Di Bartolomeo [2012].

Fonte: elaborazioni su dati PISA-2015.

dei figli di immigrati è associato un rendimento scolastico significativamente decrescente. Se tale effetto di composizione vada interpretato come un effetto di gruppo – *peer effect* – o come un effetto degli insegnanti – *teachers effect* – non è, tuttavia, deducibile da tale analisi. Infine, è interessante menzionare come non vi sia un’associazione significativa tra rendimento scolastico e tipo di scuola frequentata (privata vs. pubblica). Nel complesso, perciò, la performance scolastica dei figli degli immigrati sembra fortemente influenzata dal contesto scolastico, probabilmente a causa del fatto che rispetto ai loro coetanei nativi, questi ragazzi godono di un ambiente familiare “più debole” e sono perciò più dipendenti dalle risorse strumentali e umane presenti nella scuola che frequentano. I genitori non riescono cioè a supplire alle carenze legate a fattori ambientali quali il contesto scolastico [Di Bartolomeo 2012].

5. CONCLUSIONI

Maggiore dispersione scolastica, minore successo negli studi, frequentissimo ritardo scolastico, concentrazione in percorsi formativi più votati all’immediato inserimento nel mercato del lavoro e minori capacità cognitive in italiano, matematica e scienze sono i segnali evidenti delle rilevanti problematiche legate all’inserimento e al rendimento scolastico dei figli degli immigrati nel mondo della scuola italiana [Strozza 2009; Strozza e Di Bartolomeo 2016]. Uno sguardo alle determinanti conferma come il background socio-economico individuale influisca, oggi come ieri, sull’accesso alle opportunità e sia quindi fra i fattori prevalenti nel determinare i processi di mobilità sociale. Il fatto che questi meccanismi agiscano in maniera così importante per i figli degli immigrati è un campanello di allarme da non sottovalutare. Da qui, una necessità di azione da parte delle politiche pubbliche italiane. La significativa associazione tra composizione etnica e performance mette, inoltre, in questione la capacità delle scuole italiane di integrare e garantire pari opportunità a tutti in un rigido schema di autonomia scolastica, quale è quello introdotto nel 1999 e attualmente in vigore [Strozza e Di Bartolomeo 2016].

Nel tempo, alcuni svantaggi sembrano, tuttavia, essersi leggermente ridotti, di pari passo però con l’ampliarsi del peso dei nati in Italia rispetto ai nati all’este-

ro. Ci si potrebbe allora chiedere se la crescente importanza dei nati in Italia e degli italofoeni tra gli alunni stranieri avrebbe dovuto produrre una diminuzione dello svantaggio rispetto ai ragazzi italiani maggiore di quella effettivamente osservata [Strozza 2015]. Purtroppo non sono disponibili informazioni che consentano di individuare a pieno i figli degli immigrati, distinguendoli nelle diverse generazioni migratorie, nonché di articolare gli aggregati per genere e per singola nazionalità. Manca inoltre quel collegamento tra le diverse fasi del processo formativo a partire dall'ingresso nel sistema scolastico, così come non risulta possibile collegare percorsi e scelte degli studenti e delle loro famiglie, se non in termini di supposizioni [Conti et al. 2013].

Accanto all'Italia, diventata solo negli ultimi 3-4 decenni meta di consistenti flussi migratori, vi sono però numerosi altri paesi, che da tempo si trovano di fronte a queste problematiche. Confrontarsi e cogliere spunto dalle esperienze di questi paesi è perciò una grande opportunità che non va trascurata. Uno studio condotto alcuni anni fa dall'OECD [2006] ha confrontato le politiche linguistiche e le pratiche adottate nella primaria e nella secondaria di I grado nei maggiori paesi industrializzati. Frequente è risultato nei paesi considerati l'inserimento in classe senza alcun supporto specifico o con un temporaneo supporto linguistico, ma proprio in tali contesti maggiori sono le difficoltà incontrate nella riuscita scolastica dei figli degli immigrati. L'inserimento in classe dopo una fase preparatoria o il passaggio progressivo dalla lingua madre a quella di studio sono strategie che richiedono importanti investimenti in risorse umane oltre che economiche e strutturali. Sembraerebbero però produrre effetti positivi certamente non trascurabili.

In Italia, numerose sono le pratiche e le strategie adottate e proposte [Favaro 2011]. Sulla scia di quanto fatto finora, appare perciò necessario mettere a sistema le molteplici esperienze condotte negli ultimi trent'anni, non dimenticando le indicazioni internazionali e quelle provenienti da paesi che, pur nella specificità dei sistemi scolastici, già da tempo si sono dovuti confrontare con le problematiche di inserimento scolastico dei figli degli immigrati. Si tratta di passi necessari per individuare gli ostacoli e le difficoltà, provare a rimuoverli attraverso azioni e buone pratiche e verificare la loro efficacia, favorendo il pieno inserimento scolastico dei ragazzi figli degli immigrati, condizione necessaria affinché questi nuovi italiani restino una risorsa straordinaria per il paese

e per la nostra realtà locale e non diventino invece un problema sociale capace di mettere in discussione la nostra società ormai da tempo multietnica e multiculturale.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Barabanti P. (2016), *Apprendimenti e gap territoriali. Una comparazione fra student italiani e stranieri*, in Santagati M. e Ongini V. (a cura di).
- Becker B. (2011), *Cognitive and Language Skills of Turkish Children in Germany: A Comparison of the Second and Third Generation and Mixed Generational Groups*, in «International Migration Review», 45, n. 2.
- Bertozi R. (2016), *Transizioni e scelte formative. Opportunità per gli allievi stranieri nelle diverse aree territoriali*, in Santagati M. e Ongini V. (a cura di).
- Bonifazi C., Gallo G., Strozza S. e Zinato D. (2008), *Popolazioni straniere e immigrate: definizioni, categorie e caratteristiche*, in «Studi Emigrazione», n. 171.
- Colussi E. e Ongini V. (2016), *Quadro generale sugli alunni con cittadinanza non italiana*, in Santagati M. e Ongini V. (a cura di).
- Conti C., Di Bartolomeo A., Rottino F. M. e Strozza S. (2013), *Seconde generazioni e istruzione*, in Ministero dell'Interno e ISTAT (a cura di), *Integrazione. Conoscere, Misurare, Valutare*, Roma.
- Di Bartolomeo A. (2012), *L'integrazione scolastica dei figli degli immigrati: un confronto internazionale*, tesi di dottorato in Demografia – XXIII ciclo, Università di Roma “La Sapienza”.
- Di Bartolomeo A. e Bonfanti S. (2014), *Calling into Question the Link between Educational Achievement and Migrant Background*, EUI/RSCAS Working Papers – MPC Series 2014/44, San Domenico di Fiesole, European University Institute.
- Favaro G. (2011), *A scuola nessuno è straniero. Insegnare e apprendere nella scuola multiculturale*, Firenze, Giunti.
- Gillem A. R., Cohn L. R. e Throne C. (2001), *Black identity in biracial Black/White people: A comparison of Jacqueline who refuses to be exclusively Black and Adolphus who wishes he were*, in «Cultural Diversity & Ethnic Minority Psychology», n. 7.
- Harris D. R. e Thomas J. L. (2002), *The educational costs of being multiracial: Evidence from a national survey of adolescents*, PSC Research Rep. No. 02-521, Ann Arbor,

University of Michigan, Population Studies Center at the Institute for Social Research.

OECD (2006), *Where immigrant students succeed: A comparative review of performance and engagement in PISA 2003*, Paris, OECD.

Rockquemore K. A. e Brunsma D. L. (2002a), *Beyond Black: Biracial identity in America*, CA: Sage, Thousand Oaks.

Rockquemore K. A. e Brunsma D. L. (2002b), *Socially embedded identities: Theories, typologies, and processes of racial identity among Black/White biracials*, in «Sociological Quarterly», 43.

Santagati M. e Ongini V. (a cura di) (2015), *Alunni con cittadinanza non italiana. Tra difficoltà e successi. Rapporto nazionale A.s. 2013/2014*, Quaderni Ismu 1/2015, Milano, Fondazione ISMU e MIUR.

Santagati M. e Ongini V. (a cura di) (2016), *Alunni con cittadinanza non italiana. La scuola multiculturale nei contesti locali. Rapporto nazionale A.s. 2014/2015*, Milano, Fondazione ISMU e MIUR.

Strozza S. (2009), *Le seconde generazioni in Italia: i numeri di un fenomeno in ascesa*, in Casacchia O., Natale L. e Guarneri A. (a cura di), *Tra i banchi di scuola. Alunni stranieri e italiani a Roma e nel Lazio*, Milano, Franco Angeli.

Strozza S. (2015), *L'inserimento scolastico dei figli degli immigrati: una questione aperta*, in «Rivista delle Politiche Sociali», nn. 2-3.

Strozza S. e Di Bartolomeo A (2016), *Figli degli immigrati e traiettorie scolastiche: un quadro in chiaroscuro*, in De Meo A. (a cura di), *L'italiano per i nuovi italiani: una lingua per la cittadinanza*, Università degli studi di Napoli "L'Orientale", Napoli, Il Torcoliere.

Thornton M. C. e Wason S. (1995), *Intermarriage*, in D. Levinson (Ed.), *Encyclopedia of marriage and the family*, New York, Macmillan.

Van Ours J. C. e Veenman J. (2008), *How interethnic marriages affect the educational attainment of children: Evidence from a natural experiment*, IZA DP, n. 3308.

Zincone G. (a cura di) (2000), *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, Bologna, Il Mulino.

TRA SCUOLA E TERRITORIO: ISTRUZIONE E CHANCE DI INTEGRAZIONE DEGLI ALUNNI CON CITTADINANZA NON ITALIANA

Anna Milione

I. PREMESSA

Nell'attuale scenario multiculturale della scuola italiana la crescita costante della presenza di alunni stranieri corrobora la questione dell'analisi dei processi di integrazione riguardo a significati e opzioni politiche da un lato, e a strategie e modalità di costruzione dei percorsi di inclusione 'messi in opera' dall'altro. Il concetto di integrazione costituisce, infatti, una nozione polisemica [Sayad 2002] che implica diverse forme di acculturazione e differenti modalità di trattamento delle diversità (le alternative tra assimilazione, multiculturalismo e interculturalismo) che sul versante empirico producono percorsi plurimi dagli esiti ancora prevalentemente incerti [Landri et al. 2012]. Per quanto concerne i discorsi e le politiche scolastiche messe in campo la prospettiva 'dialogica e negoziale' dell'integrazione interculturale cui si sono orientate le politiche educative italiane¹, venutasi consolidando nel dibattito scientifico e nelle politiche di indirizzo europee, sta impattando nel progressivo disinvestimento di risorse finanziarie e umane che ha investito il sistema scolastico italiano e nel cambiamento complessivo del clima politico nazionale e internazionale nei confronti del fenomeno migratorio. Riemergono forme di mixofobia (paura a mescolarsi) e di chiusura difensiva [Bauman 2005] che ripropongono la forma assimilazionista in una versione riduttiva di integrazione centrata sul bisogno di sicurezza della società autoctona e sul mantenimento dell'ordine sociale piuttosto che sulle aspettative di inclusione paritaria dei migranti e sulla valorizzazione delle diverse identità culturali. In questa ottica il paper intende analizzare i pro-

¹ Si veda in proposito *La via italiana per la scuola interculturale e l'integrazione degli alunni stranieri* del Mpi e le più recenti *Linee Guida per l'accoglienza e l'integrazione degli alunni stranieri* del Miur.

cessi di integrazione scolastica degli alunni con cittadinanza non italiana con l'intento di comprendere se le pratiche educative, ovvero le risposte "messe in opera" dalle istituzioni scolastiche alla *pluralizzazione* dei bisogni educativi promuovono traiettorie di successo sia sul versante degli esiti formativi sia sul versante dell'inclusione sociale.

2. IDENTITÀ PLURIME

L'evoluzione recente degli scenari migratori [MIUR 2017; MIUR e ISMU 2016] fa emergere innanzitutto la necessità di ridefinire puntualmente la variegata fenomenologia di studenti di origine straniera, al fine di approssimare la pluralità delle condizioni e delle traiettorie biografiche che nelle ultime decadi attraversano le scuole italiane. In generale insieme ai nati in Italia, gli studenti con background migratorio ricongiunti in tenerissima età possono considerarsi una realtà strutturale delle classi scolastiche italiane, che interpella le politiche pubbliche e quelle educative sia rispetto alle opportunità di convivenza nello stesso territorio tra soggetti con background culturale differente sia per quanto attiene un ripensamento complessivo della legislazione sulla cittadinanza². Seppure con una elevata eterogeneità interna relativa alle storie di vita dei singoli soggetti, alle caratteristiche individuali, al background familiare, alla cultura e alla lingua di origine, questo collettivo appare più omogeneo sul versante esperienziale per quanto concerne il radicamento sul territorio italiano, la scolarizzazione di base e la socializzazione. I 'neoarrivati', invece, costituiscono un collettivo maggiormente eterogeneo per età di arrivo e percorsi migratori che richiede la messa in campo di misure per l'accoglienza e la prima socializzazione. Tra questi, vi sono le molteplici traiettorie dei minori ricongiunti che hanno iniziato nel Paese di origine i percorsi di crescita e non di rado arrivano nell'età adolescenziale, che nel loro inserimento devono affrontare diverse problematiche, quali la ricostruzione dei rapporti familiari e, talvolta, l'accettazione di nuove forme familiari, l'ingresso in un sistema educativo diverso e l'apprendimento di una nuova lingua [Caneva 2011]. D'altro

2 Secondo la legislazione vigente la cittadinanza viene ammessa solo ai nati in Italia al compimento del diciottesimo anno di età (Legge 91 del 1992).

canto, l'aumento progressivo dei minori "non accompagnati" con i numerosi arrivi via mare, pone nuove problematiche legate a vissuti fortemente traumatici relativi all'esperienza della guerra e di conseguenza nuove questioni organizzative e didattiche alle scuole e ai contesti locali che si occupano della loro accoglienza e integrazione. Per lo più si tratta di un'ampia quota di minori da recuperare alla frequenza scolastica-formativa, poiché una volta arrivati diventano "irreperibili" e solo una minoranza frequenta percorsi di istruzione/formazione [MIUR e ISMU 2016; MIUR 2017].

Le tipologie di alunni con cittadinanza non italiana (Cni) presentano dunque caratterizzazioni e problematiche eterogenee che impattano diversamente sul sistema scolastico e sociale, e richiedono strumenti e pratiche di accoglienza e integrazione variegate. In questa sede restringiamo il campo di analisi all'osservazione delle pratiche di inclusione delle 'seconde generazioni' [Ambrosini e Molina 2004] focalizzando l'attenzione sulle azioni educative messe in campo nelle scuole e nei territori e sugli effetti che esse producono.

3. L'INTEGRAZIONE A SCUOLA: SUPERARE L'IDEA DI EMERGENZA

L'aumento esponenziale degli alunni con cittadinanza non italiana verificatosi nell'ultimo decennio ha fatto crescere il numero di studi sulle trasformazioni multiculturali del sistema formativo italiano con l'obiettivo di comprendere l'esperienza formativa degli studenti stranieri sia dal punto di vista della riuscita scolastica sia dal punto di vista della capacità di costruire relazioni sociali significative [Santagati 2015]. Sui processi di integrazione influiscono variabili strutturali, individuali, relazionali e di contesto che tracciano condizioni di partenza, traiettorie e esiti molto differenti. L'analisi delle pratiche induce a focalizzare l'attenzione sui fattori contestuali che incidono sui processi di integrazione. Insieme ai fattori che riguardano il background familiare (status socio-economico, grado d'istruzione dei genitori e dinamiche relazionali) e la storia migratoria, quelli che riguardano l'esperienza dell'inserimento e dell'insediamento scolastico e abitativo (la composizione sociale ed etnica della scuola e la struttura di opportunità entro la quale i ragazzi si muovono tra scuola e territorio) e, in particolare, la socialità e il clima relazionale interetnico (a scuola e oltre l'aula scolastica) concorrono significativamente a spiegare gli esiti for-

mativi e i processi di integrazione. Per quanto concerne le risposte messe in campo dalle scuole, una prima osservazione importante riguarda l'approccio: i processi di stabilizzazione che sono venuti emergendo nel corso di vent'anni di pratiche di composizione della scuola multiculturale hanno implementato misure e interventi a carattere "compensatorio" che nelle fasi iniziali del processo di integrazione si ispiravano alla rappresentazione dell'alunno straniero "carente" (non o poco italofono, sguarnito dal punto di vista dei contenuti curriculari, etc.) e all'idea di essere in una situazione di emergenza transitoria da riportare a norma [Tarozzi 2015]. In questa direzione sono state compiute numerose azioni, le scuole dispongono di protocolli di accoglienza, materiali didattici variegati, programmazioni ad hoc, testi di studio semplificati e più accessibili dal punto di vista linguistico. Tuttavia, per quanto permangano ancora situazioni di migrazione che richiedono inserimenti imprevisti, la condizione dominante odierna presenta bambini e adolescenti nati in Italia, ricongiunti in tenerissima età, o parzialmente scolarizzati nel paese di origine che risiedono stabilmente nel nostro paese con le loro famiglie, investendovi il proprio progetto esistenziale e formativo. Questa situazione richiede di uscire dall'ottica emergenziale, come se il fenomeno migratorio fosse ancora una realtà imprevista e transitoria, e di realizzare interventi strutturali che portino a sistema le pratiche e i dispositivi efficaci di integrazione fin qui sperimentati. Ciò implica un investimento precipuo di risorse in strumenti mirati nello sviluppo dei servizi, dei saperi e delle professionalità necessarie alla costruzione della scuola multiculturale. Tali interventi, non riguardano solo i minori stranieri, ma l'organizzazione scolastica nel suo insieme (gli insegnanti e le pratiche educative) le famiglie e gli altri attori istituzionali del territorio deputati alla cura e all'educazione.

3.1. L'italiano L2, pedagogie e didattiche interculturali

Nonostante le caratteristiche di inclusività del sistema scolastico italiano [Landri et al. 2012; Ongini 2016] permangono forti difficoltà nel garantire un'uguaglianza sostanziale in termini di opportunità di riuscita scolastica. Le rilevazioni sugli apprendimenti evidenziano significative differenze di successo scolastico tra italiani e stranieri, anche se con segnali di miglioramento nelle "secondo

generazioni” [Invalsi 2016]. Gli alunni con background migratorio e, in particolare, quelli che sono nati all'estero, si caratterizzano per maggiori ripetenze e abbandono scolastico precoce [MIUR 2013] e per la cosiddetta “canalizzazione formativa”: con un basso rendimento scolastico nell'istruzione di base, si orientano verso l'istruzione tecnica e professionale piuttosto che verso i licei, in misura significativamente superiore agli italiani [MIUR 2017]. Gli studi svolti sugli esiti scolastici hanno evidenziato che per i figli degli immigrati permangono condizioni di svantaggio strutturale (la condizione socio-economica familiare, l'aver genitori allogliotti e il non parlare la lingua di istruzione nel contesto domestico, ect.) che richiedono azioni mirate di accompagnamento e supporto per promuovere il successo formativo e l'integrazione sociale. A tal riguardo l'insegnamento della lingua italiana rappresenta una questione fondamentale su cui intervenire. La lingua infatti è prima di tutto relazione. È il veicolo indispensabile che conduce nella realtà dell'altro, nel suo bagaglio culturale, nella sua storia personale. È il mezzo che fa incontrare e dialogare le diversità per smontare stereotipi e pregiudizi, per costruire una nuova conoscenza reciproca superando ogni forma di visione egocentrica ed etnocentrica. In questa ottica l'educazione ad un uso articolato e ricco della lingua italiana costituisce una misura fondamentale per l'apprendimento delle competenze personali legate alla capacità di orientarsi e agire efficacemente nelle diverse situazioni, quindi sia per l'apprendimento delle competenze disciplinari sul versante della riuscita scolastica sia per l'apprendimento delle competenze sociali e civiche (rispetto delle regole, capacità di creare rapporti positivi con gli altri e costruzione del senso di legalità) sul versante dell'integrazione sociale. Le biografie linguistiche di bambini e ragazzi sono diversissime. Tra i minori ricongiunti si registrano bisogni molto differenti a seconda della lingua madre e dell'età di arrivo, ma anche tra i nati in Italia l'italofonia non è scontata in quanto è molto condizionata dal background familiare. In questa prospettiva l'uso di testi semplificati o a comprensione facilitata, ha rappresentato e rappresenta una misura utile nella fase dell'accoglienza e dell'inserimento, ma può anche limitare o rallentare le possibilità di apprendimento se non è inserita in una strategia didattica più ampia orientata al successo formativo. A tal fine i docenti facilitatori (docenti incaricati di insegnare l'italiano L2) e i mediatori culturali, sono importanti figure professionali da mettere a sistema, ovvero da integrare

come risorse stabili nella didattica ordinaria che affianchino, non suppliscano, i docenti nel lavoro di mediazione interculturale. Ragionare solo in termini di progetti speciali e sperimentazioni perpetua la logica dell'emergenza e dissipa le risorse finanziarie in mille rivoli. L'integrazione si costruisce, si fa, soprattutto, con la didattica ordinaria, rinforzando la normalità con strumenti e risorse adeguate. In questa prospettiva la formazione iniziale e in servizio dei docenti alle competenze (non solo linguistiche) necessarie alla gestione delle classi multiculturali rappresenta un'altra questione cruciale. Come osserva Tarozzi: "non si tratta più di formare docenti esperti di intercultura, referenti o figure di sistema, ma di fornire competenze interculturali a ciascun docente nella sua formazione di base" [Tarozzi 2015, p. 205]. Diverse ricerche empiriche rilevano che nelle pratiche agite dagli insegnanti (atteggiamenti, discorsi e comportamenti veicolati nella didattica e in generale nella relazione con gli studenti) non c'è aderenza ai principi, ai significati insiti nelle politiche. Sembra ancora prevalere nei docenti italiani una visione *dell'integrazione come assimilazione delle differenze* all'interno della cultura ospitante e frequentemente si rileva la tendenza alla *etnicizzazione delle differenze*, ovvero alla formulazione di categorizzazioni spesso collegate a stereotipi che orientano i comportamenti degli insegnanti, incidendo sull'autostima e sulle performance degli studenti stranieri [Ravecca 2009; Caneva 2011; Landri et al. 2014]. C'è da osservare inoltre come evidenza Colombo [2014] che gli atteggiamenti e i comportamenti degli insegnanti sono a loro volta condizionati dal contesto socio-professionale e culturale di provenienza. In merito, un aspetto significativo che caratterizza negativamente le pratiche educative riguarda la "mancanza di collegialità", ovvero l'istituto scolastico può caratterizzarsi per diverse visioni della multiculturalità e di conseguenza per atteggiamenti più o meno "buonisti" e propositivi, e atteggiamenti "conflittuali" che guardano con pessimismo alle possibilità di successo della *mixité*. In proposito Colombo fa osservare come anche nel corso dell'indagine Orim emerga che l'azione dell'insegnante per quanto caratterizzata da elementi personali, si innesti in un'ecologia di pratiche e pertanto dipenda da una logica situazionale legata al contesto, all'esperienza diretta e alle contingenze quotidiane. In particolare, risulta rilevante l'"attivismo" di scuola: «nelle scuole con più iniziative di supporto, l'opinione dei docenti diventa mediamente più favorevole e le paure del carico eccessivo, o del resta-

re indietro col programma o di abbassare la qualità dell'insegnamento sono un po' meno percepite» [Ibidem, p. 89].

3.2. La composizione delle classi

Per quanto concerne l'influenza delle variabili contestuali, un'altra questione fondamentale riguarda la composizione delle classi. Ciò vale, in particolare, non solo per quanto attiene l'eterogeneità etnica e l'incidenza della popolazione straniera sulla popolazione scolastica complessiva (il cosiddetto 'effetto classe'), ma anche il background familiare degli allievi autoctoni. Le classi con un'incidenza di alunni stranieri superiore al 30%, e per quanto concerne la componente dei nativi italiani, omogenee e svantaggiate dal punto di vista socio-economico e del capitale culturale dei genitori, fanno registrare una riuscita mediamente inferiore e maggiori tensioni nelle dinamiche relazionali. Questo esito è imputabile alla selezione socio-territoriale che precede la composizione delle classi³: i genitori degli alunni italiani con background medio alto tendono a scegliere le scuole e le classi più competitive per la qualità dell'offerta formativa, di conseguenza, accade che i bambini e i ragazzi italiani provenienti da famiglie con risorse scarse vengano assegnati alle classi con un'alta incidenza di stranieri [Colombo 2014, p. 108]. Ne consegue la formazione di classi con una sovrapposizione di problematiche di diverso tipo che l'insegnante si trova da solo a fronteggiare con strategie di "equivalenza" di trattamento che hanno scarsa efficacia sui processi di integrazione [Ibidem, p. 184]. Il fenomeno della "segregazione scolastica", ovvero l'isolamento/addensamento di un gruppo nella scuola sulla base di diversi elementi (etnia, origine socioeconomica, culturale, bisogni specifici di apprendimento etc.) viene riscontrato in diverse indagini empiriche ma non è ancora adeguatamente contrastato [Santagati 2014]⁴. Perseguire l'eterogeneità solo dal punto di vista della percentuale di stranieri in classe (come prescrive la CM 2/2010) senza intervenire sulle altre dimensioni che influiscono sulla composizione socioeconomica della classe (segregazione

3 Si tratta del processo invisibile che filtra i diversi tipi di utenza scolastica in funzione della capacità attrattiva di un istituto [Colombo 2014, p. 27].

4 Per un approfondimento su processi di distribuzione/insediamento territoriale e rischi di "segregazione scolastica" in Italia si veda Santagati [2016].

residenziale, dinamiche di domanda e offerta educativa nel mercato locale, scelte delle famiglie, reputazione e qualità della scuola, selezione attuata dagli istituti etc.) rappresenta un strategia miope oltre che insufficiente.

3.3. “Il clima di classe”

Un altro aspetto fondamentale da osservare riguarda le dinamiche di integrazione nel gruppo classe e di socializzazione nel gruppo dei pari. La didattica non può prescindere dalle dinamiche relazionali. In tal senso il clima di classe che discende dalle relazioni verticali (docenti-alunni) e dalle relazioni orizzontali (tra alunni) costituisce un fattore cruciale che influisce sui processi di integrazione. In proposito al di là degli studi documentati nella letteratura internazionale in Italia si registra un minor numero di ricerche sulle dinamiche relazionali, più difficili da osservare, descrivere e misurare. A partire dallo studio pionieristico “Una scuola in comune” [Giovannini e Queirolo Palmas 2002] che, proponendo un approccio esplicativo multidimensionale della riuscita scolastica, dedicava attenzione specifica al *sistema di relazioni in classe*, diversi dati di ricerca empirica hanno confermato il nesso positivo tra successo scolastico e benessere relazionale, sia per gli autoctoni sia per gli stranieri. “Questi legami definiscono uno specifico clima cioè – scrive Santagati [2014, p. 120] – un’atmosfera socio-emotiva influenzata non solo da un sistema cognitivo, normativo comportamentale cui si riferisce il processo di socializzazione, ma profondamente condizionata dal tipo di interazioni, vissuti e relazioni che si creano tra gli attori in gioco”. Tuttavia, l’analisi delle dinamiche relazionali attende ancora di essere sviluppata. In questa prospettiva è interessante richiamare la ricerca dell’Orim [Colombo e Santagati 2014] che per la prima volta in Italia, con un focus sulle classi ad elevata multiculturalità, ha indagato sia per gli italiani sia per gli stranieri le connessioni tra apprendimento, relazioni orizzontali con i pari e relazioni verticali con i docenti⁵. Per quanto concerne le relazio-

5 Si tratta di una ricerca biennale (2010-2012) del Gruppo scuola dell’Osservatorio regionale per l’integrazione e la multietnicità della Lombardia, la prima regione per numero di alunni con cittadinanza non italiana. L’indagine ha esplorato numerose realtà di istruzione secondaria (di primo e secondo grado) e formazione professionale, selezionate in base al criterio della presenza /concentrazione di allievi Cni pari o superiore al 30%.

ni tra pari in classe, come osservato nelle indagini nazionali e internazionali, gli stranieri nati in Italia e gli italiani percepiscono un benessere maggiore rispetto agli immigrati, imputabile all'essere stati scolarizzati sin dall'infanzia nel paese di accoglienza. Invece, gli studenti che hanno vissuto in prima persona l'esperienza migratoria si configurano come un gruppo svantaggiato, a causa di una socializzazione resa discontinua dalla mobilità geografica, dalle difficoltà di comunicazione e comprensione con gli autoctoni, dalla fatica di trovare punti in comune e somiglianze con compagni di diversa provenienza, soprattutto durante i primi tempi dell'arrivo nel Paese d'accoglienza. L'integrazione sul versante relazionale si costruisce anche attraverso le amicizie che si coltivano a scuola. I pari contribuiscono al processo di identificazione e, in particolare, nella fase adolescenziale sono un riferimento significativo nel processo di emancipazione dalla famiglia, un luogo di apprendimento dei modi di rapportarsi agli altri e quindi un'opportunità di sviluppo del capitale sociale. Questo indicatore conferma la similarità tra autoctoni e stranieri nati in Italia che evidenziano una maggiore propensione alla scelta del migliore amico in classe, rispetto agli stranieri nati all'estero che manifestano anche maggior difficoltà a coltivare amicizie fuori dal contesto scolastico. Un dato significativo riguarda la maggiore apertura e propensione alla socialità interetnica tra gli stranieri e, in particolare, tra quelli nati in Italia che rispetto agli autoctoni esprimono un apprezzamento maggiore della multiculturalità. Gli stranieri nati all'estero sono più coinvolti in episodi problematici anche se non si parla di gravi fatti di razzismo e discriminazione, ma di problematiche latenti che, talvolta si rinforzano fuori dalla scuola, poiché i ragazzi assorbono un clima di indifferenza, incomprendimento, insofferenza e pregiudizio interetnico nei diversi contesti territoriali [Santagati 2014]. Riguardo alle relazioni alunni-insegnanti, come già osservato, i dati empirici testimoniano un atteggiamento ambivalente degli insegnanti: anche quando hanno maturato a livello personale una sensibilità interculturale, spesso non riescono a tradurre tale atteggiamento nelle pratiche didattiche. In proposito anche nella ricerca Orim emergono elementi che confermano la capacità dei docenti di attivarsi positivamente nella prima fase di accoglienza, e lasciano ipotizzare che invece l'attenzione decresca nel momento in cui gli stranieri, nati in Italia o interamente scolarizzati nel nostro Paese, richiedono di essere accolti per quanto attiene precisi bisogni educativi e difficoltà di

apprendimento [Santagati 2014, p. 139]. In tal caso emergono le criticità relative al processo di insegnamento-apprendimento, alle competenze degli insegnanti, alle loro abilità di interagire con la multiculturalità per quanto concerne il trasferimento dei contenuti curricolari.

4. SCUOLA E TERRITORIO: L'INTEGRAZIONE OLTRE L'AULA

Il processo di inclusione sociale che si avvia nelle scuole, si sviluppa e consolida nella misura in cui non resta confinato nelle aule scolastiche e si espande ai luoghi e agli spazi della vita quotidiana. A tal fine è fondamentale che gli altri attori istituzionali del territorio collaborino con la scuola nel creare occasioni di incontro e di conoscenza reciproca tra le famiglie “migrate” e quelle autoctone, e pari opportunità di convivenza. In questa prospettiva, la governance locale per quel che nello specifico riguarda l'interazione tra personale scolastico e responsabili degli enti comunali nella definizione delle politiche educative, la condivisione di intenti e priorità tra scuola e politiche territoriali, gioca un ruolo fondamentale. Oltre la dimensione specificamente educativa che riguarda l'istruzione, l'acquisizione delle competenze linguistiche e in generale l'apprendimento scolastico, vi è la dimensione che riguarda la cura dei bambini, dei ragazzi e delle loro famiglie. Ne consegue che le azioni messe in campo nei contesti scolastici più o meno elaborate che siano, sono insufficienti e restano monche se non sono accompagnate da più ampi interventi territoriali nell'ambito delle politiche sociali di integrazione. Frequentemente a scuola si riversano problematiche diverse legate al disagio che gli alunni vivono nella vita quotidiana oltre l'aula, nella sfera familiare, nelle relazioni con i pari, etc. In particolare, quando bambini e ragazzi frequentano le scuole collocate nelle aree socio-economiche più disagiate il percorso educativo risulta più problematico per le condizioni di svantaggio economico e culturale in cui versano in generale gli abitanti del quartiere. Gli stereotipi negativi che frequentemente emergono a scuola riflettono l'antagonismo e i conflitti che sorgono tra le famiglie immigrate e quelle autoctone per le difficoltà di sussistenza quotidiana legate principalmente alla mancanza di lavoro e di interventi socio-assistenziali [Landri et al. 2014]. Da questo punto di vista, le realtà locali possono differenziare significativamente le traiettorie di vita in base al sistema di opportunità

e di risorse a disposizione, e costituire ambienti di vita più o meno inclusivi per specifiche culture locali e per un diverso funzionamento delle istituzioni [Kazepov e Barberis 2013]. È possibile, quindi, che le traiettorie di inclusione si diversifichino profondamente e diffusamente nei vari contesti locali, e che emergano forme/dinamiche più o meno ramificate di partecipazione e integrazione virtuose – quali quelle registrate nella scuola “Di Donato” a Roma, divenuta molto nota come “scuola aperta” al territorio, ovvero come centro di aggregazione per tutti, non solo per le famiglie che la frequentano [Farro e Maddanu 2015] – e dinamiche negative di esclusione e marginalizzazione che tendono alla ghettizzazione. Queste configurazioni sono da intendersi come i poli di un universo ampiamente complesso e variegato in cui si registrano molteplici traiettorie di integrazione. In questa prospettiva è probabile che siano i contesti locali ‘situati’, il particolare *milieu* culturale e sociale, in cui si tessono trame di democrazia partecipativa per fronteggiare il declino e le carenze istituzionali, in cui emergono tentativi di costruire nuove integrazioni istituzionali, a far emergere le possibilità/opportunità di integrazione. In altre parole, l’integrazione si costruisce ‘dal basso’ attraverso pratiche di cittadinanza attiva e pratiche della cura dei ‘beni comuni’, pratiche di ricomposizione democratica dello scambio interpersonale e del confronto sulle problematiche, affrontate in maniera diretta dai cittadini e dagli organismi sociali, non più risolvibili dal solo intervento delle istituzioni [Rapanà 2015]. Guardando alle esperienze positive, le pratiche educative implementate presso l’istituto ‘Di Donato’ dimostrano che la scuola da sola non può tutto, ma può essere un ‘campo di azione’ che si apre ad altre forme di partecipazione e di socializzazione e, più in generale può costruire la partecipazione politica. Essa può comportare l’allargamento ad altri campi/spazi di azione/partecipazione extra-scolastici, sul campo delle istituzioni municipali e degli organismi sociali attraverso la costruzione programmatica e la costruzione di reti di azioni⁶. In definitiva, se da una parte esistono le condizioni per la proliferazione di iniziative di intolleranza e chiusura nei confronti della popolazione immigrata (nell’ultimo decennio si sono creati o rinvigoriti comitati di cittadini intenzionati a mantenere il tessuto culturale e

6 Si veda Landri e Milione [2016] per quanto concerne per esempio, l’esperienza delle “comunità di apprendimento” e Milione [2016] per un approfondimento sul concetto di rete.

sociale originario, ritenuto compromesso dall'arrivo degli immigrati sotto forma di circuiti commerciali, residenze e circolazione nel rione) dall'altra si rilevano diversi tentativi di interazione e di dialogo, di costruzione di un tessuto sociale includente maggiormente orientato all'integrazione.

5. CONCLUSIONI

Nell'ultima decade si sono moltiplicati i dati di diverse fonti empiriche che rilevano l'emergenza di nuovi conflitti sociali e interculturali che hanno origine negli ambienti familiari e sociali di residenza e si riflettono anche a scuola. Tali fenomeni si sono intensificati negli ultimi anni come risposta alla stabilizzazione delle famiglie migrate e sono ulteriormente esacerbati dalla crescita delle disuguaglianze sociali connesse alla crisi economica che in misura crescente aggrava le condizioni di vita delle famiglie italiane. Quale integrazione dei bambini figli di immigrati nella 'crisi di integrazione' della società ricevente? Da questo interrogativo muove la breve analisi delle pratiche di inclusione degli alunni Cni nella scuola italiana. A cospetto delle nuove sfide che la stabilizzazione delle famiglie di origine immigrata pone alla scuola e ai territori in cui si sono insediate emergono diverse criticità. I bambini di origine immigrata si inseriscono in un tessuto istituzionale e sociale frammentato in cui nell'ultima decade i problemi strutturali dell'istituzione scolastica pubblica italiana sono aggravati dalla costante riduzione dei finanziamenti e delle risorse sul versante economico e dalla crescente crisi di legittimazione sul versante culturale. Le sfide e i compiti precipui che l'integrazione degli alunni Cni comporta si sommano dunque alle problematiche di inclusione sostanziale dei bambini autoctoni che in misura crescente portano dentro la scuola una pluralità di bisogni generati nelle molteplici difficoltà che investono le famiglie italiane in uno scenario generale di diminuzione delle opportunità. In questa prospettiva per quanto attiene nello specifico le politiche, una prima questione fondamentale riguarda le risorse finanziarie e umane investite per adeguare il sistema scolastico a fronteggiare non solo l'emergenza ma anche la pluralità dei bisogni educativi che ormai stabilmente si pongono nelle classi anche sul versante culturale. «Se – infatti, come osserva Tarozzi [2015, p. 192] – il dialogo interculturale resta un obiettivo politico e pedagogico ampiamente auspicabile come fine, il limite

strutturale dell'approccio interculturale è nei mezzi per raggiungere i propri scopi». Su questo primo elemento strutturale si apre il gap tra le politiche e le normative avanzate sul versante dei principi di inclusione e le pratiche di integrazione implementate nella costruzione della scuola multiculturale. Ne consegue che le misure di “de-segregazione” orientate alla mescolanza e alla coesistenza risultano insufficienti se non si inseriscono all'interno di una strategia più ampia orientata a contrastare le condizioni di svantaggio strutturale e a promuovere pari opportunità sia sul versante formativo sia sul versante delle relazioni sociali e della cura. Sull'eguaglianza di opportunità si pongono le precondizioni generatrici dell'inclusione e dell'integrazione egualitaria. Su questo presupposto teorico si pone l'altra questione fondamentale che condiziona fortemente i processi di integrazione che riguarda la ridefinizione del concetto di cittadinanza. L'incremento significativo dei nati in Italia, ma anche di coloro che immigrati nella primissima infanzia crescono e investono il loro futuro nel nostro paese, ripropone la questione della concessione della cittadinanza come fondamento principale del percorso di costruzione identitaria e del processo di integrazione sociale. In questa ottica la cittadinanza non costituisce un mero status sociale, o giuridico, ma è *un processo educativo inerente alla vita vissuta*, che non si riferisce solo al riconoscimento formale di diritti e responsabilità, ma alle pratiche della vita quotidiana relative all'agibilità dei diritti, al processo di individuazione identitaria, alla costruzione del senso di appartenenza e alla partecipazione politica. Ciò porta alla definizione del concetto di cittadinanza come “presenza” e come pratica legato all'“esserci” in un territorio e al vivere gli spazi sociali nei rapporti con le istituzioni e i diversi organismi sociali presenti⁷.

7 Sul versante politico attualmente siamo fermi al dibattito: la proposta di legge di riforma, che porta a riconoscere la cittadinanza in base al principio dello “*ius soli*”, ovvero la cittadinanza dello Stato nel cui territorio sono nati, e in base al principio dello “*ius scholae*” anche agli studenti nati all'estero che abbiano frequentato un ciclo scolastico completo in Italia, è ferma al Senato dopo essere stata approvata alla Camera dei deputati nell'ottobre 2015.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Ambrosini M. e Molina S. (a cura di) (2004), *Seconde Generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Torino, Fondazione Agnelli.
- Bauman Z. (2005), *Fiducia e paura nella città*, Milano, Bruno Mondadori.
- Caneva E. (2011), *Mix Generation. Gli adolescenti di origine straniera tra globale e locale*, Milano, Franco Angeli.
- Colombo M. (2014), *Integrazione scolastica e successo formativo*, in Colombo M. e Santagati M.
- Colombo M. (2014), *Misurare l'integrazione nella classi multietniche*, in Colombo M. e Santagati M.
- Colombo M. (2014), *L'indice di integrazione come sintesi delle dimensioni rilevanti*, in Colombo M. e Santagati M.
- Colombo M. e Santagati M. (2014), *Nelle scuole plurali. Misure di integrazione degli alunni stranieri*, Milano, Franco Angeli.
- Farro A. L. e Maddanu S. (2015), *La scuola del mondo in un quartiere. Genitori ed esperienze di rigenerazione della vita sociale*, in «Scuola Democratica», n. 1, gennaio-aprile.
- Giovannini G. e Queirolo Palmas L. (2002) (a cura di), *Una scuola in comune*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli.
- Kazepov J. e Barberis E. (2013) (a cura di), *Il welfare frammentato. Le articolazioni regionali delle politiche sociali in Italia*, Roma, Carocci.
- Invalsi (2016), *Rilevazione nazionale degli apprendimenti 2015-2016*, Roma, disponibile in rete.
- Landri P. (a cura di) (2016), *Prendersi cura del welfare. Le politiche sociali nella lente della pratica*, Roma, Edizioni Altravista.
- Landri P., Milione A. e Nicolaus O. (2012), *Immigrazione e istruzione in Italia. Oltre le politiche di integrazione*, in Ponzini (a cura di), *Rapporto IRPPS CNR sullo Stato Sociale in Italia 2012. Welfare e politiche per l'immigrazione. Il decennio della svolta*, Napoli, Liguori Editore.
- Landri P., Milione A. e Vecchione G. (2014), *Allievi non standard? Strategie e tattiche di inclusione degli studenti con cittadinanza non italiana nelle scuole di Napoli*, in Strozza, S. Serpieri, R. De Filippo, E. & Grimaldi, E. *Una scuola che include. Formazione, mediazione e networking*, Milano, Franco Angeli.

- Landri P. e Milione A. (2016), *Le pratiche di comunità. La costruzione di reti di educazione e politiche sociali*, in Landri P. (a cura di).
- Milione A. (2016), *La governance dell'abbandono scolastico a Napoli: oltre le metafore della guerra di trincea l'immagine della rete*, in Landri P. (a cura di).
- MIUR (2103), *Focus "La dispersione scolastica"*, Roma, disponibile in rete.
- MIUR e Fondazione ISMU (2016), *Alunni con cittadinanza non italiana. La scuola multiculturale nei contesti locali. Rapporto nazionale A.s. 2014/2015*, Milano, Quaderni ISMU, n. 1.
- MIUR (2017), *Gli alunni stranieri nel sistema scolastico italiano, a. s. 2015/2016*, Statistica e Studi.
- Ongini V. (2016), *Il quadro normativo nazionale. Un percorso di venticinque anni*, in MIUR e ISMU.
- Rapanà F. (2015), *Da pionieri a cittadini. Modelli di educazione alla cittadinanza in famiglie di origine straniera*, in Tarozzi M. (2015).
- Ravecca A. (2009), *Studiare nonostante. Capitale sociale e successo scolastico degli studenti di origine immigrata nella scuola superiore*, Milano, Franco Angeli.
- Tarozzi M. (2015), *Dall'Intercultura alla giustizia sociale. Per un progetto pedagogico e politico di cittadinanza globale*, Milano, Franco Angeli.
- Santagati M. (2014), *Integrazione scolastica e relazioni interetniche*, in Colombo M. e Santagati M.
- Santagati M. (2015), "Researching Integration in Multiethnic Italian Schools. A Sociological Review on Educational Inequalities", in *Italian Journal of Sociology of Education*, 7(3).
- Santagati M. (2016), *Dal nazionale al locale. Scuole multiculturali, spazi di inclusione*, in MIUR e ISMU.
- Sayad A. (2002), *La doppia assenza*, Milano, Raffaello Cortina Editore.

LUNGO L'ASSE DELL'INTEGRAZIONE/ESCLUSIONE. IL BANCO DI SCUOLA CON-DIVISO TRA STUDENTI ITALIANI E STRANIERI

*Loredana Cerbara, Antonio Tintori*¹

I. IDENTITÀ TRASVERSALI

In senso generico il termine integrare si riferisce all'offrire pienezza alle cose, ovvero al rendere più compiuto ciò che è imperfetto tramite miglioramenti che compensano le carenze. Ma se, come sostenne Antoine de Saint-Exupéry, la perfezione si ottiene non quando non c'è più nulla da aggiungere ma quando non c'è più nulla da togliere, si può guardare al concetto di integrazione sociale come superamento dei limiti cognitivi che rendono imperfetti i rapporti umani, oggi sottoposti alle sfide della globalità.

In tema di fenomeni migratori, strettamente connesso al concetto di integrazione c'è quello di identità. Esso si riferisce all'idea che l'individuo ha di sé, e a come sintetizza le proprie esperienze cognitive e affettive sulla base delle quali si articola il rapporto tra la sfera umana individuale e sociale [Codol e Leyens 1981]. L'integrazione di identità diverse è un processo complesso che chiama in causa un ulteriore concetto, quello della socializzazione, che a sua volta è legato all'ambiente sociale fruito, in primis la famiglia e la scuola. Il passaggio da una società di tipo tradizionale, caratterizzata da relazioni sociali poco estese ma forti, alla società moderna, invece dotata di ampie ma rarefatte reti amicali, ha generato una sorta di smaterializzazione del sistema relazionale, innescando sensibili mutamenti nel processo di socializzazione e di strutturazione dell'individuo [Censi 2013]. L'interazione sociale, che è il principale fattore di socializzazione, si struttura oggi nell'incontro con l'altro in modalità multiformi e in un ambiente antropico eterogeneo nel quale la decodifica della realtà, e della diversità, acquisisce sfumature che mutano sulla base di variabili influenti

¹ Il presente capitolo è stato ideato da entrambi gli autori. Nello specifico Loredana Cerbara ha scritto i paragrafi 2, 3 e 5, mentre Antonio Tintori ha scritto i paragrafi 1 e 4.

relative alla socializzazione, come il background culturale, il sistema valoriale, gli stereotipi e il vissuto, che costituiscono un corredo di informazioni utili a sintetizzare e categorizzare la realtà. Rispetto alla formazione dell'identità, la scuola, in quanto istituto privilegiato di socializzazione secondaria, ha un ruolo fondamentale: offrire ai giovani chiavi di lettura critiche e neutrali della realtà da loro conosciuta e sconosciuta.

Il processo di costruzione di identità "trasversali", neutrali rispetto al fattore etnico, ma anche a genere, status e orientamento, si delinea nel corso dell'età scolare nel succedersi di specifiche tappe: l'*esteriorizzazione* – l'interazione sociale genera significati intersoggettivi –, l'*oggettivizzazione* – i significati appaiono oggettivi –, e l'*interiorizzazione* – il mondo oggettivato viene riconosciuto come reale [Berger e Luckmann 1969]. In questo percorso di apprendimento l'identità giovanile cresce nel continuo dialogo con l'altro, scorgendo similitudini e differenze che assumono senso rispetto al proprio universo di riferimento. Questi significati si articolano lungo un ideale asse di integrazione/esclusione. Dando per superate le teorie di "assimilazione" degli immigrati, l'idea dell'integrazione attiene tutti: autoctoni e popolazione con background migratorio. Tenendo conto, però, che il compito più complesso riguarda gli individui che provengono (ormai anche solo indirettamente) da un contesto socio-culturale diverso dal nostro per valori, stili di vita, credenze e linguaggio.

Il tema dell'integrazione in Italia non è più semplicemente attuale: è ineludibile. Secondo i dati dell'Istat nel corso dell'ultimo decennio il numero degli alunni stranieri presenti nelle scuole della penisola è aumentato fino a costituire circa il 9% del totale degli iscritti. A ciò, soprattutto, va aggiunto che la quota degli allievi stranieri nati in Italia ha superato per la prima volta quella di quanti hanno raggiunto il nostro Paese da giovanissimi [MIUR 2015]. L'idea dell'integrazione assume così il carattere puro dell'urgenza, in quanto non riguarda più solo gli immigrati che si trasferiscono nel nostro Paese in età prescolare e scolare, ma le cosiddette seconde generazioni, costituite dai nuovi nati sul territorio nazionale da genitori stranieri. Potenzialmente, le seconde generazioni rappresentano oggi la fascia di popolazione con l'identità più trasversale. Questi giovani discendono sul piano ascrittivo da una cultura diversa da quella italiana, ma allo stesso tempo sono dotati di esigenze, problemi e ambizioni molto più prossime a quelle dei coetanei italiani di quanto non lo sono state

quelle dei genitori [Rumbaut 2004] – le prime generazioni –, giunti nel nostro Paese con un sistema valoriale già stabilizzato.

I dati presentati in questo capitolo pongono a confronto punti di vista, atteggiamenti e comportamenti di studenti delle scuole secondarie di secondo grado italiani, stranieri e con background migratorio. Nel presente scritto queste ultime due categorie di studenti si configurano come un unico aggregato statistico e, pertanto, per semplicità di lettura, saranno genericamente definiti stranieri sia gli studenti di seconda generazione sia gli studenti immigrati giunti in Italia dopo la nascita. Le informazioni trattate sono il risultato di un'analisi secondaria dei dati dell'indagine campionaria GAP – Giovani Alla Prova del CNR-IRPPS, effettuata nelle scuole secondarie superiori di Roma e della Città metropolitana di Roma Capitale² nel corso dell'anno scolastico 2015/2016. Nell'ambito di questa indagine sono stati intervistati oltre 1800 studenti attraverso un questionario di circa 60 domande che ha riguardato molteplici dimensioni della condizione giovanile che sono rilevanti nella transizione alla vita adulta e nello sviluppo del benessere sociale inteso sotto il profilo relazionale, fisico e mentale [Tintori e Cerbara 2016].

2. FORMAZIONE E LAVORO PER STUDENTI ITALIANI E STRANIERI

Un ragazzo straniero si sente meno legato alla località in cui vive di quanto lo sia un italiano. Lo possiamo rilevare dalle risposte ad una domanda su cosa intendessero fare dopo la scuola superiore in cui questi giovani si dicono più disponibili ad andare fuori dai confini nazionali per proseguire la formazione o per trovare un lavoro. La quota di stranieri che dichiara di voler studiare all'università e lavorare nello stesso tempo è di molto superiore ai coetanei italiani (42% contro il 30% degli italiani), i quali più spesso dichiarano di voler solo frequentare l'università (19% di italiani contro il 10% di stranieri). Gli stranieri sono anche quelli più inclini a formarsi all'estero (molto favorevoli

2 L'indagine, che è di tipo probabilistico a grappolo, è rappresentativa della popolazione studentesca dell'area romana, – comprendente la città e la zona ad essa circostante corrispondente alla ex provincia –, per le scuole suddivise in tre macro-categorie: licei, istituti tecnici e professionali.

il 43% contro il 33% degli italiani) e a lavorare all'estero (molto favorevoli il 54% contro il 40% degli italiani).

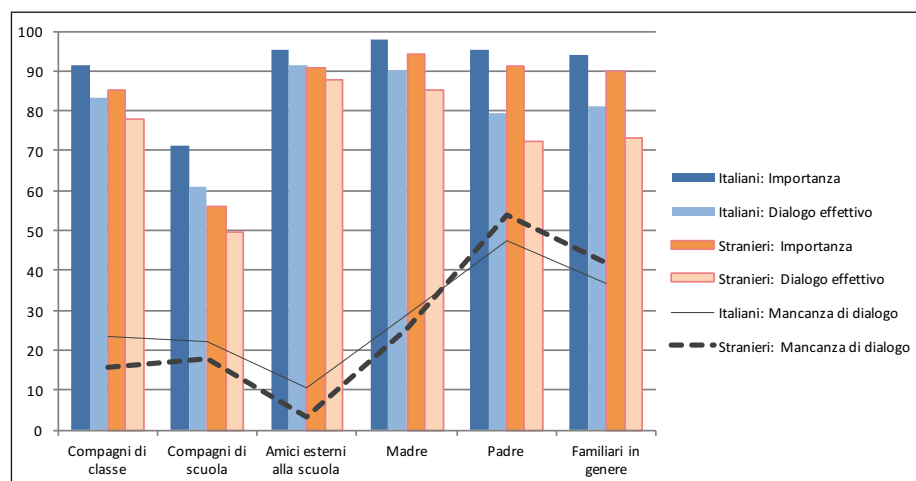
Le differenze più nette tra studenti italiani e stranieri non si ritrovano tanto nelle prospettive future, in cui prevale sempre una posizione di incertezza che li convince a vivere appieno il presente e a pianificare il futuro, che però non può essere del tutto previsto, e non si rintracciano nemmeno nel settore lavorativo, in cui si immaginano impiegati, anche se in settori diversi (una quota superiore di ragazzi stranieri si vede impiegato in settori turistici o enogastronomici). In altri termini, l'incertezza per il futuro e la sensazione di non poter del tutto determinare la propria condizione lavorativa da adulti è simile sia nei ragazzi stranieri che in quelli italiani. Sono invece maggiori le differenze nelle aspettative dei propri genitori: i ragazzi stranieri ritengono che per il padre (molto importante 63% contro il 43% degli italiani) e per la madre (molto importante 71% contro il 49% degli italiani) sia particolarmente importante che essi completino la propria formazione all'università. Ciò determina un atteggiamento meno idealista dei ragazzi stranieri che vedono nel lavoro la possibilità di una realizzazione personale soprattutto dal punto di vista dell'indipendenza economica, che risulta almeno parzialmente scollegata dalla carriera e dalla realizzazione personale che, pur essendo anch'esse molto importanti, restano in seconda posizione rispetto al guadagno puro e semplice.

3. RELAZIONI E RETI. LA PROSPETTIVA DELL'APPARTENENZA

Una espressione importante della relazione tra i giovani e il contesto sociale in cui agiscono è quella del dialogo. A quanto pare il dialogo è sempre importante (Fig. 1), anche se quello effettivo è leggermente meno praticato rispetto alla sua rilevanza, perché le percentuali di risposta sono sempre al di sopra del 70%, eccetto per il dialogo con i compagni di scuola, ritenuti meno frequentemente destinatari di discussioni, probabilmente perché di diverse età anagrafiche e anche perché non sono a diretto contatto con gli intervistati. Diverso è il caso dei compagni di classe che, pur non essendo stati scelti come amici, sono comunque persone con cui si deve condividere la quotidianità. La madre è la persona con cui più di tutti è importante dialogare, ma anche gli amici esterni alla scuola, il padre e gli altri familiari. Il dettaglio di questi dati,

distinguendo tra italiani e stranieri, mostra qualche curiosa differenza: per gli stranieri il dialogo è sempre leggermente meno importante, oltre che meno utilizzato, per le relazioni tra pari e in famiglia. Un piccolo calcolo aritmetico³ ha consentito di valutare la mancanza di dialogo espressa dalle risposte alle due domande. Ne viene fuori un quadro che pone al primo posto il padre, che sembra l'oggetto principale del desiderio di dialogo soprattutto per i ragazzi stranieri, i quali, per contro, ritengono meno impellente degli italiani la necessità di confronto con i pari. La modalità meno sofferente di mancanza di dialogo è quella degli amici esterni alla scuola, con i quali evidentemente già si vivono relazioni più piene.

Fig. 1 - Il dialogo per i giovani intervistati (%).



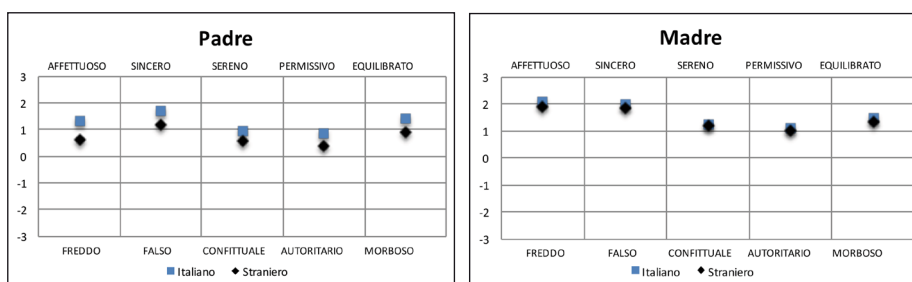
Fonte: indagine GAP [2016].

I ragazzi stranieri desiderano più degli italiani che i genitori si interessassero maggiormente alle proprie opinioni (52% degli stranieri contro il 41% degli italiani) e ai propri desideri (34% degli stranieri contro il 27% degli italiani).

3 Semplicemente ponendo su una scala numerica l'importanza e il dialogo effettivo è stata costruita una distanza in termini assoluti attraverso una banale sottrazione. Il dato non corrisponde ad un calcolo rigoroso ed è addirittura inappropriato se si pensa che le scale di valore sono solo misure qualitative, ma in questo caso si è adottata una deroga al rigore di calcolo perché era comunque adatto allo scopo dell'elaborazione.

Questi, meno spesso degli italiani, dichiarano che non vorrebbero che i genitori si interessassero di loro (il 15% degli stranieri contro il 24% degli italiani). Il rapporto con i genitori (Fig. 2) è differente se si tratta del padre o della madre, e rispetto a quest'ultima figura le differenze tra i due gruppi di studenti sembrano quasi annullarsi. Con il padre, invece, pur in un generale comportamento simile, i giovani stranieri si posizionano meno vicini alle accezioni positive degli aggettivi utilizzati nell'indagine di quanto facciano gli italiani, scoprendo un rapporto più difficile e meno basato sull'affetto.

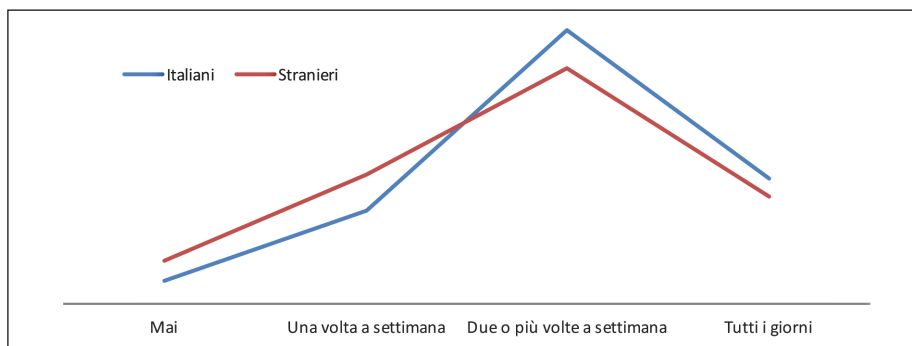
Fig. 2 - Il Rapporto con i genitori per i giovani intervistati.



Fonte: indagine GAP [2016].

Stranieri e italiani hanno comportamenti confrontabili riguardo alla frequenza con cui incontrano gli amici, anche se i primi incontrano i coetanei con una frequenza leggermente inferiore rispetto agli autoctoni (Fig. 3) e prediligono gli spazi all'esterno piuttosto che le abitazioni personali o dei propri amici.

Fig. 3 - La frequenza con cui si incontrano gli amici.



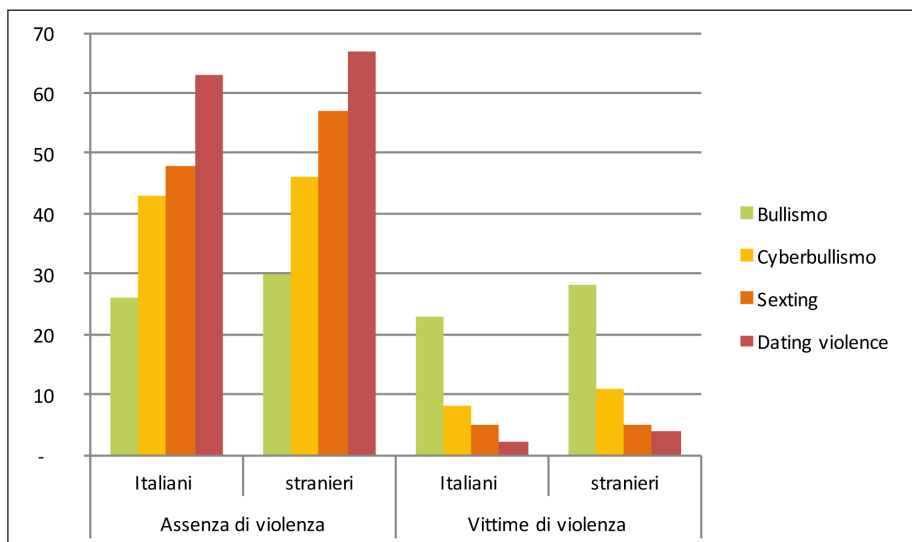
Fonte: indagine GAP [2016].

Se accanto a te ci fosse un compagno 'diverso' quale sarebbe il tuo atteggiamento? Le risposte tra alunni italiani e stranieri non differiscono di molto e le differenze sono in questo caso tra le pieghe dei dettagli. Se il compagno fosse un immigrato in difficoltà, sarebbe meglio accolto dagli stranieri che dagli italiani, pur sempre in un generale atteggiamento di disponibilità, ma se si trattasse di un razzista sarebbe meno avversato dagli italiani che dagli stranieri. Il bullo è invece una figura che suscita negli italiani più rabbia e negli stranieri più disgusto.

4. DEVIANZA E STEREOTIPI SUI MIGRANTI. LA DIVERSITÀ NEI PUNTI DI VISTA

L'analisi delle dinamiche relazionali che si determinano tra studenti in ambito scolastico offrono al ricercatore una molteplicità di scenari nei quali assumono forma le principali problematiche che attengono al mondo giovanile. Tra queste emergono diversi fenomeni di devianza, disagio e violenza, come il bullismo, inteso come atto di violenza verbale, psicologica o fisica, il cyberbullismo, relativo a minacce, offese e persecuzioni perpetuate con l'ausilio delle nuove tecnologie, il sexting, che attiene alla divulgazione di testi o immagini sessualmente esplicite per via informatica e infine la dating violence, che rappresenta la violenza di tipo fisico, psicologico o sessuale nell'ambito dei rapporti di coppia, in questo caso giovanili. Bullismo e "derivati" sono spesso problemi interconnessi con il tessuto sociale e i suoi valori, ma anche con il background familiare e culturale. Dall'indagine emerge che gli studenti, che sono artefici e vittime di questi fenomeni, spesso non sono pienamente consapevoli delle conseguenze dei loro atteggiamenti e comportamenti, e mostrano la tendenza a sminuire l'esistenza e l'entità di fatti che possono riguardarli anche direttamente. La conoscenza di questi problemi è comunque abbastanza estesa, infatti in media circa solo uno studente su quattro dichiara che nella propria scuola non ci sia, ad esempio, bullismo. Tuttavia, tra giovani italiani e stranieri si profilano percezioni differenti. Questi ultimi, in percentuale maggiore degli autoctoni, negano l'esistenza dei quattro fenomeni in questione, dichiarando però allo stesso tempo di esserne le vittime principali (Fig. 4).

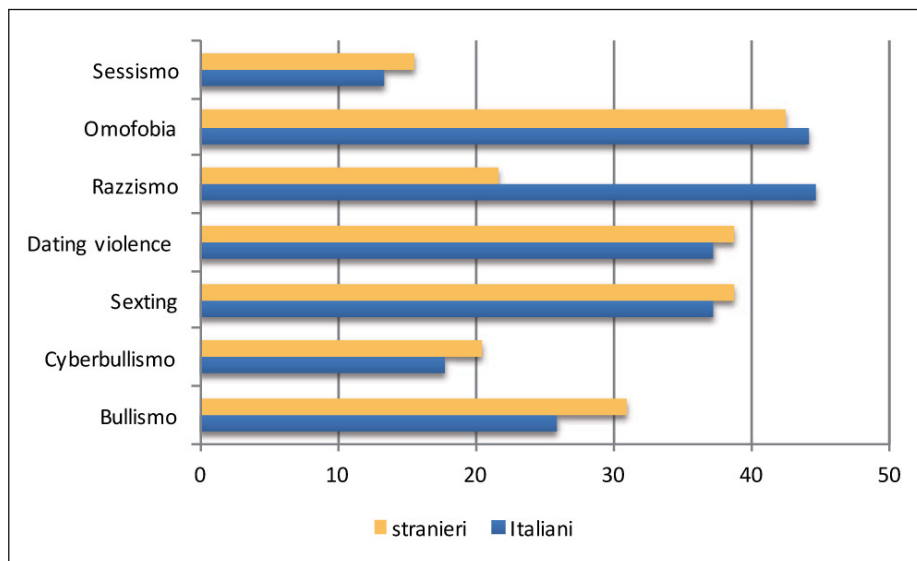
Fig. 4 - Studenti che dichiarano assenza di violenza e vittime di violenza a scuola (%).



Fonte: indagine GAP [2016].

Le risposte raccolte rendono pienamente la complessità del fenomeno, testimoniando come spesso ciò che accade all'interno delle mura scolastiche sia oggetto di un'interpretazione particolareggiata che può portare, ad esempio, a riconoscere come "normali" taluni accadimenti solo perché frequenti. Aggiungendo ai fenomeni ora descritti altri aspetti come quelli del razzismo, dell'omofobia e del sessismo, è stato inoltre rilevato che le differenze di giudizio tra i due gruppi si amplificano molto solo rispetto al tema del razzismo, maggiormente ripudiato dagli studenti stranieri. Relativamente a omofobia e sessismo, chi ha origini straniere appare, invece, generalmente più tollerante. La violenza – magari subita – più spesso assume per questi giovani la connotazione di un atto giudicabile solo se contestualizzato, oppure di un modo di essere degno di rispetto (Fig. 5). Al di là delle differenze indicate, è importante notare che i livelli di passiva accettazione verso i problemi trattati, quando non di aperta condivisione, sono per tutti analoghi ed elevati rispetto al sexting, alla dating violence e all'omofobia, che presentano una tendenza all'acquiescenza in oltre tre studenti su dieci. Il problema che si delinea con maggiore importanza è quindi da una parte quello delle relazioni di genere, e dall'altra l'intolleranza verso la diversità in tema di orientamento sessuale.

Fig. 5 - Acquiescenza verso i problemi di violenza e intolleranza a scuola (%).

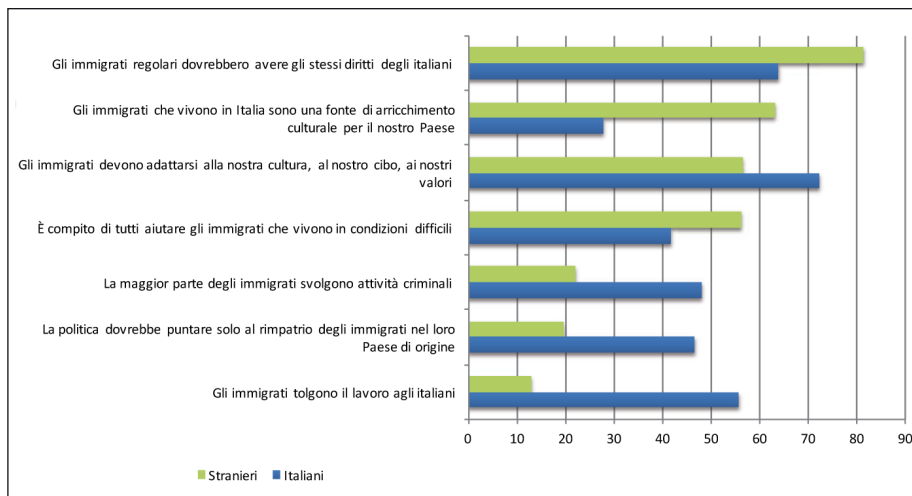


Fonte: indagine GAP [2016].

Agli studenti sono state inoltre sottoposte una serie di domande relative al fenomeno migratorio, per comprendere se e quali stereotipi fossero insiti tra i giovani. Lo studio degli stereotipi è molto importante in quanto questi condizionano la nostra lettura della realtà. Lo stereotipo è particolarmente influente perché distorce i fenomeni semplificandoli, ed è impermeabile all'esperienza che si accumula nel corso della vita. Sono proprio gli stereotipi, originati e trasmessi culturalmente, alla base del pregiudizio e della discriminazione sociale. In questo caso le differenze tra le opinioni che possono essere espresse su base etnica e culturale sono particolarmente rimarcate. Se le principali di queste attengono allo stereotipo per il quale gli immigrati tolgono il lavoro agli italiani, che appare fortemente gettonato dagli autoctoni, e al fatto che l'integrazione tra popolazioni diverse apporti un arricchimento culturale generale, invece maggiormente sostenuto dagli studenti stranieri, le rimanenti divergenze di opinione si evincono nel ruolo che la politica deve avere verso il fenomeno migratorio e nella condotta di vita degli stranieri. In questi casi, per molti studenti italiani gli immigrati dovrebbero semplicemente essere rimpatriati nei loro Paesi di origine, anche perché, per sillogismo, probabilmente

sempre questi stessi giovani ritengono che essi stiano nel nostro Paese solo per commettere reati (Fig. 6).

Fig. 6 - Accordo circa opinioni in tema di migranti e migrazioni (%).



Fonte: indagine GAP [2016].

5. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Il progetto GAP, al primo anno di attività, ha già dato un certo numero di risultati che, pur riguardando ricerche territorialmente limitate, possono essere ritenuti importanti spunti di riflessione per la condizione giovanile in generale. Agli studenti coinvolti nell'indagine su Roma e sulla Città metropolitana di Roma Capitale sono stati rivolti quesiti che riguardano la propria vita scolastica ed extra-scolastica, per costruire un quadro quanto più possibile articolato delle relazioni interpersonali giovanili. Ne esce una visione realistica che vede i giovani non del tutto consci dei rischi connessi ad alcuni comportamenti e non sempre consapevoli delle reali prospettive future. Rimane preoccupante il nodo del comportamento e degli atteggiamenti degli stranieri, che risultano differenziati rispetto agli italiani: fanno meno attività sportiva [Tintori e Cerbara 2016 e 2017], costruiscono meno relazioni interpersonali con i coetanei e tendono a relegarsi in contesti a loro familiari, dove hanno un rapporto più freddo con i propri genitori.

I giovani di questa indagine si mostrano però anche sensibili alla diversità: i sentimenti contrastanti che essa genera a volte sono determinati dall'accettazione, anche se non incondizionata, ma altre volte un compagno diverso perché straniero o perché in condizioni di vita differenti dalle proprie provoca un vero e proprio atteggiamento di diffidenza. In questo processo di decodificazione della realtà sociale vissuta agiscono senza dubbio gli stereotipi e i filtri introdotti da scuola e famiglia, che hanno la responsabilità di educare i ragazzi a comportamenti coerenti e corretti.

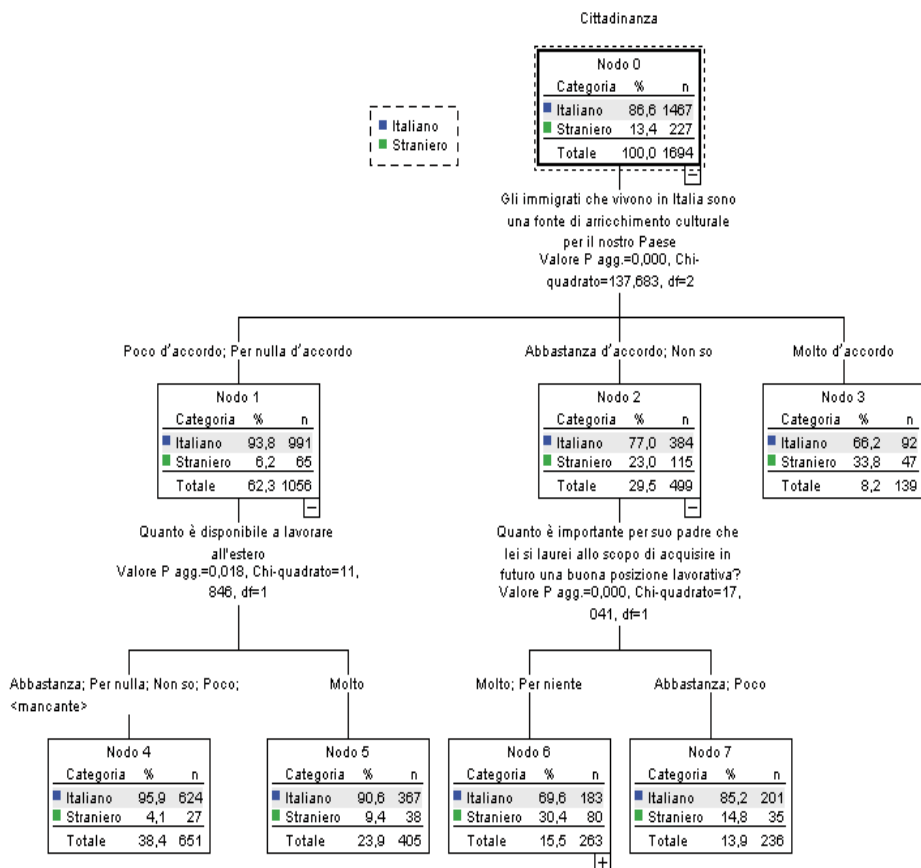
Per costruire una visione d'insieme di questa panoramica sui dati dell'indagine GAP si è pensato di utilizzare la classificazione ad albero⁴, che è una tecnica presa in prestito dalle analisi economiche per le aziende e che può essere utilmente applicata anche alle scienze sociali. In pratica, ponendo fissa una certa informazione (nel nostro caso la cittadinanza dei ragazzi intervistati), si arriva ad una suddivisione del campione in gruppi determinati da regole che possono essere utilmente considerate come esplicative delle relazioni tra le variabili utilizzate nell'analisi. La figura che mostra il risultato di questo algoritmo (Fig. 7) dimostra che le risposte alle domande proposte in alcuni casi dipendono dalla cittadinanza di chi risponde e ciò è evidente dalle statistiche inserite in ciascuna foglia dell'albero decisionale ottenuto.

Nel dettaglio, possiamo dire⁵ che evidentemente gli stranieri ritengono che la loro presenza arricchisca, dal punto di vista culturale, la società in cui vivono (nodi 2 e 3), cosa non condivisa appieno dai loro compagni italiani (nodo 1). Tra chi si dichiara piuttosto d'accordo con questa affermazione (le risposte 'non so' sono poche e dunque poco rilevanti) si può fare un'ulteriore distin-

4 «Gli alberi di classificazione costituiscono un caso particolare del più ampio insieme di tecniche note con il nome di *alberi decisionali*. Tale metodologia ha l'obiettivo di ottenere una segmentazione gerarchica di un insieme di unità, talvolta anche molto grande, mediante l'individuazione di "regole" che sfruttano la relazione esistente tra la classe di appartenenza e le variabili rilevate per ciascuna unità». [Zani e Cerioli 2007].

5 Le affermazioni qui riportate dipendono dal fatto che si controlla la quota di stranieri riportata in ciascuna foglia dell'albero di classificazione e la si confronta con il valore del nodo 0 che rappresenta la media dell'intero campione. Osserviamo anche che sono state eliminate le risposte mancanti che sono registrate per motivi non sempre chiari e molto vari da intervistato a intervistato e quindi apparirebbero nell'albero associate alle risposte valide in maniera poco logica.

Fig. 7 - Classificazione ad albero.



Fonte: indagine GAP [2016].

zione: sono in misura superiore alla media gli stranieri che indicano di avere un padre molto interessato alla loro carriera universitaria (anche in questo caso le risposte 'per niente' sono in numero esiguo e quindi non sono state considerate). Il profilo finale che ne risulta è di una differenza tra italiani e stranieri rispetto al contesto familiare e sociale: più spesso degli italiani, come è naturale, i giovani con una esperienza familiare migratoria sentono la necessità di affermare che la loro presenza è una risorsa per il tessuto sociale e che essi intendono fare uno sforzo per sentirsi adeguati e al di sopra delle aspettative. Questo almeno è quanto gli studenti percepiscono come messaggio implicito del proprio contesto familiare ed è un qualcosa che i loro compagni italiani stentano a riconoscere.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Berger P. L. e Luckmann T. (1969), *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, Il Mulino.
- Censi A. (2013), *Percorsi di socializzazione e identità*, Milano, Franco Angeli.
- Codol J. P. e Leyens J. P. (1981), *Cognitive Analysis of Social Behavior*, NATO Advanced Study Institute, Series D, Behavioural and Social Sciences, n. 13, Martinus Nijhoff Publishers.
- MIUR 2015, *Gli alunni stranieri nel sistema scolastico italiano a.s. 2013/2014*.
- Rumbaut R. (2004), *Ages, Life Stages and Generational Cohorts: Decomposing the Immigrant First and Second Generation Cohorts in the United States*, in «International Migration Review», n. 38.
- Tintori A. e Cerbara L. (a cura di) (2016), *Giovani alla prova. La condizione giovanile nella Città metropolitana di Roma Capitale*, Roma, Aracne Editrice.
- Tintori A. e Cerbara L. (2017), *Lo sport di tutti. Valori e didattica dell'integrazione sociale*, *Culture e Studi del Sociale*, CuSSoc, vol. 2(1), Università degli studi di Salerno, pp. 43-54.
- Zani S. e Cerioli A. (2007), *Analisi dei dati e data mining per le decisioni aziendali*, Milano, Giuffré Editore.

I GIARDINI DEL MAJORANA, SPAZIO D'INTEGRAZIONE

Loredana Cerbara, Stella Fioccola, Angela Percopo

I. INTRODUZIONE: L'OCCASIONE E IL CONTESTO

Nel 2014 i Centri di Servizio per il Volontariato del Lazio (CESV e SPES)¹, hanno emesso un bando regionale per la realizzazione di progetti destinati a valorizzare lo sviluppo di reti tra le organizzazioni di volontariato sul territorio e a combattere fenomeni di marginalità economico–sociale. L'azione è denominata *Socialmente* ed è alla seconda edizione. L'associazione di volontariato Banca del tempo TempoAmico ha costituito una rete con 5 partner (TempoAmico, Liceo Majorana, CNR-IRPPS, 50&più Latina, Rotaract Club Latina), con la quale ha partecipato al bando ed ha vinto con un progetto che continua e arricchisce l'azione pluriennale dell'associazione finalizzata all'integrazione dei giovani immigrati di seconda generazione. Le attività del progetto, denominato 'I giardini del Majorana' hanno avuto inizio nella primavera del 2015 e sono terminate nell'autunno 2016, anche se un gruppo di studenti coinvolti all'inizio del progetto è ancora attivo sulle tematiche affrontate con lo svolgimento di altri laboratori.

Punto di riferimento del progetto è il Liceo Scientifico Statale 'E. Majorana', intorno al quale viene costruito un sistema di azioni, finalizzate all'integrazione interculturale nella consapevolezza che l'integrazione e la costruzione di rapporti di buon vicinato debba passare attraverso la Scuola. Ciò ha consentito di individuare e organizzare un luogo istituzionale da adibire a punto d'incontro per studenti e famiglie, dove, abbattendo le differenze economiche delle abitazioni private, ognuno potesse esprimere le proprie potenzialità e la propria creatività.

¹ I Centri di Servizio per il Volontariato, nati in attuazione dell'art. 15 della Legge quadro sul volontariato n. 266/1991, sono finanziati attraverso Fondi speciali istituiti presso la Regione di riferimento. Ulteriori informazioni su <http://www.volontariato.lazio.it/>.

Il Liceo 'E. Majorana', una scuola grande per numero di alunni (oltre 1400 unità durante il periodo di svolgimento del progetto), è inserita in un territorio multiculturale, è aperta alle iniziative di impronta sociale e alla sperimentazione di nuove forme di didattica, ed è anche dotata di strumenti di tecnologia che possono permettere la realizzazione di buone pratiche con l'uso di una didattica moderna. Per tutte queste ragioni, questa scuola si profila come un elemento importante per costituire un esempio concreto di buone pratiche da esportare nelle altre realtà scolastiche ad alta presenza di cittadini stranieri. L'idea di progetto è emersa dall'esperienza personale rispetto alla problematica dell'Integrazione a scuola e nel territorio pontino sia come insegnanti che come volontari della Banca del Tempo. L'urgenza di affrontare il problema deriva dal fatto che le famiglie di immigrati vivono, nella stragrande maggioranza, condizioni socio-economiche difficili: coprono posti di lavoro generico, di basso livello, spesso retribuiti in nero con cifre ben al di sotto dei minimi retributivi corrisposti ai lavoratori regolari. Ne deriva una seria difficoltà di pagare un alloggio confacente alle esigenze della famiglia e rispondere ai bisogni dei figli in crescita. Buona parte delle famiglie straniere del territorio danno molta importanza all'istruzione e fanno di tutto per mandare i figli a scuola, ma il problema di rimuovere le difficoltà sociali di inserimento va a ricadere sui giovani, che non avendo neppure scelto la strada dell'emigrazione, si sentono vittime di difficoltà insopportabili e reagiscono con la ribellione o con l'abbandono.

Dunque, essi rappresentano una popolazione a rischio di esclusione sociale con tutte le conseguenze che possono derivarne, in termini di comportamenti devianti o anche solo di isolamento ed esclusione dalle reti sociali protettive. L'associazione 'TempoAmico', nata per volontà di un gruppo di insegnanti che per anni si sono misurati sul campo con la presenza di stranieri a scuola, ha rivolto un'attenzione particolare all'integrazione dato che una delle finalità dello statuto è quella di 'creare rapporti di buon vicinato'. I cambiamenti sociali degli ultimi dieci anni e i flussi migratori, che hanno portato all'interno delle scuole adolescenti provenienti da Paesi stranieri, hanno diretto l'attenzione e le attività dei soci verso le nuove famiglie, i ragazzi e, dunque, le Scuole. Annualmente, a partire dal 2007 l'associazione TempoAmico ha svolto attività di supporto scolastico, culturale, di orientamento a studenti adolescenti e

alle rispettive famiglie ed ha effettuato un continuo monitoraggio dei progetti svolti attraverso sondaggi, attività di gruppo, sportelli di ascolto e segretariato sociale, riuscendo ogni volta ad entrare nelle problematiche quotidiane di coloro che sono immigrati, in cerca di condizioni di vita diverse da quelle vissute nei paesi d'origine.

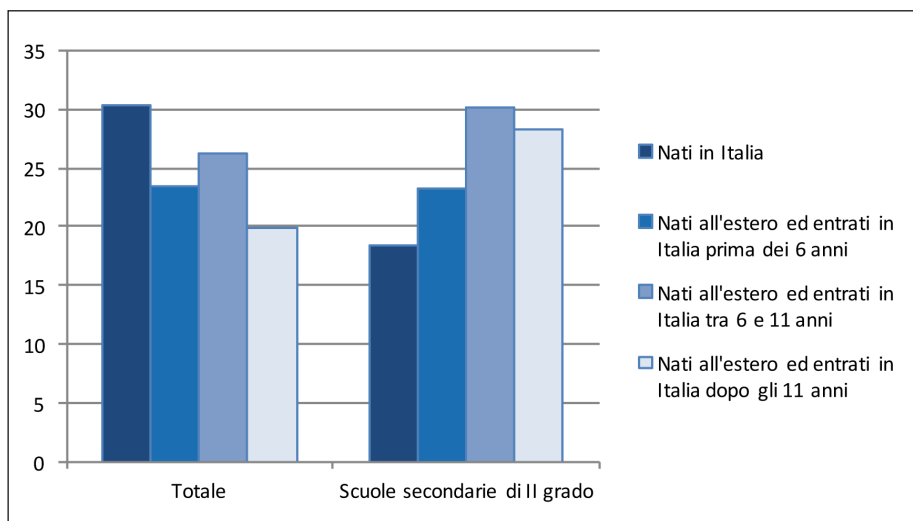
Il territorio su cui si opera, l'area pontina, come si è accennato, è caratterizzato dalla presenza, anche a scuola, di un numero di stranieri o di ragazzi di famiglia straniera, in costante aumento e questo rende impellente la necessità di azioni complesse (cioè azioni diversificate, sia strettamente di sostegno alla didattica, ma anche di tipo esperienziale) che possano favorire – valorizzando il vissuto individuale e le tradizioni di provenienza – una crescita formativa armonica, un senso di appartenenza al territorio e, dunque, una situazione di convivenza pacifica, con un conseguente miglioramento generale della didattica e della qualità della vita di italiani e stranieri.

Questo progetto è stato articolato in una serie di attività differenti: laboratori didattici, incontri di socializzazione, feste, convegni e attività collaterali che hanno consentito, da un lato, di incrementare la conoscenza delle azioni finalizzate all'inclusione interculturale messe in atto dalla scuola, sia per gli studenti di seconda generazione che per studenti di immigrazione recente e, dall'altro, di rendere consapevoli, tutti gli studenti, dell'esistenza di una questione fondante della società plurale: l'integrazione, come primo passo per una società di pace.

L'obiettivo generale del progetto è consistito nel favorire l'integrazione degli immigrati di seconda generazione e attraverso i giovani promuovere la socializzazione tra studenti italiani e stranieri e le rispettive famiglie, incoraggiando la crescita umana e la tolleranza, al fine di abbattere stereotipi, pregiudizi e ignoranza, rispetto agli usi, costumi e linguaggi delle varie etnie con le quali veniamo in contatto.

Secondo l'ultima indagine ISTAT [ISTAT 2015] sull'integrazione delle seconde generazioni, sono circa 157.000 gli alunni stranieri iscritti nelle scuole di secondo grado, il 18% dei quali è nato in Italia da famiglia straniera, ma nel 58% dei casi è arrivato nel nostro Paese in età scolare, quindi con il carico di sovrapposizione di culture che può diventare elemento di svantaggio e di disagio quando non canalizzato in forme di valorizzazione delle culture di provenienza.

Fig. 1 - Percentuale di alunni stranieri nelle scuole Italiane per generazione migratoria, 2015.



Fonte: ISTAT [2015].

La letteratura sul tema indica come fondamentali gli interventi che riescano a coniugare esigenze di parità dei diritti e di uguaglianza delle opportunità con il riconoscimento della personalità e dell'identità culturale degli stranieri [Maggioni e Vincenti 2007]. Questi aspetti individuali solitamente non sono evidenziati nel contesto scolastico e rimangono celati ai compagni di banco che ignorano il percorso che ragazzi stranieri o con background migratorio hanno fatto in precedenza e che condiziona il comportamento e l'inserimento nei gruppi di pari a scuola. Una situazione ormai molto frequente di cui danno conto diversi studi sul tema (si veda ad esempio Dalla Zuanna et al. 2009) e che parlano di una quota notevole di studenti di seconda generazione² o figli di stranieri o di coppie miste che frequentano le nostre scuole. In Italia il numero e di ragaz-

2 Si definisce seconda generazione o anche G2 quella di chi è nato in Italia da genitori stranieri. Anche altre tipologie, piuttosto diffuse, sono prese in considerazione dalla letteratura in una gamma che va da G1,75, a G1,5 e così via, a descrivere situazioni che vanno dall'aderenza quasi totale alla cultura di provenienza a situazioni di integrazione quasi definitiva [Rumbaut 2012].

zi con genitori stranieri è andato crescendo notevolmente negli ultimi decenni: oggi un ragazzo su tre nelle grandi città ha almeno un genitore straniero e sperimenta la crescita tra due culture e due lingue in una situazione che non è più solo di integrazione ma sta evolvendo in quella che alcuni [Schnapper 2007] hanno iniziato a definire 'post integrazione'. L'integrazione ha perso definitivamente il senso tradizionale di inserimento di un elemento esterno in un tessuto sociale ben definito, ma è diventata qualcosa di più complesso che ha più a che fare con l'assimilazione sociale e l'integrazione culturale e strutturale. La società è indotta a trasformazioni complesse e non si può più richiedere che gli estranei (*les étrangères*, gli individui differenti per cultura e tradizioni, secondo la scuola francese) si adattino al contesto di arrivo perdendo le proprie radici, ma, al contrario l'integrazione strutturale produce un tessuto sociale nuovo e più ricco di anticorpi per contrastare la decadenza patologica della staticità. Si tratta di un processo bidirezionale: non è solo l'adattamento degli stranieri alla struttura sociale di arrivo a doversi verificare, ma anche un cambiamento generale di atteggiamento che riesca a superare i limiti mentali per la costruzione di una nuova struttura sociale che comprende più culture. Questo processo ovviamente non è indolore e carica di insicurezze non solo gli individui, ma anche la politica, spiazzata dalla nuova struttura sociale e dalle sfide che essa inevitabilmente comporta. Anche la scuola ha un ruolo di primo piano, perché i giovani con background migratorio hanno le loro prime esperienze di convivenza con i cittadini italiani, proprio nel contesto formativo. La scuola però non è preparata ad assorbire l'onda d'urto che ne consegue e spesso il primo ambito in cui si sperimentano le difficoltà dell'integrazione culturale è proprio tra i banchi di scuola e nelle relazioni interpersonali di studenti di origine diversa. Per questo, in assenza di interventi legislativi precisi e dedicati ai giovani stranieri, stanno nascendo molti progetti dedicati a questo tema con lo scopo di favorire un'integrazione precoce e un cambio radicale di mentalità. Il progetto 'I giardini del Majorana' vuole rispondere a due ordini di esigenze: favorire l'integrazione spontanea tra gli studenti, valorizzando le potenzialità della multiculturalità a scuola e sperimentare una metodologia di intervento per la prevenzione di potenziali situazioni di conflitto.

2. METODI E PRATICHE

Il progetto ha voluto utilizzare una declinazione particolare delle tecniche di osservazione partecipante ideata da Malinowski negli anni 20 [Malinowski 2004] per l'antropologia e poi ripresa in molte altre discipline. In particolare l'impianto del progetto si regge sulla realizzazione di attività sia laboratoriali che di comunicazione, nelle quali gli studenti sono coinvolti attivamente e i ricercatori lavorano insieme al personale che gestisce le attività con gli studenti, tenendo sempre sotto osservazione le ricadute immediate delle varie fasi progettuali. Con un costante coinvolgimento di tutti i destinatari nelle attività del progetto, si è stimolata la realizzazione di rapporti di buon vicinato e si è incoraggiata la cittadinanza attiva, soprattutto degli immigrati che restano spesso al margine dei micro-aggregati sociali. Questo è stato ottenuto facilitando gli scambi interculturali, potenziando l'uso delle lingue e con l'utilizzo delle tecnologie disponibili a scuola. Ogni mezzo adatto a favorire l'inclusione nella vita sociale, anche nel quotidiano è stato preso in considerazione per raggiungere l'obiettivo principale del progetto. Sono stati innanzi tutto creati gruppi di lavoro misti (italiani-stranieri) ed è stato sempre sollecitato lo scambio di idee per migliorare la conoscenza reciproca e la comunicazione personale nel rispetto dei diritti e doveri dei singoli, a prescindere da etnia, lingua, genere, religione ecc.

3. LABORATORI CON GLI STUDENTI

I laboratori sono stati molto diversi tra loro: il primo, focalizzato sulla presa di coscienza dei diritti umani come patrimonio universale, ha visto anche l'impianto di una ricerca con la tecnica dei focus group, realizzata dagli stessi studenti con la supervisione dei tutor, con uno scambio di competenze; il secondo sul cambiamento dello stile di vita nel passaggio da un Paese ad un altro; il terzo sulle differenze nell'uso e disponibilità di tempo libero da parte di studenti italiani e stranieri. Ogni laboratorio è stato poi corredato da attività di disseminazione sia sul territorio, con il coinvolgimento di rappresentanti istituzionali e del terzo settore, che on line.

3.1. Diritti umani e civili nella globalizzazione

Le attività del laboratorio, organizzato dall'associazione TempoAmico, dall'IRPPS e dal Rotaract Club, hanno concentrato l'attenzione, in un primo momento, sul tema dei diritti umani e civili, tenendo presente il contesto sia locale che nazionale in cui gli studenti vivono. Prima di tutto i ragazzi sono stati invitati ad organizzare e condurre due focus group con la presenza di studenti italiani e stranieri. Le discussioni si sono articolate sulle differenze di genere e su quelle culturali. Tutto il processo è stato seguito dai tutor che hanno invitato i ragazzi a registrare la discussione, ad estrapolare da essa i temi importanti e, infine, a riflettere su quanto emerso, in una presa di coscienza generale che ha cambiato profondamente l'atteggiamento di tutti gli studenti coinvolti in un corale moto di apertura verso gli altri [Cerbara e Di Tullio 2015].

A seguire, un approfondimento sulla conoscenza dei diritti umani fondamentali è servito a dare una panoramica informativa sui diritti sanciti a livello internazionale. Alla fine di questa parte del laboratorio gli studenti sono stati invitati a proporre frasi spot che potessero essere esemplificative dei diritti dell'uomo, indipendentemente dalla cultura e dalle tradizioni di appartenenza. Ne è scaturita una serie di spot che sono stati raccolti in pannelli dimostrativi e che sono anche stati oggetto di un concorso di idee per il quale i migliori hanno ricevuto un riconoscimento ufficiale ed un premio. Alla fine di questo laboratorio è stata organizzata una vera e propria Marcia dei Diritti Umani (in data 5-6-2015, Tab. 1), all'interno della scuola e che ha coinvolto tutti gli studenti e il personale, circa 1500 persone in totale. Lungo il percorso, i ragazzi del comitato organizzatore hanno letto e commentato i trenta articoli relativi ai Diritti Umani, nella versione semplificata, per i giovani. La manifestazione si è simbolicamente conclusa nell'aula magna dell'Istituto di Via Sezze, dove gli studenti hanno consegnato al Dirigente scolastico i cartelloni realizzati da loro sul tema e le proprie riflessioni, dalle quali si è poi ricavato uno spot pubblicitario per promuovere la diffusione del valore dell'uguaglianza. Durante questo evento studenti, provenienti da vari Paesi del mondo (Italia, Albania, Romania, Cina, India, Nigeria, Etiopia, Polonia) hanno letto, discusso, giocato, sui diritti e doveri della persona, a prescindere da cittadinanza, cultura, genere e posi-

zione sociale. ‘Siamo tutti uguali’ recita la ‘Dichiarazione dei diritti dell’uomo’. I ragazzi hanno aggiunto: Vogliamo che il principio dell’uguaglianza, condiviso sulla carta, diventi un valore reale, patrimonio di tutti gli abitanti della Terra, per il solo fatto di appartenere al genere umano.

3.2. La cultura orale nell’immigrazione, permanenza e cambiamenti di costumi

Il secondo laboratorio seguito da venti studenti stranieri e venti studenti italiani è stato coordinato dagli stessi studenti (due stranieri e due italiani) con la supervisione dei responsabili del progetto e dei valutatori. E’ stato affrontato il tema della cultura orale e il comportamento quotidiano della famiglia e del singolo, negli spostamenti migratori (abbigliamento, cibo, regole di vita, rapporto con i genitori, etc.). Attraverso le esperienze personali e il reperimento di comportamenti nella propria rete di relazioni familiari e amicali si è cercato di capire ciò che rimane, ciò che si perde, ciò che si trasforma, quando si vive in luoghi lontani dal proprio paese d’origine e senza la pressione del clan. Sono state condotte alcune interviste qualitative che hanno consentito di indagare quali siano le modificazioni delle famiglie italiane di Latina³. Il sondaggio ha fatto emergere un volto nuovo del concetto di integrazione: *“l’Integrazione non è l’inserirsi o l’essere inseriti in un contesto e accettarne le regole, ma quando avviene, è un cambiamento sociale che rimette tutto in discussione, coniano altri modi di vivere ed altre regole sociali per tutti. Solo così si potrà parlare di Società Plurale”*.

Questi risultati confermano che la questione ‘Integrazione’ va posta in termini complessi in quanto processo che necessita di cambiamenti sociali profondi in tutti i componenti del gruppo e in tutti i settori e che ripropone una adeguata formazione socio-culturale non solo degli adolescenti, ma anche degli adulti, degli operatori sociali. Ne risultano ugualmente coinvolti famiglie, scuole, uffici, lavoratori, cittadini ecc.

Tale formazione specifica ad oggi non esiste e i finanziamenti e le iniziative in

3 Ricordiamo che la maggior parte delle famiglie di Latina è stata protagonista di migrazioni, quelle interne, derivanti da spostamenti da altre zone d’Italia in almeno due grandi ondate: all’inizio del secolo scorso ma anche intorno agli anni ’70 [Protasi 2012].

questa direzione sono spesso frammentati, localizzati territorialmente e senza un disegno unitario che consenta un impatto generalizzato sulle figure coinvolte.

3.3. I giovani e il tempo libero

Il terzo laboratorio, seguito da venti studenti stranieri e venti studenti italiani, è stato coordinato da quattro studenti (2 Italiani e 2 stranieri) e supervisionato dai responsabili del progetto e dai valutatori (Scuola, CNR, TempoAmico). È stato utilizzato il dispositivo di rilevazione di un'indagine già effettuata in precedenza, l'indagine GAP dell'IRPPS [Tintori e Cerbara 2016], per somministrare un questionario, in formato ridotto rispetto all'originale questionario GAP, per la rilevazione della condizione giovanile cittadina. I dati sono stati raccolti all'interno della stessa scuola nel corso dell'anno scolastico 2015/2016 mentre nell'anno scolastico 2016/2017 l'indagine si è estesa all'intera città (un campione di studenti di tutte le scuole superiori di Latina). Lo studio ha permesso di riflettere sugli atteggiamenti e i comportamenti degli studenti con confronti mirati tra studenti di differenti etnie, anche relativamente alle reti amicali e alle attività dentro e fuori la scuola.

4. EVENTI PARTECIPATI

Il progetto prevedeva anche l'organizzazione di alcuni eventi partecipati di cui, in parte, si è già accennato. La tabella 1 mostra quelli organizzati fino alla fine dell'anno scolastico 2015/2016 che sono in tutto 5.

In tutti gli eventi gli studenti coinvolti nel progetto hanno curato l'ideazione, la progettazione e la realizzazione. Ad essi è stato chiesto lo sforzo di coinvolgere non solo i compagni di scuola, ma anche gli operatori dei settori sociali cittadini e le famiglie, per ottenere come importante risultato il fatto di rendere consapevoli gli stessi studenti coinvolti che le problematiche affrontate sono parte integrante di sistemi sociali complessi e che hanno relazioni osmotiche con altri ambiti sociali e dunque ciò che si mette in atto in ambito scolastico può avere ricadute nel tessuto sociale circostante la scuola.

Tab. I - Eventi partecipati del progetto 'I Giardini del Majorana'.

Data	Evento	Caratteristiche
05/06/2015	La marcia dei diritti umani	Giornata dedicata alla riflessione sui diritti dell'uomo e del cittadino
22/12/2015	Majofest	Evento realizzato dagli studenti, con il coinvolgimento delle famiglie, delle istituzioni e della cittadinanza
30/01/2016	Convegno 'Etica e Valori nella società plurale'	Evento con un convegno intorno al quale si sono svolte attività culturali (testimonianze, tavole rotonde) e di socializzazione (giochi, musica, degustazioni, danze), un caleidoscopio delle tradizioni del mondo.
22/04/2016	Stranieri e buone pratiche di integrazione	Convegno con la presentazione dell'undicesima edizione dell'Osservatorio Romano sulle Migrazioni, curata dal Centro Studi e Ricerche IDOS e con la presentazione di esperienze positive di integrazione con gli stranieri
01/02/2016	Evento internazionale di socializzazione, un confronto per costruire: seminario, giochi, spettacoli, degustazioni	Evento con la partecipazione di studiosi, rappresentanti delle istituzioni, famiglie di studenti italiani e stranieri e stampa. Hanno collaborato attivamente gli studenti stranieri che hanno curato l'allestimento di spettacoli e degustazioni da parte delle comunità straniere locali

5. CONCLUSIONI

Il progetto 'I Giardini del Majorana' ha consentito di raccogliere i frutti di una pluriennale esperienza sul campo che i fondatori dell'associazione Banca del Tempo TempoAmico hanno potuto accumulare a partire dalla docenza nelle scuole del territorio pontino che è un territorio in cui è molto sentita la presenza di stranieri. L'esperienza pregressa ha condotto a concludere che le azioni virtuose vanno organizzate a livello capillare per poi espandersi al contesto locale attraverso il coinvolgimento delle famiglie e delle istituzioni. Il progetto è stato molto articolato ma si è svolto attorno a tre filoni principali di interesse: diritti umani, cultura orale e tempo libero. I laboratori e le attività svolte sono state sempre monitorate dai partner del progetto ed è stato rilevato in più occasioni un effettivo cambiamento di atteggiamento, non solo da parte degli stessi stranieri, che sono riusciti a sentirsi parte di un tessuto sociale non ostile in cui possono dare un effettivo contributo positivo, ma anche da parte degli studenti italiani e delle loro famiglie, che già semplicemente aumentando

la propria conoscenza sulla condizione sociale ed economica ma anche sulla cultura degli stranieri che condividono il territorio, hanno cominciato ad abbattere le barriere culturali ed hanno posto le basi per una pacifica e proficua convivenza. Vale però la pena ricordare che il processo non può terminare alla fine di un progetto: l'associazione TempoAmico e l'IRPPS-CNR hanno deciso di continuare le attività oltre la fine formale del progetto per consolidarne i risultati e scongiurare il pericolo di un ritorno alla situazione pregressa che vedeva molti stranieri isolati e con scarsi rendimenti scolastici. Un fenomeno che si è limitato, ma che va costantemente monitorato.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Cerbara L. e Di Tullio I. (2015), *Metodologia della Ricerca Sociale a Scuola. Da studenti a ricercatori per scoprire il potenziale di una scuola multietnica*. Roma, CNR – IRPPS, n. 81/2015.
- Dalla Zuanna G., Farina P. e Strozza S. (2009), *Nuovi italiani. I giovani immigrati cambieranno il nostro paese?* Bologna, Il Mulino.
- Granata A. (2012), *Nuovi italiani, generatori di intercultura*, «Studium Educationis» anno XIII, n. 1.
- ISTAT (2015), *L'integrazione scolastica e sociale delle seconde generazioni*, disponibile in rete.
- Maggioni G. e Vincenti A. (a cura di) (2007), *Nella scuola multiculturale. Una ricerca sociologica in ambito educativo*, in Collana: L'aquilone. *Saggi sull'infanzia e l'adolescenza*, Roma, Donzelli.
- Malinowski B. (2004), *Argonauti del Pacifico occidentale. Riti magici e vita quotidiana nella società primitiva*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Protasi M. R. (2012), *Emigrazione ed immigrazione nella storia del Lazio dall'Ottocento ai giorni nostri*, Viterbo, Edizioni Sette Città.
- Rumbaut, R. G. (2012), *Generation 1.5, Educational Experiences Of*. In Banks J. A. (ed.), *Encyclopedia of Diversity in Education*, Thousand Oaks, CA: SAGE Publications, disponibile in rete.
- Schnapper D. (2007), *Qu'est-ce que l'intégration?* Paris, Gallimard, disponibile in rete.
- Tintori A. e Cerbara L. (a cura di) (2016), *GAP giovani alla prova. La condizione giovanile nella Città metropolitana di Roma Capitale*, Roma, Aracne Editrice.

ICONOGRAFIA DELLE MIGRAZIONI NEI LIBRI DI TESTO

Adriana Valente, Valentina Tudisca, Valentino Calcagno, Leonardo Piromalli, Valeria Ronca, Michele Santurro, Letizia Zampino, Silvia Caravita

I. INTRODUZIONE

Dagli anni Novanta i flussi migratori che hanno interessato l'Italia sono diventati sempre più oggetto di dibattito pubblico e confronto politico. Il presente lavoro è volto ad analizzare quanto e come il fenomeno migratorio sia raffigurato e raccontato nei libri di testo della scuola secondaria. Questa analisi segue di circa cinque anni le ricerche condotte nel 2011-2012 sia in Italia dal nostro gruppo di ricerca [Valente et al. 2013, 2014, 2016a e 2016b] che in altri paesi Mediterranei e Nord Africani [Maurer et al. 2016]: l'esame delle parti testuali e delle immagini tendeva a rilevare le modalità pedagogiche adottate per descrivere un fenomeno così eterogeneo e articolato e l'intreccio tra valori e conoscenze che questo chiama in causa.

I risultati di quelle analisi hanno evidenziato la difficoltà di trattare, nel limitato spazio dei manuali di storia e geografia dedicato al tema delle migrazioni, le tante sfaccettature del problema, dalla varietà delle relazioni tra precondizioni e cause delle migrazioni alla diversità e specificità dei problemi delle persone coinvolte, agli interessi in gioco su diversi livelli spaziali e temporali. Hanno anche messo in evidenza l'inadeguatezza dei manuali nel fornire informazioni e stimoli che facciano crescere nei e nelle giovani la voglia di interrogarsi, di confrontarsi con altri per prepararsi a vivere il fenomeno delle migrazioni come cittadini e cittadine, andando oltre l'adesione ad una facile solidarietà umana e a stereotipi interpretativi basati su una visione di blocchi "noi" e "loro", asimmetrica e spersonalizzata. La necessaria flessibilità degli approcci individuali e sociali e le politiche mediate tra diversi attori e attuate per governare a breve e lungo termine l'incontro tra popolazioni rimanevano implicite in qualche cenno o in poche immagini che illustravano la possibilità di offrire ai migranti la ripresa di una vita dignitosa.

Un'analisi di libri di testo di geografia per la Scuola Primaria [Squarcina 2007] rilevava un'analogia visione del mondo, distinto in un "noi" e in un *alter ego caotico dell' "occidente": la povertà, la commistione etnica, religiosa e linguistica; la sovrappopolazione e la guerra, spesso messe in stretta relazione tra loro, in altri termini, il "regno del caos"* [ibidem, p. 141].

Ci domandiamo ora se, parallelamente al persistere e all'evolvere dei flussi migratori e del dibattito connesso, i libri di testo siano in grado di superare il ritardo nella trasposizione didattica (Didactic Transposition Delay – DTD) [Clément 2003 e 2006] e di proporre ai e alle giovani un quadro articolato e dinamico del fenomeno. Ci domandiamo se offrano una panoramica di aspetti rilevanti del dibattito in corso, quali: le modifiche strutturali degli spostamenti di popolazione, gli aspetti legati alla regionalizzazione dei flussi [Wihtol de Wenden 2017]; le prospettive delle migrazioni internazionali e l'opportunità di sfruttare appieno il potenziale di competenze degli immigrati [OECD 2016]; il livello di istruzione e di sovraistruzione degli stranieri occupati in Italia, la crescita delle imprese a gestione immigrata e l'apporto che gli stranieri occupati assicurano al sistema fiscale italiano (il bilancio è di 2.2 miliardi a favore dell'Italia); il fatto che la realtà lavorativa (dipendente e autonoma) sia in grado di favorire i rapporti economici e culturali che l'Italia ha con i paesi di origine [IDOS 2017].

I principali artefici delle rappresentazioni sociali, quali i media e i libri di testo, non sempre diffondono questo genere di informazioni, contribuendo piuttosto a visioni stereotipate e interpretazioni allarmistiche. Con specifico riferimento ai rifugiati, un articolo apparso su *Nature* [Butler 2017] mostra elaborazioni di dati forniti dall'UNHCR da cui si evince che nel 2015 il numero dei rifugiati, provenienti soprattutto da Africa e Asia, è stato solo poco più alto di quello del 1992, quando la popolazione globale era due terzi di quella attuale. Inoltre solo una bassa percentuale di essi era diretta verso l'Europa e gli Stati Uniti. Da diverse ricerche sui media sembra emergere la tendenza a rappresentare rifugiati e richiedenti asilo in modo stereotipato e prevalentemente negativo [Greussing e Boomgaarden 2017], sebbene i risultati dello studio pilota su quotidiani online di diversi paesi europei presentato in questo volume suggeriscano che c'è spazio per una trattazione di segno opposto. Spesso le metafore usate dalla stampa de-umanizzano i richiedenti asilo e le persone migranti e li

rendono anonimi [Esses et al. 2013], cosa che induce ad assumere una prospettiva che contrappone “noi” e “loro”.

La formazione scolastica assume dunque davvero una grande importanza perché può costruire nei e nelle giovani capacità che liberano da condizionamenti, dando strumenti non solo per conoscere, ma per essere, per agire, per vivere insieme. Queste sono le dimensioni che vanno messe in relazione nella costruzione di competenze, se “l’educazione è l’elemento chiave per il cambiamento verso uno sviluppo sostenibile” e “costruisce capacità di individui, comunità e società come un tutto per formare giudizi informati e scelte” [UNECE 2012]. Nel modello pedagogico delineato nel documento “Learning for the future”, il processo educativo di apprendimento/insegnamento risulta orientato da: approccio olistico (integrazione di pensiero e pratiche, confronto con la complessità); prospettiva di cambiamento (imparare dal passato, impegnarsi nel presente, esplorare alternative future); realizzazione di trasformazioni (approcci trasformativi dell’insegnare e apprendere, trasformazione del sistema educativo). Riteniamo che questo dia l’inquadramento teorico adeguato anche a valutare il contributo dei manuali scolastici al processo formativo; del resto lo stesso documento UNECE suggerisce: “Textbooks and other educational materials should be reviewed to determine whether they reflect educational approaches suggested by the competencies”.

2. METODOLOGIA E STRUMENTI DI RILEVAZIONE

In Italia il tema delle migrazioni non costituisce un argomento curricolare comune a tutti i programmi scolastici, ma compare negli *Obiettivi e Conoscenze* della scuola secondaria inferiore e nelle *Linee generali e Competenze* per i licei, e viene trattato in modo frammentario in diverse discipline; in letteratura è stato osservato che la stessa articolazione dei rami di ricerca nel settore ha portato una frantumazione dei percorsi di ricerca [Morawska 1990; Bonifazi 2007]. Nell’intraprendere nuovamente l’analisi della rappresentazione delle migrazioni umane nei libri scolastici a distanza di cinque anni dal precedente studio [Valente et al. 2013, 2014, 2016a e 2016b], abbiamo tenuto conto non solo dell’evoluzione del fenomeno migratorio, ma anche della riforma dei licei e dei cambiamenti intervenuti nei programmi scolastici per la scuola secondaria

da parte del MIUR. In particolare abbiamo utilizzato le Indicazioni Nazionali del 2012, che specificano i traguardi e gli obiettivi di apprendimento delle diverse discipline per il biennio e il successivo triennio della scuola secondaria di secondo grado, per intercettare le materie e gli anni scolastici in cui è presente il tema delle migrazioni. Questo percorso ci ha portato a selezionare la geografia per il primo anno delle scuole secondarie superiori¹ e la storia per l'ultimo anno. Parallelamente, in questa come nella precedente analisi, abbiamo considerato gli insegnamenti di storia e geografia anche per le scuole secondarie di primo grado.

Neanche questa volta abbiamo potuto avere accesso a dati sulla diffusione dei libri di testo in Italia, non disponibili per motivi commerciali. Per individuare i libri più rappresentativi abbiamo quindi integrato diverse fonti. Da un lato abbiamo considerato i dati forniti da una delle maggiori librerie scolastiche dell'area romana, IBS Roma, dalle due librerie napoletane Carducci e Pironti e dalla classifica dei libri scolastici più venduti sul sito Amazon; dall'altro abbiamo considerato i libri più adottati in alcuni degli istituti scolastici più frequentati di Roma, Milano e Napoli. A partire da questi dati, abbiamo dato priorità ai libri indicati da più fonti. Come criterio secondario, abbiamo considerato un bilanciamento a livello disciplinare – tra la storia e la geografia – e di anno scolastico – tra scuole secondarie inferiori e superiori. Infine abbiamo considerato l'anno di pubblicazione, privilegiando i libri più recenti.

Il nostro *corpus* di riferimento include 20 titoli per 24 volumi. Oltre ai volumi principali, abbiamo analizzato anche gli allegati, laddove presenti in forma di atlanti storici, approfondimenti, manuali di aiuto allo studio, escludendo gli atlanti di geografia fisica, per un totale di 14 allegati. Rispetto all'analisi precedente, in cui erano stati considerati libri pubblicati tra il 2004 e il 2011, molti dei titoli analizzati sono cambiati.

Come ambito di analisi, come per l'indagine precedente, abbiamo considerato:

¹ Attualmente, in molti indirizzi, storia e geografia nel primo biennio delle scuole secondarie superiori vengono trattate insieme, per cui abbiamo dovuto considerare manuali sia di storia che di geografia anche per il biennio delle superiori.

- le attuali migrazioni internazionali a partire dal 1945²;
- le migrazioni interne agli Stati, inclusi i fenomeni di urbanizzazione e situazioni specifiche come le migrazioni dal Sud al Nord Italia;
- gli spostamenti spontanei o forzati di popolazione comunque determinatisi, successivi a guerre, ridefinizioni territoriali, disastri ambientali, diaspore, deportazioni, considerando in questi casi solo le fasi dinamiche dello spostamento e non tutte le cause ed effetti storici a questo collegati.

La griglia per l'analisi dei libri di testo è stata aggiornata rispetto all'indagine precedente in relazione ai cambiamenti del quadro migratorio internazionale e alla recente crisi dei migranti, così come per osservare alcuni aspetti che erano emersi in quella ricerca, per esempio la contrapposizione "noi/loro". La griglia è stata concepita con due diverse finalità: evidenziare possibili ritardi nella trasposizione didattica rispetto al dibattito in corso sull'immigrazione; rilevare il sistema di valori veicolato dai testi e dalle immagini che interagisce con le conoscenze comunicate [Clément 2003 e 2006].

La griglia è divisa in diverse sezioni, relative al testo scritto e alle immagini. Nell'analisi del testo scritto particolare rilevanza è stata data alle denominazioni dei migranti e all'utilizzo di designazioni improprie, all'eventuale riferimento a specifiche politiche, alla visione dell'immigrato o dell'immigrazione come risorsa o come problema, allo stile educativo³.

Le immagini sono state classificate in base a tipo⁴ e funzione⁵. In particolare, l'analisi delle immagini che rappresentano persone mira a mettere in evi-

2 Le immagini precedenti al '45 sono state considerate solo se parte di un *continuum* che tratta anche di immigrazioni recenti.

3 Informativo e ingiuntivo, informativo e persuasivo, informativo e partecipativo, o solo informativo.

4 Abbiamo considerato i seguenti tipi di immagine: figurative; di dati empirici; che rappresentano concettualizzazioni, con o senza elementi figurativi; satellitari; mappe con dati relativi a distribuzioni geografiche; sovrapposizione di diversi tipi di immagini; altro.

5 Per ogni immagine abbiamo considerato le seguenti funzioni: Estetica (immagini che non contengono informazioni aggiuntive rispetto al testo e non fanno necessariamente riferimento a esso, ma rendono il libro più piacevole); Illustrativa (immagini che chiariscono il testo o riassumono un concetto, anche fornendo dati); Euristica (immagini che introducono un problema, una domanda, e quindi promuovono un processo partecipativo); Altro.

denza genere ed età di individui e gruppi, contesto e tipo di ambiente in cui sono rappresentati. In questo studio sono state introdotte ulteriori prospettive di analisi delle immagini, che vertono soprattutto sulla loro interpretazione secondo le topiche della sofferenza elaborate da Luc Boltanski [2000] e sulla relazione di potere, in particolare di subordinazione/autonomia, tra immigrati e autoctoni.

Pur avendo seguito un approccio qualitativo orientato all'analisi del discorso, abbiamo adottato dei criteri per limitare la soggettività nel lavoro di interpretazione. In primo luogo, l'attenzione alla riduzione della soggettività è stata uno dei criteri di base del test preliminare cui sono state sottoposte le varie sezioni della griglia su un sottoinsieme dei libri di testo. Inoltre l'analisi di ogni libro è stata effettuata da almeno due diversi ricercatori; infine, il gruppo di lavoro al completo si è riunito periodicamente per confrontarsi sull'analisi in corso.

3. ANALISI E RISULTATI

Questo articolo presenta i primi risultati relativi alle immagini analizzate, rinviando a una prossima pubblicazione la presentazione dei dati relativi all'analisi delle parti testuali.

3.1. Tipo e funzione delle immagini

Nei 24 volumi e 14 allegati analizzati abbiamo rilevato 182 immagini. Con riferimento alla funzione delle immagini, prevale di gran lunga quella illustrativa, presente soprattutto nelle immagini figurative. Sono residuali le immagini con funzione esclusivamente estetica, slegata dal contenuto del testo scritto. Un dato rilevante è la presenza di molte immagini con funzione euristica: quelle che, spesso con l'aiuto della didascalia o di un testo "ancorato" all'immagine [Barthes 1965], introducono un problema, pongono un quesito, chiamano in causa i e le giovani in un processo partecipato. Le immagini euristiche rilevate inducono a riflettere sulle cause della migrazione, sull'incontro tra culture diverse, sull'uso di termini impropri riferiti ai migranti, a confrontarsi con dati demografici per calcolare i saldi migratori di alcune città italiane, e, infine, anche a preparare un'intervista a un immigrato. Le immagini con funzione

euristica non sono tradizionalmente presenti in maniera massiccia nei libri di testo, quindi il fatto che nel contesto delle migrazioni più del 30% delle immagini abbia questa funzione rende giustizia alla natura complessa del fenomeno migratorio, il cui studio richiede un atteggiamento attivo e una problematizzazione da parte dello studente, in accordo con il modello pedagogico emergente per cui il processo educativo di apprendimento è caratterizzato da un approccio olistico, dall'integrazione di pensiero e pratiche e dal confronto con la complessità [2012].

La complessità dell'approccio alle migrazioni emerge anche da alcune immagini – che abbiamo classificato come *continuum* – che evidenziano il *trait d'union* tra diverse fasi storiche, collegando visivamente il fenomeno migratorio in corso con i grandi spostamenti dell'umanità dalle origini della sua storia.

3.2. La rappresentazione dei migranti nelle immagini

Sono 89 le immagini che raffigurano persone. I migranti sono rappresentati in misura prevalente nel paese di destinazione, ma nel 40% dei casi vengono ritratti in viaggio o nella fase di approdo e di avvicinamento alla frontiera, a significare la rilevanza fattuale e simbolica che il viaggio assume in questo contesto storico e politico.

3.2.1. I gruppi

Le immagini di gruppi di migranti prevalgono nettamente sulle rappresentazioni di singoli individui, analogamente a quanto riscontrato nel saggio sui media in questo stesso volume, costituendone circa l'80%. Viene quindi privilegiata la dimensione collettiva del fenomeno, pur non mancando la narrazione di singole storie. Tale rappresentazione collettiva è tanto più presente quanto più l'immagine si riferisce a eventi drammatici; questi eventi sono tipicamente rappresentati in concomitanza delle fasi del viaggio, della frontiera e dell'accoglienza in campi profughi, mentre gli immigrati nel paese di destinazione vengono spesso rappresentati in situazioni di vita ordinaria più o meno serena, ad esempio al lavoro, a scuola, durante manifestazioni politiche o situazioni sociali di svago.

Sia nella precedente indagine del 2011-2012 che in quella corrente non mancano immagini di barconi colmi di migranti, che in alcuni casi evocano “la minaccia di una situazione incontenibile” [Valente et al. 2014].

Solo un numero residuale di immagini drammatiche sono legate all’ambiente di destinazione, anche se nella realtà il processo di accoglienza può portare con sé esperienze difficili, basti pensare ai problemi quotidiani dell’integrazione o a situazioni specifiche che risultano molto più gravose per i migranti, come questioni legate alla pena e alla detenzione o anche, per i richiedenti asilo, alla situazione fattuale e psicologica delle procedure di richiesta.

Oltre un terzo delle immagini di gruppi di persone rappresentano sia migranti che autoctoni. Abbiamo considerato rilevante verificare alcuni aspetti legati ai rapporti di potere, in particolare se, e in quali contesti, i migranti sono rappresentati in una posizione che esprime una qualche forma di soggezione, debolezza o dipendenza rispetto agli autoctoni, o in una posizione di esplicita subordinazione. Allo stesso tempo abbiamo osservato se e in quali casi prevale invece una rappresentazione paritaria di migranti e autoctoni, o una esplicita prospettiva di indipendenza dei migranti. Le due opposte tipologie di situazioni presentano un notevole scarto positivo a vantaggio delle rappresentazioni di parità/indipendenza (circa il 60% delle immagini in cui compaiono sia migranti che autoctoni). Va considerato che i casi di relazione paritaria sono associati alla rappresentazione nell’ambito di un ambiente ricco o almeno di livello intermedio, il che sottolinea ulteriormente il fatto che la situazione di parità viene sempre riferita ai soli casi di successo del percorso di integrazione. Questo “successo” si riflette in situazioni scolastiche e formative, di lavoro, nella comune partecipazione a manifestazioni politiche e in varie forme di espressione religiosa e creativa, come le orchestre multietniche (rileviamo anche un’immagine dell’Orchestra di Piazza Vittorio).

3.2.2. *L’ottica di genere*

Nelle nuove edizioni dei libri di testo permane la rappresentazione privilegiata del migrante in quanto persona di sesso maschile, già riscontrata nell’analisi svolta nel 2011-2012.

In entrambe le indagini, la rappresentazione del genere maschile supera di

oltre due terzi quella del genere femminile. I libri di testo contribuiscono in questo modo alla costruzione di un'immagine distorta della composizione di genere del fenomeno migratorio. Infatti, negli anni dal 2008 al 2015, la presenza femminile sul totale degli stranieri si è sempre aggirata intorno alla metà, passando anzi dal 50,8% del 2008 a percentuali superiori al 52,5 degli anni successivi [IDOS 2016]. Invece l'immagine stereotipata del migrante che trapela dai libri di testo è quella di un soggetto di sesso maschile, analogamente a quanto rilevato nei media dallo studio pubblicato nel presente volume. In qualche modo viene così coperta, potremmo dire *velata*, la presenza femminile nel fenomeno migratorio.

Pur essendo le donne meno rappresentate degli uomini in termini assoluti, sono molto più di frequente presenti nelle immagini che ritraggono anche bambini, in accordo con i risultati dell'indagine 2011-2012. Infatti, nel 60% delle immagini di adulti e bambini, le donne appaiono in primo piano, mentre gli uomini o non sono affatto raffigurati o sono solo di sfondo. In una sola foto c'è un uomo *non accompagnato* da donne nell'interazione con bambini e si tratta di un maestro. Nelle rimanenti immagini, sia uomini che donne interagiscono allo stesso modo con i bambini.

Tuttavia abbiamo potuto registrare una novità importante. Contrariamente alla precedente indagine, in cui le immagini di donne al lavoro erano eccezionali, in quest'ultima rilevazione anche le donne vengono rappresentate in situazioni di lavoro, sebbene meno degli uomini. A distanza di 5 anni dalla precedente rilevazione, si assiste a una rappresentazione non stereotipata e variegata della lavoratrice immigrata: nelle immagini dei libri di testo, la donna immigrata non solo lavora, ma è anche una scrittrice, oltre che un'operaia, una tecnica/scienziata, una ministra, una componente di un'orchestra, e infine anche una badante, importante elemento che limita le carenze del nostro welfare. L'unica immagine in cui la lavoratrice immigrata è rappresentata immersa in faccende domestiche con un aspirapolvere in mano si riferisce a una immagine costruita, ripresa dalla copertina di un rapporto di una ONG statunitense.

Più articolata rispetto alla precedente rilevazione è anche l'immagine dell'uomo lavoratore immigrato: operaio (in posizione paritaria con autoctoni), raccoglitore di arance o di pomodori, ma anche calciatore (figura comunemente considerata di successo), musicista, piccolo imprenditore. Va inoltre segnalato

che, consolidando una tendenza già rilevata nei libri di testo analizzati nella precedente analisi, gli e le immigrate vengono anche rappresentati come lavoratori autonomi, in linea con l'evoluzione del loro ruolo nelle nostre società, come testimoniano dati recenti [IDOS 2016].

3.2.3. *I minori*

I minori sono rappresentati meno degli adulti nelle immagini analizzate in questa come nella precedente indagine, anche se la loro presenza iconografica corrisponde all'incirca a quella reale, almeno in Italia, dove le presenze regolari di minori stranieri ammontano a poco più del 20% [IDOS 2016]. Tuttavia si registrano alcune novità nella loro rappresentazione. Mentre nell'indagine precedente i minori venivano quasi sempre raffigurati in contesti di povertà, come se la loro presenza venisse utilizzata per suscitare pietà nel lettore, nell'attuale rilevazione non si evidenziano particolari differenze nel tipo di ambiente in cui sono collocati migranti di diversa età. Inoltre, oltre ad essere rappresentati in ambiente di svago, i bambini vengono anche rappresentati in ambiente scolastico, il che costituisce una importante innovazione rispetto ai risultati della precedente indagine, riconoscendo e restituendo un momento essenziale di integrazione nella vita di un bambino.

3.2.4. *Le topiche*

Le topiche di Boltanski si riferiscono alle immagini che hanno come oggetto situazioni di sofferenza e forniscono un'utile chiave interpretativa dei sentimenti che inducono nell'osservatore, con riferimento sia al piano letterale della denotazione che a quello simbolico/retorico della connotazione. Per questo le abbiamo utilizzate sia in questa indagine che nel lavoro sui media presentato in questo volume. Spesso, infatti, nelle immagini che evocano sofferenza troviamo, idealmente o concretamente rappresentato, un benefattore (topica del sentimento); un carnefice, o comunque un responsabile identificato o identificabile (topica della denuncia); o una sublimazione della sofferenza (topica dell'estetica).

Nell'analisi delle immagini ci siamo confrontati con alcuni casi in cui non era

possibile attribuire alcuna delle 3 topiche definite da Boltanski o addirittura ci si trovava agli antipodi di una topica della sofferenza; abbiamo quindi definito 2 nuove topiche, rispettivamente “neutrale” e “della gioia”. Abbiamo rilevato che le due nuove topiche coprivano un numero considerevole di casi, rispettivamente il 16% e il 15%, a fronte del 9% per la topica del sentimento, del 27% per la topica della denuncia e del 27% per la topica dell’estetica. Considerando che, secondo Boltanski, la topica dell’estetica parte essa stessa dalla denuncia e ne costituisce un superamento, una sublimazione, vediamo dunque che le topiche più strettamente legate alla denuncia hanno un ruolo prevalente.

Inoltre la topica della denuncia e dell’estetica prevalgono sia nelle immagini di adulti che in quelle di adulti e bambini o di bambini da soli, il che costituisce un ulteriore dato a sostegno del fatto che il bambino non viene più utilizzato solo come oggetto di pietà.

La topica della gioia è presente soprattutto nelle immagini di gruppo e in quelle in cui migranti e autoctoni sono rappresentati in una relazione equilibrata di potere. Per esempio in contesti scolastici e formativi, ma anche in situazioni di lavoro, non solo nel caso già citato dell’Orchestra di Piazza Vittorio, ma anche relativamente a tipi di lavoro considerati meno qualificati quale l’operaio. Viceversa, non sorprende che non sia possibile rinvenire la topica della gioia in situazioni di debolezza e disparità.

4. CONCLUSIONI

L’analisi svolta mostra come, accanto a vecchi stereotipi, si stia delineando una evoluzione nella rappresentazione del fenomeno migratorio che tende a darne un quadro articolato e più aderente alla realtà in evoluzione.

L’aver riscontrato in un terzo delle immagini una esplicita funzione euristica testimonia anche lo sforzo di introdurre nei libri di testo una innovazione didattica che valorizzi un approccio partecipato all’educazione, responsabilizzando i e le giovani e legittimandoli a intraprendere percorsi di apprendimento attivo.

Permangono immagini di barconi colmi di migranti in arrivo sulle nostre coste che talvolta evocano, oltre alla sofferenza, anche la minaccia di un’invasione che non è supportata dai dati; tuttavia, si riduce nel complesso delle immagini l’approccio “noi/loro” che era stato rilevato nella nostra precedente ana-

lisi, così come in altri studi. In particolare abbiamo osservato che, se più di un terzo delle immagini di gruppi rappresentano sia migranti che autoctoni, un'ampia maggioranza li raffigura in un rapporto di potere paritario piuttosto che di debolezza o dipendenza. Abbiamo anche riscontrato la prevalenza della “topica della gioia” – sulle tre topiche della sofferenza – associata alle immagini che raffigurano rapporti paritari tra migranti e autoctoni, spesso immagini di scuola e di lavoro, in cui vengono riconosciuti i diritti e le identità delle persone migranti.

Le donne migranti rimangono rappresentate in misura molto minore rispetto agli uomini, il che restituisce un quadro distorto della realtà, in qualche modo coprendo, potremmo dire *velando*, la presenza femminile nel fenomeno migratorio. Tuttavia sembra ridursi lo stigma nella loro rappresentazione: a differenza dalla precedente analisi, è emersa la dimensione lavorativa della donna immigrata e in contesti di lavoro diversificati e non solo di cura.

Anche la rappresentazione dei minori presenta un'evoluzione. Sembra che le immagini dei minori non siano più utilizzate per suscitare un senso di pietà: non appaiono più rappresentati solo in ambienti poveri e, soprattutto, la scuola si pone come contesto di molte immagini riguardanti i bambini.

Non si fa leva sul pietismo né nella rappresentazione dei minori né in quella degli adulti, come confermato dall'analisi delle topiche. La “topica del sentimento” è presente in maniera minoritaria, mentre quelle della “denuncia” e quella dell’“estetica” – che parte dalla denuncia, pur operando una sublimazione – sono risultate prevalenti.

Data l'ampiezza e l'articolazione del fenomeno migratorio, è inevitabile dover constatare un ritardo nella trasposizione didattica (Didactic Transposition Delay – DTD) che però sembra si stia riducendo. L'ampiezza di tale ritardo “è anche misura di un contesto culturale poco attento” [Valente et al. 2014], quindi assume anche un rilevante valore di indicatore: ci mostra quanto i temi e le nuove sensibilità che emergono dal dibattito sul fenomeno migratorio siano, in tutto o in parte, connessi a valori sociali condivisi. I risultati dell'analisi dei testi scritti (in preparazione) contribuiranno a verificare se, nonostante il permanere di lacune e di stereotipi, sia possibile riconoscere la tendenza ad una trasposizione della complessità del fenomeno migratorio nei libri di testo.

Proprio il confronto con la complessità è stato riconosciuto come uno degli

elementi centrali di un processo educativo di apprendimento basato sull'approccio olistico e sull'integrazione di pensiero e pratiche allo scopo di formare giovani che, sempre più nel corso della loro vita, si troveranno a confrontarsi con situazioni che richiedono spirito critico, voglia di conoscere e di agire nella realtà al di là di modelli di pensiero precostituiti.

RINGRAZIAMENTI: si ringrazia Cristiana Crescimbene che ha curato l'elaborazione dei dati.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Barthes R. (1966), *Éléments de sémiologie*, in ed. tascabile con *Le degré zéro de l'écriture*, Gonthier, Paris 1965; *Elementi di semiologia*, trad. Andrea Bonomi, Torino, Einaudi.
- Boltanski L. (1993), *La Souffrance à distance*, Parigi, Editions Métailié; trad. it. (2000), *Lo spettacolo del dolore*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Bonifazi C. (2007), *L'immigrazione straniera in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Butler D. (2017), *What number say about refugees*, in «Nature», 543.
- Clément P. (2003), *Situated conceptions and obstacles. The example of digestion / excretion*, in Psillos D. et al., *Science Education Research in the Knowledge-Based Society*, Berlin, Kluwer Academic Publishers.
- Clément P. (2006), *Didactic transposition and the KVP model: conceptions as interactions between scientific knowledge, values and social practices*, in *Proceedings ESERA Summer School* (pp. 9-19), Braga, IEC.
- Esses V. M., Medianu S. and Lawson A. S. (2013), *Uncertainty, threat and the role of the media in promoting the dehumanization of immigrants and refugees*, in «Journal of Social Issues», n. 69 (3).
- Gilbert L. (2013), *The discursive production of a Mexican refugee crisis in Canadian media and policy*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», n. 39 (5).
- Greussing E. e Boomgaarden H. G. (2017), *Shifting the refugee narrative? An automated frame analysis of Europe's 2015 refugee crisis*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies».
- IDOS (2017), *Dossier immigrazione. Rapporto per OECD Expert Group on migration*.

- IDOS (2016), *Rapporto su immigrazione e imprenditoria 2016*, Roma, Edizioni IDOS.
- Maurer B., Verdelhan M. e Denimal A. (a cura di) (2016), *Migrants et migrations dans les manuels scolaires en Méditerranée*, Paris, L'Harmattan.
- Morawska E. (1990), *The sociology and historiography of migration*, in Yans-Mc Laughlin, V. (editor), *Immigration Reconsidered. History, Sociology and Politics*, Oxford University Press.
- OECD (2016), *International Migration Outlook 2016*, Paris, OECD.
- Squarcina E. (2007), *Un mondo di carta e di carte. Analisi critica dei libri di testo di Geografia per la scuola elementare*, Guerini Scientifica.
- United Nations Economic Commission for Europe-UNECE (2012), *Learning for the future, Competences in Education for Sustainable Development*, n. 11VDO1202, juli 2012, Ginevra, UNECE.
- Valente A., Castellani T. e Caravita S. (2013), *The role of textbooks in science education: a case study on human migrations*, in Raschi A., Di Fabio A. e Sebastiani L. (a cura di), *Science Education and guidance in schools: the way forward*, Pisa, Edizioni ETS.
- Valente A., Castellani T. e Caravita S. (2014), *Rappresentazione dei migranti nei libri di testo italiani di storia e geografia*, in CNR-IRPPS Working Paper n. 59.
- Valente A., Castellani T., Vitali G. e Caravita S. (2016a), *Le migrant dans les manuels italiens d'histoire et de géographie: l'impact des images, le rôle des styles, l'ambiguïté des valeurs*, in Maurer B., Verdelhan M. e Denimal A. (a cura di), *Migrants et migrations dans les manuels scolaires en Méditerranée*, Parigi, L'Harmattan.
- Valente A., Castellani T., Vitali G. e Caravita S. (2016b), *Le migrant dans les manuels italiens d'histoire et de géographie: le migrant, la femme, la mémoire*, in Maurer B., Verdelhan M. e Denimal A. (a cura di), *Migrants et migrations dans les manuels scolaires en Méditerranée*, Parigi, L'Harmattan.
- Wihtol de Wenden C. (2017), *Globalizzazione e regionalizzazione dei flussi migratori*. «Neodemos.it».

IV

LE AREE CRITICHE E DI DISAGIO

I MINORI STRANIERI NON ACCOMPAGNATI: LE DIMENSIONI DEL FENOMENO

Pietro Demurtas

La presenza dei minori stranieri non accompagnati ha assunto sempre maggiore visibilità negli ultimi anni, alimentando preoccupazioni politiche e racconti mediatici, in particolar modo riguardanti coloro che fanno perdere le proprie tracce una volta intercettati sul territorio europeo. In Italia, l'importanza del fenomeno è testimoniata, oltre che da una costante crescita numerica, dall'approvazione di una legge specifica volta a superare un approccio emergenziale e a definire una disciplina organica per la gestione e l'accoglienza di questi minori¹. Al fine di indagare la natura del fenomeno, è utile in primo luogo riflettere sulla definizione di minore straniero non accompagnato, per poi gettare una luce sulle fonti informative che, a livello europeo e italiano, ne descrivono presenza e caratteristiche.

I. NASCITA DI UN "NUOVO" SOGGETTO MIGRANTE

La definizione di minore straniero non accompagnato si afferma sul piano amministrativo e giuridico europeo a seguito della risoluzione del 26 giugno 1997

¹ Così com'è avvenuto in generale per la materia migratoria, in Italia la produzione normativa relativa ai minori stranieri non accompagnati si è caratterizzata per il ricorso alle circolari ministeriali. La sovrapproduzione normativa ha condotto ad un certo disorientamento e alla conseguente proliferazione di interpretazioni e pratiche spesso eterogenee sul territorio nazionale. La legge n° 47 del 7 aprile 2017 è intesa proprio a fornire un quadro coerente nella prospettiva di garantire un'applicazione uniforme delle norme sull'accoglienza e di rafforzare la tutela dei minori stranieri non accompagnati. Con riferimento all'accoglienza si stabilisce: un tempo massimo per il trattenimento in strutture di prima accoglienza (30 gg.) e per le operazioni di identificazione (10 gg.), eseguite mediante una procedura unica; l'accesso di tutti i minori ai servizi del Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR) e l'istituzione di un Sistema informativo nazionale presso il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (MLPS). Inoltre si introducono misure per accelerare le indagini familiari in vista di un rimpatrio assistito nel superiore interesse del minore, si estendono le garanzie per l'assistenza sanitaria, per l'inserimento scolastico e quelle processuali.

del Consiglio d'Europa², con cui si sancisce l'acquisizione ufficiale di una denominazione che, come nota Peraldi [2013], aveva già fatto la sua comparsa nella letteratura grigia delle istituzioni e nella produzione scientifica in cui non di rado prendono forma i significati che confluiscono nella produzione giuridica. Se la risoluzione europea conferisce importanza al fenomeno, attribuendogli un nome, il riferimento alle pratiche attuate dai diversi paesi consente di distinguere all'interno della categoria dei minori stranieri non accompagnati, quelli che presentano una formale richiesta di protezione internazionale da coloro che non la presentano. Così come avviene per gli adulti, i primi sono infatti tutelati dalla Convenzione di Ginevra e pertanto accedono al sistema di protezione mentre, rispetto ai secondi, i Paesi membri non sono necessariamente tenuti a fornire accoglienza, a meno che – come avviene nel caso italiano – non vi sia una legge che preveda per il minore il divieto di espulsione³. Osservando le pratiche attuate rispetto all'accoglienza dei minori non richiedenti asilo in diversi paesi europei [Peraldi 2013; EMN 2015] emergono due istanze contrapposte: da una parte l'accompagnamento e il supporto rivolti al soggetto-minore che, in quanto tale, necessita di tutela e protezione; dall'altra il controllo, la restrizione dei diritti e, in alcuni casi, il respingimento che sono generalmente riservati alle persone che varcano irregolarmente la frontiera. In uno studio comparativo realizzato dalla European Migration Network [2015] si è osservato che solo una minoranza di Paesi membri (Bulgaria, Italia, Spagna e Ungheria) prevede per questi minori uno status particolare che, in virtù della loro minore età e sulla base di motivazioni di tipo umanitario, ne impedisce il respingimento. Al contrario, nella maggior parte dei paesi la legislazione non contempla un trattamento speciale per questi minori ai quali, almeno in linea teorica, si dovrebbe impedire l'ingresso così come avviene per i cittadini di paesi terzi adulti che non soddisfano le condizioni d'entrata (generalmente visto e passaporto)⁴.

2 La risoluzione definisce minori non accompagnati i “cittadini di paesi terzi di età inferiore ai 18 anni che giungono nel territorio degli Stati membri non accompagnati da un adulto per essi responsabile in base alla legge o alla consuetudine e fino a quando non ne assuma effettivamente la custodia un adulto per essi responsabile”. Si considerano inoltre nella stessa definizione i “minori, cittadini di paesi terzi, rimasti senza accompagnamento successivamente al loro ingresso nel territorio degli Stati membri”.

3 Art. 19 del D. Lsg. 286/1998.

4 Nello stesso studio si osserva però che in paesi come Svezia, Irlanda, Regno Unito e

Le due istanze di protezione e controllo sono rintracciabili non solo nella comparazione tra diversi paesi, ma anche a livello nazionale, dal momento che le politiche riservate a questa categoria fanno generalmente capo ai Ministeri degli Affari Sociali e degli Interni [Alvarez 2013]. Anche rispetto al caso italiano è stata osservata un'evoluzione della struttura di coordinamento nazionale sui minori non accompagnati e non richiedenti asilo, la quale dapprima era concentrata unicamente presso il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali mentre, a partire dal 2014, ha previsto una divisione dei compiti tra questo e il Ministero dell'Interno [Accorinti 2014]⁵.

2. DALLA DEFINIZIONE ALLA MISURAZIONE

Partire dalla definizione di minore straniero non accompagnato e dalle pratiche adottate in ambito amministrativo per la loro accoglienza è un primo passo per comprendere in che modo vengano rilevate presenza e caratteristiche di questo gruppo⁶. Si deve infatti precisare che è difficile rappresentare

Repubblica Slovacca, vi è una tendenza diffusa ad accettare i minori stranieri non accompagnati irregolari, mentre altri paesi dichiarano di valutare la possibilità di concedere l'ingresso caso per caso. I ministeri degli interni di Norvegia e Finlandia dal canto loro hanno dichiarato che il problema non si pone, dal momento che, una volta varcati i confini nazionali, tutti i minori non accompagnati presentano formale richiesta d'asilo.

- 5 Il cambiamento va nella direzione di un coordinamento unico per l'accoglienza dei minori richiedenti e non richiedenti asilo. A partire dal 2015, si è previsto che questi ultimi possano accedere alle strutture dello SPRAR che già ospitano i richiedenti asilo, quindi sotto il coordinamento del Ministero dell'Interno. La legge n° 47/2017 (cfr. nota 1) conferma questo orientamento, in quanto assicura a tutti i minori stranieri non accompagnati l'accesso ai servizi dello SPRAR (a prescindere dalla disponibilità di posti, così come previsto in precedenza). Al tempo stesso, afferma che la capienza del Sistema deve essere commisurata alla numerosità dei minori sul territorio nazionale e deve tener conto delle risorse del Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo (il quale fa capo al Ministero dell'Interno).
- 6 Si deve sottolineare l'opportunità di superare una semplice trasposizione nel vocabolario sociologico di un termine di natura amministrativa e giuridica. Attraverso quest'ultimo si designano i soggetti in base al loro ingresso nel sistema di accoglienza, finendo per far aderire la loro esistenza alle esigenze delle istituzioni che sono preposte alla loro protezione o al loro controllo. Un passo nella direzione auspicata è stato fatto ad esempio in Francia, laddove il termine "mineurs isolés étrangers" è orientato piuttosto a evidenziare altri aspetti

un fenomeno la cui visibilità è per sua natura intermittente: sono le istituzioni con cui i minori entrano in contatto a gettare una luce sulla loro esistenza nei paesi di passaggio e destinazione, ma solo nel momento in cui sono presi nelle maglie dei dispositivi di protezione e controllo.

A livello europeo, non sorprende quindi la completezza delle statistiche relative ai minori stranieri non accompagnati che hanno presentato una richiesta d'asilo. I Ministeri degli Interni dei Paesi membri sono infatti tenuti a comunicare a EUROSTAT i dati sulle domande di protezione internazionale presentate ogni anno, riservando un focus proprio a questi minori⁷. Al contrario, le informazioni su coloro che non formulano una richiesta di protezione presentano evidenti lacune. Un tentativo di sopperire alla carenza di statistiche comparabili è stato compiuto dalla European Migration Network [2015 e 2016], ma le informazioni rilasciate dai Ministeri dell'Interno dei paesi dell'UE più la Norvegia sono spesso carenti e, quando presenti, non sempre precise. Poiché infatti in molti paesi non si prevede necessariamente di fornire un'accoglienza a questi minori, dal canto loro essi sono spesso indotti a vivere in una zona d'ombra e la loro esistenza sfugge, così come avviene in generale per i migranti irregolari, al radar delle istituzioni.

Come già osservato, la situazione dell'Italia è differente. Poiché anche i non richiedenti asilo hanno diritto alla tutela e all'accoglienza, in seguito alla loro intercettazione o all'affidamento ad una struttura, vengono segnalati al Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali che ne raccoglie in modo continuo – e pubblica mensilmente – le informazioni sulla presenza e le principali caratteristiche. D'altro canto, non sempre essi sono interessati o hanno la possibilità di entrare in contatto con il sistema di accoglienza italiano e pertanto risultano essere invisibili, oppure possono decidere di allontanarsi volontariamente da un sistema di accoglienza percepito come non rispondente al proprio progetto migratorio e quindi vengono considerati come irreperibili. Dei primi non si

di interesse come l'isolamento e la vulnerabilità dei minori di origine straniera. All'interno della nuova categoria si comprende pertanto anche la realtà di coloro che, seppur formalmente accompagnati, di fatto si trovano in una condizione di estrema vulnerabilità, isolamento e a rischio di entrare nei circuiti della devianza (prostituzione, furti, abusi etc.).

7 Articolo 4 comma 3a del Regolamento (CE) n. 862/2007 del Parlamento europeo e del Consiglio.

avrà alcuna notizia mentre i secondi, lasciando traccia del loro incontro/scontro con le istituzioni italiane, sono conteggiati nelle statistiche ufficiali.

Sebbene possano essere identificate diverse fonti in grado di fornire statistiche più o meno precise e aggiornate sulla presenza e le caratteristiche dei minori stranieri non accompagnati, ai fini del presente lavoro si farà riferimento ai dati prodotti dal Ministero dell'Interno e dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali⁸, specificando da subito che il primo fornisce informazioni di flusso sui minori richiedenti protezione internazionale, mentre il secondo diffonde i dati di stock sui non richiedenti. Di seguito si descriveranno le principali caratteristiche dei minori stranieri non accompagnati presenti in Europa e in Italia.

3. UNO SGUARDO A LIVELLO EUROPEO

Fino al 2013, le statistiche diffuse da EUROSTAT mostrano un andamento grosso modo stabile nel numero di richieste di protezione internazionale presentate nei paesi europei dai minori stranieri non accompagnati⁹.

Il primo e più modesto picco si è registrato nel 2014, anno in cui le richieste sono state 23.150 (+68% rispetto al 2013) mentre il secondo, molto più marcato, è avvenuto nel 2015, quando le domande di protezione presenta-

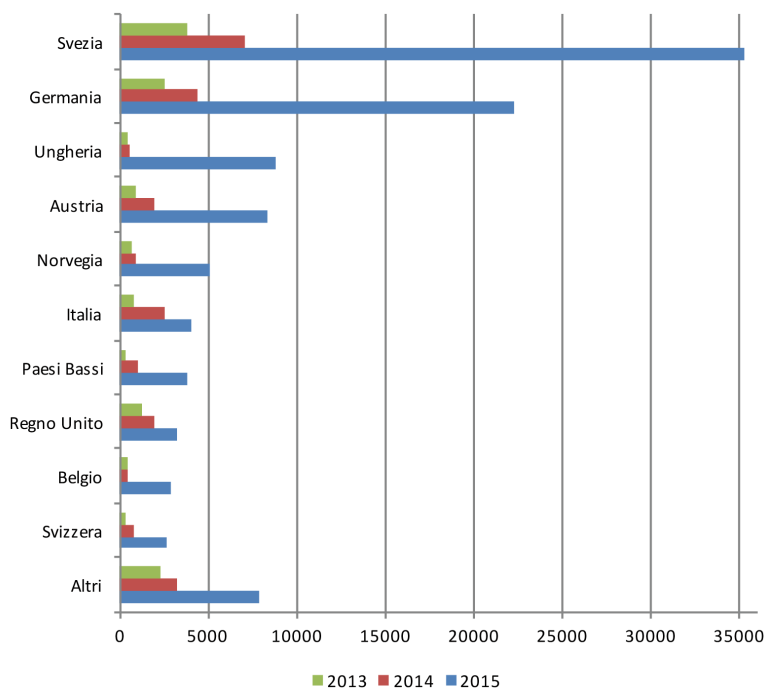
8 Si deve precisare che anche le informazioni pubblicate dall'Ufficio dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) sugli sbarchi dei minori stranieri non accompagnati fanno riferimento ai dati rilevati dal Ministero dell'Interno – Direzione Centrale dell'Immigrazione e della Polizia delle Frontiere, così come quelle pubblicate da EUROSTAT si basano sul flusso informativo proveniente dalla Commissione Nazionale per il Diritto di Asilo dello stesso Ministero. Sebbene nel presente lavoro non si faccia riferimento a dati provenienti da altre fonti, si deve comunque precisare che periodicamente l'Associazione Nazionale Comuni Italiani (ANCI) svolge un'indagine sui comuni interessati dalla presenza di minori stranieri non accompagnati non richiedenti protezione, mentre lo SPRAR pubblica annualmente i dati sui progetti di accoglienza riservati ai richiedenti asilo, dedicando un focus proprio ai minori non accompagnati. Una ulteriore fonte di interesse è rappresentata inoltre dal Ministero della Giustizia che fornisce, su richiesta, le informazioni relative ai minori stranieri non accompagnati entrati nel circuito penale.

9 Tra il 2008 e il 2013 le variazioni positive non superavano il 10%. Fanno eccezione il 2010, in cui si è registrata una flessione pari a -21% e il 2013, anno in cui il numero di richieste è rimasto sostanzialmente invariato rispetto all'anno precedente.

te in Europa sono state 104.195 (+350%). Tra i paesi europei, la posizione dell'Italia varia dal quinto posto del 2013 al terzo del 2014 e, infine, al sesto del 2015 (Fig. 1).

Per gli stessi anni, la Svezia e la Germania rimangono invariabilmente ai primi posti nella classifica europea, con un picco di richieste nel 2015 pari rispettivamente a 35.250 e a 22.255. In gran parte, si tratta di minori di sesso maschile con una età compresa tra i 16 e 17 anni. Con riferimento ai paesi di provenienza, emerge una netta prevalenza degli afghani: per il 2013 e il 2014 circa una domanda su 4 è stata presentata da questi minori, mentre nel 2015 hanno rappresentato quasi la metà delle richieste totali (46,5%).

Fig. 1 - Richieste di asilo presentate da minori stranieri non accompagnati in Europa. Anni 2013-2015 (v.a.).



Fonte: elaborazione CNR-IRPPS su dati EUROSTAT.

Considerando anche i siriani, la quota delle richieste provenienti dai minori in fuga da questi due paesi era pari al 31,5% nel 2013, al 38% nel 2014 e al 63% nel 2015. Seguivano, con percentuali inferiori, le richieste dei minori provenien-

ti da Eritrea, Iraq e Somalia, che complessivamente rappresentavano il 18%, il 27% e il 14% delle domande di protezione presentate negli stessi anni.

A differenza di ciò che accade per i richiedenti asilo, le statistiche raccolte a livello europeo sui minori stranieri non accompagnati che non hanno presentato una domanda di protezione sono molto più scarse, ma si rivelano comunque di interesse: tra i paesi che hanno fornito i dati, l'Italia è infatti il primo per presenza di questi minori, seguito a debita distanza dalla Francia e dalla Spagna (Tab. I).

Tab. I - Minori stranieri non accompagnati non richiedenti asilo in Europa. Anni 2013-2015 (v.a.).

Paesi	2013*	2014*	2015**
Italia	8461	10536	11921
Francia	–	5000	5990
Spagna	–	3660	3341
Grecia	–	–	927
Belgio	–	–	781
Altri	459	140	161
Totale	8920	19336	23121

Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati *EMN (2014) e **EMN (2016).

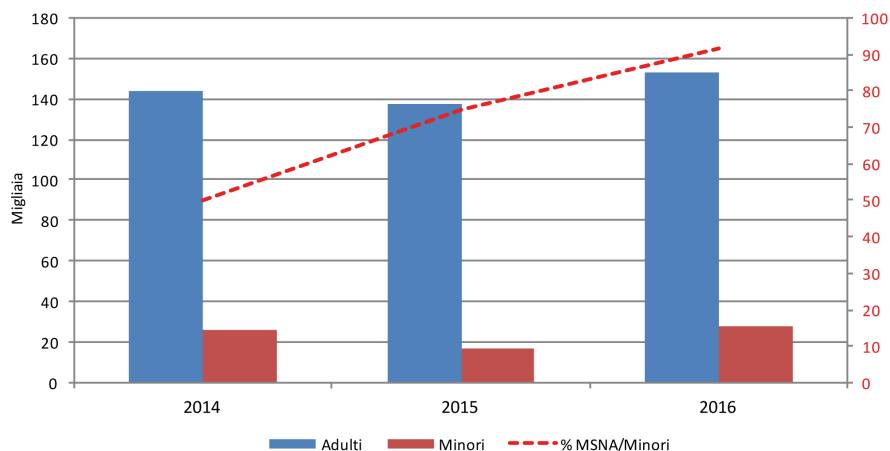
Ferma restando la parzialità delle informazioni disponibili, un recente rapporto EMN (2016) mostra come la componente femminile sia generalmente contenuta, con punte massime registrate in Belgio e Spagna, dove le ragazze costituiscono rispettivamente il 16% e 13,5% dei minori non richiedenti segnalati.

4. IL CASO ITALIANO

Come si è osservato, le statistiche europee mostrano che l'Italia si caratterizza principalmente per la presenza di minori stranieri non richiedenti asilo. Un'altra peculiarità è rappresentata dalla posizione geografica, che influenza le modalità di arrivo di questi giovani. Negli ultimi anni si è assistito ad un forte aumento nel numero totale di migranti sbarcati sulle coste meridionali: 170.100 persone arrivate nel 2014, 153.842 nel 2015 e 181.436 nel 2016.

Per gli stessi anni, i dati UNHCR mostrano una percentuale di minori pari rispettivamente al 26%, al 16% e al 28%. Tra questi, la quota dei non accompagnati è maggioritaria al punto che nel 2016 costituivano la quasi totalità dei minori sbarcati (Fig. 2).

Fig. 2 - Migranti adulti e minori sbarcati in Italia (v.a.) e % di MSNA sui minori (scala a destra). Anni 2014-2016.



Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati UNHCR.

Un discorso diverso deve essere fatto per il 2014, l'anno in cui è giunto sulle coste italiane un gran numero di famiglie siriane, spesso con minori a carico. Con riferimento al 2014 e 2015, i dati UNHCR hanno evidenziato una quota particolarmente elevata di minori sul totale degli arrivi degli egiziani (50% nel 2014 e 67% nel 2015), in gran maggioranza non accompagnati. Percentuali elevate di minori, sebbene non al livello degli egiziani, sono state osservate inoltre tra gli afgani (in particolare nel 2014) e tra i provenienti da Siria, Palestina, Iraq, Gambia, Guinea e Corno d'Africa.

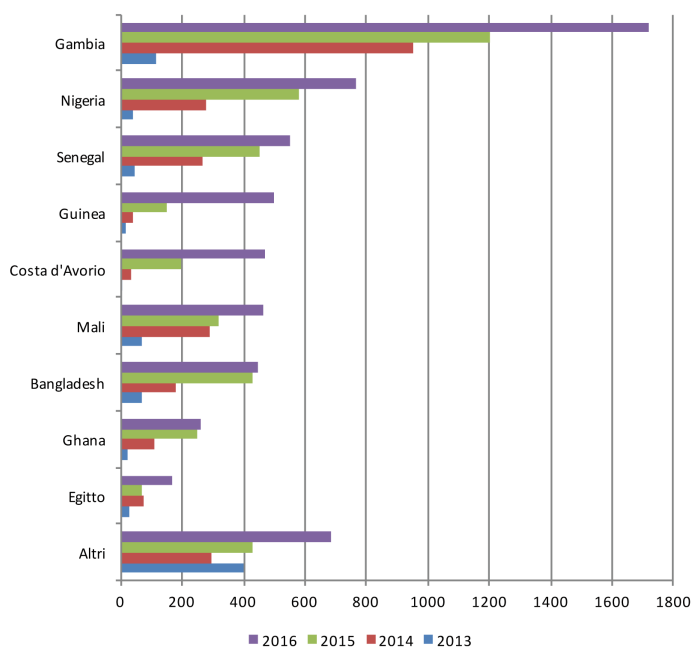
4.1. I minori stranieri non accompagnati richiedenti asilo

Le domande di protezione internazionale formulate in Italia dai minori stranieri non accompagnati hanno subito un primo evidente aumento nel 2014 (anno in cui ne sono state presentate 2.505), per giungere a 6.020 nel 2016. L'aumento

è da attribuire al flusso dei minori provenienti dall'Africa occidentale, tra i quali i minori del Gambia risultano essere particolarmente numerosi (Fig. 3).

A differenza di quanto accade ad esempio in Svezia e Germania, in Italia la quota dei minori non accompagnati siriani e afgani è risultata negli ultimi anni minoritaria, probabilmente in quanto preferiscono dirigersi verso i luoghi in cui possono raggiungere i connazionali della diaspora, riunificarsi con i propri familiari o aspirare a migliori *chance* educative e lavorative [EMN 2015].

Fig. 3 - Richieste di asilo presentate da minori stranieri non accompagnati in Italia secondo il paese di origine. Anni 2013-2016 (v.a.).



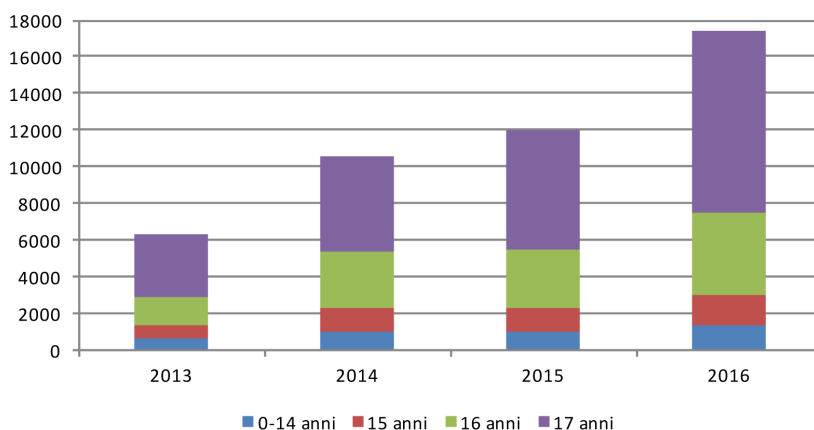
Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati EUROSTAT.

In ragione della sua posizione geografica, l'Italia finisce per intercettare le richieste dei minori che provengono dal continente africano e che confluiscono sulla rotta del Mediterraneo centrale. Una ulteriore specificità che caratterizza i richiedenti asilo in Italia è l'età più elevata: il gruppo dei 16-17enni appare infatti sovra-rappresentato in confronto al totale dei paesi UE: nel 2014, questi ragazzi costituivano il 91% dei richiedenti contro il 65% dei paesi UE, nel 2015 il 94% contro il 58% e infine, durante il 2016, il 93% contro il 72%.

4.2. I minori stranieri non accompagnati e non richiedenti asilo

Alla fine del 2016, i minori stranieri non accompagnati e non richiedenti asilo presenti nelle strutture di accoglienza italiane erano 17.373, un dato in crescita rispetto agli anni precedenti. La figura 4 evidenzia un primo picco a fine 2014 (+67%) e un secondo, più contenuto, nel 2016 (+46%), con una struttura per età caratterizzata da una percentuale molto elevata di ragazzi 16 e 17enni. A differenza di ciò che avviene per i richiedenti asilo, l'elevata percentuale di giovani alla soglia della maggiore età pone una serie di dubbi in merito al loro futuro. Una volta preso in carico dal sistema di accoglienza italiano, il minorenne straniero non accompagnato ottiene infatti un permesso di soggiorno per minore età che gli consente di beneficiare di un progetto di intervento sociale e dell'accoglienza. A seguito del compimento dei 18 anni il primo permesso di soggiorno può essere convertito in un nuovo permesso (per motivi di studio, di accesso al lavoro, di lavoro subordinato o autonomo, per esigenze sanitarie o di cura), qualora il minorenne sia arrivato in Italia da almeno tre anni e abbia seguito un percorso di inserimento in un programma di integrazione per almeno due anni. Per coloro che non possiedono tali requisiti, la conversione non è automatica ma è subordinata ad una decisione del Tribunale per i Minorenni oppure ad un parere emesso dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.

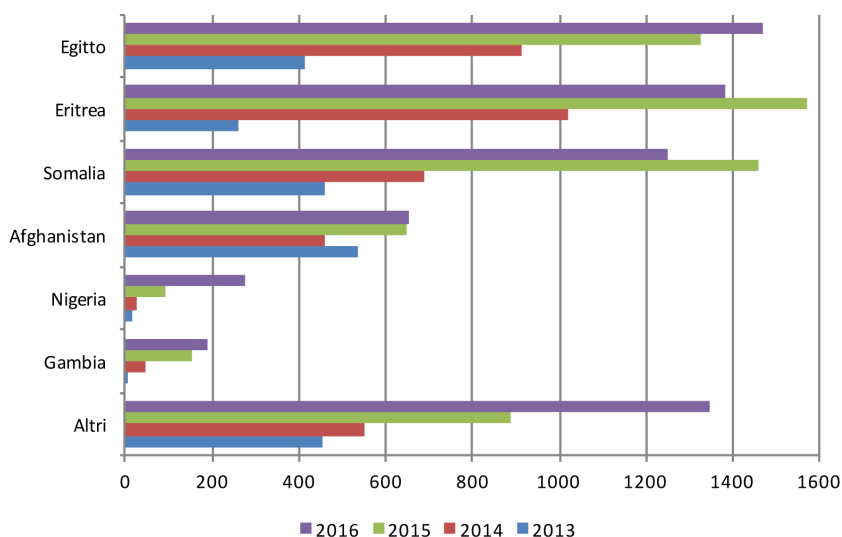
Fig. 4 - Minori stranieri non accompagnati presenti nelle strutture di accoglienza al 31 dicembre. Anni 2013-2016 (v.a.).



Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.

Sebbene la maggior parte dei minori accolti sia costituita da ragazzi, nel corso dell'ultimo anno si è verificato un aumento della componente femminile (+112%), arrivata a rappresentare il 7% dei minori presenti nelle strutture di accoglienza. Delle 1.165 ragazze, la gran parte è costituita da nigeriane (46%), seguite a debita distanza dalle minori di provenienza eritrea (19%) e albanese (8,6%). Questi dati richiedono un'attenzione particolare, poiché è molto alto il rischio che il viaggio delle ragazze abbia assunto i contorni di una migrazione finalizzata allo sfruttamento sessuale. Con ogni probabilità, il dato ufficiale rappresenta la spia di un fenomeno più ampio, il quale rimane in buona parte sommerso, così come hanno fatto notare le stime prodotte sul fenomeno delle minori nigeriane in strada (UNICRI e PARSEC 2010).

Fig. 5 - Minori stranieri non accompagnati irreperibili. Anni 2013-2016* (v.a.).



Nota: * dati riferiti alle prime 5 nazionalità di minori stranieri non accompagnati irreperibili al 31/12/2016.

Fonte: elaborazione CNR-IRPPS su dati Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.

Un altro gruppo particolarmente vulnerabile, ovvero a rischio di subire forme di sfruttamento, è rappresentato dai minori irreperibili. Non è raro infatti che i minori stranieri non accompagnati si allontanino volontariamente dalle strutture in cui sono stati accolti: a fine del 2016, i fuoriusciti dal sistema dell'acco-

glienza erano arrivati a quota 6.561. La figura 5 evidenzia per il 2016 una netta prevalenza di minori irreperibili provenienti dal Corno d'Africa e dall'Egitto, seguiti dai ragazzi afghani, ai quali si sono aggiunti più di recente i minori provenienti da Gambia e Nigeria. Si deve inoltre evidenziare che, a fine 2016, si è osservata un'incidenza particolarmente elevata degli irreperibili tra i minori stranieri non accompagnati afghani, somali ed eritrei (pari rispettivamente al 64%, al 60% e al 51% sul totale dei minori di quelle stesse nazionalità identificati sul territorio italiano).

Considerando che questi, insieme alla Siria e all'Iraq, sono i paesi di provenienza dei minori non accompagnati più rappresentati tra i richiedenti asilo in Europa, non è escluso che l'allontanamento dal sistema di accoglienza italiano possa essere motivato dalla volontà di richiedere la protezione internazionale in altri paesi europei. Più in generale, la presenza di un crescente numero di irreperibili getta un'ombra sull'adeguatezza del sistema d'accoglienza, il quale potrebbe essere percepito da alcuni minori come un ostacolo alla realizzazione del proprio progetto migratorio.

5. CONCLUSIONI

La migrazione dei minori stranieri non accompagnati solleva una serie di domande sull'adeguatezza delle categorie utilizzate per l'interpretazione e la gestione di un fenomeno migratorio considerato *sui generis*. In primo luogo, suggerisce di mettere in discussione la stessa categoria di minore propria dei paesi di destinazione, per definizione caratterizzata dall'assenza di autonomia propria della fase di vita adulta. Al contrario, osservando le spinte che muovono questi giovani a migrare si può scorgere un processo di responsabilizzazione precoce, in molti casi esito di un investimento da parte dei genitori, al punto che il progetto migratorio assume spesso i contorni di una strategia familiare [EMN 2015].

A livello internazionale si è sottolineato che le ragioni che conducono questi giovani ad emigrare non sono facilmente individuabili, sia per le difficoltà di articolazione del discorso connesse alla loro età o ai traumi subiti, sia perché possono essere riluttanti a rivelare il proprio progetto alle autorità dei paesi di destinazione [EMN 2015]. Si sottolinea inoltre che le motivazioni possono

variare a seconda del procedimento amministrativo cui i minori sono sottoposti, o possono essere selezionate in maniera utilitaristica e quindi allo scopo di aumentare le *chances* di rimanere in uno stato membro (*ibidem*). Se quindi da alcuni paesi di destinazione (tra cui l'Italia) sono considerati come bisognosi di tutela e di accompagnamento, al tempo stesso vengono rappresentati come persone con le idee chiare sui propri obiettivi e sui modi per perseguirli.

Sulla base delle motivazioni alla partenza Etiamble [2000], per esempio, li ha distinti in: *esiliati*, ovvero coloro che scappano da guerre e conflitti etnici, quindi mossi dalla paura di persecuzioni e violazioni dei diritti umani; *inviati*, ovvero motivati dai propri familiari a fuggire dalla miseria e quindi investiti del mandato di inviare soldi alla famiglia, imparare un mestiere o, ancora, di proseguire gli studi; *sfruttati*, i quali sono finiti, quando non consegnati dai propri genitori, nelle reti della tratta (sfruttamento lavorativo, sessuale etc.); *erranti*, ovvero quei minori che già nei paesi di origine vivevano per strada e si sono spinti oltre la frontiera per proseguire su quella via; *in fuga* dall'ambiente familiare, o dall'orfanotrofio, in cui erano maltrattati o incompresi. Sovrapponendosi in parte a questa classificazione, Giovannetti (2008) ha distinto, tra i minori giunti in Italia, quelli in fuga da guerre e persecuzioni, quelli mandati dalle proprie famiglie per ragione economiche, gli attratti dai nuovi stili di vita pubblicizzati dai media e, infine, quelli spinti dalla destrutturazione sociale, ovvero coloro che scelgono di emigrare in seguito alla partenza di familiari o amici.

Le diverse tipologie proposte in ambito accademico o istituzionale hanno un obiettivo di tipo euristico mentre, nella realtà dei fatti, non è così semplice distinguere tra gli *identikit* proposti in letteratura. Se è un fatto assodato che molti di questi giovani si caricano sulle spalle gli investimenti (in termini economici e di aspettative) delle proprie famiglie [EMN 2015], così come è chiaro che molti di loro provengono da realtà in cui sono presenti pericoli per la loro incolumità, è vero al tempo stesso che una volta iniziato il viaggio possono condurre stili di vita più affini al profilo dell'errante, finendo più o meno volontariamente in circuiti devianti o rimanendo invischiati nelle maglie dello sfruttamento.

Al fine di comprendere a fondo questo fenomeno è quindi necessario volgere lo sguardo alla situazione di questi giovani nei paesi di provenienza, allo sco-

po di comprendere la loro aspirazione ad allontanarsi da un presente percepito come bloccato, in cerca di migliori condizioni di vita in un altrove, spesso sopravvalutato.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Accorinti M. (2014), *Politiche e pratiche sociali per l'accoglienza dei minori non accompagnati in Italia*, Roma, CNR.
- Alvarez M. J. (2013), *Condition juridique des mineurs étrangers en Italie*, in Peraldi (2013).
- EMN (2015), *Policies, practices and data on unaccompanied minors in the EU Member States and Norway. Synthesis Report*, disponibile in rete.
- EMN (2016), *EMN Annual Report on Immigration and Asylum 2015. Statistics Annex*, disponibile in rete.
- Etiemble A. (2008), "Parcours migratoires des mineurs isolés étrangers, catégorisation et traitement social de leur situation en France", in *E-migrinter*, vol. 2.
- Giovannetti M. (2008), *L'accoglienza incompiuta: le politiche dei comuni italiani verso un sistema di protezione nazionale per i minori stranieri non accompagnati*. Il Mulino, Bologna.
- Peraldi M. (2013), *Les mineurs migrants non accompagnés. Un défi pour les pays européens*, Paris, Ed. Karthala.
- UNICRI e PARSEC (2010), *Trafficking of Nigerian Girls in Italy: The Data, the Stories, the Social Services*, Torino, disponibile in rete.

RAZZIALIZZAZIONE, RACEBLINDNESS E PROCESSI D'INTEGRAZIONE: IL MIGRANTE OMOSESSUALE NELLA COMUNITÀ LGBT ITALIANA

*Emiliana Mangone, Giuseppe Masullo**

I. PREMESSA

Nel suo recente libro *Global Gay Martel* [2014] fa il punto della situazione a proposito della penalizzazione dell'omosessualità nel continente africano dal quale emerge che "L'Africa è un continente in cui l'omofobia è troppo spesso la norma: quasi una quarantina di Paesi hanno leggi che vietano il sesso omosessuale tra adulti consenzienti. In una ventina tra questi gli abusi sugli omosessuali sono frequenti. Infine, in quattro Paesi musulmani africani l'omosessualità è ancora punibile con la morte (Mauritania, Sudan Settentrionale, Nigeria settentrionale, e alcune parti della Somalia)" [Ibidem, p. 177]. Al momento, secondo lo studioso francese, si assisterebbe a un processo d'inasprimento delle leggi contro gli omosessuali e parallelamente al movimento di depenalizzazione di cui si sono fatti portatori alcuni Stati presso l'ONU.

Se la ricerca accademica italiana ha iniziato a fare i conti con questo dato da alcuni anni [Abbatecola e Bimbi 2014; Masullo 2015a], la comunità LGBT nel nostro Paese solo recentemente si è sensibilizzata ai problemi posti dai migranti. Attenzione che oggi si fa impellente, poiché come precisa il rapporto *Fleeing Homophobia* ogni anno in Europa 10.000 LGBT stranieri pongono domanda di protezione internazionale per orientamento sessuale e identità di genere [Jansen e Spijkerboer 2011].

Non bisogna dimenticare che il concetto di "genere" costituisce in tempi recenti uno dei simboli attraverso i quali meglio si esprime quello che oggi è da molti presentato come un scontro fra civiltà, ovvero fra mondo occiden-

* Gli autori hanno condiviso l'intero lavoro, tuttavia, nello specifico, Emiliana Mangone ha redatto il paragrafo 1, mentre Giuseppe Masullo ha redatto i paragrafi 2 e 3. Le conclusioni sono, invece, frutto di una riflessione comune.

tale e paesi di religione musulmana. Fatti recenti di cronaca – come il caso delle donne aggredite a Colonia per esempio¹ – evidenziano come il modo di pensare alla donna, e in generale alle questioni legate al genere, si rivelino emblematiche dei tratti della cultura di un Paese. In tal modo costituiscono alcuni degli elementi che permettono di costruire linee di demarcazione tra le culture, distinguendole arbitrariamente tra quelle più “evolute” e quelle più “arretrate”. Così l’omosessualità, una condizione condannata penalmente in alcuni Paesi, è diventata l’emblema della chiusura del mondo islamico verso la diversità di genere.

A partire da queste prime riflessioni l’obiettivo principale è verificare la condizione del migrante omosessuale nella comunità LGBT italiana, oltre che il tipo di atteggiamento che tale comunità ha verso costui. Dal lato del migrante, si tratterà di identificare quali fattori influiscono positivamente o negativamente nel processo d’integrazione in generale, e più nello specifico nella comunità LGBT, dal lato di quest’ultima invece sarà invece importante verificare se la rappresentazione della discriminazione omofobica e islamofobica – in particolare per i migranti provenienti da Paesi musulmani – conduca a un processo di ostilità razziale nei confronti dei migranti LGBT. O tutt’al più quella che in letteratura è definita nei termini di una *raceblindness* che impedisce di cogliere le difficoltà dei migranti, di prendere in considerazione inoltre i modi di vivere e concepire la sessualità nei Paesi di origine, oltre che la difficoltà dei migranti nell’aderire ai modelli proposti dalla comunità LGBT *mainstream*. Il contributo riporta i risultati di una prima fase di ricerca che si concentra sul punto di vista dell’associazionismo LGBT, ovvero prende in esame le esperienze di quegli operatori che lavorano a stretto contatto con i migranti che fanno richiesta del diritto di asilo presso il nostro Paese² in quanto perseguitati in patria per

1 Si fa riferimento all’aggressione e alle molestie subite da circa 90 donne nei pressi della stazione di Colonia in Germania durante la notte di San Silvestro del 2016 da parte di un gruppo di stranieri di origine araba – evento che ha avuto una grande risonanza mediatica.

2 In base alla Convenzione di Ginevra del 1951 ratificata dall’Italia è rifugiato chiunque, nel timore fondato di essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può, per tale timore, domandare la protezione di detto Stato. Con il decreto legge n. 251/2007 attuativo della direttiva

il loro orientamento sessuale. Questi sono testimoni privilegiati delle difficoltà a cui i migranti vanno incontro lungo il percorso d'integrazione, anche rispetto alla modalità di vivere la loro identità sessuale e di relazionarsi con le persone LGBT del Paese di accoglienza.

2. LO STRANIERO LGBT E I FATTORI OSTACOLANTI IL PROCESSO D'INTEGRAZIONE

L'atteggiamento che lo straniero omosessuale nutre verso la comunità LGBT del Paese di accoglienza è un aspetto poco trattato nella ricerca italiana; in realtà, sia per quanto riguarda gli studi migratori sia per quello che attiene gli studi di genere la sessualità dei migranti non costituisce un oggetto di attenzione, meno ancora quella di tipo non normativo [Cantù 2009]. Tuttavia l'integrazione dei migranti nella comunità LGBT, costituisce un aspetto importante. Molti studiosi, infatti, rilevano che avere buone relazioni con gli autoctoni costituisca una risorsa fondamentale per l'inserimento nel Paese di accoglienza. Nella fattispecie dei migranti omosessuali avere un buon rapporto con gli autoctoni (anche quelli omosessuali) si rivela fondamentale nella misura in cui si registrano, come si vedrà più avanti, problemi con i connazionali, legati proprio alla possibilità di vivere nel Paese di accoglienza la loro identità sessuale. Non si manca di osservare, infatti, il rischio maggiore di isolamento e marginalità sociale dei migranti omosessuali che possono essere discriminati sia in seno alla comunità di origine sia a quella di accoglienza. I vantaggi e le risorse che lo straniero può ottenere in seno alla comunità LGBT sono molteplici, basti pensare alle possibilità offerte dall'associazionismo, dove sono attivati servizi specifici come quello di ottenere assistenza legale e psicologica nel percorso di riconoscimento del diritto di asilo, oppure informazioni di carattere sanitario, sui servizi esistenti, o sulla prevenzione delle malattie sessualmente trasmesse e così via.

Al fine di analizzare quali fattori incidono sul modo di relazionarsi del migrante nei confronti del *milieu gay* del Paese di accoglienza, viene qui adoperato il

va 2004/83/CE, all'art. 8 le persecuzioni per motivi legati all'orientamento sessuale rientrano nell'accezione "particolare gruppo sociale". Per altri dettagli relativi alla normativa si rimanda alle *Linee guida in Materia di protezione internazionale* [UNHCR 2012].

concetto di “intersezionalità” – uno strumento analitico pensato nell’ambito del femminismo di colore [Collins 1990] per dare voce a soggettività diverse da quelle bianche e di classe media, strumento che permette di valutare il peso costituito da più fattori di differenza (età, genere, razza, classe di appartenenza) sugli esiti dei processi di integrazione a livello micro, macro e meso.

Un primo aspetto da considerare – che permette di cogliere l’atteggiamento dello straniero verso la comunità LGBT autoctona – fa riferimento senza dubbio alle difficoltà che si presentano nel Paese di accoglienza rispetto alla possibilità di vivere il proprio orientamento sessuale [Masullo 2015b]. Come è emerso da una recente ricerca, se per gran parte degli omosessuali del Paese di accoglienza il *coming out* è un atto liberatorio (un aspetto centrale per vivere liberamente), per gli stranieri tale passaggio non si rivela funzionale al loro inserimento sociale. Non occorre, infatti, dimenticare che nei Paesi di immigrazione i rapporti con la rete dei connazionali sono fondamentali, poiché tale rete fornisce quell’insieme di risorse necessarie per sostenere i costi psicologici e sociali della migrazione, come pone in luce la letteratura sul capitale sociale etnico [Bertani 2006]³. I connazionali oltre a rivelarsi una risorsa sono anche una rete di controllo alla stregua dei rapporti vissuti nei Paesi di origine, aspetto questo che condiziona l’atteggiamento che hanno i migranti LGBT nel rapportarsi alla comunità del Paese di accoglienza [Masullo 2015b]. A pesare sull’integrazione dello straniero nella comunità LGBT, tuttavia è ovviamente anche l’atteggiamento che gli autoctoni hanno nei suoi confronti.

Se da un lato si rilevano le innumerevoli azioni a sostegno di questi migranti – soprattutto nell’ambito dell’associazionismo LGBT – dall’altro, per Rebutini, si evidenzia nella comunità LGBT più ampia una diffusa “cecità” per le questioni razziali [Rebutini 2015]. Lo studioso, in un recente saggio sul tema, collega questa *raceblindness* al bisogno di “normalizzazione” espresso dalle formazioni LGBT dell’epoca liberista: “l’accettazione sociale e la normalizzazione dell’omosessualità sono state realizzate attraverso la valorizzazione di un cer-

3 Per capitale sociale etnico, si fa riferimento al capitale sociale primario/informale, comunitario (*bonding*) che produce beni e risorse relazionali utili e aperte ai soli membri di un gruppo al quale si appartiene. I tipi di capitale sociale come fattori che influenzano l’integrazione dello straniero si distinguono in: *bonding*, *bridging*, e *linking*.

to tipo di soggettività omosessuale, quella di gay e lesbiche bianchi/e di classe media relegando per lo più le altre soggettività sessuali e razziali nell'anormale e nell'abietto" [Ibidem, p. 60]. A partire dall'11 Settembre l'omonormatività si iscrive in un processo complesso di costruzione di un nazionalismo dai caratteri specifici che, sia negli Stati Uniti sia in Europa, vede nel terrorista (e dunque nello straniero di origine mediorientale) il nemico fondamentale. Un processo che vede, dunque, da un lato l'inclusione nella cittadinanza dei corpi LGBT bianchi e "addomesticati", dall'altro l'esclusione dei corpi razzializzati come arabi o musulmani; individui che sono legati a valori estranei alla cultura occidentale e pertanto incapaci d'integrazione.

Accanto a questi aspetti, non bisogna dimenticare inoltre quei processi che fin dall'epoca coloniale hanno determinato un'evidente "razzializzazione" della sessualità di coloro che appartengono a Paesi non occidentali, come per esempio quelli provenienti dai Paesi mediorientali e in generale quelli di pelle scura, ai quali vengono tutt'ora attribuiti peculiari modi di essere o particolari conformazioni fisiche che ne hanno fatto, agli occhi degli occidentali oggetti privilegiati di desiderio e dunque di "sfruttamento sessuale" come testimonia, facendo riferimento più specifico all'omosessualità, il considerevole sviluppo del fenomeno del turismo sessuale dei cittadini occidentali omosessuali nei Paesi della sponda nord del Mediterraneo [Patanè 2002].

3. ASPETTI METODOLOGICI E RISULTATI PRELIMINARI

Il saggio descrive i primi risultati emersi a partire da una serie di interviste in profondità realizzate con i responsabili delle associazioni LGBT campane e nello specifico del capoluogo⁴. L'obiettivo era quello di cogliere le difficoltà che i migranti omosessuali incontrano in questo contesto specifico, e di definire alcune dimensioni dell'immaginario che possono spiegare l'atteggiamento della comunità LGBT verso lo straniero omosessuale.

La scelta di intervistare gli operatori è dovuta principalmente a due fattori: 1) la difficoltà di entrare in contatto con i migranti portatori di questo tipo par-

4 Si è fatto riferimento alle due principali realtà associative che operano nel territorio della regione Campania: ArciGay e I Ken di Napoli.

ticolare di problematiche; 2) l'impossibilità e le complessità di entrare in contatto con gli individui LGBT che hanno avuto una relazione con tali migranti. Gli operatori quindi rappresentano i soggetti più prossimi agli stranieri con un orientamento sessuale non normativo e dunque meglio informati sulle difficoltà che i migranti incontrano dentro e fuori la comunità LGBT, restituendo elementi che meglio interpretano l'atteggiamento degli autoctoni omosessuali verso gli immigrati.

Se questi costituiscono i vantaggi, il disegno della ricerca evidenziata presenta due limiti: uno di carattere generale e l'altro di tipo specifico. Da un lato, infatti, le testimonianze costituiscono un punto di vista parziale sull'argomento (che andrebbe rilevato in maniera più specifica sulle popolazioni studiate); dall'altro tali testimonianze sono influenzate dagli stessi fenomeni che s'intendono qui analizzare, nella misura in cui le difficoltà vissute dallo straniero sono lette dal punto di vista di soggetti (bianchi e occidentali) le cui categorie interpretative – anche rispetto al modo di definire l'identità sessuale – risentono della loro collocazione sociale e culturale specifica.

3.1. Il migrante omosessuale nella comunità LGBT: tra inclusione e processi di marginalizzazione

Solo recentemente la questione dei migranti LGBT costituisce un tema d'attenzione delle associazioni contattate: solo una ha attivato servizi specifici per loro. Da questo punto di vista un primo aspetto da evidenziare è legato al fatto che il fenomeno, a differenza di altre zone del Paese è piuttosto recente, anche se non sono pochi i casi di migranti richiedenti asilo seguiti fino adesso dalle associazioni.

Da questo punto di vista il contatto tra le associazioni e i migranti omosessuali avviene principalmente per questo scopo, e per mano sia di segnalazioni da parte di altri operatori di strutture di prima e seconda accoglienza (come gli SPRAR), sia per mezzo di un contatto diretto dello straniero con operatori delle associazioni.

Dalle interviste emerge un quadro che sul piano delle caratteristiche socio-biografiche è abbastanza preciso (se pur non rappresentativo del problema): si tratta per lo più di individui maschi, con un'identità di genere e un orienta-

mento sessuale non sempre definiti (come è il caso di individui transgender), mentre solo due, al momento risultano, essere i casi di donne lesbiche.⁵

La maggior parte dei migranti proviene dal Nord Africa (Tunisia, Marocco, Algeria) e dall'Africa subsahariana (Nigeria, Ghana, Gambia) ma anche da Paesi asiatici, come il Pakistan. In tutti questi Paesi l'omosessualità oltre a essere fortemente stigmatizzata, è punita penalmente.

Le problematiche evidenziate, sono per lo più legate allo statuto di cittadinanza, all'esigenza di vedersi riconosciuto il diritto di asilo in quanto perseguitati in patria per il proprio orientamento sessuale.

Se pur con qualche elemento di diversità, le storie che portano all'immigrazione nel nostro Paese sono simili, come simile è il disagio psicologico ed emotivo che le contraddistingue: si passa dalla descrizione delle difficoltà legate al proprio orientamento sessuale in un contesto omofobo e repressivo, fino ad arrivare alle discriminazioni e le violenze subite nel Paese di origine, il più delle volte molto cruento:

Un uomo oramai 40enne del Pakistan che è stato scoperto dalla famiglia con il fidanzato. Le due famiglie li hanno ripudiati. Lui è finito all'ospedale, mentre il ragazzo è stato imprigionato. Pensa che lui è venuto in Italia con ancora le ferite chirurgiche aperte. Era in ospedale nel suo Paese e alcuni suoi amici lo hanno avvisato che lo stavano cercando. È dovuto scappare prima che arrivassero (Operatore di Sportello Migrante LGBT – Arcigay).

Il vissuto precedente, condiziona ogni aspetto del sé, e si evidenzia principalmente nelle difficoltà che quasi tutti i migranti hanno nel definire se stessi "omosessuali" anche nei termini della cultura del Paese di accoglienza, aspetto questo già emerso in precedenti lavori [Masullo 2015a, 2015b].

Tu devi considerare che anche a causa di quello che hanno subito, a causa del loro background culturale fanno fatica ad accettarsi. Ecco perché talvolta alcuni di loro iniziano un percorso di counseling psicologico. Ce ne accorgiamo perché durante il colloquio si manifestano alcune contraddizioni, come di un'omofobia interiorizzata. Il

5 Nella fattispecie l'Arcigay di Napoli ha attivato uno sportello specifico per rispondere alle problematiche poste da tale collettività. In base a quanto riportato dagli operatori nei 3 anni di vita dello sportello sono stati seguiti almeno 45 casi di individui stranieri con un orientamento sessuale non normativo.

supporto psicologico lo aiuta a capire la sua identità (Responsabile servizio Sportello Migrante LGBT – Arcigay).

Quasi tutti gli operatori intervistati evidenziano la fatica di questi individui a integrarsi all'interno del Paese d'immigrazione. Sul piano relazionale a pesare, come emerso anche dalla letteratura, sono i rapporti con i connazionali. Con questi si ha in genere un rapporto ambivalente, legato solo a situazioni di necessità, per paura di sperimentare le stesse discriminazioni subite nel Paese di accoglienza. Ciò spinge questi soggetti ad aprirsi alla comunità omosessuale autoctona:

La loro sessualità, è vissuta in maniera abbastanza libera rispetto a quando erano nel loro paese di origine. Qui hanno più relazioni, si fidanzano, intrattengono relazioni. Anche se tendono sempre a creare relazioni all'esterno della loro comunità, hanno paura che all'interno della loro micro-comunità si replicano le stesse discriminazioni subite nel Paese di accoglienza (Operatore Sportello Migrante LGBT – Arcigay).

Per un operatore questa situazione è la stessa sperimentata da alcuni omosessuali autoctoni che tendono a distinguere i rapporti in frequentazioni eterosessuali da quelle omosessuali. Aspetto questo che fa emergere come la comunità LGBT locale si muova in un contesto tutt'altro che libero dall'omofobia e dalle discriminazioni che ne conseguono,

Io non ne farei una questione culturale, se così fosse avrei l'associazione piena di ragazzi italiani. Con i connazionali, è uguale al ragazzo napoletano che ha problemi con il suo gruppo dei Pari. Anche lui non riesce a raccontare di se, di aspetti legati al suo orientamento sessuale (Responsabile Sportello Migrante LGBT – Arcigay).

Se è vero che alcuni migranti – in particolare quelli che hanno ottenuto il diritto di asilo – frequentano le associazioni LGBT e gli eventi da queste promosse (gaypride, manifestazioni, ecc.), la maggior parte di questi invece è restia a frequentare i contesti che sono normalmente di ritrovo dei soggetti omosessuali autoctoni (bar, discoteche, saune, cruising bar, etc.). Questo non vuole dire rinunciare ad avere rapporti con gli omosessuali del luogo ma, viste le difficoltà, scegliere delle modalità più sicure per entrarvi in relazione. Tra queste, molto diffuso tra i migranti LGBT è l'utilizzo di siti e app di dating on line. È attraverso questi contatti che i ragazzi vengono a conoscenza anche delle associazioni e delle possibilità loro offerte.

L'idea che mi sono fatto e che loro non frequentano discoteche, locali, frequentano al massimo gli strumenti di dating on line, come PlanetRomeo, Grinder. Non è che se vai nei locali di cruising li trovi. Magari ci puoi trovare un ragazzo di colore, ma sono ragazzi di seconda generazione (Responsabile Sportello Migrante LGBT – Arcigay).

In merito al rapporto con gli autoctoni, un operatore precisa che questi più che legati ad aspetti concernenti l'identità sessuale sono ancora attribuibili ad alcuni stereotipi sullo "straniero" presenti sia all'interno sia all'esterno della comunità LGBT campana.

Io penso che qui loro subiscono delle discriminazioni, ma non sono legate tanto alla loro sessualità, ma alla percezione che le persone hanno del migrante. Nel mondo LGBT è uguale, perché gli stereotipi filtrano in maniera trasversale in ogni persona. Così come esiste, quello aperto verso lo straniero, esiste anche quello che è di mentalità chiusa, e che tratta male questo tipo di persona (Responsabile associazione – I Ken).

Non mancano situazioni per cui la condizione di migrante (l'assenza di un permesso di soggiorno, la mancanza di un lavoro, di un abitazione, etc.) unita agli stereotipi comunemente attribuiti allo straniero e alla sua sessualità da parte degli autoctoni, fanno sì che questi soggetti possano diventare facili prede della prostituzione maschile.

Noi cerchiamo di aiutarli per questo, vista la loro condizione è facile che possano cadere in situazioni rischiose, come per esempio la prostituzione. Per questo noi ci attiviamo per cercare loro un lavoro, facciamo il passaparola quando sappiamo di qualche lavoro, anche per evitare che prendano brutte strade (Responsabile associazione – I Ken).

Le associazioni LGBT si rivelano un fattore di integrazione fondamentale per questi soggetti, soprattutto per il sostegno che questi ricevono lungo il percorso di riconoscimento del diritto di asilo. Sono queste, infatti, che permettono ai migranti di prepararsi al meglio per sostenere le audizioni dinanzi alla commissione territoriale, munendoli di quel sostegno psicologico e giuridico fondamentale per affrontare un iter dall'esito non sempre prevedibile:

L'audizione è una situazione particolare, c'è un mediatore, un commissario, c'è anche un membro UNHCR. Noi simuliamo la commissione, simuliamo la persona che fa delle domande incalzanti, che possono far contraddire in considerazione anche del fattore emotivo poiché in quel momento devono parlare e ricordare ciò che hanno subito (Responsabile Sportello Migrante LGBT – Arcigay).

4. CONCLUSIONI

Dall'analisi delle interviste realizzate con gli operatori delle associazioni campane emerge il ruolo fondamentale che una parte della società di accoglienza gioca nel favorire l'inclusione del cittadino straniero LGBT. Accoglienza, sostegno psicologico e giuridico, informazioni utili per orientarsi nel Paese di accoglienza – come l'utilizzo dei servizi, la ricerca del lavoro – sono tutti questi aspetti riconducibili a quello che in letteratura è definito come capitale sociale di tipo *linking*⁶. Risorse relazionali costruite in seno alla comunità di accoglienza che si rilevano essere un fattore che favorisce relazioni di fiducia tra stranieri e autoctoni, laddove, al contrario, il capitale sociale etnico (quello *bonding*) può rivelarsi un fattore di svantaggio, come succede talvolta per i migranti LGBT. Non mancano, tuttavia, di evidenziarsi discriminazioni verso il migrante anche nell'ambito della più ampia comunità omosessuale del contesto qui preso in esame. Al momento, le testimonianze rilasciate inducono a pensare che i rapporti tra migranti e autoctoni si realizzano principalmente lungo percorsi – come quelli dei siti di dating on line – che si caratterizzano per essere principalmente finalizzati alla ricerca di scambi di natura sessuale, e non invece finalizzati a costruire rapporti più duraturi e “significativi”.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Abbatecola A. e Bimbi F. (2013), *Introduzione. Engendering migration*, in «Mondi Migranti», 3.
- Bertani M. (2006), *Capitale sociale e reti informali in aree ad alta densità di immigrati: il quartiere di Veronetta*, in Di Nicola P. (a cura di), *Dalla società civile al capitale sociale, reti associative e strategie di prossimità*, Milano, FrancoAngeli.
- Cantú L. (2009), *The sexuality of Migration. Border Crossings and Mexican Immigrant Men*, New York and London, New York University Press.

6 Si tratta del capitale sociale generalizzato (*linking*) che è dato, invece, da relazioni di fiducia nell'altro generalizzato e nelle istituzioni che incarnano i meccanismi di funzionamento e di controllo della società di riferimento [Bertani 2006].

- Collins P. H. (1990), *Black Feminist Thought: Knowledge, Consciousness, and the Politics of Empowerment*, New York, Routledge.
- Jansen S. e Spijkerboer T. (2011), *Fleeing Homophobia. In fuga dall'omofobia: domande di protezione internazionale per orientamento sessuale e identità di genere in Europa*, disponibile in rete.
- Martel F. (2012), *Global Gay*, Milano, Feltrinelli.
- Masullo G. (2015a), *Il genere e l'orientamento sessuale non normativo negli studi migratori*, in E. Mangone e G. Masullo (a cura di), *L'Altro da sé. Ri-comporre le differenze*, Milano, FrancoAngeli.
- Masullo G. (2015b), *Migrant Sexualities: "Non-normative" Sexual Orientation between Country of Origin and Destination*, in «Italian Sociological Review», 5, 3.
- Patanè V. (2002), *Arabi e noi. Amori gay nel Maghreb*, Roma, DeriveApprodi.
- Rebucini G. (2015), *Omonormatività e Omonazionalismo. Gli effetti della privatizzazione della sessualità*, in Prearo M. (ed), *Politiche dell'orgoglio. Sessualità, soggettività e movimenti sociali*, Pisa, Edizioni ETS.
- UNHCR (2012), *Linee guida in materia di protezione internazionale n. 9*, disponibile in rete.

MINORI E GIOVANI STRANIERI NEGLI ISTITUTI PENITENZIARI ITALIANI: ELEMENTI DI VITA INTORNO AL PERCORSO EDUCATIVO

Silvia Caravita, Adriana Valente

I. OBIETTIVI E METODI DELLO STUDIO

L'analisi delle situazioni di vita ed educative di minori e giovani stranieri negli Istituti Penitenziari Minorili (IPM) è l'oggetto centrale di questo studio. L'obiettivo è cogliere identità ed esigenze, aspetti valoriali, possibilità e limiti, dentro un istituto penitenziario, della risorsa educativa come strumento di espressione di soggettività, di inclusione sociale e di progettualità.

La difficoltà di isolare il processo educativo, i metodi e le pratiche, dalla varietà degli elementi affettivi, relazionali e sociali di ogni persona è ben radicata nel concetto stesso di educazione, che mira non solo alla trasmissione di elementi culturali, ma alla valorizzazione delle personalità e sensibilità e allo sviluppo di attitudini e competenze. Dunque, la finalità di questo lavoro è fornire un quadro delle relazioni tra le opportunità educative, le esperienze e i percorsi di vita dentro e fuori il carcere, piuttosto che approfondire la riflessione sulle metodologie didattiche adottate o sperimentate, che rinviemo a una successiva trattazione.

Ci riferiamo a "minori e giovani stranieri". Utilizziamo il termine "stranieri" in quanto ci occupiamo non solo di migranti ma anche di persone nate sul territorio italiano ma prive al momento della cittadinanza italiana, come accade per molte persone di origine Rom e Sinti. Molti minori e giovani Rom e Sinti, infatti, sono nati in Italia ma non sempre sono in grado di dimostrare la continuità della loro presenza sul territorio o sono privi di documenti; spesso si trovano in uno stato che è stato definito da alcuni operatori del settore "apolidia di fatto". L'attributo "di fatto" è doveroso, in quanto l'apolidia vera e propria, che implica un procedimento per il suo riconoscimento, fa ricadere un insieme di diritti in capo al soggetto riconosciuto come apolide.

Utilizziamo il termine “minori”, talvolta criticato perché richiama un *minus* rispetto a uno stato altro – l’essere adulto –, in quanto identifica le persone che hanno meno di 18 anni e che, dai 14 anni in poi, possono essere detenute in un istituto penitenziario minorile. Parliamo anche di “giovani”: infatti, accanto ai minori dai 14 ai 18 anni, dal 2014, sono ospitati dagli IPM, normalmente in sezioni separate, anche i giovani fino a 25 anni¹ che abbiano commesso il reato quando erano minorenni.

In buona misura, dunque, negli istituti penitenziari minorili si trovano coloro che il nostro ambiente culturale definisce come adolescenti. Tuttavia, altri contesti e «alcune delle nazioni di provenienza dei minori stranieri di cui ci occupiamo – ricordano i nostri mediatori culturali – non riconoscono questa fase» [Rossolini 2002, p. 139] e in effetti, da Margareth Mead [1954] in poi, la relatività temporale e spaziale del concetto di adolescenza è stata oggetto di studio e dibattito.

Con riferimento al nostro ambito di analisi, il minore straniero non accompagnato (MSNA) è frequentemente considerato dalla sua famiglia – e si considera – divenuto adulto con la fine dell’infanzia; la famiglia è «legittimata a fare affidamento su di lui» [Rossolini 2002, p. 140] e lui stesso se ne sente responsabile. Questo crea ulteriori sfide al nostro sistema educativo e in particolare alle modalità e finalità dell’offerta formativa nelle carceri.

Nel descrivere la situazione di minori e giovani stranieri negli istituti penitenziari, cercheremo di evitare sia l’apporto riduttivo, che semplificazioni e “concetti prêt-à-porter” come “trauma” possono portare con sé [Beneduce 2010], che di incorrere nella produzione sociale della condizione di vittima, passando con disinvoltura dal concetto di “choc psychologique” a quello di “drame social” [Fassin e Rechtman 2007, p. 11]. Piuttosto, il concetto di riferimento è quello di “crisi”, il cui etimo rinvia a discernimento, racchiudendo dunque la *possibilità di una scelta* e la *promessa di un’opportunità*.

I minori stranieri che entrano nel circuito penale hanno sperimentato frequentemente solitudine, abbandono o violenza nelle particolari fasi della loro esistenza di adolescenti e pre-adolescenti, laddove invece una rete di soste-

¹ In realtà, anche prima del 2014 i maggiorenni potevano trovarsi in IPM, ma sono fino a 21 anni (articolo 24 del decreto legislativo 28 luglio 1989, n. 272, modificato dal Decreto legge 26 giugno 2014, n. 92).

gno sarebbe stata fondamentale per superare le difficoltà legate al percorso individuale e all'adattamento all'ambiente. È stato evidenziato come questi stati, accompagnati alla percezione di «flagrante fallimento delle prove compiute per definire una propria identità» [Rossolini 2002, p. 134], producano sentimenti di vergogna e di disistima [Belotti 2006, p. 165] e comportino fenomeni depressivi che facilitano atteggiamenti devianti e (auto)distruttivi, tra cui l'assunzione di sostanze psicotrope, fenomeno che risulta in crescita nei nuovi ingressi negli IPM.

I progetti educativi dovrebbero soprattutto accompagnare minori e giovani nel corso della propria personale crisi. Il riferimento al percorso educativo chiama in causa le esperienze, dunque il vissuto dentro e fuori il carcere, le conoscenze dirette, personali, ma anche le competenze acquisite, così come le difficoltà a "proiettarsi nel futuro", come scrive l'Istituto Penitenziario Minorile di Palermo.

Al fine di analizzare la situazione e le opportunità dell'offerta educativa, oltre a fondarci sui dati forniti dal Dipartimento di Giustizia Minorile Dipartimento per la Giustizia Minorile e di Comunità, abbiamo svolto un'indagine basata su questionario semi strutturato rivolta ai 16 Istituti Penitenziari Minorili (IPM) presenti sul territorio italiano e operativi nel corso dell'indagine². Tutti e 16 gli istituti hanno inviato le loro risposte entro luglio 2017. Tredici istituti ospitano utenza esclusivamente maschile, e sono gli IPM di Acì Reale, Airola, Bari, Bologna, Catania, Caltanissetta, Catanzaro, Milano, Palermo, Potenza, Quartucciu, Torino e Treviso. Nisida e Roma hanno sezioni maschili e femminili, mentre Pontremoli ospita esclusivamente utenza femminile. Lo studio è proseguito con un focus sulla città di Roma, basato su interviste qualitative che sarà oggetto di un altro lavoro.

2. MINORI E GIOVANI STRANIERI E STRANIERE NEGLI IPM: CHI SONO

Nell'analisi della situazione dei minori e dei giovani stranieri detenuti in Italia partiamo dalle identità dei giovani ospiti: chi sono e da dove vengono.

2 Al momento è sospesa l'operatività degli Istituti Penitenziari Minorili di Firenze e di L'Aquila.

Minori e giovani stranieri e straniere presenti negli IPM sono 452 al 31 gennaio 2017 (Tab. 1) e si aggirano intorno al 45% dei presenti, un punto percentuale in più rispetto al 2016.

Tab. 1 - Minori e giovani adulti presenti negli IPM alla data del 31 gennaio 2017, per genere e classe di età.

Nazionalità	Maschi 14-17 anni	Femmine 14-17 anni	Maschi 18-24 anni	Femmine 18-24 anni	Totale
Italiani	75	4	174	3	256
Stranieri	78	7	91	20	196
Totale	153	11	265	23	452

Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati del Ministero della Giustizia³.

Balza agli occhi l'elevata presenza di stranieri negli IPM rispetto alla marginalità numerica dei minori stranieri sul territorio italiano. La permanenza media di minori e adulti stranieri è riportata in Tabella 2.

Tab. 2 - Permanenza media, espressa in giorni, negli Istituti penali per i minorenni nell'anno 2016 per genere e nazionalità.

Nazionalità	Maschi	Femmine
Italiani	138	130
Stranieri	117	93

Fonte: dati del Ministero della Giustizia.

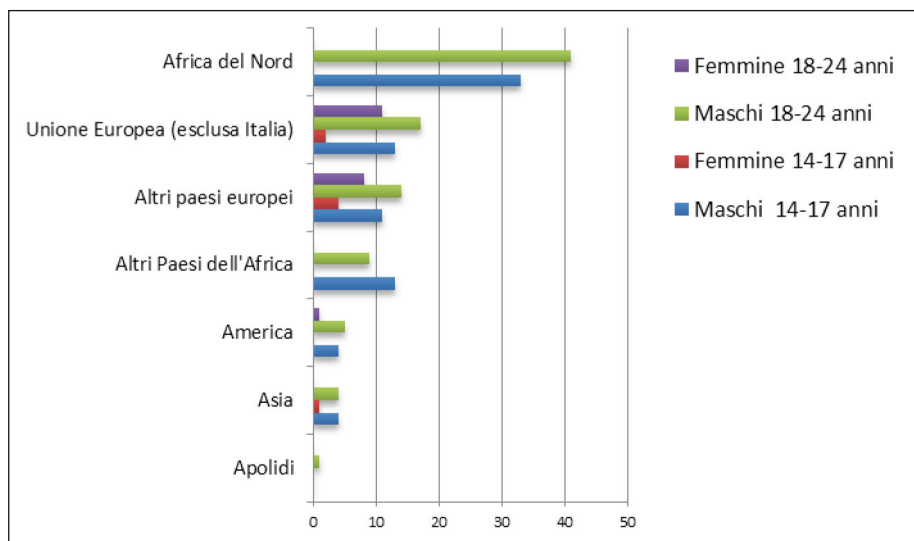
Le due tabelle contribuiscono all'interpretazione del fenomeno. Il basso periodo medio di permanenza negli IPM dei minori stranieri è dovuto al fatto che più frequentemente a questi ultimi viene applicata una misura detentiva a fronte di reati minori. Ciò a sua volta è dovuto al fatto che frequentemente i minori stranieri non hanno in Italia una famiglia o una figura adulta di riferimento che faciliti l'applicazione di misure non detentive⁴.

3 Ministero della Giustizia. Dipartimento Giustizia Minorile e di Comunità – Direzione Generale del Personale, delle Risorse e per l'attuazione dei Provvedimenti del Giudice Minorile.

4 Sugli aspetti normativi dei minori stranieri in carcere rinviamo a Lisi et al 2012 p. 254 ss.

La provenienza dei minori stranieri negli IPM è mostrata in Figura 1.

Fig. 1 - Ospiti stranieri presenti negli Istituti penali per i minorenni alla data del 31 gennaio 2017⁵, per area geografica, genere e classe di età.



Fonte: elaborazioni CNR-IRPPS su dati del Ministero della Giustizia.

I dati mostrano l'elevata presenza di minori provenienti dall'Africa del Nord. Questo dato va di pari passo con l'aumento dei minori non accompagnati (MSNA) che si trovano nel nostro paese in situazione di estrema vulnerabilità, con alte percentuali di irreperibilità e facile preda di organizzazioni criminali. Il peso della solitudine e dell'abbandono del minore straniero sul suo possibile percorso di devianza risulta determinante se si considera che, su dati del dipartimento di giustizia minorile e di Comunità del Ministero di Grazia e Giustizia relativi al 31 gennaio 2017, i minori di seconda generazione presenti negli IPM italiani sono solo 31 su 452, mentre la gran parte dei minori stranieri nelle carceri è privo del sostegno familiare.

5 Alla data del 31 gennaio 2017 erano presenti negli Istituti penali per i minorenni le seguenti nazionalità: Unione Europea: Croazia, Francia, Germania, Polonia, Romania e Spagna. Altri Paesi europei: Albania, Bosnia-Erzegovina, Kosovo, Macedonia, Montenegro, Serbia e Ucraina. Africa del Nord: Algeria, Egitto, Libia, Marocco e Tunisia. Altri Paesi dell'Africa: Costa d'Avorio, Gambia, Mali, Nigeria e Senegal. Asia: Bangladesh, Cina, Israele, Pakistan, Siria e Sri Lanka. America: Ecuador, El Salvador, Perù e Repubblica Dominicana.

3. LA FAMIGLIA: SOSTEGNO E AMBIGUITÀ NEL PERCORSO EDUCATIVO

Dal quadro presentato, si comprende facilmente quanto dichiarato da operatori del settore «i minori che incontriamo sono ... ragazzi che attraversano nel periodo adolescenziale un percorso di vita spesso solitario, con pochi referenti adulti ... spesso dobbiamo occuparci di minori soli, in stato di abbandono» [Rossolini 2002, p. 137].

Anche nei casi in cui il minore si trovi inserito in un contesto sociale ed affettivo soddisfacente, l'ingresso nel percorso carcerario, porta con sé, oltre alla privazione della libertà, l'affievolimento o la cesura delle precedenti relazioni sociali e amicali per un insieme di motivi psicologici ma anche materiali. L'accesso a internet, ad esempio, è riservato agli operatori degli IPM, con poche eccezioni: corsi preposti all'acquisizione di qualifiche professionali (Caltanissetta) o uso della rete in presenza di operatori (Airola). Negli IPM di Catanzaro e Torino è in via di attuazione il collegamento con Skype per avere contatto video telefonico con i famigliari residenti nei paesi d'origine. Anche l'uso del telefono è normato e i minori stranieri, come anche i minori italiani, possono usarlo generalmente previa autorizzazione, sotto controllo e limitatamente ai contatti con i parenti.

Nella situazione di isolamento del minore in carcere, la famiglia vicina o lontana, quando c'è, assume un ruolo sempre più centrale nell'orizzonte emotivo del minore; ci si domanda se questo ruolo centrale implichi una funzione positiva nel percorso educativo del minore in IPM.

La maggioranza degli IPM registra come il sostegno affettivo ed emotivo sia fondamentale per l'avvio e il buon esito di qualsiasi percorso educativo. «La famiglia è elemento essenziale e determinante per la formulazione del progetto sul minore» (Torino), «un punto di riferimento stabile» (Treviso). Nel caso in cui la famiglia sia presente in Italia questa, oltre ad un sostegno psicologico consistente, può fornire anche un supporto materiale.

Diversi IPM, tra cui Catania, Catanzaro e Bari segnalano l'importanza della presenza della famiglia in Italia per attuare percorsi alternativi alla detenzione. Catania sottolinea anche l'importanza data dalla possibilità di rientrare in famiglia dopo il fine pena, mentre Palermo sottolinea il ruolo nella progettualità rivolta all'esterno del carcere.

Tuttavia diversi istituti, tra cui Milano, Quartucciu e Pontremoli, evidenziano la molteplicità di ruoli, non sempre positivi, che la famiglia presente in Italia può rivestire. Le famiglie, infatti, possono essere “parte integrante dei percorsi delinquenziali dei ragazzi”; spesso, inoltre, risulta “complesso conciliare abitudini e valori della cultura di origine con quella di accoglienza”. Il fatto che la famiglia abbia un “mandato educativo improntato alla legalità” è stato considerato un prerequisito per considerare positiva l’influenza della famiglia, ed anche in questo caso non è agevole “stabilire un nesso di causalità diretta tra il successo/fallimento del percorso educativo ed i rapporti familiari” (Roma).

Ci si domanda se nel caso dei minori stranieri non accompagnati (MSNA) la famiglia lontana, laddove si sia riusciti a rintracciarla, possa incidere nella promozione del percorso educativo e rieducativo del minore.

La maggior parte degli IPM ha considerato rilevante, nella complessa situazione del minore in carcere, poter mantenere con la famiglia, talvolta non facilmente rintracciabile, contatti stabili anche a distanza: “rapporti anche solo telefonici rendono più sereno il minore” (Acireale). Lo stato emotivo del minore da molti IPM è esplicitamente posto in relazione con la motivazione a portare avanti il proprio progetto educativo, “a cogliere le opportunità che gli operatori dell’istituto gli offrono” (Catania) e ad “aderire alle attività proposte” (Treviso).

È fondamentale che la famiglia possa sia “condividere i vissuti” legati all’esperienza detentiva (Potenza), “il programma di recupero” (Airolo) e “il percorso del minore” (Nisida). Come e più che nei percorsi scolastici fuori dal carcere, la condivisione dell’obiettivo educativo da parte della famiglia è fondamentale; senza questo apporto “è molto probabile il fallimento del percorso individuato” (Torino). Contano anche aspetti materiali, ad esempio “la disponibilità della famiglia a inviare ai servizi penitenziari la documentazione necessaria per l’esatta identificazione del loro congiunto” (Bologna). La famiglia lontana rappresenta spesso il legame con le proprie radici culturali (Catanzaro), specialmente per l’utenza di cultura araba (Potenza).

D’altro canto è stato anche evidenziato – da diversi IPM tra cui Caltanissetta – l’aggravio emotivo che la famiglia può riversare sul minore: e infatti, qualche ospite è apparso “appesantito dai problemi raccontati” durante i contatti con la famiglia di origine.

Inoltre, l'incidenza positiva o meno della famiglia nel percorso educativo del minore "dipende dal mandato migratorio" (Milano). Il riferimento è al percorso degli MSNA: in molti casi, le aspettative familiari, spesso ingenerate da conoscenza imperfetta della situazione del paese di destinazione, dalle possibilità di inserimento lavorativo di un minore ai rischi di inclusione in percorsi devianti, pesano fortemente sul minore. Laddove invece il progetto migratorio sia sostenibile per il minore, i contatti frequenti con la famiglia di origine, oltre a fornire un sostegno emotivo nei momenti di difficoltà, possono anche garantire e rinforzare la motivazione "a perseguire gli obiettivi del progetto migratorio" (Quartucciu).

4. CORSI ATTIVATI NEGLI IPM: FREQUENZA E RESISTENZA

4.1. Corsi scolastici attivati

Il breve periodo di permanenza di giovani e di minori in IPM, purtroppo a volte seguito da rientri "a singhiozzo", e l'elevato turnover non consentono di rapportare il numero di frequentanti per ogni tipologia di corso attivato alle presenze in IPM e pongono anche il problema di cosa intendere per frequenza stabile ai corsi. Noi abbiamo scelto di non indicare un lasso di tempo predefinito come misura di stabilità e abbiamo invece chiesto agli IPM di considerare come "stabile" la frequenza assidua relativa al periodo di permanenza in istituto. 15 IPM su 16 ci hanno indicato il numero di minori e giovani che hanno frequentato i corsi scolastici attivati dall'IPM nel 2016.

Molti ospiti stranieri degli IPM, 116 maschi e 67 femmine, hanno frequentato corsi di alfabetizzazione alla lingua italiana, che in realtà sono stati seguiti anche da ospiti italiani (15). 36 ospiti, hanno anche seguito specifici corsi per l'integrazione linguistica e sociale per stranieri.

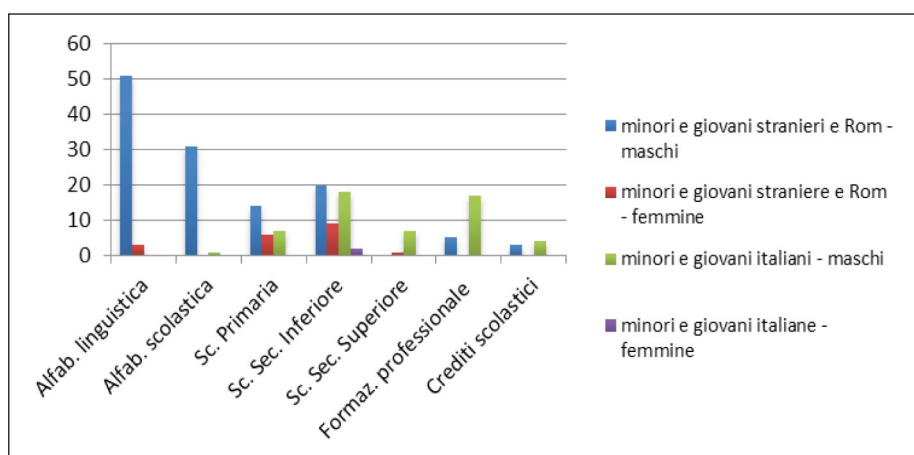
Molti ospiti stranieri hanno frequentato corsi di scuola primaria, 66 maschi e 47 femmine, seguiti dai corsi di scuola secondaria inferiore, 43 maschi e 21 femmine, e dai corsi di scuola secondaria superiore, seguiti più dalle ragazze (58) che dai ragazzi (15). La percentuale di maschi è risalita con riferimento ai corsi di formazione professionale, seguiti da 55 ragazzi a fronte di 20 ragazze.

Gli IPM italiani hanno anche attivato una notevole quantità e varietà di attività laboratoriali e culturali che saranno esaminati in altra sede.

4.2. Diplomi conseguiti

Cause di vario genere oltre al breve periodo di permanenza in IPM limitano il numero dei diplomi conseguiti rispetto al numero di corsi seguiti. Ciò nonostante, nel corso dell'anno scolastico 2015-2016 risulta che 209 giovani e minori stranieri transitati in 14 dei 16 IPM⁶ italiani abbiano conseguito un diploma.

Fig. 2 - Numero di minori e giovani, italiani e stranieri che hanno conseguito un certificato o un diploma nell'anno scolastico 2015-2016.



La Figura 2 mostra il numero di minori e giovani che hanno conseguito un certificato o un diploma di fine corso. Si mostra il dettaglio di stranieri/e e anche di italiani/e, per fornire un quadro articolato delle affinità e differenze nella scelta dei corsi portati a termine con successo e a cui i due tipi di utenza, straniera e italiana, si sono dedicati. Diplomi di alfabetizzazione linguistica e alfabetizzazione scolastica sono acquisiti soprattutto da ospiti maschi stranieri. Le ospiti straniere conseguono soprattutto diplomi di scuola secondaria inferiore e di scuola primaria, seguiti da diplomi di alfabetizzazione linguistica e di secondaria superiore. I diplomi scolastici di secondaria superiore sono conseguiti soprattutto da ospiti italiani. Diplomi di formazione professionale vengono conseguiti da maschi, soprattutto italiani, ma anche stranieri. Infine,

⁶ 2 IPM non hanno fornito risposta a questa domanda.

un numero limitato di ospiti italiani e stranieri conseguono una certificazione relativa a specifiche attività extracurricolari.

Normalmente agli IPM non viene comunicata l'eventuale prosecuzione, una volta terminato il periodo detentivo, di un corso scolastico intrapreso all'interno dell'istituto, né è agevole verificare se giovani e minori abbiano potuto spendere all'esterno il titolo conseguito. È dunque impraticabile al momento un monitoraggio su larga scala degli effetti della frequenza scolastica dentro l'IPM sul percorso educativo e lavorativo di giovani e minori nel mondo esterno al carcere.

È però possibile riflettere sui fattori che incidono sull'interesse e sul rendimento scolastico osservati in carcere e su quanto gli stessi operatori considerano un successo educativo.

5. I FATTORI CHE INCIDONO SULLA FREQUENZA E SUL RENDIMENTO SCOLASTICO

5.1. Fattori relativi alla frequenza

Come fattori relativi alla mancata frequenza facciamo riferimento sia agli esoneri che alla "resistenza" a frequentare. In linea di massima, la partecipazione ai corsi scolastici è tassativa per tutti i giovani in obbligo scolastico e i casi di esoneri riguardano o chi ha già conseguito un titolo, magari all'estero, o, su base temporanea, minori con problemi di salute accertati, disagio psichico, dipendenze che risultano influire sulla concentrazione e anche casi particolari legati a eccessive assenze e demotivazione o a "ostinato rifiuto". A fronte di alcuni casi dichiarati di assenza di motivazione, molti IPM dichiarano che l'esperienza scolastica viene vissuta dagli ospiti come una risorsa, come una positiva opportunità loro offerta (Torino, Treviso). Dunque la formula sembra essere "invogliare più che esonerare" (Acireale). Non tutti gli IPM, però, hanno la possibilità di implementare tutti i livelli scolastici previsti dal nostro ordinamento. L'IPM di Roma, ad esempio ha dichiarato che alcuni giovani detenuti sarebbero stati interessati a frequentare corsi secondari superiori, ma questi non erano ancora stati attivati. Per le ragazze si aggiunge una ulteriore causa di esonero, nel caso in cui si tratti di mamme con figli affidati alle loro cure nell'istituto (Pontremoli).

Passando invece a considerare l'assiduità della frequenza, sebbene alcuni istituti rilevino una frequenza costante dei ragazzi stranieri (Bologna), vengono comunque indicate le principali cause di resistenza ai corsi, per i ragazzi e per le ragazze.

Alcune cause di resistenza ai corsi sono classificabili come *interiori* e *negative*, cioè sottendono o vengono collegate a una qualche carenza nel minore, che varia da quanto viene definito “disturbo specifico dell’apprendimento anche non diagnosticato”, a mancanza di interesse, di preve esperienze scolastiche positive, di abitudine alla concentrazione o alla lettura.

Altre cause sono *interiori* e *positive* ed attengono ad una ricerca di giovani e minori che va in una direzione che può essere diversa dall’offerta scolastica, ad esempio l’interesse verso i corsi professionalizzanti, evidenziato da molti IPM, per avere un titolo più spendibile nel mondo del lavoro (Catanzaro, Palermo, Caltanissetta). Tra le varie cause che possiamo far rientrare in questa categoria, Milano cita anche la precoce “adulizzazione” con la conseguente ricerca del guadagno economico. Per le giovani si aggiunge anche l’interesse delle mamme alla cura dei piccoli se presenti con loro in IPM (Pontremoli).

Altre cause possono essere definite *esteriori* o *contestuali* in quanto non attengono direttamente alla reazione emozionale e intellettuale dell’ospite all’offerta educativa, essendo invece relative a elementi esterni che ne costituiscono un prerequisito o un condizionamento, quali la presenza effettiva nell’IPM di assegnazione del percorso educativo adeguato al proprio livello scolastico e il periodo di permanenza di giovani e minori stranieri in IPM (Catania), che è normalmente contenuto entro i cento giorni, come visto in tabella I.

Particolarmente problematiche sono alcune cause *contestuali* in cui gli elementi soggettivi ed oggettivi sono difficilmente scindibili. Tra queste, gli IPM hanno evidenziato “l’assenza di stimoli provenienti dal contesto”, “l’appartenenza socioculturale a contesti che non valorizzano l’importanza dell’istruzione scolastica” (Palermo), il “mandato familiare del contesto deviante” (Milano) che può accumunare sia minori con famiglie in Italia che minori stranieri non accompagnati (MSNA).

5.2. Fattori che incidono sul rendimento scolastico

Oltre alle cause legate alla mancata frequenza, abbiamo chiesto agli IPM di indicarci i fattori che incidono negativamente su interesse e rendimento scolastico e quelli che invece producono effetti positivi.

Come prevedibile, alcuni fattori che incidono negativamente sulla frequenza

sono anche causa di disinteresse, scarsa partecipazione durante i corsi e scarso rendimento. Si tratta, in primo luogo, della presenza di fattori condizionanti che, nelle storie di vita di giovani e minori, hanno portato a disinvestimento sul percorso scolastico, difficoltà di concentrazione, situazioni di disistima; la scarsa scolarizzazione, spesso legata a contesti socio familiari in cui «raramente la scuola viene indicata come elemento essenziale di crescita dai genitori dei ragazzi» (Torino) o in cui persistono difficoltà economiche personali e familiari che spingono verso percorsi esterni al sistema scolastico, le esperienze negative accumulate nel “sistema scuola” (Treviso), la “disabitudine allo studio e alla lettura” (Airola). In secondo luogo, si fa riferimento a fattori legati al contesto carcerario, alla brevità ma anche alla non certezza della permanenza in carcere, come accade quando giovani o minori stranieri sono reclusi in un IPM come misura di custodia cautelare, dunque quando il procedimento penale a carico è in corso e non se ne conosce l’esito. Non poter contare su un periodo stabile e – sembra paradossale – su di una durata minima in IPM per svolgere un percorso scolastico definibile e con un chiaro obiettivo formativo crea difficoltà non solo nell’organizzazione dell’offerta educativa, ma anche nella disposizione individuale a raccogliere le proprie energie per affrontarlo.

Intorno a questa base comune a quasi tutte le esperienze, sono state rilevate cause più ampie, quali una “generica difficoltà di proiettarsi nel futuro” (Palermo) a partire dai vissuti individuali e “criticità nelle relazioni personali e familiari che possono generare periodi di disagio personale” (Palermo), nonché “più ampie problematiche riguardanti la sfera affettivo/relazionale, che spesso non offre figure di riferimento positive e stabili nel contesto di provenienza, sulle quali i minori/giovani ospiti possano contare sia durante il percorso detentivo sia al momento della fuoriuscita dal circuito penale” (Potenza).

In aggiunta, viene segnalata la rilevanza di fattori specifici che costituiscono barriere a un rendimento scolastico soddisfacente che vanno dalle difficoltà linguistiche alla carenza di mediatori culturali che assistano soprattutto nelle fasi di inserimento nel contesto carcerario.

Anche i fattori positivi indicati dagli IPM agiscono a diversi livelli, che vanno dalla disposizione individuale alle specifiche dell’offerta formativa.

Gli IPM riconoscono il valore di un positivo rapporto insegnante-allievo di una buona socializzazione tra pari, di un clima di classe che dia la possibilità

di contare su riferimenti significativi emotivo-relazionali. Come, al contrario, sottolineano la negatività di figure docenti non stabili, di rapporti non sereni, dell'assenza di mediatori culturali che creino la possibilità di avviare rapporti. "Ogni studente deve sentirsi al sicuro, guidato, sostenuto e orientato" scrive l'IPM di Treviso.

Ovviamente, insieme alle relazioni sono importanti le proposte formative che nella scuola fuori dal carcere e più che mai in carcere devono avvalersi di metodi e strategie didattiche flessibili, sempre diverse e innovative, comprendenti sostegno individualizzato e lavori di gruppo, didattica laboratoriale, "compiti di realtà" (Treviso). Il definire con chiarezza obiettivi formativi da raggiungere, l'operare su obiettivi a breve-medio termine, l'integrazione di metodologie e percorsi didattici con altri laboratori formativi, l'utilizzo di materiale dispensativo e compensativo qualora ce ne fosse bisogno, sono tutte componenti di una positiva azione docente. Se "lo sperimentarsi competenti in ambienti formativi" (Palermo) è un elemento critico nel coinvolgimento dei ragazzi, occorre creare le occasioni giuste, adeguate, rispondenti a interessi e bisogni perché ciò possa accadere. Questo attiene a capacità professionali che sono specifiche per il particolare tipo di contesto di insegnamento-apprendimento. La disomogeneità di preparazione dei gruppi di studenti, l'elevato turn over dei ragazzi che non facilita la continuità del percorso scolastico, la breve permanenza dei ragazzi rendono particolarmente difficile la progettazione didattica, forse ancor più delle caratteristiche speciali degli studenti.

6. CONCLUSIONI

Alla scuola si chiede molto, alla scuola in carcere ancora di più. E ancora di più quando i destinatari dell'azione educativa sono ragazze e ragazzi stranieri. Anche se la scuola è solo una componente dell'intervento educativo, si è propensi a chiederle un intervento salvifico. Realisticamente, ci si aspetta che l'istituzione raggiunga obiettivi comunque difficili, come far capire ai ragazzi e alle ragazze che anche le competenze scolastiche, le conoscenze, la cultura hanno un valore, danno strumenti, opportunità e possono migliorare la vita di ognuno. Ma si vorrebbe anche che compito della scuola, nel pieno processo di maturazione e di crescita, fosse aprire un dialogo e fare in modo che gli

eventi negativi intercorsi non siano gli unici protagonisti di questo processo sostituendo la persona stessa, divenendo la persona; far scoprire che tutta la forza, l'autonomia forzosamente acquisita in una realtà avversa possono essere impiegate, ri-dirette verso altri fini e che questo sforzo vale la pena. Questo è davvero arduo: poter mostrare che ne vale la pena.

Costruire relazioni personali con minori e giovani tali da avere un peso nei processi interiori di riorganizzazione di valori e di obiettivi non è che in parte programmabile dalle persone, ma un contributo certo in tale direzione è dato dal creare e alimentare ambienti di apprendimento, di socializzazione, di riflessione che non ostacolino la possibilità di stabilire tali relazioni.

Ringraziamenti: le autrici ringraziano l'Associazione Antigone e Susanna Marietti per l'aiuto in fase di contatti e per i preziosi confronti in fase di stesura del testo; il Dipartimento di Giustizia Minorile, per aver autorizzato l'indagine e per i dati aggregati forniti; gli Istituti Penitenziari Minorili per le risposte fornite e il tempo dedicato; Cristiana Crescimbene per aver curato l'elaborazione dei dati.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Belotti V. (2006), *Le voci degli adolescenti e degli adulti*, in Belotti V., Maurizio R. e Moro A. C., *Minori stranieri in carcere*, Milano, Edizioni Angelo Guerini e Associati.

Beneduce R. (2010), *Archeologia del trauma*, Roma-Bari, Laterza.

Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione, *Report di monitoraggio. Dati al 31 dicembre 2016. I minori stranieri non accompagnati in Italia*, disponibile in rete.

Lisi A., Stallone V., Campobasso F., Cannito A., Massato Y., Sognorile C., Petruzzelli N. e Gattagliano I. (2012), *Minori stranieri in carcere, quale epistemologia del trattamento?*, «Rassegna italiana di criminologia», Anno VI, n. 4.

Mead M. (1954), *L'adolescente in una società primitiva*, Firenze, Editrice universitaria.

Rechtman R. e Didier F. (2007), *L'empire du traumatisme, enquête sur la condition de victime*, Paris, Flammarion.

Rossolini R. (2002), *Minori immigrati in istituto penale: proposte educative ispirate al principio dell'ibridazione culturale*, in «MINORIGIUSTIZIA», nn. 3-4.

V

L'INTEGRAZIONE: CONCETTI E PRATICHE

LE MIGRAZIONI NELL'EUROPA MERIDIONALE: L'INCORPORAZIONE PERIFERICA IN CRISI

Rocío Blanco Gregory, Domenico Maddaloni, Grazia Moffa

Il lavoro presenta i risultati di un'indagine comparata sulle migrazioni, l'integrazione sociale degli immigrati e le politiche pubbliche verso gli immigrati a livello regionale realizzata nel 2014, principalmente attraverso testimoni privilegiati¹. Ci siamo concentrati sui migranti provenienti da Paesi non sviluppati (compresi quelli dell'Europa orientale) e su due regioni in ritardo di sviluppo dell'Europa meridionale, vale a dire la Campania (Italia) e l'Estremadura (Spagna). Abbiamo scelto di concentrare la nostra analisi a livello sub-nazionale a causa del ruolo svolto dalla società locale nella definizione e ridefinizione dei processi di inclusione dei migranti. Le autorità regionali, ad esempio, hanno importanti responsabilità nel campo delle politiche sociali verso gli immigrati. Inoltre, la Campania e l'Estremadura sono sempre state considerate regioni economicamente arretrate, e sono state viste anche come realtà piuttosto povere in termini di servizi pubblici e di welfare. Pertanto possono offrire un punto di vista interessante sull'integrazione sociale degli immigrati nell'Europa meridionale.

I. SULL'INTEGRAZIONE SOCIALE DEGLI IMMIGRATI: IL CONCETTO DI INCORPORAZIONE PERIFERICA

Il nostro approccio si basa sul concetto di incorporazione periferica, o integrazione subordinata, degli immigrati nella società di accoglienza, già presente da

¹ Abbiamo realizzato una ricerca con interviste in profondità a 24 operatori sociali, sindacalisti, funzionari, esperti che avevano una conoscenza diretta dell'immigrazione e della presenza straniera a livello locale e regionale. L'indagine si è svolta durante l'estate e l'autunno 2014. Abbiamo realizzato 13 interviste in Campania, 11 in Estremadura. Ogni intervistato è identificato da un codice (da C1 a C13 nel caso della Campania, da E1 a E11 per l'Estremadura). Nostro intento era integrare i dati emersi dalle interviste in profondità e quelli provenienti da altre fonti nel contesto di un processo riflessivo e iterativo di analisi [Tracy 2013]. Per maggiori dettagli sulla metodologia impiegata cfr. Blanco et al. [2016a, 2016b].

lungo tempo nella letteratura scientifica [per un esempio recente cfr. Avallone 2013]. Il nostro punto di partenza, quindi, è l'idea che nelle regioni a basso livello di sviluppo dell'Europa meridionale la società locale includa i lavoratori immigrati e le loro famiglie nella misura in cui questi sostengono la resilienza locale alla globalizzazione economica e al ridimensionamento delle politiche sociali, che peraltro in queste regioni sono sempre state limitate e piuttosto inefficaci². Nelle regioni meno sviluppate dell'Europa meridionale la presenza di una popolazione di immigrati può essere dunque vista come un dispositivo che consente alla società locale di scaricare su questi gruppi una parte almeno dei costi umani ed economici della crescente precarietà del lavoro e della vita. D'altra parte, l'integrazione periferica o subordinata degli immigrati nella società locale di queste regioni ha – più spesso che altrove – la natura di una fase temporanea nel percorso migratorio, che si conclude con ulteriori movimenti in direzione delle regioni più sviluppate. Tuttavia, tanto in Campania quanto in Estremadura, la popolazione straniera ha anche sperimentato processi di stabilizzazione e di inclusione nella società di accoglienza. A volte questi processi si riferiscono alla comparsa di intermediari tra la società locale e i *networks* migratori: sindacalisti, operatori sociali, “caporali”, anche – in alcuni casi – lavoratori regolari. Ci sono anche casi più specifici e diretti di integrazione dei migranti in reti primarie locali (coppie miste) [Blanco et al. 2016a].

In questi ultimi anni la crisi economica ha duramente colpito i Paesi dell'Europa meridionale, e particolarmente le regioni più arretrate. In essi si sta realizzando un insieme di politiche pubbliche volte a garantire una quota crescente di reddito per il capitale e una completa libertà di movimento al capitale finanziario. Questi cambiamenti si traducono in una crescente erosione del modello di sviluppo (sud) europeo – che è stato (e, in una certa misura, è ancora) basato su un ampio intervento pubblico –, e in una crescita delle disuguaglianze sociali e territoriali [Maddaloni 2008]. Attualmente questi Paesi evidenziano i tassi di crescita economica più bassi e il più alto incremento del tasso di disoccupazione di tutta l'Europa [Maddaloni 2016].

2 Ne sono degli esempi l'incapacità del modello sociale europeo meridionale di fornire opportunità di lavoro [Maddaloni 2009] o di assicurare protezione dal rischio di povertà [Ponzini 2008].

Il principale obiettivo conoscitivo del nostro lavoro è stato quindi valutare la persistenza di questo modello nell'attuale contesto di crisi. Abbiamo cercato di comprendere le caratteristiche dell'inclusione subordinata degli immigrati in queste regioni in ritardo di sviluppo dell'Europa meridionale, e di verificare se tali caratteristiche sono soggette a un cambiamento nell'attuale congiuntura.

2. L'IMMIGRAZIONE IN CAMPANIA E IN ESTREMADURA: ALCUNI DATI PRELIMINARI

In entrambe le regioni, la presenza degli immigrati è piuttosto limitata e concentrata soprattutto in alcune zone. Nel 2014³, al momento dell'indagine, gli stranieri residenti in Estremadura erano 37.716, il 3,4% della popolazione totale. Il 48,8% dei residenti stranieri (18.395) erano donne. Per quanto riguarda il Paese di origine, la composizione della popolazione immigrata segue il profilo spagnolo in generale [Cangiano e Strozza 2008], anche se, nel caso dell'Estremadura, gli immigrati provenienti dal Sud America sono in numero minore. L'importanza dell'agricoltura nella regione rende i marocchini, e più recentemente i romeni, per lo più operai agricoli, i due gruppi più consistenti nella popolazione straniera.

Sempre considerando le statistiche disponibili per l'anno 2014⁴, gli stranieri residenti in Campania erano 217.503, cioè il 3,7% della popolazione totale. Il 54,3% degli stranieri erano donne (118.021). Per quanto riguarda il Paese di origine, i gruppi più numerosi provengono dall'Europa orientale, ma vi è una significativa presenza di immigrati provenienti dall'Asia, in particolare Sri Lanka e Cina, e dall'Africa (sia settentrionale che sub-sahariana), segno evidente del processo di globalizzazione nel sistema di migrazione regionale, oltre che nazionale [Cangiano e Strozza 2008]. Rispetto all'Estremadura, in Campania si trovano meno immigrati dall'America Latina. Come la popolazione nativa, i residenti stranieri si concentrano nella zona costiera e quasi la metà di essi

3 Dati dell'Istituto de Estadísticas de Extremadura. In Italia le statistiche ufficiali in materia di immigrazione corrono il rischio di sottovalutare il fenomeno a causa degli immigrati irregolari. Il rischio è invece minore per la Spagna, dove anche gli irregolari possono iscriversi al registro (*padrón*) municipale.

4 Dati ISTAT circa l'affidabilità delle statistiche ufficiali su questo argomento, si veda la nota precedente.

vive in provincia di Napoli. In quest'area gli immigrati lavorano soprattutto nel settore dei servizi (principalmente di cura e domestici) e nelle costruzioni, mentre nella zona interna della Campania gli immigrati lavorano anche nel settore primario.

Tuttavia questo quadro demografico rischia di essere rapidamente superato dagli eventi. La crisi economica colpisce non solo i Paesi dell'Europa meridionale, ma anche quelli del Nord Africa e del Medio Oriente. In molti di questi Paesi ciò ha portato a sconvolgimenti politici, che in alcune circostanze – come in Libia e Siria – non si sono tradotti in un nuovo regime politico stabile, ma in nuovi conflitti causati da fattori etnici, religiosi, e/o politici. Ciò ha prodotto a sua volta un significativo aumento del flusso di rifugiati tra le due sponde del Mediterraneo. Oggi questo flusso sta compensando almeno in parte il declino della migrazione puramente economica. Sta rapidamente emergendo un modello di mobilità dettata dalla necessità di sopravvivenza, in cui gli attori principali sono i richiedenti asilo⁵. Alcuni dei Paesi più colpiti dalla crisi economica, come l'Italia e la Grecia (ma non la Spagna, almeno in questa misura) si sono trovati in prima linea negli sforzi per far fronte al nuovo flusso dei rifugiati. Come vedremo in seguito, questo sembra creare nuove differenze tra la Campania e l'Estremadura.

3. L'INCORPORAZIONE PERIFERICA DEGLI IMMIGRATI NEL MERCATO DEL LAVORO E LA CRISI

Il concetto di integrazione periferica degli immigrati si riferisce in primo luogo al loro ruolo nel mercato del lavoro. Quest'ultimo può essere visto come il risultato di una combinazione di tre processi. Il primo è il carattere restrittivo delle risposte politiche iniziali ai fenomeni migratori – in seguito cambiate in modo ambiguo, con un alternarsi di aperture e chiusure nei confronti degli immigrati stessi. Il secondo è l'inefficienza relativa delle istituzioni pubbliche nel controllo dei flussi migratori e nell'assistenza verso i nuovi immigrati. Il terzo è la natura in gran parte informale o irregolare dell'economia locale,

5 Secondo i dati EUROSTAT, nell'Unione Europea il numero di richiedenti asilo è salito a 431.000 nel 2013, 627.000 nel 2014 e a circa 1,3 milioni nel 2015. Nel 2014 i richiedenti asilo sono stati 64.625 in Italia, ma solo 5.615 in Spagna.

con un riferimento specifico per settori come l'agricoltura, l'edilizia e i servizi alla persona. Queste attività rappresentano alcune delle caratteristiche principali della specializzazione produttiva dei Paesi sudeuropei nel contesto continentale [Maddaloni 2008]. In breve, questa combinazione produce: (1) uno status sommerso e irregolare dei nuovi arrivati; (2) una concentrazione degli immigrati in lavori *dirty, dangerous and demanding*; (3) un'emarginazione sociale delle comunità migranti. È vero che queste caratteristiche del ruolo svolto dagli immigrati nel mercato del lavoro europeo meridionale si trovano quasi ovunque nell'economia post-fordista [Ambrosini 2005]. Nondimeno tali caratteri sono più evidenti in questi Paesi, dal momento che il loro modello di sviluppo è basato su questi fenomeni. Inoltre, la vicinanza dell'Europa meridionale ad alcune regioni del mondo che sono oggi fonte di notevoli flussi migratori è causa di una grande permeabilità dei confini di questi Paesi di fronte ai movimenti di popolazione.

Cosa accade, allora, a questo tipo di integrazione nel mercato del lavoro di fronte alla crisi? Da questo punto di vista, si può notare che nelle regioni meridionali europee "arretrate" come la Campania e l'Estremadura, gli immigrati soffrono per la crisi economica in misura ancora maggiore rispetto ai lavoratori autoctoni. In Estremadura i migranti sono colpiti dal declino generale delle condizioni di lavoro dovuto alla crisi che ha colpito la Spagna [Colectivo loé 2012]. La recente crescita dei tassi di disoccupazione e la continua diffusione dei lavori precari comporta una ridotta disponibilità di risorse economiche. Questo a sua volta conduce ad una maggiore diffusione della povertà economica e della deprivazione sociale (E7, E11) [Rodríguez-Planas e Nollenberger 2014]. In Campania la crisi ha portato anche ad una diminuzione delle opportunità di lavoro nel settore informale. Ad esempio, per quanto riguarda l'agricoltura, sembra emergere

[...] una maggiore discontinuità lavorativa strettamente legata alla crisi economica che ha colpito alcune aziende del settore agricolo. Alcuni immigrati, stretti anche nella morsa del caporalato, riferiscono di non lavorare tutti i giorni (C9).

Tra gli effetti della crisi economica sulla popolazione immigrata, si osserva un declino dell'immigrazione motivata da sole ragioni economiche. In entrambe le regioni molti immigrati legali, avendo perso il lavoro a seguito della crisi, si

trovano di fronte a una scelta tra il rimpatrio e la sopravvivenza in condizioni di irregolarità economica e/o giuridica.

In queste regioni, di conseguenza, la crisi ha finora prodotto la permanenza degli immigrati in condizioni irregolari, più che il loro rimpatrio. Questa scelta spesso dipende da una varietà di fattori personali e familiari:

Altri non possono andare via, anche se [sono] irregolari, perché hanno debiti, perché hanno comprato una casa, perché i loro figli sono integrati, perché la crisi sta colpendo loro proprio come noi. Persone che erano completamente integrate e poi, beh, stanno andando molto male, perché non possono più mandare soldi a casa e per loro si tratta di un fallimento [...] (E6).

Questo è spesso legato all'inasprimento dello sfruttamento del lavoro e anche alla proliferazione del lavoro nero, come osservato da un testimone privilegiato della Campania, che si riferisce agli immigrati che vivono nell'area metropolitana di Napoli:

Per le strade oggi si incontrano immigrati soggetti a due fenomeni il disagio psichico e l'accattonaggio. Questa non è un'attività liberamente scelta dagli stranieri, ci sono organizzazioni malavitose che accompagnano gli stranieri nei 'posti di lavoro' [...]. Questo significa che la crisi morde da un punto di vista delle opportunità e si sceglie di restare anche se sotto questi circuiti di sfruttamento (C11).

D'altra parte, la stessa ampiezza dell'economia informale in queste regioni – soprattutto in Campania – continua a fungere in parte da ammortizzatore dei rischi e dei disagi, in misura maggiore che nelle regioni sviluppate.

Allo stesso tempo, tuttavia, alcuni *key informants* si riferiscono a una competizione incipiente tra i migranti e gli strati marginali della popolazione nativa. La crisi economica sta causando il ritorno dei lavoratori autoctoni in segmenti di mercato del lavoro in precedenza lasciati agli immigrati [Blanco et al. 2016a]. In particolare, «le donne campane si sono affacciate al settore del lavoro domestico, settore prima prevalentemente occupato da donne immigrate» (C8). In Estremadura,

[...] ora il lavoratore nativo accetta condizioni di lavoro che prima erano accettate soltanto dall'immigrato, perché è in uno stato di necessità. Qui è dove si vedono le maggiori difficoltà, [...] perché [i lavoratori autoctoni] accettano un lavoro a con-

dizioni inferiori o più precarie di quelle accettate in passato, o di quelle stabilite dai contratti (E2).

Pertanto, l'inserimento periferico degli immigrati nel mercato del lavoro locale sta attraversando crescenti difficoltà in queste due regioni. Non vi è dubbio che il carattere informale dell'attività economica spesso aiuti ad evitare di incorrere in situazioni di povertà estrema. Ciò potrebbe spiegare sia la resistenza di molti immigrati al recente peggioramento del loro status giuridico e delle loro condizioni economiche, sia la migrazione interna di immigrati provenienti da regioni sviluppate e con economie più "strutturate" (C10). Tuttavia il peggioramento dello status giuridico ed economico degli immigrati è una realtà diffusa. Inoltre, la competizione incipiente tra lavoratori autoctoni e immigrati in alcuni segmenti del mercato del lavoro può suscitare preoccupazioni per il futuro delle politiche di integrazione degli immigrati, almeno su scala regionale o locale.

4. LA DIMENSIONE SOCIALE DELL'INCORPORAZIONE PERIFERICA IN UN'EPOCA DI CRISI

Nel campo dell'integrazione sociale degli immigrati, il concetto di incorporazione periferica si riferisce principalmente al predominio delle reti informali che permettono agli immigrati di risolvere i problemi della vita quotidiana. Queste reti sono per lo più basate sull'appartenenza etnica o religiosa, ma a volte possono includere cittadini nativi con risorse utili per i lavoratori immigrati e le loro famiglie. Queste risorse possono essere intangibili, come ad esempio la conoscenza personale di alcuni funzionari pubblici; a volte possono essere materiali o fisiche, ed includere infrastrutture come ad esempio le abitazioni. Il rapporto diretto degli immigrati con le autorità pubbliche è ridotto al minimo – ad esempio, il rilascio di permessi e altri documenti personali – e, se necessario, è spesso mediato da organizzazioni non profit, che operano sia su base volontaria sia grazie a forme di finanziamento pubblico.

Da questo punto di vista, una prima osservazione più generale è che gli immigrati mostrano ora «una dipendenza dal settore pubblico che prima non avevano» (E5), a causa dell'indebolimento delle reti informali di auto-aiuto indotta dalla crisi. Dal momento che gli immigrati hanno meno risorse economiche e sostegno politico rispetto ai nativi, molti testimoni privilegiati segnalano che

le politiche pubbliche ora possono non favorire la parità di diritti, e pertanto si convertono in ostacoli all'integrazione. Inoltre, la popolazione immigrata è spesso incapace di procurarsi le risorse intermedie (ad esempio, lavoro e permesso di soggiorno) necessarie per accedere ad altre misure di politica pubblica quali l'edilizia popolare [Blanco et al. 2016b].

[...] Penso che la riduzione dei servizi pubblici e dei sussidi colpisca quelli che hanno minori opportunità di ottenere le risorse che avrebbero dato accesso, ad esempio [...] se non si dispone di un posto di lavoro, se non si ha il permesso di soggiorno, se non si hanno alcune cose, non si può avere una casa, anche se si dispone di un altro tipo di sostegno. [...] Quindi penso che la popolazione immigrata non stia accedendo a queste risorse intermedie e sia più colpita dai tagli (E8).

Ciò può causare problemi a un sistema di welfare pubblico che è già in difficoltà crescente a causa della continua riduzione della spesa sociale. Tuttavia possono esserci differenze nelle culture politiche (nazionali e/o locali), specialmente per quanto riguarda il grado di apertura nei confronti dell'immigrazione e la conseguente disponibilità a mantenere una politica di integrazione sociale e culturale degli immigrati.

Possiamo trovare alcune differenze tra Campania e Estremadura su questo aspetto. In Campania vi è stato un importante cambiamento di orientamenti politici nei confronti degli immigrati nel 2010, quando una coalizione di centro-destra ha vinto le elezioni regionali. Ciò ha portato a uno spostamento della politica regionale, da una strategia di integrazione a una di indifferenza verso gli immigrati:

Dal 2010 in poi, non vi è nulla [nelle politiche di integrazione]; in effetti, c'è stata anche una cessazione totale delle attività finanziate dal governo [regionale], come ad esempio la lotta contro il traffico [delle donne]. Il problema in questione non è semplicemente la crisi e la mancanza di fondi regionali, ma è la volontà [politica], la mancanza di volontà di affrontare questa situazione e destinare risorse al settore dell'immigrazione [...] (C10).

Il mutamento della politica regionale ha finito per accrescere le responsabilità delle autonomie locali, dei Piani Sociali di Zona e soprattutto delle organizzazioni non profit:

Molti servizi e risorse che contribuiscono all'integrazione degli immigrati vengono prodotti e forniti a livello locale. [...] Con il taglio dei fondi, tutto è finito nelle mani dei

Comuni, e spesso non c'è stata alcuna azione concreta. L'attenzione politica si è spostata verso le politiche di prima accoglienza, anche se non c'è stata una vera mobilitazione dal lato dei municipi, ma solo su quello del terzo settore (C13).

Inoltre, la politica nazionale italiana sui rifugiati e i richiedenti asilo mira alla loro distribuzione in tutto il Paese. Pur non essendo una regione di confine, la Campania ospita molti rifugiati. Ciò implica che oggi le politiche sociali regionali e locali orientate all'integrazione degli immigrati possono trovarsi di fronte a tre tipi di ostacoli. Il primo viene dal cambio di governo a livello regionale. Il secondo deriva dalla riduzione dei fondi dovuta a una politica di bilancio più restrittiva. L'ultimo nasce dalla necessità di far fronte alla nuova emergenza dei richiedenti asilo [Blanco et al. 2016b]. In questo sempre più difficile contesto,

[...] ci sono meno fondi per le associazioni per cui spesso succede che gli operatori non vengono pagati, ci sono proteste, in particolare per quanto riguarda il sociale e la dimensione della solidarietà e all'interno di questo grande ambito in particolare per quanto riguarda il mondo dell'immigrazione (C7).

In Estremadura, al contrario, il cambiamento di atteggiamenti del governo regionale in materia di politica di immigrazione – dall'integrazione sociale degli immigrati alla gestione delle emergenze sociali – sembra derivare principalmente e direttamente dalla crisi economica e di bilancio. Tuttavia, anche se il processo sembra essere più ordinato e più lento rispetto alla Campania, la direzione rimane la stessa:

[...] Nel campo della politica sociale, [...] l'attuale governo nella regione sta favorendo la dipendenza dal welfare, vale a dire che finanziano per lo più [...] la Croce Rossa, la Caritas, le associazioni di questo tipo, il Banco Alimentare [a scapito di progetti] rivolti all'integrazione [...] (E2).

Per riassumere, i nostri risultati sembrano indicare l'insorgere di crescenti difficoltà nel modello di incorporazione periferica degli immigrati nelle società europee meridionali "arretrate". La crescente carenza di risorse a disposizione del settore pubblico sembra rendere le politiche sociali verso gli immigrati sempre più incentrate sulla gestione delle emergenze dotate di rilevanza politica, piuttosto che sul processo di integrazione degli immigrati nella società locale.

5. CONCLUSIONI

Le idee relative al concetto di incorporazione periferica degli immigrati nelle società europee meridionali appaiono vive e vegete nella letteratura scientifica [Tomei 2016]. Tuttavia, i cambiamenti in atto nelle regioni in ritardo di sviluppo dell'Europa meridionale possono produrre una trasformazione del loro modello di integrazione degli immigrati in direzioni che non sono facilmente prevedibili. La crisi del mercato del lavoro locale ha prodotto un aumento dei rimpatri, una nuova diffusione di condizioni irregolari e un dislocamento parziale della forza lavoro immigrata. La riduzione della spesa pubblica per le politiche sociali sta rendendo la soddisfazione dei bisogni sociali più elementari sempre più difficile per gli immigrati, ma anche per i cittadini autoctoni, in particolare quelli in condizioni di disagio. La nostra analisi sembra supportare l'opinione che la crisi può avere l'effetto di rendere la competizione tra nativi e immigrati più probabile di quanto non fosse in un recente passato. Tuttavia è da notare che ancora oggi «i conflitti aperti sono pochi e si concentrano principalmente sulla questione dei diritti culturali della minoranza musulmana, che è solo una parte della popolazione immigrata» [Blanco et al. 2016c]. Le questioni politiche legate alla presenza degli stranieri e alla multiculturalità in Europa meridionale sembrano ancora essere aperte a diverse soluzioni. A questo proposito, molti *key informants* sono concordi nel ritenere che una nuova politica di cittadinanza, con particolare riferimento alla concessione del diritto di voto alle elezioni locali e regionali ai residenti stranieri, potrebbe riequilibrare il dibattito politico sull'integrazione degli immigrati (E10, C5).

Ci sono anche differenze tra Campania ed Estremadura [Blanco et al. 2016a e 2016c]. La prima di esse riguarda la questione dei rifugiati, che è un grave problema sociale e politico per tutto il nostro Paese – oggi anche più di quanto non fosse nel 2014, quando abbiamo svolto la nostra ricerca. La seconda riguarda l'efficacia e la qualità degli interventi pubblici nel settore dell'integrazione sociale – anche in questo senso la Campania sembra in svantaggio rispetto all'Estremadura [Blanco et al. 2016b]. La combinazione di questi fenomeni può generare crescenti difficoltà nella gestione dell'immigrazione, contribuendo così all'ulteriore deterioramento di un contesto sociale – quello campano – già colpito da una lunga storia di stagnazione economica, di disoccupazione e di povertà.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Ambrosini M. (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino.
- Avallone G. (2013), *El campo neoliberal y su crisis. Agricultura, sociedad local y migraciones en la Europa del Sur*, in «Encrucijada. Revista critica de ciencias sociales», n. 6.
- Blanco Gregory R., Maddaloni D. e Moffa G. (2016a), *Migrazioni e presenza straniera nell'Europa meridionale di fronte alla crisi economica: alcuni risultati di un'indagine comparata*, in «La critica sociologica», 50, n. 198.
- Blanco Gregory R., Maddaloni D. e Moffa G. (2016b), *El sistema de bienestar social y la inmigración en la periferia de Europa. Una comparación entre Campania y Extremadura*, dattiloscritto.
- Blanco Gregory R., Maddaloni D. e Moffa G. (2016c), *Still a Place of Hope? Immigration in the Periphery of Southern Europe in an Age of Crisis*, in «The International Journal of Interdisciplinary Social and Community Studies», 11, n. 1.
- Cangiano A. e Strozza S. (2008), *Foreign immigration in Southern European receiving countries: New evidence from national data sources*, in C. Bonifazi, M. Okólski, J. Schoorl, P. Simon (eds.), *International Migration in Europe. New Trends and New Methods of Analysis*, Amsterdam, Amsterdam University Press.
- Colectivo Ióe (2012), *Impactos de la crisis sobre la población inmigrante. Encauzar la migración para beneficio de todos*, Organización Internacional de las Migraciones disponibile in rete.
- Maddaloni D. (2008), *Lavoro e welfare nell'Europa mediterranea. Successi e contraddizioni di uno sviluppo dualistico*, in G. Ponzini, E. Pugliese (a cura di), *Un sistema di welfare mediterraneo. Rapporto IRPPS-CNR sullo Stato sociale in Italia 2007-2008*, Roma, Donzelli.
- Maddaloni D. (2009), *Il modello sudeuropeo di mercato del lavoro nel contesto continentale: un'indagine esplorativa*, in «Economia & lavoro», 43, n. 2.
- Maddaloni D. (2016), *Southern European Pathways across the Great Crisis*, 10th ATINER International Conference on Sociology, Panel on Southern European Countries facing Neoliberal Globalization, Athens, May 2-5, disponibile in rete.
- Ponzini G. (2008), *Il sistema di welfare nei Paesi mediterranei*, in G. Ponzini, E. Pugliese (a cura di), *Un sistema di welfare mediterraneo. Rapporto IRPPS-CNR sullo Stato sociale in Italia 2007-2008*, Roma, Donzelli.
- Rodríguez-Planas N. e Nollenberger N. (2014), *A Precarious Position. The Labor Market Integration of New Immigrants in Spain*, Transatlantic Council on Migration, Migration Policy Institute, disponibile in rete.

- Tomei G. (2016), *Social Transformation, Subjectification, and Labour Migration: Theorizing the Heterogeneity of Migration Flows in the Current Italian Crisis*, in Amelina A., Horvath K., Meeus B. (eds.), *An Anthology of Migration and Social Transformation. European Perspectives*, Berlin, Springer.
- Tracy S. J. (2013), *Qualitative Research Methods: Collecting Data, Crafting Analysis, Communicating Impact*, Malden-Oxford-Chichester, Wiley-Blackwell.

L'IMMIGRAZIONE E L'INTEGRAZIONE IN ITALIA: IL CAMMINO DELLE POLITICHE

Angela Paparusso

I. INTRODUZIONE

Favell [2003] sostiene che ciò che accade dopo l'ingresso degli immigrati sia stretta conseguenza di quello che è stato stabilito per l'ingresso. Ad esempio, politiche di immigrazione restrittive scoraggiano l'ingresso regolare degli stranieri e aumentano quello irregolare, rendono più precaria la residenza regolare degli immigrati, alimentano la retorica contro gli immigrati irregolari, la quale mina la coesione sociale, poiché genera paura e risentimento nei confronti degli stranieri [Wihtol de Wenden 2013]. Questo può essere definito come il nesso 'immigrazione-integrazione' [Penninx 2003] e cioè il rapporto che lega l'organizzazione e l'implementazione delle politiche di immigrazione e delle politiche di integrazione degli immigrati. Come è stato evidenziato da Pastore e Sciortino [2001], a differenza di altri paesi di immigrazione, in Italia la formalizzazione dell'analisi del nesso 'immigrazione-integrazione' è stata a lungo trascurata. L'analisi congiunta delle politiche di immigrazione e delle politiche di integrazione appare, infatti, piuttosto limitata [Caponio e Zincone 2011]. Tuttavia, la consapevolezza delle interdipendenze esistenti fra i due tipi di politiche ha avuto come conseguenza la messa in discussione della distinzione tradizionale tra immigrazione e integrazione e la ricerca di una concezione più articolata di quello che regola i flussi migratori, da una parte, e i processi di convivenza tra popolazioni diverse nelle società di destinazione, dall'altra. Dunque, il presente lavoro intende offrire un contributo al processo di formalizzazione del nesso 'immigrazione-integrazione' in Italia, andando ad analizzare l'interpretazione che le politiche di immigrazione italiane hanno dato dell'integrazione. A tal fine, si ripercorrerà la storia dell'immigrazione e delle politiche di immigrazione italiane e si farà un focus sulle politiche di cittadinanza. Le politiche di immigrazione verranno intese come le politiche che regolano i canali e le procedure di ingresso e l'autorizzazione e la durata del soggiorno

regolare [Strozza e De Santis 2017; Pastore e Sciortino 2001]. Le politiche di integrazione non verranno intese in senso stretto, quindi esclusivamente come corsi di lingua, mediazione culturale e politiche antidiscriminatorie per gli immigrati [Saraceno et al. 2013], ma come l'insieme delle norme che identificano i diritti e i servizi sociali per i cittadini stranieri [Strozza e De Santis 2017], cioè i diritti dei cittadini stranieri di "ottenere quelle cose della società che sono ritenute importanti, così come l'accettazione sociale, attraverso la partecipazione nelle istituzioni principali, come il sistema educativo e politico, il mercato del lavoro e della casa" [Alba e Foner 2016, p. 5]. Inoltre, si terrà conto del fatto che l'Italia si iscrive nel modello migratorio e di integrazione dei paesi di recente immigrazione, conosciuto come modello mediterraneo o sud-europeo, di cui fanno parte anche la Grecia, il Portogallo e la Spagna. Questo modello si caratterizza per i seguenti aspetti: la mancanza di politiche di immigrazione selettive, la strutturale domanda di manodopera straniera per soddisfare un welfare sociale fortemente impennato sulle famiglie, la presenza di un ampio mercato del lavoro che attrae immigrati irregolari, l'uso *ex-post* di strumenti di regolarizzazione, come le sanatorie e i decreti flusso per l'ingresso di nuovi lavoratori stranieri [King et al. 2000; Arango e Finotelli 2009]. Altro tratto distintivo di questo modello è la mancanza di una consolidata filosofia di integrazione, dunque l'assenza di una chiara formalizzazione delle politiche di integrazione, a causa del rapido passaggio dalla condizione di grandi paesi di emigrazione a quella di paesi di immigrazione, con un'immigrazione di massa che è stata ricevuta solamente a partire dagli anni Novanta [Freeman 1995]. Per quanto riguarda l'Italia, infine, si osserva una contraddizione tra una discreta accettazione sociale di alcune categorie di immigrati, come coloro che lavorano nel settore dell'assistenza alle persone anziane [Ambrosini 2013; 2016] e la volontà di limitare la partecipazione politica, anche di coloro che risiedono in Italia da lungo tempo, e dei loro figli, che, spesso nati in Italia, non hanno vissuto il processo migratorio.

2. LA STORIA DELL'IMMIGRAZIONE E DELLE POLITICHE DI IMMIGRAZIONE IN ITALIA

L'Italia è divenuta un paese di immigrazione relativamente di recente e precisamente nel 1973, quando, a seguito della crisi economica internazionale, i

paesi di più antica immigrazione chiusero le proprie frontiere e abbandonarono le politiche attive di reclutamento di lavoratori stranieri [Bonifazi 2013]. Nonostante gli effetti della crisi economica [De Rose e Strozza 2015], oggi l'Italia è uno dei principali paesi di destinazione, oltre che di transito, degli immigrati che giungono nell'Unione europea (Ue). La popolazione straniera regolarmente residente in Italia è aumentata nel corso degli anni, arrivando a superare i 5 milioni nel 2016 e rappresentando circa l'8,3% della popolazione totale. Questo numero sale a 6 milioni (circa il 10% della popolazione totale), se si considerano gli immigrati regolari non-residenti e gli immigrati irregolari [ISMU 2016].

Come conseguenza del recente passaggio da paese di emigrazione a paese di immigrazione, l'accettazione del fenomeno dell'immigrazione è avvenuto tardivamente: la prima legge organica sull'immigrazione, la cosiddetta Legge Foschi (Legge n. 943/86), fu introdotta solo nel 1986 [Einaudi 2007]. Prima di allora, le leggi sull'immigrazione erano molto frammentate e principalmente incluse nella legislazione sulla pubblica sicurezza e sul mercato del lavoro [Nascimbene 1988]. Lo strumento più utilizzato erano le circolari ministeriali, documenti interni ai ministeri che avevano l'obiettivo principale di spiegare come implementare una legge o una norma interna [Nascimbene 1988]. La necessità di una legislazione organica in materia di immigrazione divenne un'urgenza all'inizio degli anni Ottanta, come conseguenza dell'aumento del numero di residenti stranieri in Italia e la ratifica nel 1981 della Convenzione dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) sui Lavoratori Migranti [Colombo e Sciortino 2004]. La Convenzione OIL incoraggiava tutti i paesi a dotarsi di un'adeguata legislazione sui lavoratori migranti, con il fine di garantire loro i principali diritti umani, come i diritti del lavoro e il ricongiungimento familiare. Per questo motivo, l'Italia diede inizio a un lungo processo di produzione normativa, che la condusse all'emanazione della sopramenzionata legge Foschi. Tale legge intese equiparare i lavoratori extra-comunitari ai lavoratori italiani e ai lavoratori dell'Ue [Colombo e Sciortino 2004]. Essa definì e introdusse per la prima volta il ricongiungimento familiare e una regolarizzazione, il cui successo fu modesto, con solo 120.000 stranieri regolarizzati [Reyneri 1998].

Il crescente numero di immigrati presenti in Italia [Bonifazi 2007] e l'adesione al Trattato di Schengen nel 1990 portarono all'approvazione della legge n.

30/90, anche conosciuta come legge Martelli. La legge Martelli fu la prima legge organica sull'immigrazione, che, al contrario della precedente legge Foschi, si rivolse a tutti i tipi di migranti e non solo ai lavoratori migranti. Sebbene la legge Martelli venga ricordata soprattutto per la sua sanatoria, con cui si regolarizzarono circa 218.000 immigrati [Reyneri 1998], la legge 30/90 introdusse alcuni importanti cambiamenti sull'ingresso e il soggiorno. In particolare, venne introdotto l'obbligo di visto per quasi tutti i paesi da cui provenivano i flussi migratori e si stabilì che le quote di lavoratori extracomunitari dovessero essere programmate per legge (entro il 30 ottobre di ogni anno), attraverso il cosiddetto Decreto Flussi, con il fine di limitare il numero di lavoratori stranieri e di privilegiare quelli nazionali. Nel 1995, durante il "governo tecnico" di Dini, venne emanato un decreto legge contenente ulteriori misure restrittive per il controllo delle frontiere e una nuova sanatoria per i lavoratori stranieri irregolari. A differenza delle misure restrittive, che non trovarono attuazione in quanto ritenute incostituzionali, la sanatoria rappresentò il vero successo del decreto Dini, con 248.000 stranieri regolarizzati.

Nella seconda metà degli anni Novanta, l'Italia mostrava un approccio ancora fortemente emergenziale all'immigrazione. La necessità di dotarsi di una legislazione organica sull'immigrazione e il bisogno di dimostrare all'Ue di sapere proteggere la sua frontiera meridionale [Finotelli e Sciortino 2013] condussero all'approvazione del Testo Unico sull'Immigrazione (legge n. 40/98), noto come legge Turco-Napolitano. La legge Turco-Napolitano formalizzò l'attenzione italiana al fenomeno dell'integrazione. Nel 1998 nacque, infatti, la "Commissione per le Politiche di Integrazione degli Immigrati", con il compito di consigliare il governo e di preparare un report annuale sullo stato di implementazione delle politiche di integrazione [Bonifazi et al. 2012]. La legge Turco-Napolitano si basò su quattro pilastri [Zincone e Caponio 2004, p. 4]: (1) la prevenzione e la lotta contro gli ingressi irregolari, con l'aumento dei controlli di frontiera e la creazione dei Centri di permanenza temporanea (Cpt) per gli irregolari in attesa di espulsione; (2) la regolarizzazione di nuovi ingressi di lavoratori stranieri, attraverso il sistema delle quote annuali di lavoratori e l'introduzione del cosiddetto meccanismo dello 'sponsor', uno speciale permesso di soggiorno che permetteva agli stranieri supportati da un italiano o da uno straniero legalmente residente in Italia di entrare e di cercare un lavoro in Italia; (3) l'as-

sicurazione dei diritti umani di base agli immigrati irregolari; (4) la promozione dell'integrazione degli immigrati già residenti in Italia, attraverso la creazione del 'Fondo Nazionale per l'Integrazione', dedicato a finanziare attività multiculturali. A questi quattro pilastri corrisposero quattro elementi di base del cosiddetto 'modello dell'integrazione ragionevole', un modello "poco rigido, poco ideologico, poco pretenzioso" [Zincone 2000, p. 959]: (1) l'interazione basata sulla sicurezza; (2) l'integrità per gli irregolari basata sui diritti della persona; (3) l'integrità per i regolari basata sui diritti di cittadinanza; (4) l'integrazione basata sul pluralismo e la comunicazione. Alla base della legge Turco-Napolitano vi fu l'idea che gli immigrati con un regolare permesso di soggiorno dovessero beneficiare delle politiche sociali italiane (art. 34-46). Inoltre, la legge riconobbe il diritto alla salute e all'istruzione, come diritti fondamentali indipendenti dallo stato giuridico dell'individuo. In particolare, si stabilì che cure mediche urgenti e la scuola dell'obbligo per i minori fossero garantiti anche agli stranieri privi di un regolare permesso di soggiorno. Per quanto riguardava l'accesso alla salute e ai servizi sociali, a tutti gli immigrati regolari venne assicurato l'accesso ai servizi sanitari dei cittadini italiani, attraverso la registrazione al Servizio Sanitario Nazionale (SNN). La legge Turco-Napolitano stabilì anche che il diritto all'edilizia pubblica fosse garantito agli stranieri in possesso del permesso di soggiorno di lungo periodo o agli stranieri regolarmente residenti in Italia e in possesso di un permesso di soggiorno di durata maggiore di due anni, con un lavoro dipendente regolarmente pagato o autonomo. La legge Turco-Napolitano (art. 42) istituì una 'governance multilivello' per cui le autorità locali vennero incaricate di sviluppare e implementare azioni specifiche per l'integrazione delle popolazioni immigrate residenti nel proprio territorio. Infine, la legge 40/98 regolarizzò 217.000 immigrati [Bonifazi 2013].

La coalizione di governo di centro-destra nel 2002 ha riformato la legge Turco-Napolitano, introducendo la legge Bossi-Fini (legge n. 189/2002). Quest'ultima ha modificato i primi due pilastri della legge Turco-Napolitano, irrigidendo le condizioni di ingresso e di soggiorno degli immigrati in Italia, lasciando tuttavia invariata la parte relativa all'integrazione. In particolare, la legge Bossi-Fini ha allungato i tempi di permanenza nei Cpt, ha abolito il sistema dello 'sponsor', ha ridotto il periodo di validità del permesso di soggiorno e ha legato la validità di quest'ultimo al contratto di lavoro, introducendo il cosiddetto

‘contratto di soggiorno’. Inoltre, la legge Bossi-Fini ha emanato una sanatoria per quegli stranieri provenienti da paesi non appartenenti all’Ue che avessero lavorato irregolarmente in Italia almeno tre mesi prima che la legge entrasse in vigore e quindi prima del luglio 2002. Con 646.000 immigrati regolarizzati [Strozza e Zucchetti 2006] è stata la seconda sanatoria più grande realizzata in Europa, dopo quella spagnola del 2005, che ha regolarizzato 700 mila immigrati [Guarneri 2005].

Nel 2006, il governo di centro-sinistra a guida di Prodi ha emanato un decreto flussi, con lo scopo di intraprendere una politica attiva dell’immigrazione [Bonifazi 2013]. Le domande presentate furono di gran lunga superiori alle 170 mila quote programmate dal governo: questo dimostrò non tanto l’esistenza di una forte offerta di lavoratori dall’estero, ma piuttosto quella di una diffusa irregolarità nel paese [Colombo 2012].

Poiché nonostante la crisi economica, il settore del lavoro domestico ha continuato a crescere e a domandare forza-lavoro straniera [Ambrosini 2013], nel 2009 è stata introdotta una nuova sanatoria, riservata solo agli immigrati impiegati nel settore domestico, regolarizzandone 222.000. Infine, il decreto legge n. 109/2012 ha introdotto una regolarizzazione per lavoratori stranieri irregolari provenienti da paesi non appartenenti all’Ue, ai lavoratori stranieri *full-time* e a quelli impiegati nel settore domestico, che fino a quel momento avevano lavorato almeno venti ore a settimana. Questa condizione riguardava 23.000 immigrati, che furono così regolarizzati.

Come altri paesi europei, anche l’Italia negli ultimi anni ha dato centralità alla dimensione civica dell’integrazione [Paparusso 2016]. La ‘Carta dei valori della cittadinanza e dell’integrazione’, redatta dall’allora Ministro degli Affari Interni Giuliano Amato durante il Governo Prodi II nel 2006, il Pacchetto Sicurezza (legge n. 94/2009) approvato dal Governo Berlusconi IV nel luglio 2009 – legge che ha introdotto, tra le altre cose, il reato di ingresso e di soggiorno illegale –, il ‘Piano per l’integrazione nella sicurezza. Identità e Incontro’ del 2010 e l’‘Accordo di integrazione’ (decreto del Presidente della Repubblica n. 179/2011) hanno posto la conoscenza della lingua, della storia, della cultura e dei valori italiani a prerequisito di un’inclusione positiva e attiva degli immigrati nella società italiana. In particolare, nell’‘Accordo di Integrazione’ si legge che “l’integrazione, intesa come processo volto a promuovere la con-

vivenza dei cittadini italiani e di quelli stranieri legalmente soggiornanti nel territorio nazionale nel rispetto dei valori sanciti dalla Costituzione italiana, si fonda sul reciproco impegno a partecipare alla vita economica, sociale e culturale della società”¹. Più nello specifico, il ‘Patto per l’integrazione’ chiede ai nuovi arrivati di imparare la lingua italiana (livello A2); di apprendere i principi fondamentali della Costituzione e delle istituzioni italiane; di imparare le norme di educazione civica, di conoscere il funzionamento dei settori della salute, dell’istruzione, dei servizi sociali, del mercato del lavoro e i relativi oneri fiscali, e di rispettare la regola per cui i bambini devono frequentare la scuola fino ai 16 anni [Caponio e Zincone 2011]. Al momento di firmare il contratto di integrazione, e dopo aver dichiarato di accettare la ‘Carta dei valori della cittadinanza e dell’integrazione’, gli immigrati ricevono 16 crediti; devono poi raggiungerne 30 in due anni, frequentando corsi gratuiti di lingua e di educazione civica. La mancata frequentazione di questi corsi, così come la commissione di un illecito amministrativo, comportano la perdita di crediti e quindi l’espulsione dal territorio italiano.

3. I DIRITTI DI CITTADINANZA: UN’EVOLUZIONE CONTRASTATA

Nell’ordinamento giuridico italiano l’acquisizione della cittadinanza si è storicamente basata sul principio dello *jus sanguinis*, per cui sono cittadini italiani i figli di genitori italiani e i loro discendenti. Tuttavia, in alcuni casi, lo *jus sanguinis* viene corretto dal principio dello *ius soli*.

Alle prime disposizioni contenute nel codice civile del 1865, si sostituirono le condizioni stabilite dalla legge n. 555/1912, secondo la quale la cittadinanza poteva essere concessa solo al figlio di un cittadino italiano maschio. Rispettivamente cinque e due anni vennero considerati necessari per l’acquisizione della cittadinanza per residenza e per matrimonio. La legge n. 123/83 riformò l’acquisizione della cittadinanza per nascita, concedendone i diritti al figlio di un cittadino italiano maschio o di una cittadina italiana donna, e quel-

1 Il testo dell’Accordo di integrazione è disponibile sul sito del Ministero dell’Interno e sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana (serie generale n. 263 dell’11 novembre 2011).

la per matrimonio, dopo sei mesi di residenza regolare in Italia dalla data del matrimonio e dopo tre anni in caso di residenza all'estero. L'acquisizione della cittadinanza italiana fu ulteriormente riformata dalla legge n. 91/92. La legge stabilì che la cittadinanza potesse essere acquisita per nascita (entro un anno dal compimento del diciottesimo compleanno, mostrando un documento di residenza ininterrotta in Italia dalla nascita), per matrimonio (dopo sei mesi dal matrimonio per i residenti in Italia e dopo tre anni per i residenti all'estero) e per residenza (quattro anni di residenza per i cittadini Ue, dieci anni per i cittadini non-Ue e cinque anni per gli apolidi, mostrando una dichiarazione di reddito minimo).

L'acquisizione della cittadinanza per matrimonio ha subito un irrigidimento con l'introduzione della legge n. 94/2009, che ha prolungato il periodo di residenza in Italia da sei mesi a due anni. Per quanto riguarda l'acquisizione della cittadinanza per gli immigrati di seconda-generazione, invece, l'articolo 33 del decreto legge n. 69/2013 ha introdotto una semplificazione. Gli stranieri nati in Italia verranno avvisati della possibilità di naturalizzarsi sei mesi prima del diciottesimo compleanno e potranno fare domanda anche in mancanza di un documento che attesti la residenza ininterrotta in Italia (in alternativa, si potranno far valere un certificato medico o un diploma scolastico).

Recentemente, sono state fatte due proposte di concessione automatica della cittadinanza agli immigrati di seconda-generazione, le quali, tuttavia, sono ancora all'esame del Parlamento italiano. La prima, detta *ius scholae* o *ius culturae*, si rivolge a coloro che sono nati in Italia da genitori stranieri o che sono arrivati in Italia prima dei 12 anni e che hanno completato con successo un ciclo scolastico. La seconda, detta *ius soli temperato*, stabilisce che potrà divenire italiano lo straniero nato in Italia, a condizione che uno dei genitori sia in possesso di un titolo di soggiorno di lunga durata ("diritto di soggiorno permanente" per i comunitari e "permesso UE per soggiornanti di lungo periodo" per i non comunitari). Quest'ultima proposta ha sollevato alcune critiche poiché, andando a vincolare i diritti di cittadinanza dei bambini al titolo di soggiorno di lunga durata del genitore, per il quale è richiesto un reddito superiore all'importo annuo dell'assegno sociale, i minori si trovano a scontare la stabilità economica della propria famiglia, invece di vedersi valorizzato il fatto che sono nati e hanno socializzato in Italia. A questo proposito è utile notare

che, secondo i dati ISTAT, il numero di coloro che hanno acquisito la cittadinanza per trasmissione dai genitori o al compimento del diciottesimo anno di età è passato da circa 10 mila nel 2011 a oltre 66 mila nel 2015.

4. CONCLUSIONI: QUALE NESSO 'IMMIGRAZIONE-INTEGRAZIONE' PER L'ITALIA?

Come conseguenza di una tardiva e inconsapevole trasformazione da paese di emigrazione a paese di immigrazione e di una produzione legislativa a lungo rimandata e molto oscillante [Ambrosini 2004], in Italia l'attenzione al fenomeno dell'integrazione è maturata solo negli anni Novanta, con la formale presa d'atto da parte della legge Turco-Napolitano. Da quel momento in poi, l'approccio dei governi di centro-sinistra all'integrazione degli immigrati è apparso sempre abbastanza inclusivo. Esso ha cercato, infatti, di equiparare il più possibile gli immigrati ai cittadini italiani, per quanto riguarda l'accesso ai diritti sociali. Al contrario, il centro-destra ha dato grande attenzione alla questione dell'ordine pubblico, enfatizzando la natura temporanea dell'immigrazione e privilegiando il carattere economico dell'integrazione, con gli immigrati da impiegare in occupazioni generalmente sgradite e rifiutate dagli italiani [Sgritta 2009]. L'integrazione civica ha conciliato questi due approcci, ritenendo la conoscenza della lingua e dei valori italiani cruciali per il processo di integrazione degli immigrati. Indipendentemente dal fatto che i governi di centro-sinistra possano considerare l'integrazione civica come uno strumento per migliorare l'inserimento degli immigrati nella società italiana nel suo complesso, mentre i governi di centro-destra vedano l'integrazione civica come funzionale all'inserimento degli stessi nel mercato del lavoro, le recenti misure di integrazione hanno dimostrato la volontà di allineare il dibattito e l'azione politica italiana alla convergenza civica europea [Joopke 2004]. Tuttavia, pur considerando le abilità linguistiche e culturali come elemento cardine del cammino degli immigrati verso l'inclusione e la mobilità sociale, l'integrazione civica conferma una tendenza in atto fra i paesi europei, che è quella di prevenire e limitare l'immigrazione, rallentando di fatto il processo di integrazione, attraverso misure che contribuiscono a produrre una stratificazione della popolazione immigrata. Le politiche di integrazione civica, infatti, prevedono un trattamento differenziato per gli immigrati qualificati, ai quali non viene richiesta nessuna

prova della conoscenza della lingua e della cultura del nuovo paese di residenza, e gli immigrati non qualificati, ai quali invece vengono imposti costosi corsi e test di integrazione. Inoltre, poiché i criteri civici vengono utilizzati come strumento di selezione e valutazione dei nuovi ingressi [Cuttitta 2016], l'integrazione civica ha di fatto avvicinato le politiche di integrazione alle politiche di immigrazione, spostando il nesso 'immigrazione-integrazione' sul piano del controllo e della sicurezza.

L'integrazione civica italiana presenta un'ulteriore criticità rispetto agli altri paesi europei. Ambrosini [2001] ha coniato per l'Italia l'espressione di 'modello implicito di integrazione' o di 'integrazione subalterna', per descrivere un modello che, sebbene pacifico, si presenta come non sistematico, informale e spontaneo. Tale modello tende a privilegiare la concezione funzionalista dell'integrazione: la partecipazione degli immigrati al mercato del lavoro è limitata ad alcuni segmenti economici e produce forme di "etnicizzazione" [Ambrosini 2013, p. 183], mentre la dimensione socio-politica è fortemente penalizzata. In altre parole, gli immigrati "dovrebbero rimanere all'ultimo posto, dando la precedenza agli italiani per l'accesso alle occupazioni più qualificate, come pure a beni sociali scarsi, come le abitazioni fornite dall'edilizia pubblica" [Ambrosini 2004, p. 17], devono fare un percorso molto articolato per arrivare al godimento dei diritti di cittadinanza, ma devono dimostrare un'approfondita conoscenza della lingua italiana, della Costituzione, della società, delle istituzioni e dei costumi nazionali per risiedere regolarmente e integrarsi nel nostro paese. Questo è un paradosso importante per un paese i cui immigrati rappresentano ormai una componente stabile e matura della sua popolazione e un tratto pervasivo della sua società.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alba R. e Foner N. (2016), Integration's challenges and opportunities in the wealthy west, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», 42, n.1.
- Ambrosini M. (2001), *La fatica di integrarsi. Immigrati e lavoro in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Ambrosini M. (2004), *Il futuro in mezzo a noi. Le seconde generazioni scaturite dall'immigrazione nella società italiana dei prossimi anni*, in M. Ambrosini e S. Molina (a

- cura di), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Torino, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli.
- Ambrosini M. (2013), *Immigration in Italy: between economic acceptance and political rejection*, in «Journal of International Migration and Integration», 14, n. 1.
- Ambrosini M. (2016), *From "illegality" to tolerance and beyond: irregular immigration as a selective and dynamic process*, in «International Migration», 54, n. 2.
- Arango J. e Finotelli C. (2009), *Past and future challenges of a southern European migration regime: the Spanish case*, IDEA Working Paper N. 8.
- Bonifazi C. (2007), *L'immigrazione straniera in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Bonifazi C., Strozza S. e Vitiello M. (2012), *Measuring integration in a reluctant immigration country: the case of Italy*, in R. Bijl e A. Verweij (a cura di), *Measuring and monitoring immigrant integration in Europe. Integration policies and monitoring efforts in 17 European countries*, The Netherlands Institute for Social Research, The Hague.
- Bonifazi C. (2013), *L'Italia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino.
- Caponio T. e Zincone G. (2011), *The National Policy Frame for the Integration of Newcomers in Italy*, PROSINT Country Report WP2.
- Colombo A. (2012), *Fuori controllo? Miti e realtà dell'immigrazione in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Colombo A. e Sciortino G. (2004), *Gli Immigrati in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Cuttitta P. (2016), *Mandatory integration measures and differential inclusion: the Italian case*, in «Journal of International Migration and Integration», 17, n. 1.
- De Rose A. e Strozza S. (a cura di) (2015), *Rapporto sulla popolazione. L'Italia nella crisi economica*, Bologna, Il Mulino.
- Einaudi L. (2007), *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità ad oggi*, Roma-Bari, Editori Laterza.
- Favell A. (2003), *Integration nations: the nation-state and research on immigrants in Western Europe*, in «Comparative Social Research», 22.
- Finotelli C. e Sciortino G. (2013), *Through the gates of the fortress: European visa policies and the limits of immigration control*, in «Perspectives on European Politics and Society», 14, n. 1.
- Freeman G. P. (1995), *Modes of immigration politics in liberal democratic states*, in «International Migration Review», 29, n. 4.
- Guarneri A. (2005), *Le politiche migratorie dei paesi mediterranei dell'Unione Europea nell'ultimo quindicennio: dimensione comunitaria e peculiarità nazionali*. IRPPS Working Papers, n. 5.

- ISMU (2016), *Ventesimo Rapporto sulle migrazioni*, Milano, Franco Angeli.
- Joppke C. (2004), *The retreat of multiculturalism in the liberal state: theory and policy*, in «British Journal of Sociology», 55, n. 2.
- King R., Lazaridis G. e Tsardanidis C. (a cura di) 2000, *Eldorado or Fortress? Migration in Southern Europe*, Basingstoke, Palgrave Macmillan.
- Nascimbene B. (1988), *Lo Straniero nel diritto italiano*, Milano, Giuffré Editore.
- Paparusso A. (2016), *The European convergence towards civic integration*, in E. Ambrosetti, Strangio D. e Wihtol de Wenden C. (a cura di), *Migration in the Mediterranean. Socio-Economic Perspectives*, Londra, Routledge.
- Pastore F. e Sciortino, G. (2001), *Tutori lontani. Il ruolo degli stati d'origine nel processo di integrazione degli immigrati*, Ricerca svolta su incarico della Commissione per le Politiche di Integrazione degli Immigrati.
- Penninx R. (2003), *Integration: the role of communities, institutions, and the state*, Migration Information Source, Washington DC, Migration Policy Institute.
- Reyneri E. (1998), *The role of the underground economy in irregular migration to Italy: cause or effect?*, In «Journal of Ethnic and Migration Studies», 24, n. 2.
- Saraceno C., Sartor N. e Sciortino G. (2013), *Stranieri e disuguali. Le disuguaglianze nei diritti e nelle condizioni di vita degli immigrati*, Bologna, Il Mulino.
- Sgritta G. B. (2009), *Badanti e anziani in un welfare senza futuro*, Roma, Edizioni Lavoro.
- Strozza S. e De Santis G. (a cura di) (2017), *Rapporto sulla popolazione. Le molte facce della presenza straniera in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Strozza S. e Zucchetti E. (2006), *Il Mezzogiorno dopo la grande regolarizzazione. Vecchi e nuovi volti della presenza migratoria*, Milano, Franco Angeli.
- Wihtol de Wenden C. (2013), *La question migratoire au XXI siècle. Migrants, réfugiés et relations internationales*, Paris, Presse de SciencesPo.
- Zincone G. (2000), *A model of "reasonable integration": summary of the first report on the integration of immigrants in Italy*, in «International Migration Review», 34, n. 3.
- Zincone G. e Caponio T. (2004), *Immigrant and immigration policy-making: the case of Italy*, IMISCOE Working Paper Country Report. Amsterdam, IMISCOE.

LA PROSPETTIVA IBRIDISTA PER UNA POLITICA DELL'INTEGRAZIONE IN UNA SOCIETÀ INTERCULTURALE

Andrea Pelliccia

I. CHIAVI DI LETTURA DELLA PROSPETTIVA IBRIDISTA

Le prime riflessioni sull'ibridismo si inseriscono in un più ampio quadro degli studi post-coloniali. Studiosi come Hall, Bhabha, Gilroy, Canclini e Spivak hanno tentato di esaminare i modelli di dominazione e resistenza insiti nel mondo post-coloniale, intendendo l'ibridismo come una mescolanza culturale strettamente legata ai concetti simili di sincretismo, creolizzazione e meticcio. Gran parte di questi lavori pone al centro dell'attenzione le relazioni di ineguaglianza e omogeneizzazione come risultato della globalizzazione, adottando un approccio critico alla questione delle identità culturali decisamente fondato sulle premesse dell'ibridismo.

Nel corso dell'ultimo decennio, abbiamo assistito ad uno spostamento del contesto di analisi, soprattutto in ambiti disciplinari quali l'antropologia culturale ed i *cultural studies*. L'ibridismo è diventato sempre più una categoria epistemologica e un tema fondamentale per una lettura delle società odierne in chiave post-strutturalista e post-moderna: da strumento di resistenza nei confronti della dominazione in contesti coloniali è divenuto un efficace mezzo in grado di contrastare i tradizionali paradigmi etnicisti del mondo contemporaneo. In quella che potremmo definire l'antropologia della globalizzazione, la questione dell'ibridismo ha sollevato temi centrali legati fortemente al processo di costruzione identitaria, sia a livello individuale che collettivo.

All'interno dell'attuale dibattito epistemologico, la teoria dell'ibridismo contrasta quella del differenzialismo culturale da cui è derivato il multiculturalismo [Colombo 2002; Piccone 2003; Taguieff 1987]. Quest'ultimo è fondato su un modello interpretativo orientato verso la cristallizzazione delle culture, considerate come entità essenziali, rigide e monolitiche. Tale prospettiva ha origini lontane ed ha attraversato molti secoli, fin dai tempi in cui i greci etichettavano

come “barbari” i popoli che non parlavano greco. In seguito, venne adottata nell’epoca del romanticismo che considerava la lingua quale elemento chiave dell’appartenenza alla nazione. Analogamente, il differenzialismo culturale fu strumentale all’ideologia nazionalista e razzista per evidenziare il legame della cultura con il territorio e la lingua, o per intendere la cultura come un prodotto determinato biologicamente. Nel XX secolo, l’antropologia, soprattutto in riferimento a contesti coloniali ed extra occidentali, sviluppando la teoria del relativismo culturale ha continuato a ritenere le culture come un tutto, reificandole e racchiudendole entro confini ben definiti. Di conseguenza, concetti come “ebraicità”, “germanicità”, “grecoità” sono stati collocati, ancora una volta, all’interno di una visione essenzialista [Nederveen Pieterse 2003]. Nelle sue varie forme, quindi, il multiculturalismo concepisce la società come una frammentazione di entità chiuse prive di relazioni reciproche difendendo, a differenza del modello assimilazionista, i confini di ciascuna identità ammassa al riconoscimento.

Ponendosi in antitesi al differenzialismo culturale, la teoria dell’ibridismo rivoluziona la nozione di cultura centrata su se stessa che ha costituito l’elemento cardine del nazionalismo romantico, dell’ideologia razzista, dell’etnicismo, del revivalismo religioso e dell’essenzialismo culturale. Mettendo in primo piano l’attraversamento dei confini culturali, il pluralismo, il mescolamento e la non-fissità, essa si pone contro tutte quelle narrazioni essenzialiste e quelle politiche di identità fondate sull’idea di purezza [Mitchell 1997]. La teoria dell’ibridizzazione ha come oggetto privilegiato di studio la commistione tra le culture e l’irrilevanza dei confini. Inteso come principio empirico della storia dell’umanità, storicamente rilevabile, l’ibridismo viene considerato sia come prodotto che come causa dell’incontro sistematico di culture diverse, spostando radicalmente l’asse della riflessione verso un riconoscimento riflessivo dell’artificialità delle identità.

Sia le diaspore contemporanee che l’ibridazione implicano una forma di spazio che Bhabha [1994] definisce “terzo spazio” (*in-between*), ossia quella zona intermedia e non fissa che consente l’emersione di nuove posizioni culturali e che si pone, in maniera critica, contro l’essenzialismo e le concettualizzazioni di cultura originaria. Bhabha mette in discussione la nozione di cultura fondata su presunti miti originari di purezza ricorrendo alla centralità della condizio-

ne liminale in cui l'ibrido si manifesta nelle diversità che si incontrano senza annullarsi ed estinguersi. Tale prospettiva riflette una sensibilità postmoderna di mescolamento, trasgressione e sovversione che rappresenta un passaggio epistemologico al di fuori del paradigma dicotomico cartesiano ed induce a decolonizzare il nostro immaginario, nonché a decostruire tutti quei pacchetti sigillati di comunità immaginate.

Un altro punto cardine della teoria ibridista è che l'ibridizzazione non comporta un annullamento della diversità culturale. Piuttosto, essa produce forme di comunicazione interculturale che supportano e rinnovano tale varietà, intesa non solo come origine ma anche come esito empiricamente osservabile. Ciò che è importante è non guardare alla diversità culturale come ad un'entità predefinita. Infatti, in presenza di relazioni fluide tra culture in continuo mescolamento e mai separate, non si tratta di trovarsi di fronte ad un mosaico di tasselli immobili ma ad un'idea di cultura dinamica e sempre in viaggio [Hannerz 1992]. Un'ulteriore e fondamentale chiave di lettura della prospettiva ibridista è che essa problematizza i confini ma non rinnega la loro esistenza. Ciò che sostiene è che essi devono essere visti come costruzioni storiche e sociali e, in quanto tali, possono essere attraversati incessantemente, anche perché fenomeni come migrazione, razzismo, nazionalismo, revivalismo religioso, regionalismo e ghettizzazione urbana confermano e ribadiscono l'esistenza delle frontiere. Allo stesso modo, in riferimento alle politiche migratorie delle singole autorità statali, i confini continuano ad avere un'importanza strategica, all'interno di processi che tendono a rafforzarli, indebolirli o crearne di nuovi.

2. SECONDA GENERAZIONE GRECA IN ITALIA: UN CASO DI IBRIDISMO CULTURALE

2.1. L'ibridismo come matrice originaria

Nell'ambito degli studi e delle ricerche attinenti alle seconde generazioni in Italia, un ricorrente oggetto di analisi è rappresentato dal processo di costruzione identitaria e delle forme di identificazione. Tra le molteplici questioni e problematiche sollevate da questi lavori vi rientrano quelle legate ad una discussione sulla pluralità ed intercambiabilità delle identità, ad una visione critica nei confronti della reificazione della nozione di immigrato e all'impiego di

un'ottica costruzionista delle politiche culturali sull'identità [cfr. Ambrosini e Caneva 2009; Besozzi et al. 2009; Colombo et al. 2009].

In riferimento alla letteratura internazionale, negli ultimi decenni, concetti come ibridismo e ibridizzazione hanno suscitato un forte interesse nei confronti di molti studiosi che si sono occupati di tematiche in termini di identità e costruzione della soggettività nell'epoca moderna, in particolare in merito alla seconda e terza generazione [cfr. Asher 2008; Lowe 1991; Matsuda 2001; Moran 2016; Pilkington e Johnson 2002; Plaza 2006].

In questa sezione, verranno analizzati alcuni risultati emersi da una ricerca qualitativa che ha avuto come oggetto di studio il fenomeno della diaspora ellenica contemporanea in Italia, e in particolare la seconda generazione [Pelliccia e Raftopoulos 2016]. Tra le numerose tematiche affrontate nel corso della ricerca sul campo, attraverso l'impiego di 70 interviste in profondità, è stata approfondita la questione del processo di costruzione e percezione identitaria dei membri di seconda generazione greca, sia in forme riflessive di identificazione che a livello di etero-percezione. In una prospettiva post-strutturalista e post-moderna, la ricerca ha posto in evidenza la presenza di una rete di appartenenze multiple ed ibride ed una combinazione di identità e posizioni dialettiche. Ciò che è stato più volte espresso e ribadito dai partecipanti alla ricerca è infatti la dimensione ibrida e la compresenza di un'identità "con il trattino", ossia "italo-greca". Elementi "italiani" e "greci" sono presenti in una miscelanza culturale che include l'affermazione di identità duali ben sintetizzate [Phinney e Ong 2007], laddove l'ibridismo fa riferimento all'incontro culturale di differenti modi di pensare ed agire.

Ora, il punto è: come evitare il rischio di introdurre nuovamente la nozione di purezza di entità preesistenti, dal momento che l'impiego del concetto di miscelanza può implicare, a sua volta, l'idea di purezza delle culture? È possibile, cioè, non incappare nell'insidia di un neoessenzialismo culturale a cui la teoria ibridista vorrebbe sottrarsi? Essere "italo-greco" potrebbe incorporare, alla stessa stregua, la compresenza di due culture ben distinte, immutabili e monolitiche.

Un'adeguata risposta viene fornita dagli stessi membri di seconda generazione coinvolti nella ricerca. Dalle loro narrazioni, infatti, appare chiaro che l'identità "con il trattino" può presupporre un ibridismo preesistente, oltre che essere

inteso come prodotto finale. Pertanto, all'interno di una configurazione riflessiva di identificazione, possiamo parlare di una reale consapevolezza di una forma identitaria che non è la semplice combinazione e somma di due culture distinte; al contrario, essa va interpretata come un nuovo prodotto il quale, a sua volta, nasce già come forma ibrida. L'ibridismo, allora, non è più un mero sinonimo di fusione culturale generalizzata ma risulta essere un processo ed una rielaborazione di elementi ibridi preesistenti piuttosto che una semplice combinazione di identità italiana e greca.

In realtà, già Amselle prima [1990] e in seguito Nederveen Pieterse [2003], vedevano nel meticcio e nell'ibridismo un'enorme potenzialità per affermare che tutte le culture sono ibride fin dalle origini e per mettere in discussione l'essenzialismo nonché l'insormontabilità dei confini culturali. Seguendo il ragionamento dei due autori, all'interno del processo di identificazione e rappresentazione del sé della seconda generazione ellenica non risiede l'idea di una pura cultura (o più culture) preesistente, né forme di predefinizione delle diversità. Al contrario, abbiamo a che fare con nuove identità ibride che sfidano i tradizionali paradigmi dell'etnicità, poiché tali identità non sono strettamente confinate ad uno specifico gruppo etnico (greco o italiano). Piuttosto, trasgredendo i confini nazionali ed etnici, esse confluiscono in un amalgama tramite un'interpenetrazione capace di superare le categorie dominanti di omogeneità culturale. In altre parole, le culture sono profondamente e intrinsecamente ibride da sempre poiché l'ibridismo appartiene alla storia dell'essere umano. Un altro aspetto chiave di questo discorso risiede nella problematica della ricerca delle origini. Tale problematica ci consente, ancora una volta, di riconoscere la posizione epistemologica e metodologica occupata dall'ibridismo. La domanda posta è: premesso che l'ibridismo sia la matrice originaria di tutte le culture, ha senso andare alla ricerca delle proprie origini? O ancora: possiamo parlare di autenticità e di identità in chiave riflessiva sullo sfondo delle diversità culturali?

Anche in questo caso, un'efficace risposta può essere rinvenuta dalle storie di vita degli italo-greci coinvolti in questo studio. Gran parte dei soggetti intervistati non manifesta alcuna ansia esistenziale di ricerca di una cultura originaria. In termini culturali, non si pongono la domanda se è possibile definire dove l'"italianità" finisce e dove inizia la "grecità" per il semplice fatto che non ha al-

cun senso parlare di comunità italiana e greca come un tutto omogeneo, come una *Gestalt*. Allo stesso tempo, pur ammettendo il carattere ibrido, riconoscono l'esistenza di un incontro tra due culture pur sempre diverse. Tuttavia, ribadiscono come quello dell'autenticità culturale sia un falso problema, dal momento che nessuna cultura può definirsi pura ma deve essere intesa come il prodotto di un processo dinamico di costruzione, decostruzione e ricostruzione. La questione della purezza sembra, quindi, essere fittizia perché l'ibridismo non è altro che un processo relazionale che di volta in volta produce non una sintesi, ma una relazione implicita nella diversità di elementi culturali. Similmente, l'autenticità stessa viene a crearsi nell'interazione tra mondi culturali ed è fortemente associata alle continue circostanze di carattere politico, storico, sociale ed economico che regolano le interazioni tra gli individui e che definiscono, di volta in volta, la formazione dei confini.

2.2. Il processo socialmente interattivo dell'etnicità

La cultura, come sfera di attribuzione di significati socialmente condivisibili, è inserita in maniera permanente in un processo di costruzione e negoziazione. Ciò sta a significare che non esistono culture ontologicamente immutabili, fisse, rigide e statiche. Come già sottolineato, l'identità in generale, e quella italo-greca in particolare, non è un'entità stabile e predefinita, ma appartiene ad un processo continuo e dinamico che è costantemente negoziato e co-costruito tra gli attori interagenti. Come afferma Hall [1996], oggi le identità sono sempre più frammentate e multiple, vengono costruite attraverso discorsi, pratiche e posizioni differenti, spesso intersecati e antagonisti. In quanto tali, esse sono soggette, quindi, ad una radicale storicizzazione e sono oggetto di cambiamento e trasformazione costante. L'identità col trattino "italo-greco" riflette l'identificazione sia con l'etnicità ancestrale o la discendenza diasporica che con la società in generale e quindi è sempre in rapporto con l'"altro". Alludendo non tanto agli stili di vita e alle pratiche presenti in un determinato gruppo, quanto piuttosto ai significati attribuiti a tali pratiche, essa vive un processo permanente di transculturalismo [Basch et al. 1994]. La trama di tali significati è frutto di interazioni complesse che danno avvio alla costruzione e rappresentazione delle identità culturali di cui gli individui si servono per dare

un senso al loro essere nel mondo. Pertanto, l'identità italo-greca si costruisce e ricostruisce mediante un susseguirsi di scambi sociali e sistemi di relazioni, laddove non è fondamentale solo "l'identità del posto" ma anche l'identità che un individuo ha con quel posto o quei posti all'interno di una relazione bidirezionale tra Italia e Grecia. Di conseguenza, è più corretto parlare di identità plurali che non sono solo costantemente negoziate ma sono anche posizionali e situazionali [Andall 2002]. Così come argomentato da Anthias [2001, 2013], riconoscere l'importanza del contesto situazionale e delle relazioni sociali dell'"alterità" nel processo di auto-identificazione ed etero-identificazione consente di superare la nozione di fissità ed essenzialismo culturale. Le identità e i loro confini sono concepiti essere mobili e in costante trasformazione laddove l'ibridismo sottolinea il significato dinamico e posizionale delle identità. L'approccio situazionale mette in risalto il processo socialmente interattivo dell'etnicità, all'interno del quale le diversità culturali vengono comunicate attraverso incontri interpersonali. Ciò significa che la grecità si articola entro una gamma di contesti e situazioni differenti, dove la seconda generazione ellenica spesso si serve di strategie mediante le quali l'identità si costituisce contestualmente in relazione ad altri. Questo implica che i soggetti intervistati, in base alle circostanze e all'interlocutore, ribadiscono o mutuano i confini della diaspora – quelli che Barth [1969] chiama "confini etnici" – intesi come costruzione sociale e come modalità di comunicazione che limita e allo stesso tempo favorisce l'interazione. I membri di seconda generazione, infatti, definiscono la propria appartenenza in base a chi hanno di fronte e al contesto di comunicazione. L'affermazione della propria identità equivale, quindi, a definire un principio di distinzione nei confronti di "altri" e a costruire un confine che, in base al contesto, si dilata o si restringe, si indebolisce o si rafforza. In riferimento all'identità, l'ibridismo ha a che fare con queste strategie atte ad espandere e attraversare confini etnici, nonché a creare nuovi ibridismi e creatività culturale [Lo 2002].

Nel corso della ricerca è emerso come, all'interno del processo di negoziazione delle identità ibride, c'è una grande scelta di "opzioni etniche" [Waters 1990]: i figli dei migranti greci possono sceglierne una o molte dai loro backgrounds etnici per enfatizzare o attenuare la propria grecità. Questa scelta di grecità è influenzata da diversi fattori e *markers* di identità: l'importanza attribuita

all'identità ancestrale paterna rispetto a quella materna (o viceversa), la conoscenza dei propri antenati, la cittadinanza, la lingua, il cognome, l'apparenza fisica, il matrimonio misto, l'affiliazione religiosa, i processi di acculturazione e così via. Seguendo questo "eclettismo biculturale", ossia il processo attraverso cui gli individui scelgono elementi delle due culture che meglio si adattano a particolari circostanze o preferenze [Paulston 1992, p. 125], gli italo-greci non percepiscono la doppia appartenenza come una condizione transitoria in attesa di stabilizzazione. Essi partecipano a diverse culture, fabbricano, con materiali diversi prodotti in situazioni specifiche, le loro identità personali, e le argomentano sincreticamente. Già l'espressione "italo-greco" presuppone un ibridismo che si manifesta quando, in maniera scambievole e in relazione a contesti o a intervalli temporali diversi, ribadiscono momenti di "simmetria riflessiva di estraneità" [King e Christou 2010, p. 181], ossia dicono di sentirsi "un po' più greci" in Italia, "un po' più italiani" in Grecia e "italo-greci" in un paese terzo. Ciò sta a significare che l'ibridismo è un concetto utile a catturare la complessità delle influenze sull'identità e a comprendere i significati delle relazioni complesse come forma di divenire, piuttosto che come entità fissa. Un'ultima osservazione interessante generata dalla ricerca riguarda la problematica (e limite) dell'approccio ibridista quando la dimensione riflessiva ed individuale si incontra/scontra con quella dell'etero-identificazione. Di fatto, la consapevolezza riflessiva da parte del singolo individuo non comporta automaticamente il riconoscimento osservativo pubblico del carattere ibrido delle identità. La distanza tra il sé e l'altro può divenire ambigua. L'identità degli italo-greci può quindi fluire in un compromesso tra auto-identità ed etero-identità. Molti intervistati infatti raccontano del processo di etichettamento nei loro confronti, in quanto in Italia molto spesso vengono definiti come "greci", producendo in loro un arricchimento culturale e un rafforzamento della propria grecità. Ma questo etichettamento si modifica nelle differenti fasi di vita, in base agli individui e ai contesti, ridelineando i confini, le identità ibride diasporizzate e l'essere relazionale. In aggiunta, ciò non ha solo a che fare con l'essere relazionale ma anche con il divenire relazionale a causa della fluidità, della fitta serie di interazioni collettive e dei modi eterogenei del divenire. Allo stesso tempo, tale processo di etero-percezione può non coincidere con l'auto-percezione. Anzi, delle volte, l'auto-identità è in relazione dialettica

con il processo di categorizzazione culturale, ossia con l'imposizione identitaria dall'esterno [Fabietti 2003, p. 138]. Di conseguenza, il processo di etichettamento culturale e di categorizzazione sociale può trasformare l'ibridismo in doppia assenza tradotta nel sentirsi né greco né italiano. Un ulteriore esempio di discordanza tra auto-identità ed etero-identità è quando alcuni membri di seconda generazione ellenica vengono percepiti più greci di quanto essi stessi credono di essere.

3. IBRIDISMO E IDENTITÀ EUROPEA: PER UNA POLITICA DELL'INTEGRAZIONE

L'approccio ibridista allo studio e all'analisi del processo di costruzione delle identità è ormai pienamente condiviso nell'ambito delle scienze sociali ed umane. Nelle sue varie articolazioni e all'interno delle tesi costruzioniste e dinamiste, l'ibridismo viene impiegato come un prezioso strumento analitico per ribadire come le culture siano il prodotto di negoziazioni che si declinano nelle interazioni tra gli individui. Come evidenziato dai risultati emersi dalla ricerca sulla seconda generazione ellenica in Italia, il punto di forza della teoria ibridista risiede nella visione critica nei confronti di un'idea di autenticità e originalità delle identità culturali, laddove invece siamo in presenza di contaminazioni sistematiche tra culture diverse, all'interno di un processo storico che ha prodotto fin dall'inizio dell'umanità ogni singola cultura come derivato di ibridazioni. L'intera storia umana è in se stessa storia di ibridazioni.

Mentre nel mondo accademico si riscontra un certo consenso intorno al concetto di ibridismo, lo stesso non può dirsi se allarghiamo il discorso all'opinione pubblica e ad alcune frange politiche delle società odierne. L'idea che non esista un'insorgenza storica dell'ibridazione tra culture e che la creazione di confini culturali e sociali (si pensi a quelli tra gli Stati-nazione europei) sia un fenomeno storico secondario e contingente, può urtare il senso comune e certe politiche fondate sul modello assimilazionista e quello multiculturalista. Il riconoscimento dell'ibridismo implica una rinuncia delle nozioni di purezza, integrità, autenticità. Ci induce a smantellare tutti quei pacchetti territoriali di "comunità immaginate" partendo da una decolonizzazione dell'immaginazione. Ma i processi stessi di ibridazione fomentano una politica di nostalgia, di cui fanno parte le ondate di etnicità, l'etnicizzazione delle nazioni e il revivalismo religioso. L'ibridismo rove-

scia e sovverte le politiche di identità fondate sulle rivendicazioni di purezza ed autenticità mediante l'impiego dell'idea di indeterminatezza dei confini.

Fin dalla sua nascita, nel delineare le sue politiche, l'Unione Europea ha fatto propria la diversità culturale, intesa come ricchezza e come valore per tutte quelle società che fondano la loro idea di democrazia sul pluralismo culturale, oltre che sul rispetto dei diritti umani. Sempre più, i paesi europei hanno dovuto confrontarsi con una realtà che pur non essendo nuova nella storia ha subito negli ultimi anni un'accelerazione decisiva e (apparentemente) irreversibile, ossia il fenomeno delle migrazioni internazionali e, quindi, della convivenza di culture altre. Tale riflessione avviata da molto tempo, in ambito politico, giuridico, culturale e sociale, include le politiche culturali sull'identità, in particolare sul discorso dell'identità comune europea e del dialogo interculturale. Va aggiunto che tale discorso non è esclusivamente legato alle migrazioni extra-europee ma riguarda anche l'identità europea stessa, tradotta nello slogan "unità nella diversità" come principio essenziale di ricchezza del patrimonio in cui questa identità si può riconoscere. Nonostante il potenziale ottimismo di tale slogan, accostato alla discutibilità dell'impiego della nozione di unità, è fuor di dubbio che oggi l'Unione Europea sia attraversata da tensioni identitarie in forme più o meno radicali. Il dibattito pubblico che si è sviluppato in questi anni intorno alla tematica del pluralismo culturale continua a riprodurre un'idea essenzialista dell'identità etnica. L'assetto delle società occidentali ha infatti, in forme più o meno edulcorate, accettato una propria rappresentazione in termini multiculturali.

La globalizzazione ha comportato il rafforzamento dei regionalismi sia sovranazionali che subnazionali, sfociando spesso nell'universalizzazione del particolarismo, ossia la valorizzazione globale di identità particolari. Un caso esemplare è rappresentato dagli effetti provocati dall'Unione Europea, laddove la sovranità rinnova il proprio significato e confluisce in regionalismi e subregionalismi. Rispetto alla Grecia, la crisi del debito ha evidenziato una possibile minaccia all'integrazione e all'identità collettiva europea, mettendo allo scoperto non solo la debolezza e la vulnerabilità della governance economica ma anche la fragilità dell'idea di una comune identità europea. La crisi ha quindi interessato la modalità politica di gestione delle rivendicazioni identitarie, spesso in chiave antieuropeista, oltre che la modalità di produzione delle identità stesse.

Se vogliamo comprendere a pieno le tematiche e le dinamiche legate ai processi migratori in un mondo globalizzato e interconnesso, non possiamo ignorare l'analisi della loro natura dinamica, fluida e sincretica. Tale discorso è ancor più importante rispetto al periodo storico che stiamo vivendo oggi, in cui assistiamo ancora una volta al pericolo dell'emersione dell'essenzialismo culturale, con la nascita e il rafforzamento di partiti e formazioni di una destra radicalmente identitaria in Italia, in Grecia e in altri paesi dell'Unione Europea. Di fronte alle attuali contingenze implicanti l'incontro/scontro con l'"alterità" (flussi massicci di migranti, rifugiati e richiedenti asilo, minaccia del terrorismo di matrice islamica etc.), nella loro retorica etnicizzante la fissità di identità/culture rappresenta uno strumento di rafforzamento delle gerarchie culturali e delle pratiche egemoniche. I migranti, in quanto portatori di culture altre, vengono visti come potenziali sovvertitori della cultura e della coesione delle società di destinazione. Il feticismo dei confini, nelle sue varie declinazioni più o meno mascherate di xenofobia e populismo, continua così ad esistere attraverso l'etnicità mentre l'ibridismo viene visto come un problema o un'anomalia nonostante esso sia paradossalmente presente ovunque.

Adottare una prospettiva ibridista rappresenta, quindi, una sfida a tutte le rivendicazioni locali di identità separate e al fanatismo dei confini culturali, affermando un'idea di società interculturale caratterizzata da processi di continuità e discontinuità oltre che dalla decostruzione della nozione di comunità immaginata. Infatti la teoria dell'ibridismo, nel chiarificare l'indefinita natura della cultura, può essere uno strumento prezioso per minare la fissità culturale insita in certe retoriche politiche e per porre ostacoli a tutte quelle pratiche nazionaliste che tendono ed escludere e a definire chi ha il diritto a fare determinati richiami alla nazione. Sarebbe quindi auspicabile seguire l'approccio della "globalizzazione come ibridizzazione" il quale considera la globalizzazione come una forma culturale di diversificazione piuttosto che di omogeneizzazione. Attraverso l'idea di interculturalismo e identificazione ibrida, opposta alla versione più statica di multiculturalismo, i progetti e le politiche europee dovrebbero muoversi in questa direzione e porre una discussione critica dell'ibridismo al centro dell'agenda culturale e delle politiche sull'integrazione, al fine di superare gli approcci tradizionali dell'etnicità e delle migrazioni. Per comprendere e gestire meglio la globalizzazione culturale odierna dobbiamo

intendere l'ibridismo come punto concettuale di partenza per contrastare tutte le nuove tendenze culturali fondamentaliste e per affrontare problematiche poste dall'incontro/scontro tra culture. Il riconoscimento di una politica di integrazione fondata sul *mélange* globale non comporta affatto la necessità di rinunciare alle specifiche identità culturali. Al contrario, esso implica la produzione di nuovi modelli interculturali di diversità ma soprattutto costruisce nuove finestre cognitive aperte alla varietà, alla possibilità e alla pluralità.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Ambrosini M. e Caneva E. (2009), *Le seconde generazioni: nodi critici e forme di integrazione*, in «Sociologia e Politiche Sociali», 12, n. 1.
- Amselle J. L. (1990), *Logiques métisses. Anthropologie de l'identité en Afrique et ailleurs*, Paris, Editions Payot.
- Andall J. (2002), *Second-generation attitude? African-Italians in Milan*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», 28, n. 3.
- Anthias F. (2001), *New hybridities, old concepts: the limits of 'culture'*, in «Ethnic and Racial Studies», 24, n. 4.
- Anthias F. (2013), *Intersectional what? Social divisions, intersectionality and levels of analysis*, in «Ethnicities», 13, n. 1.
- Asher N. (2008), *Listening to hyphenated Americans: Hybrid identities of youth from immigrant families*, «Theory into Practice», 47, n. 1.
- Barth F. (1969), *Introduction*, in F. Barth (a cura di), *Ethnic groups and boundaries: the social organization of culture difference*, Oslo, Norwegian University Press.
- Basch L., Glick Schiller N. e Szanton Blanc C. (1994), *Nations unbound: transnational. Projects and the deterritorialized nation-state*, London, Gordon and Breach.
- Besozzi E., Colombo M. e Santagati M. (a cura di) (2009), *Giovani stranieri, nuovi cittadini. Le strategie di una generazione ponte*, Milano, Franco Angeli.
- Bhabha H. (1994), *The Location of Culture*, London/New York, Routledge.
- Colombo E. (2002), *Le società multiculturali*, Roma, Carocci.
- Colombo E., Leonini L. e Rebughini P. (2009), *Nuovi italiani. Forme di identificazione tra i figli degli immigrati inseriti nella scuola superiore*, «Sociologia e Politiche Sociali», 12, n. 1.

- Fabietti U. (2003), *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Roma, Carocci.
- Hall S. (1996), *Introduction: who needs identity?*, in Hall S. e duGay P. (a cura di), *Questions of cultural identity* (a cura di), London, Sage.
- Hannerz U. (1992), *Cultural complexity. Studies in the social organization of meaning*, New York, Columbia University Press.
- King R. e Christou A. (2010), *Diaspora, migration and transnationalism: insights from the study of second-generation 'returnees'*, in Baubök R. e Faist T. (a cura di), *Diaspora and transnationalism. Concepts, theories and methods*, Amsterdam, Amsterdam University Press.
- Lo M. C. M. (2002), *Doctors Within Borders: Profession, Ethnicity, and Modernity in Colonial Taiwan*, Berkeley, University of California Press.
- Lowe L. (1991), *Heterogeneity, hybridity, multiplicity: marking Asian American differences*, «Diaspora: A Journal of Transnational Studies», 1, n. 1.
- Matsuda T. (a cura di) (2001), *The age of creolization in the Pacific: in search of emerging cultures and shared values in the Japan-America borderlands*, Hiroshima, Keisuisha.
- Mitchell K. (1997), *Different diasporas and the hype of hybridity*, «Society and Space», 15, n. 5.
- Moran L. (2016), *Constructions of race: symbolic ethnic capital and the performance of youth identity in multicultural Australia*, «Ethnic and Racial Studies», 39, n. 4.
- Nederveen Pieterse J. (2003), *Globalization and culture: Global mélange*, Lanham MD, Rowman and Littlefield.
- Paulston C. B. (1992), *Biculturalism: some reflections and speculations*, in C. B. Paulston (a cura di), *Sociolinguistic perspectives on bilingual education*, Philadelphia, Clevedon.
- Pelliccia A. e Raftopoulos R. (2016), *Terra ancestrale. La diaspora ellenica contemporanea in Italia tra prima e seconda generazione*, Roma, CNR-IRPPS.
- Phinney J. S. e Ong A. D. (2007), *Conceptualization and measurement of ethnic identity: Current status and future directions*, in «Journal of Counseling Psychology», 54, n. 3.
- Piccone S. (2003), *Esperienze multiculturali*, Roma, Carocci.
- Pilkington H. e Johnson R. (2003), *Peripheral youth: relations of identity and power in global/local context*, «European Journal of Cultural Studies», 6, n. 3.

- Plaza D. (2006), *The construction of a segmented hybrid identity among one-and-a-half generation and second-generation Indo-Caribbean and African Caribbean Canadians*, «Identity: An International Journal of Theory and Research», 6, n. 3.
- Taguieff P. A. (1987), *La force du préjugé. Essai sur le racisme et ses doubles*, Paris, La Découverte.
- Waters M. C. (1990), *Ethnic options: choosing identities in America*, Berkley, University of California Press.

PROCESSI D'INTEGRAZIONE E RAPPRESENTAZIONI SOCIALI TRA MIGRANTI E OPERATORI DI POLIZIA

Stefano degli Uberti

L'intervento fornito dagli operatori umanitari e l'incontro con il personale di questura sono le prime circostanze in cui i migranti si confrontano con la società italiana, sperimentando forme di accoglienza o esclusione. In questura, gli immigrati sono chiamati ad assolvere molteplici operazioni quali: la registrazione e l'identificazione individuale, il periodico aggiornamento dei dati personali per il rinnovo o rilascio del permesso di soggiorno, e altre occorrenze che richiedono una frequente relazione con gli agenti di polizia allo sportello o operanti sul territorio. Interrogarsi sui processi d'integrazione per comprenderne i significati e le logiche sottese, non può prescindere dall'analisi di questo contesto che forse, più di altri, è un ottimo osservatorio per indagare gli orientamenti e gli esiti delle politiche di governance delle migrazioni. All'interno di una prospettiva socio-antropologica, le interazioni tra immigrati senegalesi e funzionari della questura di Parma, e gli incontri avuti con alcuni di loro¹, sono diventati la finestra attraverso cui esaminare i processi d'integrazione portando ad evidenziare la centralità della dimensione "agita" e relazionale. In particolare, l'attenzione è rivolta alle narrazioni e alle pratiche quotidiane che hanno luogo durante l'espletamento delle procedure giuridico-legali, in rapporto ad alcuni temi specifici come le operazioni di registrazione allo sportello o la questione della differenza culturale nelle nozioni di residenza e domicilio.

Il rapporto tra 'diversità culturale' e 'ambito legale' sollecita interrogativi sulle attuali forme d'integrazione e ripensamenti verso la preponderante lettura normativo-istituzionale dell'approccio multiculturale [cfr. Colombo e Semi 2007]. Per approfondire la comprensione dei processi d'integrazione, si è ri-

¹ Le analisi ivi proposte scaturiscono dalla partecipazione al progetto FEI coordinato dal Professor Mario Ricca – *"Intercultura, Integrazione, Diritto. Cooperazione interculturale, gestione del territorio e prassi giuridiche tra Questura e collettività degli immigrati dai Paesi Terzi"* [cfr. Ricca 2013].

volta attenzione tanto alle concezioni e agli orientamenti che appaiono guidare i servizi per gli stranieri, quanto alle rappresentazioni sociali di migranti e operatori di questura, così come sono emerse dalle loro parole e dai dialoghi. Lo studio, condotto con metodi di ricerca qualitativi, è stato realizzato attraverso un'attività di ricerca etnografica sul campo. Ad una pratica di osservazione partecipante è stata affiancata la raccolta di conversazioni informali e la realizzazione d'interviste e incontri con informatori-chiave delle collettività senegalesi. Sono stati organizzati focus group con i membri dell'Associazione dei Senegalesi di Parma e provincia "Guy-Gi" (A.S.P.P. "GUY-GI") e alcuni laboratori con il personale della questura. Ad alcuni incontri hanno preso parte i membri di entrambi i gruppi.

I. MIGRAZIONI SENEGALESI. DIMENSIONE SOCIO-DEMOGRAFICA NELLA PROVINCIA DI PARMA

Alla fine del 2015 i migranti di nazionalità senegalese sono la popolazione più numerosa dell'Africa Subsahariana presente sul territorio italiano (98.176 unità). Solo in Emilia Romagna soggiornano 10.915 residenti regolari; il numero più elevato si concentra nell'area costiera della Romagna (39,7%), soprattutto a Ravenna (2.702) e Rimini (1.640). Negli ultimi anni la provincia di Parma è diventata uno dei principali poli di attrazione, collocandosi al secondo posto (1.892)². Dal 2007 al 2016 l'aumento percentuale di presenze pari al 47%, trova riscontro anche a livello nazionale dove Parma si situa al diciassettesimo posto per numero di presenze (ai primi tre posti troviamo Milano, Roma e Genova). Il contesto locale di Parma appare molto significativo per leggere i cambiamenti nelle traiettorie migratorie senegalesi dall'entrata in vigore nel 2009 di disposizioni legislative più restrittive sui ritorni temporanei e i permessi d'ingresso³. La crescita nelle richieste di ricongiungimento familiare, che dal 2009 è stato il principale motivo per il rilascio dei nuovi permessi di soggiorno, e l'aumento di senegalesi titolari di un permesso di lungo periodo (pari

2 Dati Istat 2016 – Immigrati.Stat (accesso 15-02-2017) .

3 Si fa qui riferimento al d.lgs. n. 94 del 15 luglio 2009, promosso dal governo Berlusconi e passato sotto il nome di "Pacchetto sicurezza".

al 60% nel 2016), corroborano l'idea di un orientamento verso una maggiore stabilizzazione [MLPS 2015]. La maggior parte della popolazione senegalese si concentra nel capoluogo Parma, a Colorno, Fidenza e nei comuni limitrofi, in particolare, Montechiarugolo e Langhirano. Queste località sono sedi dei principali macelli, prosciuttifici e delle altre imprese agro-alimentari dove più del 20% della manodopera coinvolta nella produzione del prosciutto di Parma DOP è immigrata. Il crescente numero di senegalesi, impiegati non solo come operai generici, ma anche come lavoratori qualificati⁴, sembra essere l'indizio del processo di trasformazione di questo settore imprenditoriale. Si assiste a un meccanismo di sostituzione tale per cui gli immigrati, soggetti più spesso svantaggiati sul mercato del lavoro, occupano i settori di attività, più pesanti, poco remunerativi o precari, che sono lasciati liberi da chi ha la possibilità di scegliere occupazioni più remunerative e prestigiose [cfr. Aldrich et al. 1985]. Subentrando progressivamente agli italiani, gli stranieri garantiscono una continuità e la conservazione di pratiche e metodi di lavorazione che oggi gli autoctoni non svolgono più, come ad esempio la sugnatura. La partecipazione dei senegalesi in questo settore produttivo è accresciuto, inoltre, dalla coesistenza di attività rivolte al paese d'origine che promuovono, come nel caso dell'evento PARMAforEXPO, collaborazioni commerciali e prospettive di sviluppo nei settori dell'agricoltura, dell'agribusiness e delle tecnologie alimentari⁵.

Alle esperienze che documentano il ruolo del settore agro-alimentare come ambito che favorisce l'inserimento regolare degli stranieri nel tessuto lavorativo e sociale di Parma si aggiungono, tuttavia, decine di casi di persone spinte a lavorare senza tutele, spesso sottopagate e soggette ad un rischio duplice: l'assenza di sicurezza sociale e il rischio di incorrere in situazioni di conflittualità con i lavoratori italiani⁶. A Langhirano, nel cuore della *food valley*, le modalità con cui i cosiddetti 'artigiani' – piccoli imprenditori spesso disinvolti e non sempre in regola sul piano sindacale – arruolano lavoratori a basso costo, appaiono ricalcare forme di caporalato simili a quelle documentate in

4 "Agroalimentare: otto senegalesi diplomati" in Gazzetta di Parma (21-02-2012).

5 PARMAforEXPO.com: "Le opportunità d'investimento e commerciali in Senegal per le imprese parmensi. Presenti due ministri del paese africano" (28-07-2015).

6 "Quando l'immigrato è DOP", inchiesta della rivista Il Dialogo (14-01-2009).

anni recenti nel sud Italia, e non solo [Azzeruoli e Perrotta 2015]⁷. Non pochi ragazzi hanno raccontato come alle condizioni di estrema flessibilità richieste dagli 'artigiani' si unisca, in alcuni casi, la complicità di cooperative esterne cui i salumifici subappaltano la ricerca di manodopera per risparmiare tempo e denaro. A queste cooperative si lascia l'onere di licenziare sottobanco i lavoratori considerati non idonei o poco disposti ad accettare nel tempo revisioni contrattuali al ribasso. In questa situazione, privi di tutele sociali e contrattuali e difficilmente propensi a denunciare eventuali irregolarità, alcuni migranti si sono affidati ad avvocati che non di rado hanno abusato del proprio ruolo per realizzare guadagni tanto facili quanto indebiti. Intentare una causa contro il datore di lavoro per il riconoscimento dei propri diritti appare, infatti, un vero atto di coraggio in quanto, l'immigrato si espone al rischio di aggravare la propria condizione sociale e economica, sia per le spese processuali che potrebbe dover sostenere, sia per l'ostruzionismo cui sarà soggetto da parte delle cooperative nelle future ricerche di lavoro.

Le esperienze ivi descritte evidenziano come la volontà di partecipazione e inserimento di molti senegalesi nel tessuto parmense rappresenti la risposta a bisogni differenti che vanno dal desiderio di consolidare iniziative imprenditoriali individuali o collettive, all'urgenza di superare condizioni di marginalità e precarietà professionale, giuridica e sociale. In questa cornice, l'adesione al Centro Immigrazione Asilo e Cooperazione Internazionale di Parma e provincia (CIAC) di un membro di A.S.P.P "GUY-GI" è apparsa un fattore decisivo nel promuovere la realizzazione di attività volte alla tutela dei diritti degli stranieri e alla promozione dei rapporti tra gli immigrati e le istituzioni del territorio (es. Prefettura, l'ASL o il Centro per l'impiego).

È importante che ci interessiamo e che partecipiamo alla vita politica della città perché anche se molti di noi non lo fanno e non si occupano di politica, è la politica che si occupa di noi (Ousseynou, 21-01-2012).

La diversità di strategie che gli immigrati senegalesi intraprendono verso il contesto di accoglienza mostra l'eterogeneità che può caratterizzare le collettività straniere nel rapporto con la società italiana: vi sono esperienze che

7 "Salumifici, artigiani ormai simili a caporali" in Parma – La Repubblica (26-10-2009).

suggeriscono una partecipazione molto attiva nelle organizzazioni sindacali [cfr. Ambrosini *et al.* 2016] e nel settore dell'associazionismo italiano, mentre altri casi corroborano, agli occhi degli italiani, l'immagine di una comunità chiusa e autosufficiente [cfr. Riccio 2001; Riccio e degli Uberti 2013].

2. PRASSI GIURIDICHE E ESPERIENZE DEGLI OPERATORI DELLA QUESTURA

Allo sportello “avviene la prima alfabetizzazione culturale per lo straniero, è qui che impara le regole per sopravvivere nella giungla della burocrazia. Una sorta di ‘battesimo del fuoco’, tappa obbligatoria per chi ha deciso di risiedere in Italia” [Ziglio 2000, p. 68]. Durante le quotidiane attività allo sportello alcune questioni più di altre, che pertengono soprattutto agli ambiti giuridico-amministrativo e socio-relazionale, sono emerse come il campo di confronto tra i migranti e gli agenti di polizia⁸.

Ci interessiamo molto di quello che succede in Senegal ma molti di noi vivono ormai da tempo qui in Italia. È da quando sono arrivato che vado in questura... ormai fa parte della mia vita. Ma è sempre difficile perché ci vuole tanto tempo e le persone che lavorano lì si arrabbiano facilmente perché non capiscono quello che dico. Loro però parlano solo italiano (Karim, 22-01-2012).

Le tempistiche poco chiare ed eccessivamente lunghe per l'adempimento di operazioni quali la trasmissione o il rilascio dei documenti di soggiorno, unite alla ridotta preparazione linguistica degli operatori allo sportello, e alla mancanza di un supporto esterno in grado di rispondere a un'utenza linguisticamente molto eterogenea, sono le più frequenti questioni sollevate dai migranti. Le difficoltà percepite sono accresciute, inoltre, dall'esigenza di compilare una modulistica che richiede precisione e un livello linguistico-culturale sufficiente a comprendere correttamente le norme giuridiche⁹. La consapevolezza dei

8 Ad oggi, gli studi etnografici o sociologici che hanno per oggetto la polizia ed il rapporto con la popolazione immigrata sono molto limitati. Contenuto è il numero dei lavori realizzati sia da studiosi italiani [Palidda 2000; Quassoli e Chiodi 2000; Ziglio 2000 e 2007; Passerini 2003; Fabini 2011] che stranieri [Fassin 2013; Garriott 2013; O'Brien-Olinger 2016].

9 Qui si fa riferimento al “kit postale per la richiesta di rilascio/rinnovo del permesso di soggiorno” o al modello stilato per la compilazione dell’“accordo di Integrazione” che pre-

possibili effetti legati a un'errata compilazione o all'inadeguato rispetto delle procedure è spesso assente anche tra gli stessi italiani o tra gli stranieri con una conoscenza avanzata della lingua italiana. La presenza di un lessico legislativo i cui significati s'inseriscono all'interno di una cornice culturale di riferimento, spesso molto differente da quella dei migranti, diventa uno dei primi fattori della separazione tra un "noi" e un "loro", alimentando tra quest'ultimi il senso di insicurezza sociale. Con lo straniero, l'operatore di polizia utilizza inconsapevolmente i propri codici culturali accentuando una distanza culturale che già esiste [Ziglio 2000].

Per molti migranti il senso d'insicurezza e precarietà sociale, giuridica ed economica è accresciuto, in molti casi, dalla provvisorietà nelle modalità di programmazione dei servizi agli stranieri. La ricerca di Ferrari sulle pratiche di welfare locale (in particolare sulle strategie d'intervento e le forme organizzative degli enti che promuovono i servizi rivolti all'utenza immigrata nei territori di Parma, Brescia, Fidenza e Casalmaggiore) ben evidenzia le ricadute sociali e le significative ambivalenze connesse all'attuazione di una strategia di "lavoro per progetti" anche quando questi sono connotati come servizi [2010]. È il caso degli sportelli per immigrati e dei progetti sul diritto di asilo documentati nel parmense, dove si assiste alla presenza di "servizi chiamati progetti", ossia all'erogazione di servizi inquadrati normativamente come progetti a tempo determinato. All'interno delle strategie organizzative questa tendenza manifesta la mancanza di una programmazione strutturale dei servizi che sono adempiuti attraverso attività temporanee, definite anno dopo anno, spesso affidate a collaboratori precari [Ferrari 2010]. Tale condizione mostra effetti non solo pratici, ma anche simbolici sulla svilita auto-rappresentazione che di sé hanno gli operatori e sulla rappresentazione che di essi ha l'utenza migrante. Agli occhi degli immigrati, lo statuto di provvisorietà e precarietà degli operatori diventa non altro che la trasposizione nelle politiche sociali della condizione giuridica, economica e sociale che è assegnata ai migranti nel nostro Paese.

Durante gli incontri in questura, il disagio connesso al deficit informativo e di competenze è emerso come un aspetto rilevante tra gli stessi operatori che

vede anche possibili sanzioni non emendate dal sistema elettronico secondo il principio di "*Ignorantia legis*".

sottolineano l'impossibilità di potersi avvalere di personale linguisticamente preparato o la disfunzionalità del sistema elettronico di gestione e rilascio dei documenti¹⁰. Oltre a queste sono state, tuttavia, evidenziate altre criticità: la poca attenzione degli immigrati verso gli orari di appuntamento, la presentazione della documentazione di volta in volta prevista o la corretta comunicazione dei luoghi di residenza. Tutti aspetti che renderebbero difficoltosa la trasmissione di avvisi o documenti.

Spesso quando i miei colleghi sul territorio devono trasmettere un'informazione non riescono a trovare le persone perché manca il nome sui campanelli delle loro case. Sembra che non vogliono essere trovati... ma vogliono vivere in Italia.

Secondo me c'è un problema legato all'informazione. A volte a noi sembra di dare tutte le informazioni possibili, ma sono gli stranieri a non cercarle. Mi sembra che l'informazione ci sia, ma non fa comodo prenderla... le persone fanno finta che non ci sia (operatore di sportello, Questura di Parma, 17-02-2012).

L'incompletezza formale o la mancanza d'indicazioni precise sui luoghi di abitazione – carenze attribuite dagli operatori agli immigrati – non produrrebbe solo disfunzioni a livello procedurale, ma è sembrato alimentare pregiudizi e stereotipi nei confronti di quest'ultimi, che di contro, manifestano un senso di sfiducia e distanza verso il sistema. Le ragioni esposte dai funzionari della questura al deficit di "informazione", connesso alla mancanza di "comunicazione" dell'utenza straniera, rivelano una profonda differenza nei significati attribuiti al comportamento degli immigrati. Il deficit non è associato a incomprendimento, ma piuttosto a una non-volontà di cercare le informazioni o di adeguarsi a un sistema di procedure. Implicitamente, gli operatori mostrano la tendenza ad attribuire al comportamento disinteressato e svogliato che avrebbero gli immigrati verso l'Italia e verso una richiesta di identificarsi, l'espressione di una resistenza o fatica a farsi riconoscere o ad "acculturarsi" per sapersi muovere ed inserirsi nel "nostro" paese.

Nelle critiche verso gli immigrati senegalesi traspare una concezione d'integra-

10 La principale criticità evidenziata dagli operatori nell'uso del sistema elettronico di registrazione degli stranieri è la difficoltà di gestire il numero di appuntamenti giornalmente stabiliti dal comune (spesso oltre 250 in 4 ore) rispettando i tempi minimi previsti per ogni operazione di registrazione dattiloscopica (circa 2 minuti) rispetto ai 5-6 minuti necessari.

zione affine a un approccio neo-assimilazionista [Brubaker 2001] che sembra pervadere le politiche di governance dell'immigrazione e quelle rivolte all'accoglienza degli stranieri. L'attitudine della collettività senegalese, poco orientata verso un insediamento stabile e continuativo sul territorio, risulta disfunzionale rispetto a un sistema di politiche e di servizi fondato su una logica di sedentarietà e incentrato sulla necessità di una residenza stabile e documentata. Nelle rappresentazioni degli operatori, la mobilità che permane nell'esperienza migratoria o, nel caso del contesto parmense, la non curanza nel rendersi reperibili, sono percepite come espressioni di una certa cultura o un'attitudine sociale in contrasto con indirizzi politici nazionali che richiedono l'insediamento duraturo da parte degli utenti stranieri. In queste circostanze, si assiste a un processo di culturalizzazione per cui le questioni di discriminazione degli immigrati sono ricondotte a problemi di diversità culturale, trasformando gli immigrati stessi in responsabili della loro marginalità sociale [Ambrosini 2011]. Come nel caso degli operatori sociali e mediatori culturali osservati da Quassoli, "il fraintendimento comunicativo" non appare generato dal confronto tra astratte o stereotipate differenze culturali, ma da come queste siano articolate all'interno delle narrazioni degli attori sociali [2005]. È il caso, ad esempio, delle nozioni di 'residenza' e 'domicilio' in uso nel sistema giuridico italiano che, per la loro "relatività culturale", hanno rappresentato l'oggetto di discussione in un incontro collettivo tra operatori della questura e gli immigrati senegalesi. Anche in Senegal, il codice civile sulla famiglia, in vigore dal 1972, prevede la distinzione tra domicilio e residenza. Se, tuttavia, il domicilio – sede giuridica di una persona dove hanno sede gli affari e gli interessi – è unico, indispensabile e fisso, la legge permette invece a un individuo di avere una o più residenze in "luoghi d'interesse"¹¹ non ben specificati. In una società fortemente influenzata dal ruolo del matrimonio poligamico nel definire i legami familiari e sociali, la multipla residenza sembra rispondere alle circostanze quotidiane vissute dalla figura maritale-paterna, chiamata a provvedere un'abitazione di-

11 Codice della Famiglia Senegalese – "Articolo 12 – *La personne est domiciliée au lieu de son principal établissement et, pour son activité professionnelle, au lieu où elle exerce celle-ci. De plus, la personne peut avoir une ou plusieurs résidences là où elle a d'autres centres d'intérêt*". Testo disponibile sul sito del Ministère de la Justice, République du Senegal.

stinta per ogni sposa con cui è tenuto a risiedere, sebbene sempre più spesso le mogli condividano la stessa abitazione. Ogni apparato giuridico s'inserisce all'interno del più ampio sistema socio-culturale, coerentemente ai principi e valori di riferimento. Durante l'incontro collettivo esplicitare le differenti griglie interpretative e cornici di senso delle nozioni di 'domicilio' e 'residenza' ha rappresentato il primo passo per ripensare la diversità culturale nei concreti contesti di interazione, offrendo una chiave di lettura a quelle situazioni di "multiculturalismo quotidiano"¹² dove gli individui mostrano la tendenza a costruire "confini apparentemente rigidi che sono poi disposti ad abbattere come se nulla fosse" [Colombo e Semi 2007, p. 55]. I processi d'integrazione, per riprendere Ambrosini, si configurano come "processi multidimensionali e interattivi", alternativi ai due poli estremi di un dibattito, quello tra "integrazione preventiva" e "diversità irriducibili" [2001, p. 166].

3. IN CODA DAVANTI ALLO SPORTELLO. LE ESPERIENZE DEI MIGRANTI SENEGALESI

Una critica ricorrente, soprattutto tra gli immigrati senegalesi residenti in Italia da almeno un decennio, è la carenza organizzativa, l'inadeguatezza e mancanza di preparazione riscontrate, non verso i singoli operatori di polizia, ma nelle politiche e procedure adottate in tema di migrazioni.

Secondo me manca comunicazione tra i servizi che fanno le pratiche amministrative... manca di rispondere ai problemi che noi abbiamo tutti i giorni (Ousmane, 25-01-2012)

La difficoltà di interagire con i servizi e di intendere i significati e la concreta valenza delle procedure legislative, induce a percepire quest'ultime come un pericolo di cui si può essere vittima e, soltanto più raramente, come un potenziale strumento di tutela dei propri diritti. Sono esperienze simili a quella di Ousmane o quelle delle quotidiane code davanti alla questura di Trento rac-

12 In risposta ad una reificazione della differenza che caratterizza il dibattito attuale sulla difesa o riscoperta delle identità, non solo nazionali, la prospettiva del multiculturalismo quotidiano evidenzia il carattere di "costruzione sociale" delle diversità culturali, esaminando i contenuti e significati che le informano, come siano invocate, mediate, trasformate, contestate, decostruite, all'interno delle specifiche interazioni quotidiane [Colombo e Semi 2007].

contate da Passerini, dove il rilascio del permesso di soggiorno si può rivelare una sconcertante avventura di abusi burocratici ed esplicite discriminazioni, che influenzano la percezione sociale degli stranieri sul sistema di accoglienza italiano [2003; Riccio 2001].

Forse c'è un'ignoranza culturale. Forse abbiamo tante difficoltà in Italia perché è un paese senza "lunghe relazioni". L'Italia non ha una storia con molti paesi degli immigrati che vivono qui. Non c'è interesse per la vostra storia africana e non c'è per la nostra. L'Italia non è preparata; forse questo è il motivo perché non è capace di fare leggi che funzionano; c'è la paura che la vostra nazionalità può essere in pericolo... voi avete ancora il problema della divisione tra Nord e Sud!! (Modou, 25-01-2012).

La frustrazione e le opinioni di Modou sull'Italia appaiono la critica socio-culturale a una società d'immigrazione connotata da una certa "ignoranza culturale". La non conoscenza o il comportamento disinteressato degli operatori verso il proprio passato coloniale o l'altrui storia di emigrazione troverebbe concreta espressione nella quotidiana impreparazione ad agire. Un'ignoranza non individuale, ma collettiva è ritenuta la principale ragione che porterebbe gli operatori di polizia impiegati agli sportelli ad assumere comportamenti arbitrari e pregiudizievole verso gli stranieri.

Allo sportello [del servizio stranieri] ci lavorano gli "ultimi". Tutti i poliziotti preferiscono lavorare fuori, in automobile. Per loro è meglio che lavorare con noi. Io penso che per i poliziotti lavorare con gli immigrati è considerata la cosa più bassa che puoi fare... è come essere un operaio. (Modou, 25-01-2012).

Mi sembra che non c'è volontà di dare un servizio... ma noi viviamo qua!! Alla fine stanno attenti solo all'ordine e al controllo. (Malik, 22-01-2012).

Secondo Modou, allo sportello della questura sono spesso impiegate persone meno preparate che considerano tale lavoro non soltanto la mansione di minor prestigio, l'ultima per importanza tra quelle affidate a un poliziotto, ma anche il confronto con chi è considerato "l'ultimo" della società. Ciò che traspare è un giudizio sul valore sociale attribuito all'attività dello "sportello per stranieri" che diventa metafora del basso interesse e impegno che la società italiana dimostrerebbe nei loro confronti.

Quello che emerge è una critica alla discrezionalità nel quotidiano operato del poliziotto, una riflessione che non fa altro che riaffermare la profonda distan-

za tra quello che la legge dice e la sua applicazione. L'attuazione dei criteri è spesso decisa caso per caso, in base alla sensibilità dell'operatore o del dirigente; questo, osservano Quassoli e Chiodi, "espone il cittadino straniero a decisioni discrezionali che, oltre a contraddire condizioni universalistiche di accesso alla cittadinanza, producono un forte disorientamento e la sensazione di essere discriminati, nel momento in cui non hanno un corrispettivo nell'esperienza di conoscenti e amici che, pur trovandosi nelle stesse condizioni, hanno fatto domanda presso questure nelle quali i criteri di orientamento sono differenti" [2000, pp. 136-137]. Nella rappresentazione sociale del poliziotto, oggetto di critica sembrano essere alcuni dei suoi principi identitari: il ruolo del "poliziotto al servizio del cittadino" e il suo essere "forza dell'ordine". L'immagine del poliziotto, come "operatore pubblico al servizio del cittadino", rappresenta una forma di definizione del ruolo professionale che sottende una legittimazione "dal basso", la collettività, sebbene sia il frutto di una politica più recente promossa "dall'alto". Questa formulazione si inquadra in un'epoca in cui la Polizia di Stato è stata soggetta a una progressiva smilitarizzazione che la rende sempre più un servizio al cittadino, e meno il braccio armato del governo [Antonelli et al. 2013; Ziglio 2000]. Non configurandosi più soltanto come strumento della classe dominante, la polizia diventa "la forza che incarna e assicura il potere sociale dei cittadini nei confronti dei non-cittadini, cioè della società nei confronti di chi ne è escluso" [Palidda 2000, p. 10]. Tuttavia, sembra proprio essere nell'auto-rappresentarsi come "poliziotto al servizio del cittadino" che si stabiliscono le premesse di chiusura verso chi non può essere considerato giuridicamente, cittadino. Nelle parole di Malik, alla sensazione di essere escluso da questo "servizio" si sovrappone anche la percezione della preponderante funzione di "forza dell'ordine" che assumono i poliziotti. Anche in questo caso, però, l'idea è di un "ordine sociale" di cui non ci si sente beneficiari, ma piuttosto soggetti ostruenti.

Durante i laboratori con i membri del corpo di polizia, sebbene siano stati organizzati in forma dialogica, rari sono stati gli spazi per un confronto sulle percezioni, le esperienze individuali e la dimensione relazionale dei funzionari allo sportello o degli agenti operanti sul territorio.

Mia moglie è messicana. Spesso non è facile andare d'accordo perché ci sono molte cose diverse tra le nostre culture, ma basta impegnarsi e avere interesse a capire. Sai,

in verità molti di noi sono sposati o hanno una donna straniera... soprattutto quelli che lavorano sul territorio... è normale, questo è il nostro mondo. Ma molte persone non ci pensano... non se lo aspettano perché siamo "poliziotti"! Siamo quelli che non perdono tempo a capire, eseguono e basta. Ma non è così! lo penso che molti di noi si impegnano, ma non è facile. lo capisco questa difficoltà perché per me è così a casa e al lavoro (operatore di Questura di Parma, 17-02-2012).

Le parole dell'agente di polizia delineano fin da subito un rapporto tra immigrati e poliziotti più complesso e sfumato rispetto alle rigide rappresentazioni sociali veicolate nel confronto pubblico. La descrizione di un quotidiano impegno lavorativo in cui difficile è prescindere dalle proprie dimensioni soggettive ed emozionali, alimentate dal cortocircuito tra l'esperienza personale e professionale, evidenzia la necessità di decostruire l'immagine stereotipata del "poliziotto" come nemico poco interessato agli immigrati. Descrivendo l'esperienza di difficoltà nell'interazione con l'alterità, l'assenza di un confine preciso tra casa e lavoro mette in discussione una rappresentazione che ritrae il poliziotto di questura come una figura distante. Sembrano essere i tempi e le condizioni imposte dal sistema burocratico a imporre l'adozione di un comportamento più distaccato [Ziglio 2000].

All'inadeguatezza emersa nell'assumere approcci culturalizzanti verso gli immigrati senegalesi si aggiunge la necessità di evitare una prospettiva culturalista che tende a postulare una "cultura della polizia" che contribuisce a qualificare in maniera omogenea i poliziotti. Al contrario, l'analisi delle pratiche d'interazione quotidiana con gli stranieri rivela una realtà più complessa dove "le azioni [dei poliziotti] dipendono dalle costrizioni istituzionali e dalle congiunture politiche, oltre che dai loro percorsi biografici e dalle loro carriere professionali" [Fassin 2013, p. 54]. Ridurre la polizia a un semplice apparato preposto alla sola repressione-prevenzione dei crimini induce ad un'interpretazione ristretta del suo molteplice ruolo sociale. Nella sua ricerca sulla polizia giudiziaria a Bologna, Ziglio mette in luce, piuttosto, come le cosiddette Forze dell'*ordine*, oltre al ruolo *repressivo* e di *prevenzione*, avrebbero anche un ruolo "*educativo*" e di "*aiuto*" [2000].

L'apparato della polizia, pur nella sua disciplinata organizzazione, non si configura al suo interno come un'entità chiusa e omogenea, ma piuttosto come una realtà composita di servizi, persone, pratiche, esperienze individuali e collettive. Anzi, è proprio nel tentativo di comprendere le collettività attraverso

l'identificazione di supposti aspetti distintivi che, secondo Zolletto, si annidano i rischi di un approccio che può riprodurre, in un certo senso, "gli equivoci del multiculturalismo" [2002, p. 14], consolidando la separazione, il senso di differenza o le difficoltà di comunicazione che si vorrebbero superare.

4. CONCLUSIONI

Attraverso una prospettiva costruzionista allo studio della diversità, l'analisi delle narrazioni e delle interazioni tra operatori e immigrati senegalesi all'interno della questura di Parma ha evidenziato le ambivalenze del concetto di "diversità culturale" e la distanza che intercorre tra la dimensione normativa e quella "agita" delle prassi giuridiche. L'analisi delle strategie d'intervento e delle logiche organizzative sottese ai servizi preposti all'assistenza degli stranieri rivela la crescente eterogeneità delle prassi operative; quest'ultime mostrano una significativa variabilità e specificità a livello locale che, all'interno dei differenti ambienti delle questure, influenzano anche le percezioni e le esperienze degli immigrati e degli operatori di polizia e, più generale, i processi d'integrazione. L'approccio culturalista riscontrato negli atteggiamenti degli operatori e nei discorsi degli immigrati senegalesi sollecita a un reciproco ripensamento dei codici culturali. Lo studio delle rappresentazioni sociali prodotte dagli immigrati e dagli operatori di polizia all'interno dei quotidiani rapporti di potere mostra una reciprocità nell'attribuzione di stereotipi e rigide categorizzazioni ma al tempo stesso l'eterogeneità dei punti di vista. Diversamente da un'immagine che li ritrae come membri di una rigida struttura corporativa, meri esecutori di procedure legislative stabilite a livello ministeriale, gli operatori di questura assolvono molteplici ruoli e compiti che vanno compresi all'interno dell'ampio contesto sociale e relazionale costituito non solo dall'ambito professionale, ma anche da quello della quotidianità personale. Gli ambienti della questura emergono come luoghi d'interazione e confronto continuo dove la presunta "normalità" della "diversità culturale", sancita dalle prassi giuridiche, è messa in discussione e quotidianamente negoziata dai molteplici attori sociali coinvolti. È all'interno di queste esperienze di "multiculturalismo quotidiano" che appare possibile elaborare una comprensione dei processi d'integrazione in corso nella società italiana.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Aldrich H., Cater J., Jones T., Mc-Evoy D. e Velleman P. (1985), *Ethnic residential concentration and the protected market hypothesis*, in «Social Forces», vol. 63, n. 4.
- Ambrosini M. (2001), *La fatica di integrarsi: immigrati e lavoro in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Ambrosini M. (2011), *Il multiculturalismo è finito? Le esperienze europee di integrazione degli immigrati*, in «Studi e ricerche».
- Ambrosini M., De Luca D. e Pozzi S. (2016), *Sindacati multietnici. I diversi volti di un cammino in divenire*, Parma, Spaggiari Junior.
- Antonelli F., Giobbi L., Maniscalco M. L. e Rosato V. (2013), *Produrre sicurezza. Agenti, Assistenti e Primi Dirigenti della Polizia di fronte ad una società in cambiamento*, Milano, Franco Angeli.
- Azzeruoli V. e Perrotta D. (2015), *L'intermediazione informale di manodopera nelle campagne italiane: caporali burkinabé in Puglia e Basilicata e mediatori panjabi in Pianura Padana*, in «Sociologia del Lavoro».
- Brubaker R. (2001), *The Return of Assimilation? Changing Perspectives on Immigration and Its Sequels in France, Germany, and the United States*, in «Ethnic and Racial Studies», 24(4).
- Colombo E. e Semi G. (2007), *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza*, Milano, Franco Angeli.
- Fabini G. (2011), *Migranti e polizia. Tra diritto penale del nemico e regole del disordine*, disponibile in rete.
- Fassin D. (2011), *La force de l'ordre. Une anthropologie de la police des quartiers*, Parigi, Éditions du Seuil; trad. it. (2013), *La forza dell'ordine. Antropologia della polizia nelle periferie urbane*, Bologna, La Linea.
- Ferrari M. (2010), *Verso un declino della governance? Processi di aziendalizzazione e ruolo del terzo settore nei piani di zona*, in «Autonomie Locali e Servizi Sociali», n. 3.
- Garriott W. (2013), *Policing and Contemporary Governance: The Anthropology of Police in Practice*, New York, Palgrave Macmillan.
- MLPS – Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2015), *La comunità senegalese in Italia. Rapporto annuale sulla presenza dei migranti – 2015*, disponibile in rete.
- O'Brien-Olinger S. (2016), *Police, Race and Culture in the 'new Ireland': An Ethnography*, London, Palgrave Macmillan.

- Palidda S. (2000), *Polizia postmoderna. Etnografia del nuovo controllo sociale*, Milano, Feltrinelli.
- Passerini V. (2003), *Anch'io in fila alle sei. Con gli immigrati davanti alla questura*, Trento, Tipoffset Moschini.
- Quassoli F. P. (2005), *Riconoscersi. Differenze culturali e pratiche comunicative*, Milano, Cortina.
- Quassoli F. P. e Chiodi M. (2000), *Immigrazione e in/sicurezza in Emilia-Romagna: Rappresentazioni sociali e pratiche organizzative di polizia e magistratura*, in «Quaderni di città sicure» (21).
- Ricca M. (2013), *Culture interdette. Modernità, migrazioni, diritto interculturale*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Riccio B. (2001), *Migranti senegalesi e operatori sociali nella riviera romagnola. Una etnografia multi-vocale del fenomeno migratorio*, «La Ricerca Folklorica», n. 44.
- Riccio B. e degli Uberti S. (2013), *Senegalese Migrants in Italy: Beyond the Assimilation/Transnationalism Divide*, in «Urban Anthropology and Studies of Cultural Systems and World Economic Development», n. 42.
- Ziglio C. (2000), *Etnografia delle professioni. Il caso della polizia di Stato*, Roma, Armando Editore.
- Ziglio C. (2007), *Le dimensioni sociali sommerse della Polizia di Stato*, in L. Cerrocchi e L. Dozza (a cura di), «Contesti educativi per il sociale. Approcci e strategie per il benessere individuale e di comunità», Trento, Erickson.
- Zolletto D. (2002), *Gli equivoci del multiculturalismo*, in «Aut Aut», n. 312.

LA RAPPRESENTAZIONE DEI MIGRANTI NELLE TESTATE GIORNALISTICHE ONLINE EUROPEE: UNA ANALISI PILOTA

Valentina Tudisca, Andrea Pelliccia, Maria Girolama Caruso, Loredana Cerbara, Adriana Valente¹

I. INTRODUZIONE

Nel 2016 il tema dell'immigrazione si è imposto come centrale nell'agenda europea, entrando in modo strutturale e pervasivo nel sistema dell'informazione. I media sono attori chiave nella vita sociale, culturale, economica e politica di ogni paese [Luhmann 2000]. Forniscono uno scenario essenziale per la formazione dell'opinione pubblica, la mobilitazione politica e il supporto alle politiche [Bentivegna 1994; Marini 2006], utilizzando particolari lenti di interpretazione della realtà, enfatizzando certi aspetti e omettendone altri [De vreeze 2005; Entman 1993], fornendo così una "scorciatoia cognitiva" per dare un senso agli eventi [Greussing e Boomgaarden 2017]. I media godono di un' "autorità culturale" nel rappresentare il mondo [Chalaby 1998], contribuendo attivamente alla "costruzione sociale della realtà" [Berger e Luckmann 1966; Hall 1997] e alla negoziazione dei significati e delle opinioni [Binotto et al. 2016]. Questo si può considerare particolarmente vero per l'attuale cosiddetta "crisi" dei rifugiati iniziata nel 2015, vissuta come una sfida politica e umanitaria fondamentale per l'Europa e i suoi stati membri. È infatti soprattutto in tempi di incertezza che ci si orienta verso interpretazioni presentate dai media [Perse 2001]. Per quanto l'impatto dei media su opinioni e comportamenti dei cittadini sia difficile da separare da altri fattori causali, è stato ragionevolmente ipotizzato che, maggiore è la visibilità mediatica di un tema, più significativi saranno gli effetti [Koopmans 1996]. Nello specifico, è stato dimostrato che

¹ Si ringraziano Valentino Calcagno, Valeria Formentini, Leonardo Piromalli, Valeria Ronca, Michele Santurro e Letizia Zampino per aver contribuito alla costruzione delle griglie e all'analisi delle unità documentarie.

la copertura mediatica contribuisce alla costruzione di rappresentazioni socialmente condivise di rifugiati e richiedenti asilo, con conseguenze su comportamenti ed emozioni nei loro confronti [Quinsaat 2014], e quindi sulla loro accettazione e integrazione [Schemer 2012], per quanto i media siano allo stesso tempo *input* e *output* culturale e gli atteggiamenti dell'opinione pubblica verso l'immigrazione vengano sia influenzati che riflessi dalle notizie [Berry et al. 2015]. Secondo gli europei, la copertura mediatica negativa è almeno in parte responsabile del permanere di stereotipi negativi sui migranti e i media avrebbero il potere di produrre una visione più positiva dei migranti e del loro contributo alla società, fornendone un quadro più realistico e accurato [European Commission 2011]. In letteratura le crisi vengono infatti considerate come eventi eccezionali in grado di interrompere o modificare routine e convenzioni giornalistiche affermate e di offrire opportunità di fare emergere nuove interpretazioni di un tema [Nossek 2008].

Finora gli studi sulla rappresentazione dei rifugiati e richiedenti asilo nei media hanno fornito dati soprattutto sul Nord America e alcuni paesi europei, e sono stati spesso condotti a livello nazionale piuttosto che basati su confronti tra diversi paesi [Greussing e Boomgaarden 2017]. Inoltre le ricerche più recenti si sono concentrate soprattutto sull'analisi dei quotidiani cartacei, sia in generale che, nello specifico, sul tema dei migranti [Berry et al. 2015; Binotto et al. 2016; Greussing e Boomgaarden 2017; Maneri 2011], incluse quelle promosse dall'interno del mondo dei media [Barretta e Milazzo 2016; European Journalism Observatory 2015], che testimoniano l'attenzione degli stessi giornalisti al modo in cui viene trattato un tema così delicato.

L'obiettivo del nostro lavoro è comprendere e analizzare l'immagine dei migranti che viene rappresentata alla società e che a sua volta contribuisce alla formazione e alla cristallizzazione di rappresentazioni sociali, sulla base di un confronto mirato tra le versioni online di quotidiani generalisti di diversi paesi europei.

La scelta è dovuta al fatto che i media online sono ormai parte della vita sociale, economica e culturale di molte società [Michelstein e Boczkowski 2009] e sono accessibili a pubblici diversi rispetto al cartaceo, intercettando un pubblico mediamente più giovane [Newman et al. 2016]. Nelle testate online, da un lato si tende a riproporre la cultura giornalistica della carta stampata nell'approccio allo storytelling, nei valori e nella relazione con i lettori; dall'al-

tro le caratteristiche tecnologiche della pubblicazione online – ipertestualità, interattività, multimedialità – hanno conseguenze sull’intero processo di produzione dei media [Deuze 2003]: la consultazione elettronica, per varietà di tipologie testuali, modalità di consultazione ed elementi di contesto, configura una nuova e specifica sostanza mediale rispetto ai quotidiani cartacei. D’altra parte il giornalismo è sempre stato influenzato dalla tecnologia [Pavlik 2001]. Abbiamo quindi voluto utilizzare come oggetto della nostra analisi i cosiddetti “quotidiani online”, cioè quei prodotti editoriali che spesso vengono offerti come paralleli e complementari ai cartacei e che includono, oltre ai testi fissi – che di solito ne costituiscono una parte minoritaria – una varietà di testi modali che spaziano da immagini a video, a fotogallerie, collegati tra loro da varie connessioni ipertestuali e che ripresentano tratti dell’antica oralità; basti pensare alla dimensione polifonica che consente una grande fluidità nell’interazione comunicativa e alla non fissità del contenuto. Non sempre, infatti, è possibile risalire a una gerarchia dei contenuti analoga a quella riscontrabile dalle prime pagine dei cartacei, non solo per le frequenti modifiche apportate alle home page, ma anche per la trasmissione “orizzontale” tramite social network da parte dei lettori [Kopper et al. 2000]. Tanto è vero che il giornalismo online è stato definito come un “quarto” tipo di giornalismo, accanto alla carta stampata, la radio e la televisione [Deuze 2003].

2. METODI

Il background metodologico si basa su uno studio sull’immagine dei migranti nei libri di testo di storia e geografia delle scuole secondarie, nel quale sono stati analizzati i testi e le immagini secondo alcune griglie validate a livello internazionale [Valente et al. 2014; Valente et al. 2016], aggiornato con il contributo presente in questo volume. Per l’analisi dei media condividiamo l’approccio dell’Analisi Critica del Discorso Multimodale [Jones 2012], che riconosce l’importanza correlata delle modalità visive e testuali nell’analisi del discorso.

2.1. Definizione dell’oggetto di indagine

Considerato che lo sguardo sul tema immigrazione non si costruisce dall’accumularsi di notizie, ma da una serie di momenti di più intenso confronto pubblico

[Binotto et al. 2016], abbiamo deciso di non effettuare un'analisi sul lungo periodo come altri studi recenti [Berry et al. 2015; Barretta e Milazzo 2016; Greussing e Boomgaarden 2017], ma di concentrarci sulla copertura di alcuni eventi-chiave che abbiamo ritenuto significativi rispetto alla crisi dei rifugiati e ai paesi scelti nel corso di 3 giorni: il giorno prima, il giorno dell'evento e il giorno dopo.

Come paesi abbiamo scelto Italia, Francia, Grecia e Regno Unito, tra i primi sei paesi europei per numero di prime richieste di asilo nel 2016 stando ai dati Eurostat. Italia e Grecia, inoltre, fanno parte delle principali rotte migratorie verso l'UE e rappresentano i primi paesi di approdo via mare, mentre nel Regno Unito la questione delle migrazioni sembra aver giocato un ruolo nel determinare la Brexit. Includere il Regno Unito offre inoltre un'occasione di confronto più ampio a livello internazionale, visto che il bacino di lettori delle testate in lingua inglese proviene anche da altri paesi anglofoni.

La scelta degli eventi è stata effettuata in modo da bilanciare eventi di rilevanza locale per i paesi scelti con eventi di risonanza mediatica internazionale, pur tenendo conto del fatto che nel 2016 il tema dei migranti è stato trattato con maggiore continuità e minori picchi mediatici rispetto al 2015 [Barretta e Milazzo 2016].

Rispetto alla scelta delle testate online, abbiamo privilegiato i quotidiani generalisti online a più ampia diffusione. Come criterio secondario abbiamo considerato l'equilibrio politico, scegliendo testate considerate di differente orientamento. Le testate dovevano infine essere dotate di un archivio online consultabile liberamente. Per l'Italia ne abbiamo selezionate 5: *La Repubblica*, *Il Corriere della Sera*, *Il Fatto quotidiano*, *La Stampa*, *Il Giornale*. Per gli altri paesi ci siamo limitati a 2 testate: *I Kathimerini* e *I Efimerida ton Syntakton* per la Grecia; *Le Monde* e *Le Figaro* per la Francia; *The Guardian* e *The Daily Mail* per il Regno Unito.

La ricerca è stata effettuata utilizzando un set di parole chiave diverso per ogni evento, tenendo conto di alcune specifiche linguistiche.

2.2. Definizione delle griglie di analisi

Preliminare all'elaborazione delle griglie è stato lo sforzo di definire un'unità documentaria tenendo conto della ricchezza di forme multimediali tipiche della

rete – come fotogallerie, articoli live, video – e garantire allo stesso tempo la confrontabilità dei dati. Abbiamo scelto di considerare 3 unità documentarie diverse – testo, immagine e video, elementi che possono essere presenti, in diverse combinazioni, all'interno di un singolo articolo sul web – e di sviluppare una griglia per ognuna. Le griglie sono state concepite per esplorare, anche in relazione al paese o ai diversi eventi, i seguenti aspetti:

- l'immaginario relativo alla rappresentazione dei migranti, osservando, nel testo, l'uso di espressioni significative – come figure retoriche e designazioni improprie, elementi ai quali è stato riconosciuto un ruolo nella costruzione di *frame* discorsivi anche da studi svolti sui quotidiani cartacei [Barisione 2009; Barretta e Milazzo 2016; Binotto et al. 2016; Bruno 2014; Greussing e Boomgaarden 2017] – e, nelle immagini, i soggetti maggiormente rappresentati in termini di persone, luoghi, oggetti, dati e grafici, e la presenza di simboli. In particolare, rispetto alla composizione delle immagini dei migranti, sono stati rilevati i contesti, gli stati d'animo, lo spazio dato all'individuo o al gruppo, in questo caso per considerare anche il *frame* in cui i migranti vengono rappresentati come gruppo anonimo de-umanizzato, che in letteratura viene inserito tra quelli dominanti nella copertura mediatica relativa a rifugiati e richiedenti asilo [Greussing e Boomgaarden 2017]. Questi elementi sono stati messi in relazione anche al genere e all'età; ed è stato osservato se i migranti compaiono come soggetti attivi della narrazione, per esempio intervenendo come intervistati in testi e video, o autori degli stessi;
- i valori che emergono rispetto alla relazione con i migranti, registrando l'atteggiamento di titoli e testi – positivo, negativo o neutro nei confronti dei migranti o della migrazione – e la visione esplicita o implicita sottesa – di “accettazione morale”, di “accettazione come riconoscimento” degli immigrati (per esempio come risorsa economica o culturale), o come “problema” – che trapela dal testo²;
- quali emozioni e azioni si mira a indurre nel lettore, osservando lo stile

2 Si fa riferimento all'atteggiamento complessivo, includendo anche fonti ed attori citati negli articoli.

- del testo – informativo, persuasivo, propositivo o partecipativo³ – e la presenza delle topiche di Boltanski⁴ nelle immagini;
- le voci che trovano spazio – enti di ricerca, istituzioni politiche, migranti e cittadini, ONG – osservando il tipo di fonti utilizzate e gli autori di immagini e video, considerato che le fonti scelte sono una componente fondamentale nella costruzione di *frame* discorsivi [Berry et al. 2015; Binotto et al. 2016].

2.3. Analisi dati

L'analisi dei dati si è basata su un'elaborazione statistica monovariata e bivariata. In questo lavoro viene presentata l'analisi esplorativa preliminare effettuata su una piccola parte del materiale raccolto – quella relativa all'evento della giornata della Memoria e dell'Accoglienza – che ha anche avuto lo scopo di evidenziare eventuali problematiche derivanti sia dalla modalità con cui sono rilevati i dati, sia dalla loro organizzazione e archiviazione digitale.

3. RISULTATI E DISCUSSIONE

3.1. Il caso della giornata della Memoria e dell'Accoglienza

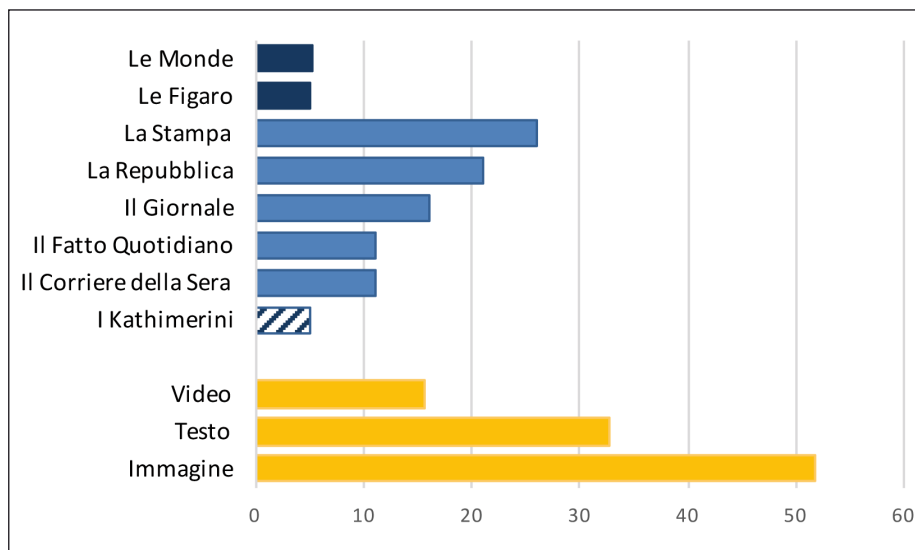
La ricerca ha portato all'individuazione di 3970 unità documentarie complessive in riferimento a 8 eventi individuati: 637 testi, 3021 immagini e 315 video, un dato che conferma l'estrema rilevanza del ruolo svolto dalle immagini sul web.

3 “Informativo”: stile neutrale caratterizzato dal riportare fatti descrittivi, nozioni e illustrare concetti; “persuasivo”: stile caratterizzato dal veicolare messaggi assertivi, dall'indurre opinioni e talvolta dall'uso di toni moralistici; “propositivo”: stile in cui vengono avanzate proposte di soluzioni; “partecipativo”: stile che incoraggia il coinvolgimento del lettore chiamandolo in causa attivamente.

4 Le immagini sono state classificate secondo le tre topiche della sofferenza proposte da Luc Boltanski [2000], elaborate per descrivere il modo in cui un'immagine può produrre stati d'animo e azioni: la topica del sentimento, dove l'immagine induce lo spettatore a simpatizzare col sentimento di gratitudine ispirato all'infelice dall'intervento di un “benefattore”; la topica della denuncia, dove l'immagine induce lo spettatore a indignarsi nei confronti di un “carnefice”; la topica dell'estetica, dove la sofferenza è sublimata. Abbiamo inoltre ritenuto opportuno includere due nuove topiche, la topica neutrale e quella della gioia, per immagini non legate alla sofferenza.

Di seguito riportiamo i risultati dell'analisi pilota, basata sull'esame di 60 unità documentarie relative all'evento delle celebrazioni a Lampedusa per la giornata della Memoria e dell'Accoglienza. Oltre la metà sono immagini, un terzo testi di articoli e le rimanenti video, una ripartizione percentuale che risulta coerente con quanto osservato per il totale. Le testate che si sono occupate dell'evento sono in maggioranza italiane – come era nelle attese, dato che l'evento è geograficamente afferente all'Italia – il 10% delle unità documentarie è francese, mentre il 5% è greco.

Fig. 1 - Distribuzione percentuale degli articoli relativi all'evento delle celebrazioni a Lampedusa della giornata della Memoria e dell'Accoglienza tra le testate analizzate; tipologie di unità documentarie (%).



Fonte: ns rilevazione.

Analisi pilota dei dati sui testi

Possiamo fare alcune considerazioni sulle caratteristiche generali delle unità documentarie testo. La lunghezza, misurata come numero di parole, varia notevolmente. Ciascuna testata ha pubblicato articoli di diversa lunghezza, per la maggior parte articoli di cronaca, ma solo l'Italia presenta un numero medio di parole per articolo di quasi 1500 unità (con un massimo di oltre 3000). Questo

risultato, per ora riferito ad un piccolo sottoinsieme dei dati totali, può essere letto come un indicatore del livello di approfondimento e se ne potrà fare un resoconto a partire dalle differenze registrate per i singoli eventi.

Il tipo di atteggiamento prevalente nei confronti dei migranti e delle migrazioni di titoli e testi è risultato per entrambi il neutro, in accordo con quanto emerso dal rapporto 2016 della Carta di Roma, che ha registrato la prevalenza di toni neutrali e un generale abbassamento dei toni rispetto al 2015, possibile sintomo di un'attenuazione della visione della migrazione come problema nei media. Per i testi degli articoli anche l'atteggiamento positivo ha un'importanza relativa piuttosto rilevante, dato probabilmente riconducibile alla natura celebrativa dell'evento analizzato e che andrà verificato per eventi di altro tipo, per esempio relativi a situazioni drammatiche. Dunque, se il titolo è generalmente neutro, ad esso corrisponde spesso un testo che mostra una visione positiva del fenomeno migratorio. Se questi dati venissero confermati nel proseguimento della nostra analisi, mostrerebbero un'inversione di tendenza nella rappresentazione dei migranti da parte dei quotidiani, considerato che fino a pochi anni fa il termine usato in prevalenza per definire il fenomeno dell'immigrazione, la sua gestione e amministrazione, era "emergenza" [Binotto et al. 2016]. Da sottolineare che l'analisi di questo evento non include il Regno Unito, che in altri studi è risultato uno dei paesi più negativi e polarizzati rispetto all'immigrazione [Berry et al. 2015], perché non c'erano articoli attinenti. La mancanza di articoli relativi alla Giornata della Memoria e dell'Accoglienza sui quotidiani del Regno Unito, neanche sul *Daily Mail* – che per il resto degli eventi analizzati nella ricerca presenta il numero maggiore di unità documentarie – mostra come l'evento sia stato considerato di scarso interesse per i lettori del Regno Unito, diversamente da quanto è avvenuto in Francia e Grecia.

Riguardo alle fonti utilizzate nei testi, in genere si tratta di voci del contesto delle ONG e dell'associazionismo, ma sono presenti anche altre fonti, per esempio istituzioni politiche e società civile, e anche migranti nel 10% dei casi, un dato quest'ultimo rilevato anche dall'UNHCR per le testate italiane cartacee nel 2015 [Berry et al. 2015]. In un terzo dei casi si fa uso di figure retoriche per esprimere con più incisività gli argomenti trattati, soprattutto per descrivere il mare come luogo di morte e porre l'accento sulla responsabilità

morale dei paesi di destinazione. Non è stato invece rilevato l'uso di designazioni improprie riferite ai migranti.

Infine, lo stile più frequente con cui viene affrontato l'argomento è quello informativo, mentre il partecipativo, propositivo e persuasivo sono stati rilevati più di rado. La visione implicita o esplicita risultata prevalente è l'"accettazione morale", rispetto all'"accettazione come riconoscimento" e la visione delle migrazioni come "problema". Anche questo dato, per ora relegato a una trattazione limitata, potrà essere utile per verificare su scala più ampia lo stile e l'atteggiamento degli articoli – dal momento che essi possono esercitare un'influenza sull'immagine dei migranti che ne deriva – e la loro possibile dipendenza dal tipo di evento trattato.

Analisi pilota dei dati su immagini e video

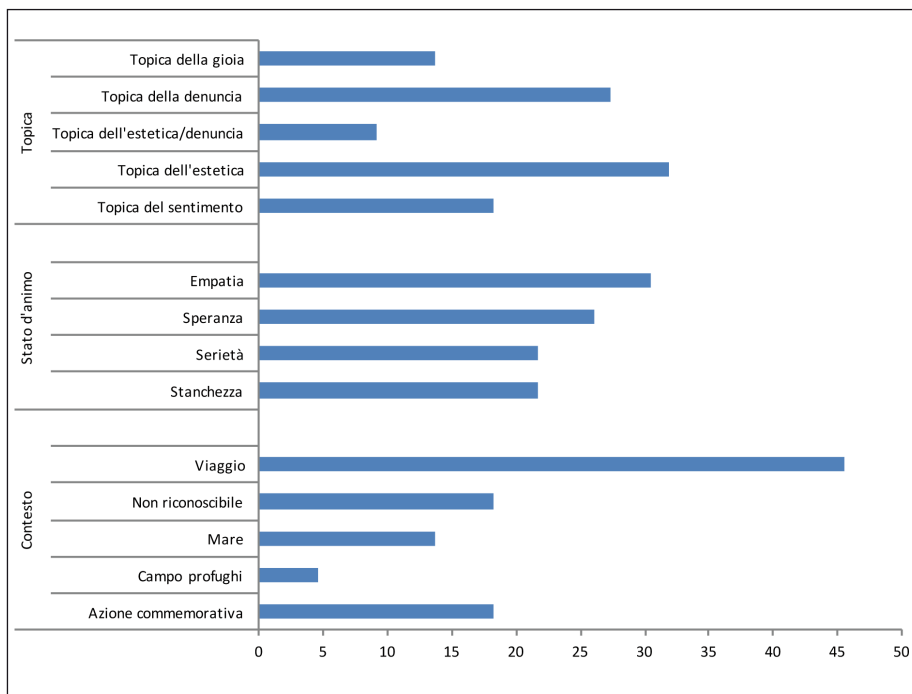
Le immagini e i video sono stati analizzati sia in relazione al testo di un articolo che come contenuti indipendenti, a testimoniare la loro rilevanza nell'informazione online anche come sostanza mediale a sé e non solo complementare al testo. Tra i soggetti principali rappresentati prevalgono i migranti, che si trovano nel 27% delle immagini e nel 31% dei video, seguono il mare e i barconi, e infine i cittadini comuni, le forze armate e i politici nazionali che si sono recati sul luogo in occasione della celebrazione. Il simbolo ricorrente che caratterizza le immagini è la presenza di fiori, un oggetto spesso associato agli eventi funesti e alle celebrazioni, ma si possono trovare anche striscioni di protesta. Nei video, oltre ai fiori, spesso si trovano le bare come oggetto simbolico.

La non centralità della rappresentazione dei politici a livello visivo sembrerebbe in contrasto con quanto riscontrato a livello testuale dall'Osservatorio Carta di Roma in un'analisi sul lungo periodo delle prime pagine dei quotidiani cartacei italiani, dove riferimenti ai politici sono risultati presenti in circa la metà degli articoli [Barretta e Milazzo 2016]. È possibile che i politici mantengano una posizione privilegiata per i media nella narrazione quotidiana del fenomeno migratorio, forse anche ai fini di una sua strumentalizzazione, diventando meno centrali nella cronaca diretta di un evento. Anche questo dato andrà ulteriormente esplorato nell'analisi complessiva.

Riguardo al modo in cui vengono rappresentati i migranti, le immagini spesso mostrano migranti adulti (73%) e maschi (45%), nel 23% dei casi si trova una composizione per genere mista (uomini e donne) e in diversi casi non si distingue né l'età (18%) né il genere (32%). Questo dato sembrerebbe smentire una tendenza registrata nelle testate italiane fino a pochi anni fa a presentare soprattutto immagini di donne e bambini in corrispondenza del *frame* narrativo del pietismo relativo alle tragedie in mare, che è compatibile con l'evento in esame, utilizzando invece la rappresentazione di giovani per veicolare il *frame* dell'allarme [Binotto et al. 2016]. Anche altri contributi scientifici hanno sottolineato come spesso i media associno i rifugiati con l'immagine di donne e bambini [Johnson 2011], riconoscendo come l'analisi delle componenti iconografiche e iconologiche sia di estrema utilità per comprendere l'affermazione o meno di raffigurazioni stereotipate dei rifugiati nel processo di costruzione sociale della realtà da parte dei media. In una visione foucaultiana, tale discorso può essere letto in chiave bio-politica, intendendo la bio-politica come l'arena simbolica in cui si esplica il potere di gestione e rappresentazione del corpo; un campo di forze, cioè, dove il corpo si fa "sociale" e "culturale", in un immaginario collettivo dove si vuole insistere sulla vulnerabilità, sulla fragilità, sul bisogno di protezione veicolati dall'immagine di una madre con i propri bambini. D'altro canto, la minore rappresentazione delle donne migranti sembra in linea con un immaginario del fenomeno migratorio declinato al maschile, immaginario alla cui costruzione contribuiscono anche i libri di testo, come emerso dallo studio pubblicato nel presente volume.

I migranti sono spesso rappresentati nel contesto del viaggio (59%) e con frequenza inferiore in un contesto commemorativo. Gli stati d'animo che trapelano dalle immagini sono "empatia tra i soggetti dell'immagine", "speranza" e anche "serietà/gravità" e "stanchezza", mentre non abbiamo rilevato né "gioia", né "disperazione" o "paura". Dall'analisi delle topiche (Fig. 2) emerge con particolare incisività quella dell'estetica, seguita dalla topica della denuncia, ma sono presenti anche quella del sentimento e della gioia; un risultato in linea con quanto riscontrato nel saggio sui libri di testo in questo stesso volume.

Fig. 2 - Caratteristiche delle immagini di migranti in termini di topiche, stati d'animo e contesti (%).



Fonte: ns rilevazione.

I video esaminati spesso rappresentano migranti adulti, misti per composizione di genere. Nel 60% dei casi rappresentano i migranti in viaggio; spesso trasmettono “stanchezza”, “disperazione” e “paura”, ma anche “speranza” in un futuro migliore, mentre non emergono “empatia”, “serietà/gravità” o “gioia”. Un altro dato rilevante è che in quasi tutte le immagini e tutti i video compaiono almeno due o più migranti insieme, quindi risulta esclusa la dimensione individuale. Infine, la topica si distribuisce equamente tra topica del sentimento e topica dell'estetica. Nei video, che più di frequente rispetto alle immagini non sono di repertorio, ma realizzati in occasione dell'evento, non c'è spazio quindi per la denuncia pura e semplice nella ripresa degli eventi commemorativi (topica della denuncia), bensì viene individuato un salvatore (topica del sentimento), o si astrae dalla contingenza (topica dell'estetica).

Nel 40% dei video, infine, sono presenti interviste a migranti, il che in parte

testimonia una certa attenzione a valorizzare la costruzione della narrazione da parte dei migranti stessi. Tuttavia non sono stati rilevati video o immagini realizzati da migranti, il che avrebbe dato piena voce ai principali protagonisti del fenomeno migratorio.

4. CONCLUSIONI

L'analisi pilota ha consentito di individuare alcuni elementi relativi alla rappresentazione dei migranti che rientrano negli obiettivi generali delle griglie, in un contesto istituzionale celebrativo di particolare rilevanza per l'Italia. I risultati mostrano che la costruzione dell'immaginario relativo ai migranti e alla migrazione si basa sulla rappresentazione visiva di migranti e di elementi che hanno anche un forte valore simbolico e che sono già da tempo entrati a far parte del nostro immaginario quali il mare e i barconi, dando particolare rilievo alla dimensione del viaggio come contesto per rappresentare i migranti sia nelle immagini che nei testi. L'utilizzo di figure retoriche nel testo, in particolare, ha evidenziato l'accostamento tra mare e morte, rafforzato nelle immagini e nei video anche dalla presenza simbolica di fiori e bare. Abbiamo inoltre osservato che i migranti vengono rappresentati tendenzialmente in gruppo e che gli stati d'animo che trasmettono nelle immagini sono prevalentemente "speranza" ed "empatia", mentre nei video prevalgono "stanchezza" e "disperazione".

In particolare il fatto che le immagini di migranti adulti e di genere maschile siano risultate prevalenti potrebbe far pensare a un ridimensionamento dell'essentialismo culturale basato sulla femminilizzazione/infantilizzazione nella rappresentazione dei rifugiati; d'altra parte potrebbe anche essere ricondotto a una tendenza a *velare* la presenza femminile nel fenomeno migratorio, come osservato nello studio sui libri di testo pubblicato nel presente volume, a conferma di ricerche precedenti [Valente et al. 2014]. Pertanto sarà interessante capire quale posizione effettiva occuperanno e che tipo di rilevanza avranno le variabili del genere e dell'età nel processo di rappresentazione mediatica. Nel complesso l'atteggiamento dei testi degli articoli nei confronti dei migranti è risultato in prevalenza positivo, basato sull'accettazione morale rispetto alla questione migranti piuttosto che su una sua rappresentazione come problema. Rispetto alle emozioni indotte nel lettore, i testi sono risultati in preva-

lenza prettamente informativi, mentre nei video e nelle immagini sono emerse tutte e tre le topiche descritte da Boltanski – della denuncia, del sentimento, dell'estetica – e quella della gioia. Il contrasto tra uno stile del testo “sobrio” e la presenza delle topiche più legate alla denuncia nelle immagini e nei video – la topica della denuncia e la topica dell'estetica – è un elemento che contribuisce a confermare il ruolo cruciale che le immagini e i video online possono assumere nell'influenzare il lettore, ancor più del testo.

Questi primi risultati relativi a un evento pilota, che sembrerebbero smentire studi precedenti in cui l'informazione sui migranti è stata descritta come dominata da una visione problematica, dovranno essere verificati e approfonditi con il completamento dell'analisi.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Barisione M. (2009), *Comunicazione e società. Teoria, processi, pratiche del framing*, Bologna, il Mulino.
- Barretta P. e Milazzo G. (a cura di) (2016), *Notizie oltre I muri. Quarto rapporto Carta di Roma 2016*.
- Bentivegna S. (a cura di) (1994), *Mediare la realtà. Mass media, sistema politico e opinione pubblica*, Milano, Franco Angeli.
- Berger P. L. e Luckmann T. (1966), *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, il Mulino.
- Berry M., Garcia-Blanco I. e Moore K. (a cura di) (2015), *Press Coverage of the Refugee and Migrant Crisis in the EU: A Content Analysis of Five European Countries*, Cardiff School of Journalism, Media and Cultural Studies.
- Binotto M., Bruno M. e Lai V. (a cura di) (2016), *Tracciare confini. L'immigrazione nei media italiani*, Milano, Franco Angeli.
- Boltanski L. (2000), *Lo spettacolo del dolore*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Bruno M. (2014), *Cornici di realtà. Il frame e l'analisi dell'informazione*, Milano, Guerini e Associati.
- Chalaby J. (1998), *The invention of journalism*, Londra, Palgrave Macmillan.
- De Vreese, C. H. (2005). *News Framing: Theory and Typology*, in «Information Design Journal + Document Design», 13, n. 1.

- Deuze M. (2003), *The web and its journalism: considering the consequences of different types of newsmedia online*, in «new media & society», 5, n. 2.
- Entman, R. M. (1993), *Framing: Toward Clarification of a Fractured Paradigm*, in «Journal of Communication», 43, n. 4.
- European Commission (2011), *Qualitative Eurobarometer – Migrant Integration*.
- European Journalism Observatory (2015), *Come i giornali europei hanno trattato la crisi dei migranti*, disponibile in rete.
- Greussing E. e Boomgaarden H. G. (2017), *Shifting the refugee narrative? An automated frame analysis of Europe's 2015 refugee crisis*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies».
- Hall S. (1997), *Representation: Cultural representations and signifying practices*, Londra, Sage.
- Johnson H. L. (2011), *Click to Donate: visual images, constructing victims and imagining the female refugee*, in «Third World Quarterly», 32, July.
- Jones R. H. (2012), *Multimodal Discourse Analysis*, in C. A. Chapelle (a cura di), *The Encyclopedia of Applied Linguistics*, Iowa, Blackwell Publishing.
- Koopmans R. (1996), *Explaining the rise of racist and extreme right violence in Western Europe: Grievances or opportunities?*, in «European Journal of Political Research», 30, n. 2.
- Kopper G. G., Kolthoff A. e Czepek A. (2000), *Research Review: Online Journalism – A Report on Current and Continuing Research and Major Questions in the International Discussion*, in «Journalism Studies», 3.
- Luhmann N. (2000), *The Reality of the Mass Media*, Palo Alto, Stanford Univ. Press.
- Maneri M. (2011), *Media discourse on immigration. The translation of control practices into the language we live by*, in S. Palidda (a cura di), *Racial Criminalization of Migrants in the 21st Century*, Farnham, Ashgate.
- Marini R. (2006), *Mass-media e discussione pubblica. Le teorie dell'agenda setting*, Roma-Bari, Laterza.
- Mitchelstein E. e Boczkowski P. J. (2009), *Between tradition and change. A review of research online news production*, in «Journalism», 10, n. 5.
- Newman N., Fletcher R., Levy D. A. L. e Nielsen R. K. (2016), *Reuters Institutes Digital News Report 2016*, University of Oxford.
- Nossek H. (2008), *'News Media'-Media Events: Terrorist Acts as Media Events*, in «Communications», 33, n. 3.

- Pavlik J. (2001), *Journalism and New Media*, New York, Columbia University Press.
- Perse E. M. (2001), *Media Effects and Society*, Londra, Routledge.
- Quinsaat S. (2014), *Competing News Frames and Hegemonic Discourses in the Construction of Contemporary Immigration and Immigrants in the United States*, in «Mass Communication and Society», 17, n. 4.
- Schemer C. (2012), *The Influence of News Media on Stereotypic Attitudes toward Immigrants in a Political Campaign*, in «Journal of Communication», 62, n. 5.
- Valente A., Castellani T. e Caravita S. (2014), *Rappresentazione dei migranti nei libri di testo italiani di storia e geografia*, in CNR-IRPPS Working Paper n. 59.
- Valente A., Castellani T., Vitali G. e Caravita S. (2016), *Le migrant dans les manuels italiens d'histoire et de géographie (1-2)*, in Maurer B., Verdelhan M. e Denimal A. (a cura di), *Migrants et migrations dans les manuels scolaires en Méditerranée*, Parigi, L'Harmattan.

VI

L'INTEGRAZIONE: LE POLITICHE

GLI ASPETTI NORMATIVI DELL'INCLUSIONE SOCIALE DEGLI IMMIGRATI: L'ACCORDO DI INTEGRAZIONE E LA VIA ITALIANA ALL'ASSIMILAZIONE

Mattia Vitiello

I. DELL'INTEGRAZIONE E DEI MODI PER GOVERNARLA: DEFINIZIONI E NORME

Il concetto di integrazione individua il fenomeno fondante di ogni sistema sociale. Stabilire il come e il perché una società riesca a tenersi “integrata”, rappresenta la questione centrale intorno alla quale è nata e si è sviluppata la Sociologia [Schnapper 2007]. Se poi questo concetto viene usato per rilevare e spiegare i meccanismi attraverso i quali uno straniero diviene parte della società ospite, amplifica la sua complessità semantica introducendo anche una forte valenza politica [Schnapper 1998; Sciortino 2015].

Il concetto di integrazione coglie l'insieme dei processi sociali e culturali che portano un individuo a diventare membro di una società. La dimensione basilare dei processi di integrazione è rappresentata dalla loro natura relazionale e reciproca. Non si ha integrazione senza un rapporto sociale tra almeno due enti sociali e senza un movimento in direzione dell'incontro. L'integrazione dipende dalla capacità di socializzazione dell'individuo e dalla capacità della società di socializzare l'individuo al paese di arrivo. Inoltre, occorre tenere conto che nel contesto relazionale definito dall'integrazione degli stranieri opera una sorta di principio di onnipotenza della società di accoglienza, in quanto l'integrazione pone in relazione due soggetti in maniera asimmetrica [Todd 1994, p. 13].

L'integrazione è un processo di cui non ne possiamo parlare che a cose fatte, per dire che è riuscita o che è fallita [Sayad 1999, p. 307]. Nella sua analisi dunque dobbiamo prendere in considerazione anche la dimensione temporale, cioè dobbiamo dare il tempo necessario a questo processo o, per meglio dire, insieme di processi, di svilupparsi e di espletare i loro effetti, per individuarne e spiegarne i risultati. Occorre però distinguere tra il tempo cronologico e il tempo sociale dei processi di integrazione che può essere sì valutato oggettivamente in anni di residenza ma che alla fine viene riconosciuto e valutato in

modo diverso dai soggetti sociali coinvolti [Bastenier e Dassetto 1993, p. 17]. Nello stesso arco cronologico rappresentato dallo sviluppo diacronico dell'integrazione, esso acquista significati diversi per chi è arrivato nella società di accoglienza in età lavorativa e per chi invece ci è arrivato in età scolastica o per quelli nati da genitori immigrati nel paese di arrivo.

Nell'analisi dell'integrazione degli immigrati si evidenzia una divergenza tra i percorsi analitici votati alla descrizione e alla spiegazione dei meccanismi sociali alla base dei processi di integrazione, e quelli centrati sull'identificazione dell'impatto del quadro normativo su questi processi, allo scopo di elaborare meccanismi normativi che sappiano dare delle direzioni predeterminate e ritenute più opportune per l'integrazione degli immigrati. Da questo punto di vista, l'analisi dell'integrazione si pone come uno degli strumenti dei processi di *governance* sociale¹.

Considerando il contesto relazionale innescato dai processi di integrazione dal punto di vista della *governance*, occorre tenere in mente che da una parte si situa un attore giunto nel paese di arrivo con un proprio progetto migratorio e con un proprio percorso di vita, portatore di specifici bisogni sociali e pratiche culturali. Dal lato opposto, si trova un attore collettivo organizzato che considera il nuovo arrivato come "estraneo" in quanto straniero e che ne determina in larga misura le condizioni di accoglienza e di realizzazione dei percorsi di integrazione. Questa relazione asimmetrica impronta ogni percorso di inclusione sociale degli immigrati. Sulla base di questo incontro tra istanze diverse, nel tempo si dipanano le strategie di adattamento tra società e immigrati, i cui esiti dipendono dai bisogni e dalle risorse degli immigrati – da un lato – e dalle condizioni di ricezione e dall'atteggiamento delle popolazione autoctona nei confronti dell'immigrato, dal lato opposto. In questo lavoro l'analisi è focalizzata su questo versante del processo di integrazione. In particolare, è stata esaminata l'integrazione che ha luogo a livello istituzionale. Per livello istituzionale qui si considera l'ambito costituito dalle norme e dalle istituzioni pubbliche che definiscono gli spazi, le possibilità e i limiti poste alle strategie di integrazione intraprese dagli immigrati.

¹ Il termine *governance* qui è utilizzata nel suo uso corrente per indicare tanto il risultato quanto la forma che assume la generica azione del governare.

Dell'insieme delle norme e delle disposizioni che compongono il quadro giuridico di riferimento per il governo delle migrazioni, prenderemo in considerazione quei dispositivi normativi che si prefiggono di regolare: i diritti e i doveri dei cittadini stranieri; i servizi e le prestazioni di welfare a cui possono accedere e i requisiti da soddisfare per poterne usufruire. In estrema sintesi, verranno esaminate le politiche per gli immigrati che hanno per obiettivo la regolazione dei processi di integrazione nella società italiana. Questo lavoro intende capire quali direzioni si intendono imprimere o, perlomeno, quali aspetti dei processi di integrazione della popolazione immigrata nella società italiana si desiderano favorire. La visione e gli obiettivi che l'apparato di *governance* italiano si pone in merito all'integrazione degli immigrati, saranno individuati attraverso l'analisi delle norme e degli strumenti dedicati alla regolazione dell'immigrazione. Questo livello di analisi è preceduto dall'identificazione delle linee evolutive più recenti dei modelli europei di integrazione, intesi come programmi normativi per l'integrazione.

2. LA GRANDE CONVERGENZA: IL DECLINO DEI MODELLI NAZIONALI DI INTEGRAZIONE

Nell'analisi dei processi di integrazione è necessario distinguere tra la visione dell'integrazione come "programma normativo" e quella come "processo sociale" [Alba e Nee 1997, p. 827]. In questo lavoro intendiamo l'integrazione degli immigrati e dei loro discendenti come programma normativo, cioè «come risultato, perseguito e/o proclamato, delle politiche pubbliche» [Schnapper 2007, p. 22]. Secondo questo approccio, i modelli europei dell'integrazione possono essere considerati come programmi prescrittivi volti al raggiungimento di determinati risultati dei processi di integrazione degli immigrati e dei loro discendenti.

Da tempo «nel dibattito pubblico i modelli si sono trasformati da strumenti di osservazione in ricettari prescrittivi: hanno indicato rette vie e sensi vietati» [Zincone 2009, p. 28]. Questa tendenza alla normatività si è recentemente affermata e via via diffusa in molti paesi europei di immigrazione [Carrera 2009]. Essa identifica l'integrazione come un percorso normativo attraverso il quale gli immigrati conseguono un titolo permanente di residenza che si completa con l'acquisizione della cittadinanza del paese di residenza, in una o più

generazioni. Seguendo la tipologia definita da Brubaker in merito all'accesso alla cittadinanza [Brubaker 1997], e integrandola con le politiche riguardanti l'immigrazione e le politiche di integrazione dedicate alla parte di popolazione *issue de l'immigration* [Entzinger 2000], si possono individuare tre modelli di programmazione normativa dell'integrazione degli immigrati e dei loro discendenti. Il primo è quello del lavoratore ospite, la cui concretizzazione storica è possibile riscontrarla in Germania. Il secondo è quello definito repubblicano o assimilazionista, il cui riferimento storico è ascrivibile all'esperienza francese. Infine, quello multiculturale o del pluralismo etnico, riferibile sia all'esperienza anglosassone che a quella olandese. Nel primo caso, gli immigrati vengono ammessi all'ingresso e al soggiorno in quanto lavoratori e la loro presenza è legata alla durata della loro carriera lavorativa, cioè sono considerati come lavoratori temporaneamente presenti. A questi sono riconosciuti tutti i diritti legati alla loro posizione lavorativa ma il loro insediamento definitivo non viene preso in considerazione. Nel tempo, in questo modello si è venuta a creare una popolazione *issue de l'immigration*, cioè di origine straniera, esclusa dalla cittadinanza e confinata in un status giuridico ibrido denominato *denizenship* (quasi-cittadinanza)². Nel secondo caso si parte dal riconoscimento del carattere strutturale dell'immigrazione e dalla volontà precisa di far divenire nuovi cittadini tutti gli immigrati di più antico insediamento e i loro figli. In questo modello, lo Stato considera l'immigrato come individuo mentre la sua comunità di appartenenza non è riconosciuta come entità giuridicamente rilevante. L'enfasi è sulla relazione individuale tra il cittadino straniero e lo Stato. In questo caso si suppone che l'integrazione porti all'abbandono della lingua e dei valori culturali della comunità di origine e ad una privatizzazione delle pratiche religiose. Al contrario, il terzo modello parte dalla constatazione dell'esistenza di differenze culturali portate dalla popolazione immigrata. Qui la relazione tra lo Stato e l'immigrato è mediata dalle comunità di appartenenza degli immigrati. Ad esse sono riconosciuti una serie di diritti e vengo-

2 Questo termine designa lo status giuridico degli stranieri residenti da lungo termine o permanenti a cui sono riconosciuti i diritti di cittadinanza, esclusi quelli politici [Hammar 1989, p. 84]. In precedenza la letteratura definiva questa situazione come "lavoratore-ospite" [Walzer 1983, p. 59].

no attivate delle politiche indirizzate alla loro promozione economica, sociale e culturale. L'obiettivo ideale di questo modello consiste nel permettere agli immigrati di partecipare liberamente e pienamente alla vita economica, sociale e pubblica del paese, mantenendo la propria cultura, le proprie tradizioni, la propria lingua e i propri valori.

Sul finire del secolo scorso, queste strategie nazionali di integrazione sono entrate in una fase di profonda crisi trascinando con sé anche i modelli nazionali [Zincone 2009, p. 29]. A minare la supposta temporaneità della presenza dei lavoratori immigrati sono la femminilizzazione dell'immigrazione, gli aumenti dei ricongiungimenti familiari e la continua crescita della seconda generazione [Castles e Miller 2012]. A ciò si aggiungono i crescenti arrivi dei richiedenti asilo, delle vittime di tratta e dei minori non accompagnati [Bonifazi 2012]. Questi cambiamenti nel sistema migratorio europeo contribuiscono a incrementare i rapporti tra la popolazione immigrata e le istituzioni della società di accoglienza spingendo verso una maggiore inclusione nel sistema dei diritti di cittadinanza. Anche se tra gli ambiti investiti dai processi di integrazione restano ancora predominanti quello economico e sociale, in questo nuovo quadro migratorio la questione politico-culturale attinente alla questione della cittadinanza non può più restare disattesa. Questi sviluppi mettono in discussione la categoria della quasi-cittadinanza (*denizenship*) come figura giuridica, cioè l'esistenza di un gruppo con diritti limitati in paesi vincolati a garantire l'eguaglianza dei diritti e la parità di trattamento. Walzer definisce il rapporto giuridico tra lo Stato ospite e questo tipo di immigrato simile a quella del dominio: «il governo dei lavoratori ospiti assomiglia molto alla tirannia: è l'esercizio del potere al di fuori del suo ambito, sugli uomini e le donne che assomigliano ai cittadini sotto ogni aspetto che conta nel paese ospitante, ma che sono comunque esclusi dalla cittadinanza [Walzer 1983, p. 59]». Questi fenomeni impattano i modelli europei dell'integrazione, producendone una riarticolazione, soprattutto per quanto riguarda l'accesso alla cittadinanza [Joppke e Morawska 2003]. L'integrazione, questa volta intesa come processo sociale, innesca un ulteriore processo per il quale lo Stato-nazione, nelle sue dimensioni simboliche e materiali, si trasforma in ragione della presenza di questi nuovi nazionali [Rea e Tripier 2003, p. 97]. Di conseguenza, i tre modelli dell'integrazione tendono a perdere la loro specificità in un percorso di sostanziale convergenza. Si pensi

ad esempio alla riforma della legge di cittadinanza della Germania che avvicina il modello del lavoratore ospite a quello repubblicano [Vermeulen 2005, p. 27], mentre quest'ultimo tende ad avvicinarsi a quello multiculturale a causa delle misure antidiscriminatorie adottate in Francia [Bertossi 2002]. Per finire con l'Olanda dove il modello multiculturale viene progressivamente abbandonato, in favore di politiche votate all'assimilazione [Vasta 2007]. Anche la dimensione territoriale locale come ambito di implementazione delle misure di integrazione gioca un ruolo importante come fattore di implosione e riorganizzazione dei modelli di integrazione [Pennix et al. 2004]. Lo stato nazionale per poter implementare il suo programma di integrazione, deve localizzare le misure politiche mentre nelle città gli strumenti di *governance* dell'integrazione si misurano con la realtà sociale. A questo livello di scala territoriale si assiste a una sovrapposizione tra obiettivi assimilazionisti e pratiche multiculturali o viceversa [Caponio 2010]. Questa riarticolazione territoriale centrata sul locale agisce verso l'implosione e, successivamente, determina una nuova organizzazione dei modelli europei dell'integrazione. Infine, anche l'uropeizzazione delle politiche di integrazione opera come contributo alla convergenza tra i modelli di integrazione [Rosenow 2009; Garcés-Mascareñas e Penninx 2016].

Lo spostamento della sovranità sulle politiche migratorie dal *locus* nazionale a quello europeo, come anche il crescente rilievo del ruolo delle città nella gestione dei processi di integrazione è un portato della strutturazione globale dell'immigrazione in Europa [Sassen 2008]. Essa fa sì che lo stato nazionale non sia più il contenitore esclusivo di questo processo sociale. L'immigrazione oggi si presenta sempre più come un processo localizzato a livello infra-nazionale che connette altri processi e attori locali o nazionali. Inoltre, la strutturazione globale dell'immigrazione taglia trasversalmente la dimensione istituzionale deputata al suo governo, costruita attorno allo stato nazionale, con una conseguente denazionalizzazione delle politiche migratorie. Ciò produce una tensione tra lo spostamento di competenze di governo delle migrazioni dallo stato nazionale al livello europeo, da un lato, e dallo stato-nazionale alle città, dal lato opposto. Questa nuova dinamica non implica l'eclissi del livello nazionale ma determina la costruzione di una nuova gerarchia di scala territoriale di governo con la partecipazione attiva degli stessi stati.

3. DALL'ADATTAMENTO RECIPROCO ALL'ADATTAMENTO UNILATERALE: L'ASCESA DELL'INTEGRAZIONE CIVICA

Carenza di manodopera, invecchiamento della popolazione e declino della natalità convincono le autorità politiche dei paesi europei dell'inevitabilità e della necessità dell'immigrazione. A questi cambiamenti rispondono con l'elaborazione di sistemi normativi volti a definire un governo delle migrazioni chiamato "migrazione gestita" (*managed migration*). Questo sistema è pensato come un compromesso tra un approccio restrittivo e uno troppo concessivo verso i nuovi ingressi [Spencer 1994], con l'obiettivo fondamentale di trarne il massimo beneficio selezionando gli immigrati sulla base delle esigenze del mercato del lavoro. In rapporto agli aspetti attinenti alla dimensione politico-normativa dell'integrazione, la questione è come e con quali obiettivi integrare gli immigrati.

Il regime di migrazione gestita acuisce i processi di stratificazione civica, secondo il quale i diritti sono concessi in modo differenziale in relazione allo status giuridico con lo scopo di selezionare gli immigrati da dissuadere dall'insediamento definitivo, da quelli a cui permettere di stabilirsi, fino ad arrivare agli immigrati a cui è possibile consentire di diventare cittadini [Morris 2002]. All'interno di questo regime, sono stati riaccoppiati i diritti di cittadinanza e le identità nazionali attraverso l'elaborazione di nuove regole di appartenenza alla comunità politica [Kofman 2005]. Le modifiche delle leggi sulla cittadinanza hanno avuto luogo lungo una linea comune tendente a una sua progressiva de-etnicizzazione. In altri termini, poiché la concezione della cittadinanza in Europa si basa in misura crescente su valori etici-politici, essa viene sempre più attribuita per nascita piuttosto che per discendenza [Joppke e Morawska 2003]. La cittadinanza nazionale passa da una cittadinanza concessa su base etnica a una su base civica-territoriale, cioè fondata sull'adesione e l'introiezione di determinati valori etici e civili e sulla residenza permanente su un determinato territorio.

Altro elemento caratterizzante il regime di migrazione gestita è la declinazione dell'integrazione in senso civico. Qui, l'integrazione civica si fonda sull'assunto che per avere un buon esito dei processi di integrazione non basta una buona integrazione lavorativa e un attivo impegno civico (integrazione poli-

tica) dell'immigrato, ma bisogna puntare anche sul suo impegno individuale a rispettare i valori caratterizzanti la cittadinanza nazionale, in particolare la conoscenza della sua lingua e dei suoi valori liberali. Non bisogna però confondere l'integrazione civica con quella culturale e i relativi sistemi di governo. L'obiettivo dell'integrazione civica non è di produrre forme di connivenza multiculturale o una relativa uniformità culturale tra società ospite e collettività immigrata, ma quello di promuovere un'autonomia funzionale individuale dell'immigrato dalla propria cultura di appartenenza. Il quadro normativo dei processi di integrazione costruito attorno a questa idea dell'integrazione civica, parte dall'Olanda [Goodman 2010] e si è rapidamente diffuso in gran parte dei paesi europei [Michalowski 2004] fino a diventare un asse strategico del programma comune di integrazione dell'Unione europea. L'adozione da parte dell'Unione europea del concetto di integrazione civica come principio guida del programma comune di integrazione costituisce un ulteriore fattore di convergenza dei modelli europei dell'integrazione verso un rinnovato interesse per il programma normativo assimilazionista nelle forme dell'integrazione civica [Brubaker 2001]. Si afferma così lungo una nuova linea assimilazionista veicolata dall'ascesa dei programmi di integrazione civica [Joppke e Morawska 2003; Van Wolleghem 2016] e guidata da una crescente riaffermazione dell'identità nazionale [Kofman 2005].

4. L'ACCORDO DI INTEGRAZIONE COME STRUMENTO DELL'ASSIMILAZIONE

In Italia l'immigrazione è regolata dal "Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero" n. 286/98. All'indomani della sua approvazione, la Commissione per le politiche di immigrazione³ pubblica il primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia. In questo rapporto viene avanzata una proposta di modello programmatico dei processi di integrazione con lo scopo di fornire una guida normativa all'implementazione delle disposizioni del Testo unico in riferimento alle politiche di integrazione e un modello per la valutazione dei processi

3 Istituita con Decreto della Presidenza del consiglio dei ministri del 7 luglio 1998 ai sensi dell'articolo 46 del Testo unico n. 286/98.

di integrazione degli immigrati [Zincone 2000]. Questo modello esplicita gli orientamenti normativi (obiettivi politici) in merito al concetto di integrazione contenuti *in nuce* nel Testo unico. In primo luogo, esso garantisce il rispetto dei diritti fondamentali dell'immigrato in quanto persona e pertanto anche gli stranieri presenti irregolarmente possono accedere a un insieme di servizi (art. 2 comma 1). Agli stranieri presenti regolarmente invece è riconosciuto un insieme di diritti più ampio (art. 2 comma 2). In particolare, garantisce a tutti i lavoratori stranieri regolarmente soggiornanti e alle loro famiglie parità di trattamento e piena uguaglianza di diritti rispetto ai lavoratori italiani (art. 2 comma 3). Da questo principio si può evincere che per l'ordinamento italiano quella di lavoratore sia una posizione privilegiata per il riconoscimento e l'integrazione dell'immigrato. In particolare, l'ordinamento italiano configura una programmazione normativa dell'integrazione «in cui i diritti si differenziano a seconda dello status regolare del soggetto: regolare con permesso di soggiorno, regolare con carta di soggiorno, regolare stabilizzato, richiedente asilo, rifugiato, irregolare, clandestino [Spinelli 2005, p. 87]». Anche nel caso italiano prendono forma e sostanza quei processi di stratificazione civica che vedono nella figura del permesso per i lunghi soggiornanti uno status giuridico che intrappola l'immigrato, essendogli difficile accedere alla cittadinanza italiana per naturalizzazione in quanto la legge sulla cittadinanza italiana non ha ancora intrapreso il cammino verso una sua completa de-etnicizzazione. In questo quadro normativo, costruito intorno a un'idea della ricezione dello straniero condizionata dalla sua "meritevolezza" [Pugliese 2006, p. 124], l'accordo di integrazione trova una sua collocazione coerente.

Questo è regolato dall'articolo 4-bis del Testo unico e dal D.P.R. n. 179 del 2011 e si fonda sull'assunto che l'integrazione dei cittadini stranieri in Italia presuppone l'apprendimento della lingua italiana e richiede il rispetto, l'adesione e la promozione dei valori democratici di libertà, di eguaglianza e di solidarietà posti a fondamento della Repubblica italiana. Ai sensi dell'articolo 4-bis del Testo unico, l'immigrato è tenuto a sottoscrivere questo accordo contestualmente alla presentazione della domanda di rilascio del permesso di soggiorno, quale condizione necessaria per ottenere il permesso. Un mese prima della scadenza dell'accordo, deve esserne verificato l'adempimento da parte dell'immigrato anche tramite il superamento di un test di integrazione

civica. Il mancato superamento del test comporta la revoca del permesso di soggiorno e l'espulsione.

L'accordo di integrazione, prescrivendo l'integrazione civica come un prerequisito per il rilascio e/o il rinnovo del permesso di soggiorno, non risulta uno strumento meno selettivo rispetto a quelli usati dai precedenti modelli europei di integrazione. Subordinando il rilascio del primo permesso di soggiorno o il suo rinnovo alla firma di un contratto o accordo di integrazione, e al superamento di un test di integrazione civica, si intende certificare l'effettiva volontà o capacità di integrarsi dell'immigrato. Nel quadro del regime di migrazione gestita, questo significa che gli immigrati possono entrare e stabilirsi a condizione che soddisfino obblighi specifici non solo in materia di ingresso, cioè le politiche di immigrazione, ma anche rispetto alle condizioni dell'integrazione (politiche di integrazione).

L'obbligatorietà della firma dell'accordo di integrazione e del superamento di un test di integrazione civica per il rilascio del permesso di soggiorno, come anche l'obbligatorietà del superamento di un test per la concessione del permesso di soggiorno di lunga durata, rappresenta un'innovazione normativa cruciale che lega le politiche degli ingressi e del controllo dell'immigrazione con le politiche di integrazione per gli immigrati. Il fallimento del test è visto come prova di una mancata integrazione o scarsa capacità di integrazione da parte dell'immigrato, e vien usato come motivo di mancata concessione del permesso di soggiorno. Si assiste così a un'inversione del tradizionale *timing* delle politiche migratorie, secondo il quale la concessione di uno status giuridico regolare e stabile costituiva una garanzia e una preconditione dell'integrazione dell'immigrato. Ora l'integrazione o, per meglio dire, la certificata volontà/capacità di integrazione dell'immigrato è una preconditione dell'ingresso e per la concessione di uno status giuridico regolare e stabile. In altri termini, l'integrazione è subordinata alle esigenze di controllo dell'immigrazione. In questo nuovo quadro programmatico dell'integrazione, sia a livello europeo che a quello dello Stato-nazionale, l'integrazione civica sembra consistere in un passaggio obbligato per ogni immigrato teso alla depurazione della sua cultura di provenienza da ogni tratto culturale e civico non coerente con la tradizione democratica-liberale occidentale.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alba R. e Nee V. (1997), *Rethinking Assimilation Theory For A New Era Of Immigration*, «The International Migration Review», 31, n. 4.
- Bastienier A. e Dassetto F. (1993), *Immigration et Espace Public: la controverse de l'integration*, Paris, L'Harmattan.
- Bertossi C. (2002), *Dilemme de la citoyenneté. Intégration/anti-discrimination en Europe: le cas français*, Liège, CEDEM.
- Bonifazi C. (2012), *L'Italia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino.
- Brubaker R. (1997), *Cittadinanza e nazionalità in Francia e Germania*, Bologna, Il Mulino.
- Brubaker R. (2001), *The return of assimilation? Changing perspectives on immigration and its sequels in France, Germany, and the United States*, in «Ethnic and Racial Studies», 24, n. 4.
- Caponio T. (2010), *Grassroots multiculturalism in Italy: Milan, Bologna and Naples compared* in Caponio T. e Borkert M. (eds.), *The local dimension of migration policy-making*, Amsterdam, Amsterdam University Press.
- Carrera S. (2009), *In search of the perfect citizen? The intersection between Integration, Immigration and Nationality in the EU*, Leiden, Martinus Nijhoff Publishers and VSP.
- Castles S. e Miller M. J. (2012), *L'era delle migrazioni*, Bologna, Odoja.
- Garcés-Mascareñas B. e Penninx R. (2016), *Integration processes and policies in Europe*, Heidelberg, Springer.
- Entzinger H. (2000), *The dynamics of integration policies: a multidimensional model*, in Koopmans S. (ed), *challenging immigration and ethnic relations politics*, Oxford, Oxford university press.
- Entzinger H. (2003), *The rise and fall of multiculturalism: the case of the Netherlands*, in Joppke C. and Morawska E. (Eds.), *Toward assimilation and citizenship: immigrants in liberal nation-states*, Hampshire, Palgrave Macmillan.
- Goodman S. W. (2010), *Integration requirements for integration's sake? identifying, categorising and comparing civic integration Policies*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», 36, n. 5.
- Joppke C. e Morawska E. (2003), *Toward Assimilation and Citizenship: Immigrants in Liberal Nation-States*, Hampshire, Palgrave Macmillan.

- Joppke C. (2007), *Immigrants and civic integration in Western Europe*, in Banting K., Cochrane T. & L. Seidle (Eds), *Belonging? Diversity, Recognition and Shared Citizenship in Canada*, Montreal, Institute for Research on Public Policy.
- Kofman E. (2005), *Citizenship, migration and the reassertion of national identity*, in «Citizenship studies» 9, n. 5.
- Michalowski I. (2004), *An overview on introduction programmes for immigrants in seven European member states*, Amsterdam, Adviescommissie voor Vreemdelingen-zaken.
- Michalowski I. (2004), *An Overview on Introduction Programmes for Immigrants in Seven European Member States*, The Hague, Adviescommissie voor Vreemde-lingen-zaken.
- Morris L. (2002), *Managing migration. Civic stratification and migrants' rights*, London, Routledge.
- Penninx R., Kraal K., Martiniello M. e Vertovec S. (2004), *Citizenship in European Cities: Immigrants, Local Politics and Integration Policies*, Ashgate, Aldershot.
- Pugliese E. (2006), *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, Il Mulino.
- Rea A. e Tripier M. (2003), *Sociologie de l'immigration*, Paris, La decouverte.
- Rosenow K. (2009), *The Europeanisation of Integration Policies*, in «International Migration», 47, n. 1.
- Sassen S. (2008), *Una Sociologia della globalizzazione*, Bologna, Il Mulino.
- Sayad A. (1999), *La double absence. Des illusions de l'émigré aux souffrances de l'im-migré*, Paris, Seuil.
- Schnapper D. (1998), *La Relation à l'Autre. Au cœur de la pensée sociologique*, Paris, Gallimard, NRF Essais.
- Schnapper D. (2007), *Qu'est-ce que l'intégration*, Paris, Gallimard, Folio actuel.
- Sciortino G. (2015), *È possibile misurare l'integrazione degli immigrati*, Trento, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Quaderno 63.
- Spencer S. (1994), *Strangers and Citizens: a positive approach to migrants and refugees*, London, Rivers Oram/IPPR.
- Spinelli E. (2005), *Immigrazione e servizio sociale*, Roma, Carocci.
- Todd E. (1994), *Le destin des immigrés*, Paris, Editions du Seuil.
- Van Wolleghem P. (2016), *Migrations and policy cycle: overview of recent trends*, Milano, Paper ISMU.

- Vasta S. (2007), *From ethnic minorities to ethnic majority policy: Multiculturalism and the shift to assimilationism in the Netherlands*, in «Ethnic and Racial Studies», 30, n. 5.
- Vermeulen H. (2005), *Immigrant policy for a multicultural society*, Bruxelles, Migration Policy Group, 2005.
- Walzer M. (1983), *Spheres of Justice: A Defense of Pluralism and Equality*, New York, Basic Books.
- Zincone G. (2000) (a cura di), *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, Bologna, Il Mulino.
- Zincone G. (2009), *Introduzione. Il passaggio al primo piano* in Zincone G. (a cura di), *Immigrazione. Segnali di integrazione: sanità, scuola e casa*, Bologna, Il Mulino.

LE POLITICHE PER L'INTEGRAZIONE DEGLI IMMIGRATI

Giuseppe Ponzini

I. L'INTRODUZIONE DELLE POLITICHE DI INTEGRAZIONE

Solo nell'ultimo decennio dello scorso secolo le problematiche relative all'integrazione sociale e all'esclusione sociale sono tornate d'attualità, tanto nell'agenda politica dell'Unione Europea quanto nel dibattito delle scienze sociali, favorendo così la ripresa e la rivisitazione di temi *classici* della sociologia, che da diverse angolazioni erano stati analizzati da autori come Herbert Spencer, Karl Marx, Emile Durkheim e Talcott Parsons [Gough e Olofsson 1999]. In questo quadro, è parallelamente cresciuta l'attenzione per le politiche intese a contrastare l'esclusione sociale e a favorire il superamento delle forme di marginalità, a partire da quelle che riguardano gli immigrati.

Anche in Italia, verso la fine degli anni Novanta, l'introduzione di politiche espressamente rivolte a promuovere l'integrazione degli immigrati ha cominciato ad essere percepita come una priorità. In precedenza, più che sull'integrazione, l'attenzione del legislatore si era concentrata sul problema della regolarizzazione degli immigrati, attraverso interventi specifici di sanatoria: quattro tra il 1987 e il 1998 (peraltro seguiti da altri tre dal 2002 al 2012); e neppure le due leggi sull'immigrazione varate fino ad allora (legge n. 943/1986 e legge n. 39/1990) avevano concretamente e organicamente affrontato la questione dell'integrazione¹. Un cambio di passo è stato segnato dalla legge Turco-Napolitano (legge n. 40/1998) che ha ridisegnato complessivamente l'approccio al tema dell'immigrazione attraverso i tre pilastri della programmazione dei flussi in entrata, delle misure contro l'immigrazione illegale e dell'integrazione sociale degli immigrati presenti nel nostro Paese, assegnando nel contempo alle regioni un ruolo centrale nell'ambito delle politiche di integrazione. Il

¹ La legge n. 943/1986 prevedeva che le regioni promuovessero appositi corsi di lingua e cultura italiana per favorire l'integrazione degli immigrati extracomunitari.

quadro attuale delle norme nazionali sull'integrazione è stato poi completato da successivi interventi: la legge Bossi-Fini (legge n. 189/2002) e la legge n. 94/2009, "Disposizioni in materia di sicurezza pubblica", che ha introdotto l'*accordo di integrazione*, entrato effettivamente in vigore nel marzo 2012 in virtù del DPR n. 179/2011. L'Accordo di integrazione deve essere sottoscritto dai cittadini stranieri extracomunitari con più di 16 anni che entrano per la prima volta in Italia e che richiedono un permesso di soggiorno di durata non inferiore a un anno, e comporta l'obbligo di acquisire entro due anni (prorogabili a tre) una sufficiente conoscenza della lingua italiana, della cultura civica e della vita civile in Italia, a pena della sanzione dell'espulsione². Un sistema, insomma, che imporrebbe all'immigrato *il dovere di integrarsi* [Russo Spena e Carbone 2014]. La definizione del modello italiano di accordo di integrazione è stata influenzata sia da fattori interni, riferibili alla specifica situazione socio-politica del nostro Paese, sia da fattori esterni, collegati agli sviluppi delle politiche per l'integrazione degli immigrati nei principali Paesi dell'U.E. Tra i fattori interni hanno certamente pesato le spinte assimilazioniste e securitarie che hanno caratterizzato l'approccio al tema dell'immigrazione da parte del IV governo Berlusconi (8 maggio 2008 - 16 novembre 2011) formato da PdL, Lega Nord e MpA [Carbone e Russo Spena 2016]. Ma altrettanto rilievo hanno probabilmente avuto gli sviluppi di analoghe esperienze europee, in vario modo centrate sull'integrazione linguistica e sull'integrazione civica: a partire dalla legislazione olandese del 1998 che aveva introdotto misure obbligatorie di integrazione per gli stranieri, all'accordo di integrazione austriaco del 2002, alla normativa tedesca del 2004, fino al *contrat d'accueil* francese del 2006 [Cozzolino 2016]. La fase di implementazione e di gestione pratica dell'accordo di integrazione, avviata dal 2014, ne ha peraltro fatto emergere la complessità e, insieme, la scarsa coerenza interna, implicitamente sollecitando e nei fatti

2 Sono peraltro previsti diversi casi nei quali l'immigrato è esentato dagli obblighi previsti dall'accordo di integrazione. In particolare è esente lo straniero titolare di permesso di soggiorno per asilo, per richiesta di asilo, per protezione sussidiaria, per motivi umanitari, per motivi familiari, di permesso di soggiorno CE per soggiornanti di lungo periodo, di carta di soggiorno per familiare straniero di cittadino dell'Unione europea, nonché dello straniero titolare di altro permesso di soggiorno che ha esercitato il diritto al ricongiungimento familiare.

favorendo il ricorso ad interventi ispirati al “buon senso amministrativo” per consentire di dar corso a procedure rivelatesi difficilmente applicabili e piuttosto onerose per gli uffici preposti, in primis Prefetture e Questure [Carbone e Russo Spena 2016]. Il problema è che, in questo tipo di *accordo*, esiste una evidente asimmetria tra le posizioni dei contraenti. Con l'accordo, il cittadino straniero si impegna infatti ad acquisire un livello adeguato di conoscenza della lingua italiana equivalente almeno al livello A2 del Quadro comune europeo di riferimento per le lingue; ad acquisire una sufficiente conoscenza dei principi fondamentali della Costituzione e del funzionamento delle istituzioni pubbliche in Italia; ad acquisire una sufficiente conoscenza della vita civile in Italia (con riferimento alla sanità, alla scuola, ai servizi sociali, al lavoro, agli obblighi fiscali); a rispettare i principi della Carta dei valori della cittadinanza e dell'integrazione³; e infine, ove ne ricorrano i presupposti, a garantire l'adempimento dell'obbligo di istruzione per i figli minori. A fronte di tali obblighi a carico dell'immigrato, lo Stato si impegna, molto più genericamente, a sostenere il processo di integrazione del cittadino straniero attraverso iniziative in accordo con le Regioni e gli Enti locali; e a garantire al cittadino straniero una sessione di formazione civica e di informazione sulla vita in Italia. Tuttavia la durata di tale sessione di formazione (alla quale l'immigrato dovrebbe partecipare entro tre mesi dal suo ingresso in Italia) è prevista in sole dieci ore: verosimilmente poche in relazione agli argomenti che dovrebbero essere trattati.

Per completare il quadro degli interventi e delle norme che hanno influito sulla definizione delle politiche italiane per l'integrazione degli immigrati occorre ricordare che, per un breve periodo, dal novembre 2011 al febbraio 2014, il nostro Paese si è anche dotato di un ministro per l'integrazione, che avrebbe dovuto rappresentare un essenziale snodo di coordinamento tra i molti attori coinvolti nel settore delle politiche per gli immigrati. Un ministro senza portafoglio istituito per la prima volta dal Governo Monti come ministro per la cooperazione internazionale e l'integrazione (Andrea Riccardi) e poi dal Governo Letta come ministro per l'integrazione (Cécile Kyenge), infine abo-

3 Si tratta del documento, che potremmo definire programmatico, presentato dal Ministro dell'Interno Giuliano Amato il 23 aprile 2007, e che per alcuni aspetti anticipa e prepara l'accordo di integrazione.

lito dal Governo Renzi. All'inizio degli anni Duemila, inoltre, altre importanti riforme che hanno ridefinito il modello italiano di federalismo hanno avuto effetti rilevanti anche nel settore delle politiche per l'integrazione: a partire dalla legge di riforma del sistema dell'assistenza sociale, varata nel 2000, e dalla riforma del Titolo V della Costituzione del 2001. Interventi legislativi che hanno sollecitato e promosso l'autonoma iniziativa di regioni ed enti locali [OECD 2014; Campomori 2015].

2. LA DIMENSIONE LOCALE DELLE POLITICHE DI INTEGRAZIONE

Per quanto riguarda l'Italia, l'insieme degli interventi appena descritti ha favorito lo sviluppo di un sistema caratterizzato da una governance multilivello, sia relativamente ai rapporti tra organi di governo centrali e periferici, sia nel contesto della sussidiarietà orizzontale tra i diversi attori, pubblici e privati. Un sistema nel quale le politiche per l'integrazione degli immigrati, e soprattutto gli interventi che ne rappresentano la *pratica*, hanno trovato e trovano la propria declinazione concreta principalmente a livello locale: regionale, comunale e, talvolta, sovracomunale.

Occorre aggiungere che questo modello di governance multilivello è peraltro calato in un sistema delle autonomie caratterizzato da molte e profonde differenze in relazione a fattori istituzionali ed organizzativi, agli specifici modelli locali di governance, alle capacità finanziarie, all'articolazione del terzo settore ed all'assetto del welfare mix; e che esso si confronta con situazioni di contesto assai diverse, poiché l'intensità dell'immigrazione non è territorialmente omogenea, così come quello che potremmo definire l'orientamento socio-politico nei confronti della questione migratoria.

Ne consegue che anche le politiche per l'integrazione degli immigrati appaiono fortemente eterogenee sul piano territoriale. E che il livello di governo locale si pone quindi come "l'ambito privilegiato" a partire dal quale analizzare le caratteristiche delle politiche di integrazione degli immigrati, in uno scenario nel quale, dati alcuni elementi generali sull'integrazione sociale degli stranieri fissati dalla normativa nazionale, ogni contesto locale (regionale, comunale o distrettuale) elabora e sviluppa proprie forme ed interventi di governance della questione migratoria [Campomori 2006].

Il rilievo della dimensione territoriale relativamente alle politiche per l'integrazione degli immigrati dipende inoltre da fattori più evanescenti e meno facilmente definibili nei loro contorni, ma probabilmente in grado di esercitare influenze profonde, riconducibili – oltre che alle coordinate spaziali – alle variabili antropologiche e culturali connesse alla definizione ed alla trasformazione della dimensione identitaria. L'*identità culturale* è cioè strettamente collegata al *luogo*, geografico e sociale, dove agiscono i soggetti che ne sono portatori ed entro il quale si collocano le forme dello scambio sociale che scandiscono le tappe del processo di integrazione, sia che esso evolva in senso positivo, sia che esso dia luogo ad esiti conflittuali. Il sistema di relazioni e di opportunità, l'insieme delle strutture economiche, sociali e culturali che caratterizzano l'ambiente nel quale si vive, sia pure in conseguenza di un progetto migratorio, non è mai neutro. Anzi, «i luoghi non sono mai neutri perché non sono semplici contenitori delle nostre azioni» e, anche se non sono il luogo dove siamo nati ma semplicemente quello nel quale viviamo, contribuiscono nel tempo a definire i contorni della nostra identità sociale e culturale. Insomma, il peso delle variabili locali (compresi i fattori relazionali e la capacità autorganizzativa dei soggetti locali, la loro progettualità e capacità di apprendimento) sarebbe talmente rilevante da non consentirci di parlare solo di *un* processo di integrazione, né tanto meno di *un* modello di integrazione, ma da indurci a considerare tanti processi e tanti modelli di integrazione quante sono le specificità locali [Berti e Valzania 2011, pp. 22-26].

3. INTEGRAZIONE E STRATEGIE DI ACCULTURAZIONE

L'integrazione degli immigrati non è il semplice risultato di una qualche politica o di alcuni interventi; è invece un *processo* bidirezionale, dinamico, continuo e di lunga durata, che coinvolge tanto il migrante quanto i cittadini della società ospite; o tridirezionale, se si considera anche il Paese di provenienza del migrante [European Commission 2011; Garcés-Masareñas e Penninx 2016]. Un processo articolato e complesso, dal quale possono scaturire esiti molto diversi a seconda delle strategie di acculturazione seguite dai differenti gruppi etnoculturali e dagli orientamenti prevalenti nella società ospitante [Berry 2013; Berry e Sabatier 2010]. Come si vede nello Schema 1, se una determi-

nata comunità di immigrati non ritiene essenziale mantenere la propria identità culturale e al tempo stesso si sforza di avere frequenti interazioni con gli altri gruppi etnoculturali, allora si sta muovendo secondo una strategia di assimilazione. Se invece l'interesse è sia quello di mantenere la propria identità culturale, sia quello di avere frequenti interazioni con gli altri gruppi etnoculturali, allora la strategia perseguita è quella dell'integrazione. Adottando questa prospettiva, dunque, il processo di integrazione visto dalla parte del migrante comporterebbe, da un lato, un atteggiamento volto a preservare, almeno in parte, l'integrità della propria appartenenza culturale e, da un altro lato, uno sforzo per partecipare come parte integrante alle reti sociali del Paese ospite. Vedendo invece il processo dalla parte della società ospitante, l'equivalente dell'integrazione sarebbe il multiculturalismo: un atteggiamento cioè capace di coniugare il rispetto per l'identità culturale delle diverse comunità di migranti con il sostegno e la promozione dello scambio sociale, interpretato come fattore capace di creare reticoli sociali e di solidarietà e di produrre coesione sociale.

Si può aggiungere che, da questo punto di vista, esistono alcune evidenze empiriche che confermerebbero una correlazione positiva tra politiche per l'integrazione degli immigrati e contenimento della conflittualità sociale. Analizzando 18 studi pubblicati tra il 2008 e il 2015, la Callens [2015] rileva che le politiche per l'integrazione sembrerebbero incidere fortemente sulla percezione dell'immigrazione da parte dell'opinione pubblica. Le politiche inclusive sembrerebbero ridurre la percezione dell'immigrazione come minaccia, mentre le politiche di esclusione favorirebbero la diffusione di una percezione negativa del fenomeno immigratorio.

Il rapporto tra comunità etnoculturale e società ospite può diventare particolarmente problematico laddove la prima adotti una strategia di difesa della propria identità e di riduzione dei livelli di interazione, cioè una strategia di separazione, destinata a sfociare poi in forme di segregazione o di esclusione a seconda delle dinamiche che potrebbero innescarsi nella società ospite intesa come *larger society* (cioè nei suoi risvolti politico-istituzionali, economici e sociali, formali ed informali).

Schema I - Strategie di acculturazione delle comunità etnoculturali e della società ospitante.

		Mantenimento dell'identità			
		+	-	+	-
Livelli di interazione	+	Integrazione	Assimilazione	Multiculturalismo	Melting Pot
	-	Separazione	Marginalizzazione	Segregazione	Esclusione
		Strategia della comunità etnoculturale		Strategia della società ospitante	

Fonte: rielaborazione da Berry [2013] e da Berry e Sabatier [2010].

L'ipotesi esplicativa avanzata da Berry tende a sottolineare il fatto che, nel processo di integrazione, un ruolo decisivo non viene giocato soltanto dalle strategie della società ospitante (nel senso di *larger society*), in primo luogo attraverso l'insieme di norme e di procedure di governance predisposto e messo in atto, ma anche dalle strategie di acculturazione proprie di ciascuna comunità etnoculturale.

La Tabella I ci offre alcuni dati relativamente alle più consistenti comunità di immigrati presenti in Italia. Come si può osservare, emergono opzioni differenti in relazione a variabili che possiamo ritenere significative rispetto ai percorsi di integrazione. La quota di minori inseriti nel circuito scolastico italiano (in percentuale del totale dei minori di ciascun gruppo etnoculturale) varia da valori prossimi o superiori all'80% (Moldova, Ucraina, Perù, Albania, Ecuador), a valori prossimi o inferiori al 50% (Cina, Tunisia, Bangladesh, Egitto, Sri Lanka). La quota di soggiornanti di lungo periodo in rapporto al totale dei regolarmente presenti di ciascun gruppo etnoculturale è prossima o superiore al 70% per Albania, Ecuador, Tunisia e Marocco, mentre è inferiore al 50% per la Cina (la media calcolata su tutti gli stranieri presenti in Italia è pari a 59,5%). La quota di iscritti ad uno dei tre sindacati confederali, sempre in rapporto al totale dei presenti di ciascun gruppo, è minima per la Cina (3,2%) e non raggiunge il 10% per il Pakistan, il Bangladesh, lo Sri Lanka e le Filippine, mentre supera il 20% per il Perù, l'Ecuador, la Tunisia e il Senegal e si colloca tra il 17 e il 18% per Albania, Marocco e Moldova.

Tab. I - Alcuni indicatori delle strategie di acculturazione. Comunità di immigrati provenienti dai Paesi non comunitari più rappresentati.

Paese	Popolazione	PP	MIN	LS	SIND	TD
	I.1.2016	I.1.2016	2015/2016	I.1.2016	2015	2015
Marocco	510450	13,0	63,3	68,2	17,0	25,4
Albania	482959	12,3	81,0	71,1	16,9	20,2
Cina	333986	8,5	52,4	46,3	3,2	3,4
Ucraina	240141	6,1	91,4	63,8	12,5	13,6
India	169394	4,3	60,7	54,8	15,6	11,2
Filippine	167176	4,3	72,9	55,8	9,9	6,4
Egitto	143232	3,6	36,2	59,8	12,9	14,0
Bangladesh	142403	3,6	43,7	53,7	8,3	11,0
Moldova	141305	3,6	99,2	63,8	18,0	15,2
Pakistan	122884	3,1	57,3	53,6	8,2	24,5
Tunisia	118821	3,0	48,9	70,8	24,0	23,5
Sri Lanka	109968	2,8	31,7	56,3	9,7	14,0
Senegal	107260	2,7	55,1	60,3	25,1	19,7
Perù	103341	2,6	83,3	61,0	23,8	16,5
Ecuador	86802	2,2	79,4	70,9	24,0	18,1

Legenda:

Popolazione = Popolazione regolarmente presente;

PP = % della popolazione regolarmente presente per ciascun Paese sul totale della popolazione non comunitaria regolarmente presente in Italia;

MIN = % degli alunni inseriti nel circuito scolastico italiano sul totale dei minori regolarmente presenti per ciascun Paese di provenienza;

LS = % di soggiornanti di lungo periodo sul totale della popolazione regolarmente presente per ciascun Paese di provenienza;

SIND = % di tesserati a CGIL-CISL-UIL sul totale della popolazione regolarmente presente per ciascun Paese di provenienza;

TD = Tasso di disoccupazione.

Fonte: elaborazione CNR-IRPPS su dati Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali [2016].

Emergono così *strategie* molto diverse, che possiamo tentare di inquadrare nello schema proposto da Berry. Ad esempio, i gruppi di immigrati provenienti da Albania e Marocco sembrerebbero proporre un atteggiamento

fortemente rivolto all'integrazione, come dimostra anche il fatto che su 159 mila acquisizioni di cittadinanza italiana accordate nel 2015, il 42,5% è andato a questi due Paesi (22,1% l'Albania, 20,4% il Marocco) con una quota di acquisizioni di cittadinanza per mille residenti pari rispettivamente a 73,3 e a 73,2, vale a dire il doppio del valore medio calcolato su tutti gli stranieri che è pari a 35,5. All'opposto, la Cina sembrerebbe proporre una strategia che andrebbe a collocarla nella categoria della *separazione* (con una quota molto bassa anche per quanto riguarda l'acquisizione di cittadinanza, 7,1 acquisizioni di cittadinanza per mille residenti nel 2015, e i matrimoni misti, che sono stati solo il 2,3% del totale nel 2014). Un orientamento analogo a quello della Cina sembrerebbe emergere relativamente a Bangladesh, Pakistan e Sri Lanka (e, parzialmente, l'Egitto).

Ulteriori conferme circa queste diverse strategie ci vengono offerte dalla relazione tra la lingua di origine e la lingua italiana, analizzata dall'ISTAT per le prime quattro comunità di cittadini non comunitari residenti in Italia, vale a dire Albania, Marocco, Ucraina e Cina [ISTAT 2013]. Secondo questa rilevazione, usa abitualmente la lingua italiana in ambito familiare il 58,8% degli ucraini, il 33,5% degli albanesi, il 19,8% dei marocchini e il 7,1% dei cinesi. Tali quote salgono se il riferimento è all'ambito amicale (57,2%, 63,7%, 47,9% e 28,1% rispettivamente); e ancor di più se il riferimento è all'ambito lavorativo, rispetto al quale ci si potrebbe attendere un contesto ampiamente basato sull'uso della lingua italiana: e infatti la quota arriva al 97,9% per la comunità ucraina, al 95% per quella marocchina e al 92,5% per quella albanese, ma rimane al 51,1% nel caso della comunità cinese.

4. LA VALUTAZIONE DELLE POLITICHE DI INTEGRAZIONE

La valutazione delle politiche di integrazione si presenta come operazione complessa a causa del gran numero di variabili che possono influenzarne gli effetti e l'efficacia: dall'orientamento del paese ospitante sul piano normativo, politico e organizzativo al contesto territoriale e dunque alle specifiche condizioni che si determinano nei diversi ambiti locali, per finire alle strategie che vengono poste in essere dagli attori coinvolti nel processo di integrazione ed alla loro reciproca interazione. Ad oggi, il tentativo più organico di elaborare

un sistema di indicatori applicabile alle politiche di integrazione attuate negli Stati membri dell'UE (e in alcuni Paesi extra-europei) è costituito dal *Migrant Integration Policy Index* (MIPEX), uno strumento certamente prezioso per la valutazione comparativa e diacronica delle politiche varate dagli Stati e del loro grado di coerenza, benché con il limite di essere riferito sostanzialmente alla definizione delle politiche piuttosto che al loro impatto e alle loro conseguenze [Sciortino 2015].

La rilevazione, nelle varie edizioni⁴, ha subito alcune variazioni: è infatti aumentato il numero dei Paesi non comunitari oggetto dell'indagine, e soprattutto il numero dei settori delle politiche e quindi degli indicatori considerati: l'istruzione, non presente nel 2007, compare nel 2011 e nel 2015; la sanità compare solo nella rilevazione 2015. La posizione dell'Italia, dal 2007 al 2015, è passata dal settimo al tredicesimo posto, con una valutazione complessiva che passa da *Slightly favourable* a *Halfway favourable* (Tabella 2, nella quale viene riportata la posizione nella graduatoria MIPEX e la corrispondente valutazione). Il risultato peggiore sembrerebbe essere quello nel settore dell'istruzione (23° posto nel 2015, con un giudizio di *Slightly unfavourable*); e un peggioramento si registrerebbe anche nel caso del mercato del lavoro. Un andamento parzialmente contraddittorio, ma comunque indice di un complessivo miglioramento della situazione, si registrerebbe nel settore della acquisizione della nazionalità. L'Italia, nel 2011, oltre che dai sei Paesi che già la precedevano nel 2007 (Svezia, Portogallo, Belgio, Olanda, Finlandia, e Canada) viene superata anche da Norvegia, Spagna e Stati Uniti⁵. Nel 2015 viene inoltre superata dalla Germania e dall'Australia⁶, e raggiunta dalla Danimarca.

4 Tre le rilevazioni compiute finora e pubblicate nel 2007, nel 2011 e nel 2015. Una *pilot edition* del MIPEX è stata pubblicata nel 2005 da British Council, Migration Policy Group e Foreign Policy Centre con il titolo di *European Civic Citizenship and Inclusion Index*.

5 Gli Stati Uniti non erano presenti nella rilevazione 2007.

6 L'Australia non era presente nelle precedenti rilevazioni.

Tab. 2 - Posizione dell'Italia nella graduatoria MIPEX. 2007-2015.

Settori delle politiche	Posizione dell'Italia nella graduatoria MIPEX		
	MIPEX 2007	MIPEX 2011	MIPEX 2015
Tutti i settori	7 (Slightly favourable)	10 (Slightly favourable)	13 (Halfway favourable)
Mercato del lavoro	4 (Favourable)	10 (Slightly favourable)	14 (Slightly favourable)
Famiglia e ricongiungimento familiare	3 (Slightly favourable)	6 (Slightly favourable)	6 (Slightly favourable)
Istruzione		19 (Halfway favourable)	23 (Slightly unfavourable)
Partecipazione politica	10 (Halfway favourable)	14 (Halfway favourable)	12 (Halfway favourable)
Soggiorno permanente	5 (Slightly favourable)	8 (Slightly favourable)	12 (Slightly favourable)
Acquisizione della nazionalità	22 (Slightly unfavourable)	7 (Slightly favourable)	19 (Halfway favourable)
Misure contro la discriminazione	11 (Slightly favourable)	15 (Slightly favourable)	18 (Slightly favourable)
Sanità			6 (Slightly favourable)
Paesi compresi nella rilevazione	28	31	38
Numero di indicatori considerati	140	148	167

Fonte: rielaborazione da [Huddleston et al. 2007, 2011 e 2015].

5. CONCLUSIONI

La questione dell'integrazione si pone oggi in termini di particolare urgenza con riferimento alle persistenti disuguaglianze, cioè all'emergere – in Europa come in tutte le società industriali – di ampie sacche di esclusione sociale, spesso costituite prevalentemente da immigrati provenienti dalle aree più svantaggiate del pianeta e talvolta in grado di esprimere forme di conflittualità capaci di destare echi profondi nell'opinione pubblica e nel dibattito politico. La *Quarta relazione annuale sull'immigrazione e l'asilo* sottolinea come i cittadini di paesi terzi facciano registrare un tasso di disoccupazione doppio rispetto alla media europea, e siano più a rischio di povertà e di esclusione sociale rispetto agli

europei [Commissione Europea 2013]. Secondo Dahrendorf [1992], se è vero che le classi più abbienti possono tranquillamente convivere (e tanto più tranquillamente quanto più sono ricche) con una *underclass* del 5, del 10 o anche del 15%, senza preoccuparsi troppo per il fatto che coloro che appartengono a questa fascia della popolazione sono esclusi dal mercato del lavoro regolare e più in generale dalla vita sociale e politica, e dai relativi diritti, è anche vero, tuttavia, che tollerare una simile situazione mentre si professano valori come quelli della famiglia e del lavoro (come appunto fanno le classi che sono al riparo da condizioni di disagio o di povertà), significa accettare l'esistenza di un gruppo non trascurabile di persone che non partecipa dei valori socialmente condivisi. E non ci si può quindi sorprendere, poi, che la popolazione in condizioni di marginalità (e via via anche molti altri) metta sempre più in discussione tali valori, né del fatto che, per questa via, quei valori comincino a diventare sempre più labili e precari: molto più di quanto sia sostenibile per il mantenimento della coesione sociale.

Il nostro Paese sembrerebbe caratterizzarsi per il permanere di segnali contrastanti, scanditi da evidenti differenze territoriali, da una cronica assenza di coordinamento dei diversi livelli di governance delle politiche, da strategie di acculturazione da parte delle comunità di immigrati che vanno da percorsi di integrazione ormai evidentemente consolidati ad atteggiamenti che sembrerebbero ispirati invece ad una logica di separazione.

Se è vero che «Il processo di integrazione degli immigrati è il reale banco di prova degli esiti finali di qualsiasi processo migratorio», è altrettanto vero che esso, nel caso italiano, si è in gran parte basato sulle «capacità delle comunità locali di far fronte a un processo di portata straordinaria e inattesa», a fronte della progressiva rarefazione dei finanziamenti statali per l'inclusione degli immigrati e di un dibattito pubblico spesso caratterizzato da toni «grevi e incivili» [Bonifazi e Livi Bacci 2014, p. 69]. Secondo alcune evidenze empiriche, il quadro che complessivamente emerge segnala realtà molto differenziate, così come la forte multidimensionalità dei percorsi di integrazione, strettamente dipendenti da fattori strutturali e ambientali, in un contesto che sembrerebbe collocarsi a metà strada tra il modello ideale della piena integrazione e l'estremo negativo dell'assenza di integrazione [Cesareo e Blangiardo 2009]: un dato che confermerebbe la valutazione del MIPEX.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Berry J. W. (2013), *Intercultural Relations in Plural Societies: Research Derived from Multiculturalism Policy*, in «Acta de Investigación Psicológica», 3 (2).
- Berry J. W. e Sabatier C. (2010), *Acculturation, discrimination, and adaptation among second generation immigrant youth in Montreal and Paris*, in «International Journal of Intercultural Relations», 34.
- Berti F. e Valzania A. (a cura di) 2011, *Le dinamiche locali dell'integrazione. Esperienze di ricerche in Toscana*, Milano, Franco Angeli.
- Bonifazi C. e Livi Bacci M. (a cura di) 2014, *Le migrazioni internazionali ai tempi della crisi*, Neodemos, disponibile in rete.
- Callens M. S. (2015), *Integration policies and public opinion: in conflict or in harmony?*, Luxembourg, Liser.
- Campomori F. (2006), *Politiche per gli immigrati nei comuni dell'Emilia-Romagna: uno studio di casi*, in «Le Istituzioni del Federalismo», n. 3/4.
- Campomori F. (2015), *Le politiche per l'integrazione degli immigrati: tra retoriche e realtà*, in Salvati M., Sciolla L. (a cura di), *L'Italia e le sue regioni*, volume IV, Catanzaro, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani.
- Carbone V. e Russo Spina M. (2016), *L'accordo di integrazione: un "patto" che va sfumando*, in Centro Studi e Ricerche IDOS, *Osservatorio romano delle migrazioni. XI Rapporto*, Roma, IDOS Edizioni.
- Cesareo V. e Blangiardo G. C. (2009), *Il confronto territoriale*, in Cesareo V. e Blangiardo G. C. (a cura di) *Indici di integrazione. Un'indagine empirica sulla realtà migratoria italiana*, Milano, Franco Angeli.
- Commissione Europea (2013), *Quarta relazione annuale sull'immigrazione e l'asilo (2012)*, disponibile in rete.
- Cozzolino L. (2016), *La conoscenza della lingua del paese di accoglienza nella disciplina dell'integrazione degli immigrati*, in Di Cosimo G. (a cura di), *Il fattore linguistico nel settore giustizia. Profili costituzionali*, Torino, Giappichelli Editore.
- Dahrendorf R. (1992) *Footnotes to the Discussion*, in Smith, D. J. (Ed.), *Understanding the Underclass*, London, Policy Studies Institute.
- European Commission (2011), *European Agenda for the Integration of Third-Country Nationals*, disponibile in rete.
- Garcés-Mascreñas B. e Penninx R. (2016), *Integration as a Three-Way Process Approach?*, in Garcés-Mascreñas B., Penninx R. (Eds.), *Integration Processes and Policies in Europe. Contexts, Levels and Actors*, Springer Open.

- Gough I. e Olofsson G. (1999), *New Thinking on Exclusion and Integration*, in Gough I., Olofsson G. (Eds), *Capitalism and Social Cohesion. Essays on Exclusion and Integration*, London, Macmillan.
- Huddleston T. et al. (2007), *Migrant Integration Policy Index*, Brussels, British Council and Migration Policy Group.
- Huddleston T. et al. (2011), *Migrant Integration Policy Index*, Brussels, British Council and Migration Policy Group.
- Huddleston T., Bilgili O., Joki A., Vankova Z. (2015). *Migrant Integration Policy Index 2015*, Barcelona-Brussels, CIDOB and MPG.
- ISTAT (2013), *Integrazione. Conoscere, misurare, valutare*, disponibile in rete.
- Ministero del lavoro e delle politiche sociali (2016), *Rapporto annuale sulla Presenza dei migranti*.
- OECD (2014), *Lavoro per gli immigrati: L'integrazione nel mercato del lavoro in Italia*, OECD Publishing.
- Russo Spina M. e Carbone V. (a cura di) (2014), *Il dovere di integrarsi. Cittadinanze oltre il logos multiculturalista*, Roma, Armando Editore.
- Sciortino G. (2015), *È possibile misurare l'integrazione degli immigrati? Lo stato dell'arte*, Trento, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Quaderno 63.

RICONGIUNGIMENTI FAMILIARI E ACCESSO AL SISTEMA LOCALE DI WELFARE DEI CITTADINI STRANIERI

Marco Accorinti

Nell'ordinamento giuridico italiano il diritto all'unità familiare è una norma di rango costituzionale (descritta agli articoli 29, 30 e 31 della Costituzione) e in considerazione del nesso di strumentalità esistente con i diritti alla salute, all'infanzia, alla scuola, all'assistenza etc., è anche afferente ai diritti sociali. In particolare, per i cittadini stranieri l'unità familiare è il principio cardine del ricongiungimento tra familiari, istituto che è stato riconosciuto in Italia come diritto con la Legge n. 943 del 30 dicembre 1986 ed è stato disciplinato nel tempo da differenti atti normativi anche in considerazione del processo di armonizzazione della normativa europea in materia di immigrazione e asilo. La disposizione più recente al riguardo è entrata in vigore il 5 novembre 2008 e ha previsto che la fase di istruttoria venisse svolta da parte dello *Sportello Unico per l'Immigrazione* presso la Prefettura, il quale, acquisita la documentazione da parte dell'interessato, richiede alla rappresentanza consolare italiana all'estero, di esprimere un parere per l'ingresso del familiare in Italia, al di fuori delle norme relative alle quote di ingresso.

Proprio in virtù dei principi costituzionali la legge italiana prevede il diritto a mantenere o a riacquistare l'unità familiare per gli stranieri che siano titolari di uno dei seguenti permessi di soggiorno:

- carta di soggiorno o di permesso CE per soggiornanti di lungo periodo;
- permesso di soggiorno di durata non inferiore a un anno, rilasciato per lavoro subordinato o per lavoro autonomo e anche per protezione internazionale, per protezione sussidiaria, per studio, per motivi religiosi e per motivi di famiglia¹.

¹ Come previsto all'articolo 28 del Testo Unico sull'immigrazione, Decreto Legislativo 25 luglio 1998, n. 286, in particolare il Titolo IV – Diritto all'unità familiare e tutela dei minori.

Il diritto non riguarda indistintamente qualunque congiunto dello straniero, ma solo quattro tipi di familiari: anzitutto il coniuge non legalmente separato e di età non inferiore ai diciotto anni; i figli minori di anni 18 (al momento della presentazione della domanda), anche figli del coniuge o nati fuori del matrimonio, non coniugati (a condizione che l'altro genitore, qualora esistente, abbia dato il suo consenso)²; i figli maggiorenni a carico, che però non possano provvedere alle proprie esigenze di vita in ragione del loro stato di salute, che comporti invalidità totale; i genitori a carico del richiedente (ma non del coniuge) qualora non abbiano altri figli nel Paese di origine o di provenienza che possano provvedere a loro, o anche i genitori ultrasessantacinquenni, qualora gli altri figli siano impossibilitati al loro sostentamento per documentati, gravi, motivi di salute.

Secondo le disposizioni in vigore, la procedura per il ricongiungimento familiare in Italia si articola essenzialmente in due fasi. La prima (in capo allo *Sportello* in Italia) riguarda il rilascio del nulla osta attraverso la verifica dei requisiti oggettivi (che hanno a che fare con il titolo di soggiorno, il livello di reddito, la situazione alloggiativa); la seconda fase (in capo alla rappresentanza consolare e quindi svolta all'estero), strettamente connessa alla prima, riguarda la verifica dei requisiti soggettivi per il rilascio del visto d'ingresso (legami di parentela e altri requisiti delle persone familiari da ricongiungere con il cittadino straniero presente in Italia).

Una procedura agevolata è prevista per lo straniero al quale è stato riconosciuto lo *status* di rifugiato oppure la protezione sussidiaria, ed è in possesso del permesso di soggiorno per protezione o anche per motivi umanitari: in tale caso lo straniero non è tenuto a fornire dimostrazione né della condizione economica né della disponibilità di alloggio.

Non ci sono state di recente modifiche nella procedura, tuttavia dai dati relativi al numero totale di cittadini non comunitari che, durante gli ultimi cinque anni, hanno fatto ingresso in Italia con un permesso di soggiorno per "motivi familiari" (che rappresentano anche i casi di ricongiungimento), è in diminuzione: secondo l'ISTAT nel 2011 erano 140.846 i permessi per motivi familia-

2 La legge italiana considera equiparati anche i figli adottati, gli affidati e i minori sottoposti a tutela (nel paese di provenienza).

ri, nel 2013 sono stati 105.266, per effetto della crisi economica, e nel 2015, con una leggera ripresa, si è arrivati a 107.096 titoli di soggiorno.

La procedura infatti, benché sia ormai in vigore da anni, presenta ancora alcuni limiti che incidono sull'integrazione dei migranti. Anzitutto sulle condizioni di accesso allo *Sportello* (dipendente dal Ministero dell'Interno), presente praticamente solo nei capoluoghi di provincia, che fissa appuntamenti *on-line* attraverso una procedura di inoltro informatico della documentazione, descritta in italiano. In secondo luogo per il tempo necessario, in quanto è la sede consolare/ambasciata del paese dove si trova il familiare da ricongiungere (dipendente dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale³), a dover rilasciare il visto di ingresso necessario ai fini della strutturazione della pratica in Italia; infine, una volta ottenuto il visto, che ha la stessa validità del permesso di soggiorno del cittadino straniero che ha richiesto il ricongiungimento, il familiare deve arrivare in Italia e deve iniziare il suo percorso di inserimento "all'ombra" del cittadino straniero già presente qui.

In questo Capitolo si intende pertanto analizzare le condizioni di integrazione dei migranti proprio a partire dalle caratteristiche del percorso di riunione del nucleo. La procedura di ricongiungimento è importante perché negli ultimi venticinque anni, la famiglia si è imposta come un attore fondamentale per la comprensione delle strategie e dei comportamenti migratori [Zanfrini 2012] e perché il tema ha assunto una posizione centrale nel dibattito europeo tra immigrazione, integrazione e multiculturalismo [Ambrosini 2014].

Studiare come viene esercitato il diritto all'unità familiare consente di apprendere le condizioni dell'integrazione nella società ospitante, analizzare l'impatto delle migrazioni nei sistemi di accoglienza e valutare le pratiche migratorie anche alla luce del recente irrigidimento della regolazione politica dell'immigrazione⁴. Il Capitolo individua alcune "trappole ideologiche" che influenzano spesso le politiche e le procedure familiari in materia di immigrazione,

3 Non è inusuale che il consolato italiano non rilasci il visto di ingresso sostenendo, ad esempio, l'illegittimità del matrimonio celebrato per il solo scopo di consentire il ricongiungimento della donna.

4 Ambrosini [2014] al riguardo sostiene che il legislatore italiano ha sempre mostrato una certa difficoltà a pensare all'immigrazione di tipo familiare.

analizzando i problemi legati al ricongiungimento familiare, soffermandosi sulla difficile strutturazione (o ri-strutturazione) dell'unione familiare così come emerge dalle pratiche di sostegno avviate dai servizi sociali. Il contributo non descriverà gli altri elementi di dettaglio della procedura di ricongiungimento, bensì approfondirà due aspetti: nella prima parte verranno descritte le “condizioni di ricongiungimento” e nella seconda gli “effetti del ricongiungimento” considerando in particolare il sistema di welfare locale. Volendo sintetizzare, anche a partire da un recente studio comparato condotto dal network EMN nel corso del 2016, si deve osservare che, nonostante il fatto che la famiglia costituisca un attore cruciale nel processo della mobilità umana, la normativa relativa alla migrazione continua a basarsi su una concezione molto individualistica che non fa altro che alimentare la separatezza e la formazione di enclaves minoritarie.

I. COME CI SI RICONGIUNGE IN ITALIA?

In via generale per la presentazione della domanda di ricongiungimento di un familiare sono necessari una serie di documenti, tra cui: la copia del permesso di soggiorno di cui lo straniero è titolare, la cui durata complessiva deve essere di almeno un anno⁵; una marca da bollo di Euro 16,00; il passaporto del richiedente; la copia del passaporto del familiare/dei familiari da ricongiungere.

Una volta presentata la domanda corredata dei documenti sopra descritti, il richiedente deve però dimostrare di avere un reddito annuo lordo, già percepito o presunto, derivante da fonti lecite, non inferiore all'importo annuo dell'assegno sociale aumentato della metà dell'importo dell'assegno sociale per ogni familiare da ricongiungere, secondo quanto stabilito dalla Legge. Per avere una misura di riferimento se si ricongiungono due o più figli minori di 14 anni il reddito minimo richiesto per il 2016 è di € 11.650,00, per ogni altro ricongiunto oltre ai minori di 14 anni (figli, coniugi o genitori), all'importo

5 Il presente contributo non è inserito in un manuale relativo al ricongiungimento familiare, per cui alcune specifiche verranno descritte in nota. Ad esempio nel caso, qualora il permesso di soggiorno non sia stato ancora rinnovato, è comunque possibile presentare la richiesta anche con la ricevuta di rinnovo. Per una disamina completa si suggerisce di consultare la pubblicazione del CIR [2012].

di € 11.650,00 si deve aggiungere per ogni persona l'importo di € 2.912,50: quindi un cittadino straniero che vive e lavora in Italia e che vuole ricongiungere il proprio nucleo composto dal coniuge e da due figli minori, deve avere un reddito di almeno € 14.562,50 (pari a oltre € 1.200,00 mensili) senza che abbia altre persone a suo carico in Italia. Infatti si deve tener presente, ai fini della determinazione del reddito, che anche gli eventuali familiari a carico precedentemente ricongiunti e i figli nati in Italia già inseriti sul permesso di soggiorno costituiscono un "peso" economico per gli altri familiari da ricongiungere, e tutti devono essere dichiarati al momento della richiesta di nullata allo *Sportello Unico*.

Sempre rispetto al reddito si deve considerare che è possibile integrare il proprio reddito con quello prodotto dai familiari conviventi, cioè si considera il reddito dell'intero nucleo familiare; inoltre, la Corte di Cassazione⁶ ha chiarito che ciò che conta ai fini del ricongiungimento non è il reddito prodotto precedentemente, bensì la dimostrazione da parte dello straniero della possibilità di produrre, su base annua, attraverso il proprio lavoro, il reddito necessario, anche nel corso del procedimento.

Rispetto all'alloggio, lo straniero deve presentare due documenti: la copia del titolo di abitazione (contratto di locazione, contratto di comodato gratuito o atto di proprietà); la certificazione di idoneità abitativa e la certificazione igienico-sanitaria, il certificato rilasciato dal Comune attestante che l'alloggio rientra nei parametri previsti e sia conforme alle norme sanitarie⁷.

Una direttiva europea, recepita anche dall'Italia, ha previsto che i titolari dello *status* di rifugiato e della protezione sussidiaria non dovranno dimostrare la sussistenza di alcun requisito sull'alloggio né di reddito; anche i ricercatori stranieri presenti in Italia che chiedono il ricongiungimento familiare non dovranno dimostrare il requisito dell'alloggio.

6 Con la Sentenza dell'8 aprile 2004, n. 6938.

7 Alcune specifiche: nel caso il cittadino straniero sia ospitato occorre una dichiarazione autenticata del titolare dell'alloggio, attestante il consenso al ricongiungimento dei familiari indicati per nome, con riferimento alla parte di alloggio messa a disposizione del lavoratore dipendente; nel caso di ricongiungimento con un figlio di età inferiore agli anni 14, sia da solo sia al seguito di uno dei genitori, l'idoneità abitativa può essere sostituita dal consenso del titolare dell'alloggio nel quale il minore effettivamente dimorerà.

Alcune Prefetture richiedono certificati ottenuti da non oltre sei mesi (nonostante secondo la Legge la validità degli stessi sia a tempo indeterminato fino a quando non intervengano delle modifiche nella composizione dell'alloggio), in alternativa, secondo le diverse prassi locali, potrà essere sufficiente il certificato di stato di famiglia dal quale emerga il numero degli occupanti dell'alloggio.

I criteri attualmente applicabili per l'idoneità abitativa (consigliati da una circolare ministeriale) riguardano quattro aspetti: la superficie minima per abitante⁸, la composizione dei locali⁹, l'altezza minima dell'alloggio¹⁰, l'aerazione¹¹ e l'impianto di riscaldamento¹².

In sintesi quindi la disponibilità di un alloggio "adeguato" e il possesso di un reddito "minimo" rappresentano i due requisiti fondamentali per poter richiedere il ricongiungimento. Nel tempo la procedura è stata modificata proprio per definire i livelli di reddito, i tipi di abitazione, le conformità igienico-sanitarie, dapprima avendo come riferimento la legislazione regionale, poi i diversi regolamenti comunali (prima eliminati, ma successivamente reintrodotti a titolo cogente). Seppure il riferimento è certo, gli uffici locali competenti hanno un certo margine di manovra e di discrezionalità che si evidenzia in difformità territoriali. Mara Tognetti Bordogna ritiene che «tale variabilità dei parametri di riferimento e di conseguenza il mutare dell'esigibilità del diritto danno poi all'istituto del ricongiungimento un carattere di ambivalenza rispetto alla potenzialità del diritto che non sempre risulta essere esigibile. Tale variabilità pone i familiari in una situazione di costante incertezza rispetto l'effettiva esigibilità di un diritto teoricamente rilevante per l'unione familiare e per il nostro Paese.» [Tognetti Bordogna 2015, p. 25].

8 Pari a un abitante per 14 mq, due abitanti per 28 mq, tre abitanti per 42 mq, quattro abitanti per 56 mq, per ogni abitante successivo +10 mq.

9 Pari a: stanza da letto per una persona di 9 mq, stanza da letto per due persone di 14 mq, una stanza soggiorno di almeno 14 mq; per gli alloggi mono-stanza per una persona di 28 mq (comprensivi del bagno) e per due persone di 38 mq (comprensivi del bagno).

10 Di 2,70 metri derogabili a 2,55 metri per i comuni montani e a 2,40 metri per i corridoi, i bagni, i disimpegni e i ripostigli.

11 Con altre parole, il soggiorno e la cucina devono essere muniti di finestra apribile mentre i bagni dovranno essere dotati (se non finestrati) di impianto di aspirazione meccanica.

12 Secondo la Legge tutti gli alloggi dovranno essere muniti di impianto di riscaldamento ove le condizioni climatiche lo rendano necessario.

Il parente di un cittadino comunitario mantiene il diritto al soggiorno anche in caso di decesso o partenza del familiare titolare del diritto al soggiorno. Se invece i parenti sono cittadini europei mantengono il diritto al soggiorno a patto che abbiano maturato i requisiti per il diritto al soggiorno permanente o possano personalmente soddisfare i requisiti previsti per restare in Italia. Se però il familiare è cittadino non comunitario, egli ha diritto a restare se ha maturato i requisiti per il soggiorno permanente e ha soggiornato prima del decesso del familiare almeno un anno in Italia o dimostra di esercitare un'attività lavorativa e di disporre di risorse sufficienti per sé e per i suoi familiari presenti in Italia. Se non sussiste il requisito della permanenza in Italia almeno da un anno prima del decesso, i familiari in presenza dei requisiti possono convertire la carta di soggiorno in permesso di soggiorno per lavoro o studio oppure lasciare il Paese.

D'altra parte, il parente di cittadino comunitario mantiene il diritto al soggiorno anche in caso di divorzio o annullamento del matrimonio. Ciò però non vale per il cittadino non comunitario.

Secondo la sentenza della Corte di Cassazione dell'aprile 2004 «nell'adottare il provvedimento di rifiuto del rilascio, di revoca o di diniego di rinnovo del permesso di soggiorno dello straniero che ha esercitato il diritto al ricongiungimento familiare ovvero del familiare ricongiunto, si tiene anche conto della natura e della effettività dei vincoli familiari dell'interessato e dell'esistenza di legami familiari e sociali con il suo Paese d'origine, nonché, per lo straniero già presente sul territorio nazionale, anche della durata del suo soggiorno nel medesimo territorio nazionale». Allo stesso modo, per quanto riguarda il provvedimento di espulsione nella stessa Sentenza si precisa che «nell'adottare il provvedimento di espulsione nei confronti dello straniero che ha esercitato il diritto al ricongiungimento familiare ovvero del familiare ricongiunto, si tiene anche conto della natura e della effettività dei vincoli familiari dell'interessato, della durata del suo soggiorno nel territorio nazionale nonché dell'esistenza di legami familiari, culturali o sociali con il suo Paese d'origine».

Tutto questo significa che non vi dovrebbe essere più un automatismo nel rifiuto del permesso di soggiorno come pure dell'espulsione quando si verifica che il singolo individuo interessato al provvedimento non vive in Italia da solo ma con i familiari, regolarmente soggiornanti: purtroppo però le organizza-

zioni di tutela legale riscontrano molte difformità nelle prassi delle Questure [CIR 2012; ISGI-CNR 2015].

Prima di passare all'analisi degli effetti del ricongiungimento dal punto di vista dell'integrazione sociale dei membri, occorre precisare che spesso si associa il tema del ricongiungimento con l'arrivo del partner o del figlio in Italia. Eppure, con "ricongiungimento familiare" ci si dovrebbe riferire al diritto a mantenere (o a riacquistare) l'unità familiare, diritto concesso allo straniero che vive in Italia nel rispetto di condizioni previste dalla Legge. Più in generale si dovrebbe far riferimento non solo agli aspetti procedurali ma anche a situazioni di "famiglie transnazionali" [Ambrosini 2008; Scabini e Rossi 2008], separate da grandi confini, ma legate da continui sforzi di tenere legami (a volte virtuali e telematici o comunque economici), per esercitare, ad esempio, il ruolo genitoriale. Si ritiene infatti che operare per sostenere processi di ricongiungimento significa lavorare verso una società multietnica ed eterogenea che sembra avere evidenti ricadute dal punto di vista economico, politico ma soprattutto sociale. Tuttavia ancora appaiono molti ostacoli per rendere questa società più "decente" [Margalit 1998].

Un "nucleo ricongiunto" è quindi un figlio che viene in Italia, il coniuge che raggiunge il partner, un familiare che arriva sostenuto da un nucleo residente. A volte può succedere che si creino dei "disequilibri" nel nucleo in Italia: il figlio fa fatica a inserirsi, il partner vive in maniera differente il proprio rapporto affettivo, il familiare non si integra o non trova lavoro, ad esempio.

Per tali ragioni, alcune Amministrazioni locali hanno finanziato progetti di sostegno, soprattutto con i Fondi Europei FEI e FER delle passate programmazioni europee. Nella parte successiva si procederà analizzando cosa comporti nella dinamica familiare e sociale un percorso di ricongiungimento tra cittadini stranieri e soprattutto quale sia l'apporto del sistema dei servizi sociali.

2. CHE COSA COMPORTA RICONGIUNGERSI?

Nell'ambito delle politiche sociali il discorso sul rapporto tra famiglia e migrazione è spesso vittima di ciò che Laura Zanfrini [2012] chiama le "trappole ideologiche", filtri attraverso i quali si guarda la realtà e si stimano i risultati

di fenomeni e comportamenti. Si tratta di errori in quanto la legittimazione di alcune pratiche può avere conseguenze in termini di elevati costi sociali per gli individui e le famiglie. I filtri ideologici valgono soprattutto per il ricongiungimento familiare che è un istituto fortemente influenzato dai costi sociali ma soprattutto economici da sostenere in Italia. Come vedremo in questa seconda parte, tali trappole producono effetti non solo nella vita del nucleo familiare ma soprattutto nel sistema di accoglienza e dei servizi di intervento sociale. Procedendo con ordine, al di là delle regole nazionali descritte nel paragrafo precedente¹³, Laura Zanfrini [2012] osserva che il diritto al ricongiungimento familiare è basato, prima di tutto, sul rapporto di dipendenza tra il richiedente e il membro della famiglia che (si) ricongiunge. Bisognerebbe quindi rileggere i criteri descritti, nella logica secondo la quale, ad esempio, il diritto al ricongiungimento dei genitori ha visto l'ancoraggio ad alcuni requisiti: come l'essere "a carico di..."¹⁴, l'essere presente nello stato anagrafico¹⁵, la mancanza di altri figli che siano in grado di mantenere i genitori che si vuole ricongiungere e, infine, le condizioni previste dal "Pacchetto Sicurezza"¹⁶. Tognetti Bordogna [2015] esplicita chiaramente come la grande variabilità interpretativa possa aver incrementato la differenziazione dei diritti fra i diversi componenti del nucleo. Al riguardo ad esempio, il primo permesso rilasciato per motivi familiari ha una durata massima di due anni e solo dopo è possibile richiedere il rinnovo anche di durata maggiore ma mai superiore a quella di chi ricongiunge; se il ricongiunto perde il lavoro, il permesso di soggiorno per i familiari arrivati può non essere rinnovato e, nel caso dei figli che diventino maggiorenni, se mancano i presupposti per ottenere il rinnovo del permesso (ad esempio, un contratto di lavoro o la partecipazione al sistema educativo), essi rischiano di essere espulsi. Inoltre, le disposizioni si applicano a un concetto di famiglia nucleare e "legale" con la conseguenza di non prevedere diverse situazioni di

13 Un approfondimento giuridico redatto da M.G. Fidone, dal provocatorio titolo "Dove la prassi ostacola il diritto", è in CIR [2012].

14 Secondo quanto indicato nella Legge 40 del 1998.

15 Secondo quanto previsto dalla Legge 189 del 2002.

16 Ovvero il Decreto Legge del 23 maggio 2008 n. 92, varato al fine di «contrastare fenomeni di illegalità diffusa collegati all'immigrazione illegale e alla criminalità organizzata», che prevede misure restrittive.

parentela, comuni in molte culture straniere, che ridefiniscono i confini delle famiglie (anche) a seguito della migrazione stessa¹⁷.

Le esemplificazioni mostrano come sia facile la diversa condizione di diritti di inclusione dei componenti la famiglia ricongiunta «in funzione del loro *status* legale differenziato generando situazioni dinamiche di parziale integrazione e parziale esclusione derivante sia dagli *status* dei singoli componenti della famiglia, sia dai rapporti familiari *intra-status*» [Tognetti Bordogna 2015, p. 28]. Tale situazione si ripercuote chiaramente sulle traiettorie di integrazione dell'intero nucleo.

Forse anche per tali motivi, molte legislazioni nazionali europee oltre a definire i requisiti che il migrante deve possedere per poter richiedere l'ingresso dei propri familiari (alloggio, reddito, assicurazione malattia etc.), negli ultimi tempi, hanno considerato necessario anche un certo livello di integrazione valutandolo – ad esempio – mediante test di lingua o con la frequentazione di corsi obbligatori¹⁸. Sembrano, in altre parole, emergere criteri di accessi selettivi per il diritto di essere parte di una famiglia, che colpiscono, soprattutto, i più poveri e vulnerabili.

Gli atteggiamenti non sono solo legati agli aspetti normativi e procedurali, piuttosto emergono comportamenti molto spesso frutto di veri e propri processi di “discriminazione istituzionale”. Con tale termine si intende l'effetto discriminatorio prodotto da procedure amministrative la cui applicazione comporta l'accentuarsi di condizioni di evidente disuguaglianza sociale per alcune categorie di cittadini, in genere appartenenti a gruppi deboli. La discriminazione istituzionale ha due specifiche caratteristiche: la presenza di procedure burocratiche e amministrative che producono ineguaglianze e l'assenza degli individui che la praticano. Tornano allora evidenti, proprio nel caso dei processi di ricongiungimento familiare di cittadini stranieri, le trappole ideologiche descritte dalla Zanfrini.

17 Ad esempio, alcune culture prevedono la figura di un datore di cura (non familiare) per i bambini lasciati nel Paese di origine.

18 Secondo lo studio comparato condotto nel 2016 e pubblicato in *EMN Synthesis Report for the EMN Focussed Study 2016*, ci sono paesi quali Austria, Germania, Olanda e Ungheria, in cui viene richiesto un test di “integrazione civica”, che ad esempio in Olanda ha il costo di 350 Euro e in Ungheria è legato alla possibilità del familiare ricongiunto di essere inserito nel mercato del lavoro (misura simile c'è anche a Cipro).

Partendo infatti da considerazioni più generali una prima trappola analitica è quella legata alla tendenza a considerare i migranti come pura forza lavoro senza legami familiari: l'arrivo dei nuovi membri della famiglia dal paese di origine diventa una conseguenza indesiderata e pesante per i costi in termini di welfare pubblico. La discriminazione burocratica prevede che alla prima difficoltà, il suggerimento dell'operatore sociale rischia di essere quello di far tornare il ricongiunto nel paese di origine¹⁹; quella prodotta dagli operatori fa sì, invece, che un ritardo nell'apprendimento dell'italiano diventa il motivo per indicare una terapia logopedica e non un sostegno linguistico.

Una seconda insidia è quella che considera la migrazione come un mandato familiare per il quale si giustifica il sacrificio dei progetti e delle aspirazioni dei singoli, sottomettendoli al benessere collettivo (familiare): ciò comporta che nelle culture che – ad esempio – assegnano al padre il ruolo di capofamiglia, la sua assenza è normale, accettata e socialmente apprezzata, se invece emigra la madre non va bene per il benessere dei bambini e gli altri membri della famiglia, così per la donna diventa alto il pericolo di isolamento e di stigmatizzazione sociale²⁰. Oppure ci possono essere casi in cui il marito ha problemi economici legati alla riduzione di ore di lavoro o perde il lavoro e la moglie, invece, è in grado di lavorare con la conseguenza che l'uomo abbia tempo per occuparsi della famiglia e magari dei figli, aspetti che inducono sempre a “ristabilire equilibri” riaffidando i figli alle cure di parenti/amici nel paese di origine, magari adducendo motivi di convenienza economica dei costi di cura (o educativi) rispetto all'Italia. Però così è proprio il sistema di welfare a creare un'altra condizione di discriminazione, non essendo in grado di sostenere il ruolo genitoriale.

Un altro rischio è quello del “differenzialismo culturale”, attraverso il quale si legittimano diritti e comportamenti speciali, anche se contrastano con i codici culturali della società di accoglienza, al punto che si ammettono pratiche pericolose o scorrette anche alla luce del “buon senso” accettato e riconosciu-

19 Una ricerca limitata alla città di Roma [Salmieri e Peris 2015] ha rilevato come gli effetti della perdurante crisi economica abbiano spinto alcuni genitori stranieri che avevano ricongiunto i figli in Italia a far rientrare i figli ricongiunti nei contesti di origine.

20 Anche da parte dei bambini per essere stati “abbandonati”, con la conseguenza di alimentare il senso di colpa della madre.

to²¹. Può capitare che i coniugi ricongiunti in Italia sperimentino normali problemi di coppia o in generale di convivenza, che possono portarli a legarsi, anche sentimentalmente, ad altri partner; anche la “semplice” scelta di un’amica in alcune culture deve venire veicolata dal marito. Tali situazioni in certi contesti, anche se non si tratta di tradimenti, sono considerate una forma di adulterio, che viene perseguito con la lapidazione, ancora oggi presente nella giurisprudenza di stati totalmente o parzialmente islamici. Sostenere quindi il rientro nel paese della donna (di solito coniuge maggiormente esposto al “disonore”), non è altro che esporla alla pena mortale.

Se quindi da una parte differenti approcci animano l’applicazione dell’istituto nei diversi contesti territoriali, d’altra parte, come è stato bene evidenziato per altri aspetti da Elena Spinelli [in Accorinti e Spinelli 2014], l’intervento professionale rischia di trasformarsi in una forma di esclusione dai diritti di cui gli operatori non si sentono responsabili in quanto “non dipende da loro” ma dalle norme, dalla burocrazia o dalla cultura di origine. Separare un minore dal proprio nucleo, non consentire alla donna un’occupazione, suggerire il ritorno nel paese di origine, non sostenere il ruolo genitoriale, consigliare la logopedia, vengono presentate come operazioni necessarie e transitorie in attesa di una situazione lavorativa o economica migliore, ma in realtà segnano in modo indelebile il presente e il futuro delle persone producendo di fatto esclusione e marginalità [Jabbar 2011].

Alcune soluzioni sono possibili, proprio perché le differenti applicazioni territoriali della normativa non contribuiscano a generare diversi spettri di cittadinanza [Tognetti Bordogna 2015]. Un recente lavoro di approfondimento condotto da Simona La Rocca [in Marcelli et al. 2015], ad esempio, ha evidenziato come buona pratica suggerita dagli operatori di alcuni servizi sociali, ai fini dell’integrazione, la valorizzazione del cosiddetto “tempo di attesa”, quello che passa tra la concessione del nulla osta e l’effettivo ricongiungimento: lavorare con chi è in Italia perché si prepari al ricongiungimento e prepari il proprio contesto di vita all’evento, può essere una pratica per prevenire rischi di difficoltà di inserimento e di convivenza.

21 Tale approccio potrebbe indurre le autorità pubbliche a essere tolleranti verso certi tipi di comportamento, come quelli violenti contro le mogli o i figli.

Più in generale, lo studio della localizzazione delle pratiche di ricongiungimento evidenzia, secondo Mara Tognetti Bordogna [2015], l'importanza di un sostegno specifico non solo per l'iter procedurale in sé (i suoi tempi di attuazione, i costi diretti e collegati, i tipi di procedure) ma anche per i differenti processi di inclusione che seguono i vari membri della famiglia ricongiunta. L'Autrice si riferisce in particolare al loro appartenere (o meno) a un dato contesto, alle forme di interazione con i servizi sociali, sanitari, educativi, o più in generale al modo di sentire l'appartenenza a un territorio. La conclusione a cui arriva è che studiando gli effetti dei requisiti imposti dalla Legge per il ricongiungimento familiare, e il loro rapporto sul diritto al ricongiungimento familiare e l'integrazione dei cittadini di paesi terzi, richiamano fenomeni di "stratificazione civica"²². Oltre a distribuire diritti differenti tra i componenti i nuclei ricongiunti, le procedure possono innescare una stratificazione delle opportunità non solo rispetto al nucleo ma anche al contesto di insediamento. Invece le ricerche anche quelle citate da Ambrosini [2014], mostrano che la vita familiare favorisce il radicamento sul territorio e la presenza dei figli contribuisce all'incremento dei rapporti con l'esterno (la scuola, le altre famiglie italiane, i servizi sociali etc.).

Le analisi anche comparative europee mostrano invece come il ricongiungimento sia un fattore dinamico che mette in movimento le relazioni con il contesto territoriale e che può produrre esiti di integrazione importanti.

22 Si tratta di una interpretazione evidenziata anche da altri [Rinaldini 2010; Gargiulo 2015] secondo la quale le politiche migratorie (ma anche le norme comunali sui requisiti igienico-sanitari o i criteri di iscrizione all'anagrafe) avrebbero dato vita a un processo di progressiva costruzione di un sistema che individua i modelli di regolazione degli accessi e di integrazione socio-giuridica dei migranti che provoca una frammentazione degli *status* legali e uno scollamento con i diritti loro associati dalle leggi italiane. Risultato è quindi che «i dispositivi simbolici e materiali messi in campo a livello statale e a livello locale rischiano di provocare un aumento effettivo della stratificazione civica, innescando un meccanismo che, dalla delegittimazione, porta alla progressiva "irregolarizzazione" degli stranieri regolari, anche di quelli lungo-soggiornanti, contribuendo così alla costruzione di una vera e propria "precarizzazione" delle forme di appartenenza.» [Gargiulo 2015, p. 17].

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Accorinti M. e Spinelli E. (2014), *La società decente: l'accesso ai servizi sociali degli immigrati residenti a Roma*, paper for the Espanet Conference "Sfide alla cittadinanza e trasformazione dei corsi di vita: precarietà, invecchiamento e migrazioni", Università degli Studi di Torino, Torino, 18-20 Settembre 2014.
- Ambrosini M. (2008), *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, Bologna, Il Mulino.
- Ambrosini M. (2014), *L'integrazione quotidiana: famiglie migranti e relazioni di vicinato*, in M. V. Calvi, I. Bajini e M. Bonomi (a cura di), *Lingue migranti e nuovi paesaggi*, Milano, Lingue Culture Mediazioni – Languages Cultures Mediation.
- CIR (2012), *Ritrovarsi per ricostruire*, Roma, CIR.
- Gargiulo E. (2015), *Un lungo percorso a ostacoli: l'inclusione dei non cittadini tra test di integrazione, discriminazioni e stratificazione civica*, paper presentato a XXIX Convegno annuale SISP - Università della Calabria, Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali – Arcavacata di Rende (Cosenza), 10-12 settembre 2015.
- ISGI-CNR (2015), *Guida alle politiche, pratiche e iniziative a favore dell'integrazione a seguito di Ricongiungimento familiare*, progetto "Partecipare per integrazioni, buone pratiche transnazionali per azioni locali", Progetto FEI – 2013 – Azione 10, Roma, CNR.
- Jabbar A. (2011), *L'immigrazione nel dibattito pubblico*, in «Servizio Migranti», numero 2/11, Roma, Fondazione Migrantes.
- Marcelli F., Crescenzi A., La Rocca S. e Noviello V. (2015), *Ricongiungimento Familiare, Housing Sociale, Mobilità Lavorativa: quali buone pratiche per l'integrazione dei migranti*, Roma, Editoriale Scientifica.
- Margalit A. (1998), *La società decente*, Milano, Guerini associati.
- Rinaldini M. (2010), *Lo status di immigrato alla luce del concetto di stratificazione civica: riflessioni sulla situazione italiana*, in «La Rivista delle Politiche Sociali», n. 2.
- Salmieri L. e Peris Cancio L. F. (a cura di) (2015), *Social link – ricerche e azioni sui ricongiungimenti familiari dei minori*, Roma, Maggioli editore.
- Scabini E. e Rossi G. (2008), *La migrazione come evento familiare*, Milano, Vita e Pensiero.
- Tognetti Bordogna M. (2015), *Ricongiungimenti familiari in tempo di crisi fra stratificazione civica e contingenze economiche*, in Salmieri e Peris (a cura di).
- Zanfrini L. (2012), *Family Migration: Fulfilling the Gap between Law and Social Processes*, in «Societies», vol. december 2012.

I RISULTATI DELLE RICERCHE DELL'IRPPS IN TEMA DI MIGRAZIONI: PROFILO STORICO ED EVOLUTIVO, IMPATTO E VISIBILITÀ NEL WEB.

Roberta Ruggieri, Marianna Nobile, Rosa Di Cesare

I. INTRODUZIONE

Nel 1981 nasce a Roma l'Istituto di Ricerche sulla Popolazione (IRP) che nel 2002, a seguito della riorganizzazione della rete scientifica del CNR, diventa Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali (IRPPS). Fin dalla sua fondazione, l'Istituto ha ampliato i suoi interessi di studio dall'ambito strettamente demografico a quello più vasto degli studi sulla popolazione, il che lo ha condotto ad indirizzare, in misura sempre maggiore, la sua ricerca anche al tema delle migrazioni nelle sue diverse implicazioni sociali, economiche e culturali.

L'attività di ricerca e di studio dell'Istituto è stata, fin dai primi anni supportata da un'attenta politica di sviluppo delle collezioni bibliografiche. Esse sono state gestite e sviluppate in modo coerente con l'ambito disciplinare, attraverso una accurata selezione del materiale bibliografico e soprattutto facendo in modo che esse fossero inerenti ai temi ai quali di volta in volta si rivolgeva l'interesse dell'Istituto. Infatti la collezione bibliografica *Migrazioni*, a supporto della comunità scientifica dell'IRPPS, è costituita dalle fonti di informazioni bibliografiche di riferimento comprese le fonti statistiche nazionali e internazionali.

Inoltre l'Istituto ha sempre curato la valorizzazione e la condivisione dei risultati delle sue ricerche attraverso una politica editoriale organizzata e articolata in specifici prodotti, rivolti sia agli studiosi che al grande pubblico. Più recentemente, l'attività editoriale è stata riorganizzata con un servizio di e-Publishing innovativo, più funzionale alle esigenze della comunità scientifica interna e in linea con i nuovi modelli di pubblicazione Open Access (OA).

Tutto questo, insieme ad una politica di collaborazione con istituzioni nazionali ed internazionali aventi interessi analoghi di ricerca, ha supportato i ricercato-

ri dell'IRPPS nelle attività di ricerca sul tema delle Migrazioni, determinando una produzione scientifica che nel tempo è diventata fonte di informazione e punto di riferimento per gli studi in questo settore.

2. OBIETTIVO, METODOLOGIA E FONTI UTILIZZATE

Il lavoro propone una ricostruzione storica ed evolutiva degli studi e delle ricerche dell'IRPPS sul tema *Migrazioni* attraverso l'analisi delle pubblicazioni dei suoi ricercatori dal 1984 al 2016.

Per quanto concerne gli aspetti metodologici, lo studio è stato realizzato attraverso: a) l'individuazione dei prodotti della ricerca dell'IRPPS presenti nell'archivio CNR-People per il periodo 1984-2016 con ultima consultazione a Dicembre 2016. Si è anche analizzato il catalogo cartaceo della biblioteca e quanto pubblicato attraverso CNR-IRPPS e-Publishing¹, ipotizzando che non tutte le pubblicazioni dei ricercatori fossero presenti nell'archivio sopra citato; b) la selezione delle pubblicazioni inerenti al tema *Migrazioni*, sulla base del titolo, delle parole chiave e dell'abstract. Nei casi dubbi, si è consultato il documento originale.

Le pubblicazioni identificate come afferenti al tema migratorio rappresentano il *corpus* della nostra analisi. Per ciascuna di esse sono state raccolte le seguenti informazioni: tipologia di documento, anno di pubblicazione, ambito tematico, co-authorships e lingua.

Per quanto riguarda la classificazione dell'oggetto di studio del documento si sono utilizzati, in una prima fase soggetti attinenti al titolo, alle parole chiave e all'abstract, i quali, successivamente sono stati raggruppati in soggetti più ampi (*tematiche*) che, da una parte, si riconnettono alle linee di ricerca dell'Istituto e dall'altra conservano il legame con il documento evidenziandone la specificità e l'originalità.

Per descrivere più adeguatamente l'evoluzione dell'attività di ricerca sul tema *Migrazioni*, gli anni di pubblicazione (1984-2016) sono stati raggruppati in cinque intervalli temporali, tre dei quali regolari di 5 anni, uno di 12 anni, che

¹ In rete a: <http://www.irpps.cnr.it/e-pub/ojs/>.

coincide con il primo periodo di attività dell'Istituto e l'ultimo, che include il 2016, di 6 anni.

Nella parte finale dell'analisi si è cercato di rilevare come e quanto fossero visibili le pubblicazioni dell'IRPPS nelle diverse e tradizionali fonti bibliografiche. Si sono utilizzati quindi due indicatori: la *Visibilità*, che rivela la presenza dei prodotti nei cataloghi bibliografici (Opac SBN² e WorldCat³) e nelle banche dati citazionali (Google Scholar (GS), Scopus, Web of Science (WoS) e l'*Accessibilità*, che indica la modalità di accesso al documento. Per quanto riguarda i cataloghi l'analisi è stata effettuata sui Libri. Nelle banche dati citazionali, invece, sono stati ricercati gli Articoli in rivista in Scopus e WoS e tutte le tipologie di pubblicazioni in GS. Infine le stesse banche citazionali sono state utilizzate per rilevare l'impatto delle pubblicazioni selezionate, sulla base del numero totale di citazioni ricevute.

3. IL PROFILO DELLE PUBBLICAZIONI DELL'IRPPS SUL TEMA *MIGRAZIONI*

Il numero totale delle pubblicazioni selezionate in CNR-People sul tema delle *Migrazioni* per il periodo 1984-2016, è 444, pari al 18% del numero totale di pubblicazioni dell'Istituto (2.474). A queste vanno aggiunte 87 pubblicazioni identificate nel catalogo cartaceo della biblioteca e in CNR-IRPPS e-Publishing, per un numero totale di 531. La produzione, in media di 16,1 pubblicazioni per anno, è cresciuta in modo significativo a partire dal terzo intervallo (2001-2005). Questo risultato è da porre in relazione con la riorganizzazione della rete scientifica del CNR (2001), la quale ha determinato l'accorpamento all'IRPPS di più strutture con il conseguente aumento del numero di ricercatori⁴.

2 Servizio Bibliotecario nazionale.

3 OCLC WorldCat.

4 Pur non disponendo del dato effettivo relativo al numero di ricercatori e/o collaboratori, risulta che fino al 2000 (Brochure IRP, 2000) lavoravano presso l'allora IRP 6 ricercatori più il Direttore, a partire dal 2002 il numero si avvicina a quello attuale di 50 ricercatori.

Tab. I - Profilo delle pubblicazioni (n= 531).

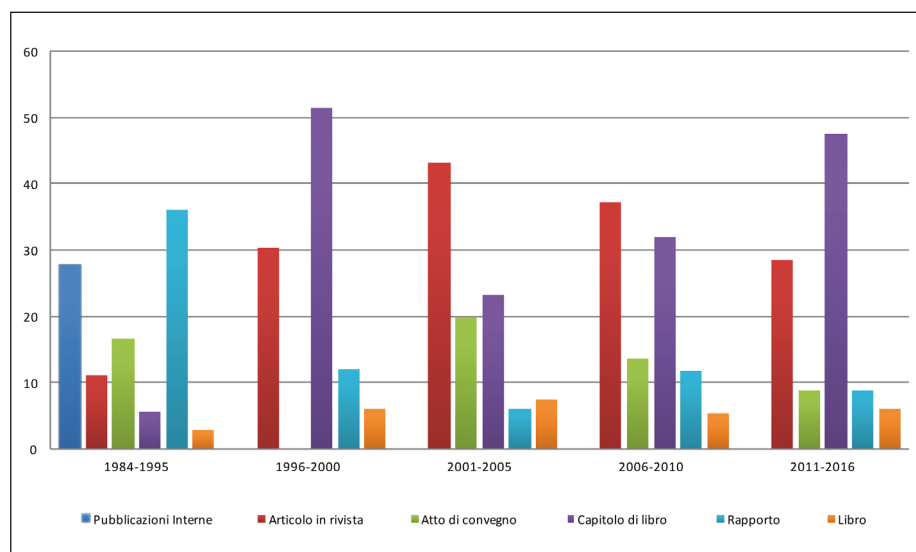
Pubblicazioni	n.	%
Tipologia di documento		
Articoli in rivista	182	34,3
Atti di convegno	71	13,4
Libro	32	6,0
Capitolo in libro	177	33,3
Rapporti	59	11,1
Pubblicazioni interne	10	1,9
Data di pubblicazione		
1984-1995	36	6,8
1996-2000	33	6,2
2001-2005	146	27,5
2006-2010	169	31,8
2011-2016	147	27,7
Aree tematiche		
Dinamiche demografiche e migratorie	140	26,4
Immigrazione straniera in Italia	102	19,2
Migrazioni interne/mezzogiorno	49	9,2
Mobilità e migrazione qualificate	73	13,7
Percezione del fenomeno migratorio	42	7,9
Politiche migratorie	125	23,5
Lingua		
Italiano	391	73,6
Inglese	119	22,4
Altre lingue	21	4,0
Authorship e Co-authorship*		
1	300	56,7
2	144	27,2
≥ 3	85	16,1

Nota: * Per l'analisi della co-authorship non sono state considerate due pubblicazioni che avevano come autore una il Gruppo di coordinamento per la Demografia e l'altra l'IRP.

La tipologia di documento. Le pubblicazioni selezionate in CNR-People sono state raggruppate in 5 categorie in cui sono confluite tutte le tipologie di documenti presenti nell'archivio. Nel gruppo *Rapporti* sono contenuti anche i rap-

porti tecnici, i rapporti di ricerca e Working Papers (WPs), mentre *Pubblicazioni interne* contiene la produzione edita dall'Istituto tra 1984 e 1999, tranne la serie WPs e IRPPS Monografie. I *Capitoli di libro* e gli *Articoli in rivista* sono i canali più utilizzati dai ricercatori dell'IRPPS e infatti insieme rappresentano il 67,7% del totale delle pubblicazioni. Il dato relativo ai Libri (6%) e ai Capitoli di libro (33,3%) è in linea con i modelli di ricerca e di pubblicazione delle Scienze umane e sociali, nelle quali queste tipologie rappresentano il canale tipico di diffusione dei risultati. Interessante anche il dato degli *Articoli in rivista* (34,3%), più alto rispetto alla media nelle aree socio umanistiche [Piazzini 2017].

Fig. 1 - Tipologia di documento per intervalli temporali. (Valori in percentuale).



Come mostra la Fig. 1, le *Pubblicazioni interne* (27,8%) sono presenti solo nel primo intervallo e comprendono i prodotti editi dall'Istituto, realizzati nell'ambito di progetti finalizzati del CNR e di collaborazioni con le Università e altri enti di ricerca.

Gli *Articoli in rivista* crescono notevolmente (30,3%) dopo il primo periodo (11,1%). Si tratta di articoli pubblicati sia in riviste nazionali che internazionali oltre che di contributi in numeri monografici su temi specifici quali le migrazioni qualificate e l'integrazione delle fonti per lo studio dei movimenti migratori.

Infine, il dato elevato del terzo e quarto intervallo è dovuto anche ai contributi alla rivista *Demotrends*⁵ e al numero monografico del 2006 dei Quaderni di *Demotrends*, entrambi editi dall'Istituto.

La tipologia *Libro*, dopo il primo periodo, mostra valori simili nei successivi intervalli temporali, mentre *Capitoli di Libro* presenta variazioni significative tra un intervallo e l'altro. In generale, i valori più alti dei *Capitoli di Libro* (51,5% e 47,6%) sono da porre in relazione ai contributi dei ricercatori, a un volume dedicato al tema delle migrazioni e pubblicati in *IRPPS Monografie*⁶, a libri prodotti dall'Istituto come il *Rapporto sullo stato sociale in Italia*⁷ ed infine ai contributi in volumi pubblicati con editori commerciali.

La tipologia *Rapporto* presenta un andamento percentuale variabile con una percentuale elevata nel primo intervallo pari al 36,1% sul totale dei prodotti scientifici. Questo dato è collegato alla presenza nell'intervallo 1984-1995 di uno specifico prodotto editoriale dell'allora IRP: i Rapporti sulla situazione demografica italiana pubblicati tra il 1985 e il 1994, all'interno dei quali viene affrontato in misura sempre maggiore il tema delle migrazioni⁸.

La Fig. 1 mostra, per la tipologia *Atto di convegno*, valori diversificati per tutti gli intervalli escluso il secondo dove essa non è presente. Se nel primo periodo (16,7%) il dato è dovuto a due volumi curati dall'Istituto in cui sono stati raccolti i contributi prodotti dai ricercatori italiani in occasione della ventesima Conferenza internazionale dell'IUSSP del 1984 e dell'European Population Conference del 1994, nei periodi successivi il dato mostra la partecipazione della comunità scientifica dell'IRPPS ad eventi nazionali ed internazionali.

Per quanto riguarda *la lingua delle pubblicazioni*, la maggior parte (cfr. Tab. 1) è in italiano (73.6%), quelle in inglese sono il 22.4%. Interessante il dato relativo alle pubblicazioni scritte in altre lingue 4% (francese, russo, spagnolo e

5 Gesano G. (2005), *Immigrant as resource*, in «Demotrends», n. 1. disponibile in rete.

6 Bonifazi C. (a cura di) (1999), *Mezzogiorno e migrazioni interne*, Roma, IRP. (Monografie, n. 10).

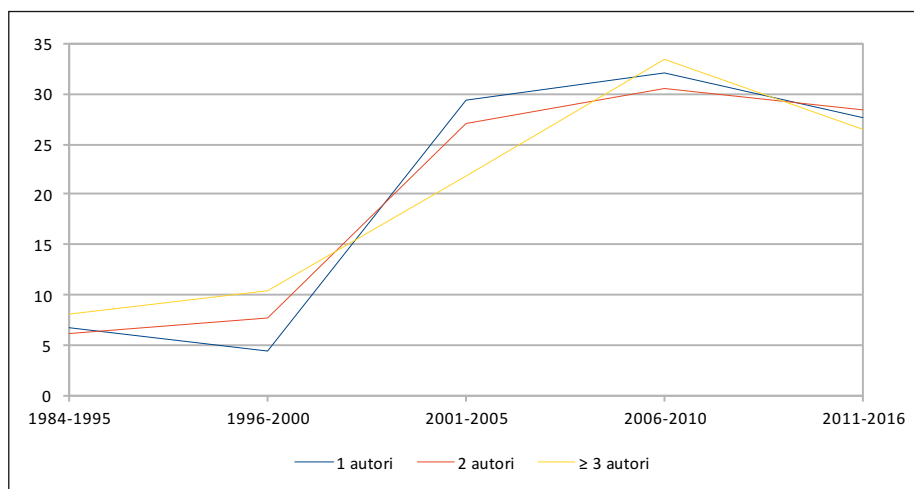
7 Ponzini G. (a cura di) (2012), *Rapporto IRPPS CNR sullo Stato sociale in Italia 2012: Welfare e politiche per l'immigrazione. Il decennio della svolta*, Napoli, Liguori.

8 In quegli anni il *Rapporto sulla situazione demografica italiana* rappresentava una delle principali fonti dei dati demografici. L'Istituto pubblicherà i primi tre che successivamente l'Associazione Italiana per gli Studi sulla Popolazione pubblicherà con la casa editrice Il Mulino.

tedesco), collegato a specifiche indagini e/o progetti di ricerca svolti dai ricercatori in collaborazioni con altri studiosi.

Gli autori delle pubblicazioni. Si sono analizzate le 529 pubblicazioni⁹ realizzate da un totale di 900 autori per il periodo considerato. Di queste la maggior parte, il 56,5% risulta scritta da un singolo autore, mentre il 27,1% è scritto da due autori e il restante 16,4% da 3 o più autori. In generale, come mostra la Figura 2, le relazioni di co-authorship negli intervalli temporali, sia quelle costituite da due autori sia quelle di tre o più autori, aumentano con percentuali simili negli intervalli di tempo. I risultati mostrano una tendenza dei ricercatori dell'Istituto a lavorare insieme. Anche in questo caso, come già detto per la scelta della tipologia articolo come canale di pubblicazione, ciò sarebbe in leggera controtendenza con il modello prevalente delle Scienze umane e sociali, dove si lavora tendenzialmente da soli. [Galimberti 2011].

Fig. 2 - Authorship e Co-authorship (1984-2016). (Valori in percentuale).



In tale ambito si evidenzia che una descrizione più precisa dei network collaborativi non è stata possibile, in quanto la fonte utilizzata non sempre disponeva del dato relativo all'affiliazione degli autori.

⁹ Per l'analisi della co-authorship, come già detto, non sono state considerate due pubblicazioni per le quali non è stato possibile risalire al numero degli autori.

3. AREE TEMATICHE E CAMPI DI INTERESSE DELLE PUBBLICAZIONI

Negli ultimi venti anni gli studi e le ricerche sul tema delle *Migrazioni* si sono articolati in numerosi ambiti, in alcuni casi sempre più specifici per comprenderne le dinamiche e la complessità. Con larga approssimazione si possono individuare due percorsi tematici prevalenti. Da un lato quelli che indagano il fenomeno sul piano strettamente demografico con una prospettiva prevalentemente diacronica, finalizzata a rilevare le tendenze e i mutamenti che hanno caratterizzato le diverse fasi dei movimenti migratori a livello internazionale. Il loro obiettivo è quello di analizzare il fenomeno storicamente, superando una visione che lo vorrebbe “schiacciato” sul presente e sulla cronaca (“emergenza migranti”, “sbarchi” etc.). Dall’altro gli studi che analizzano lo stato attuale dei flussi migratori, gli aspetti e le caratteristiche dell’immigrazione straniera nelle diverse aree geografiche e realtà territoriali, con studi e ricerche intorno al concetto di integrazione sociale declinato nelle sue diverse dimensioni (economica, sociale e culturale) e quindi su temi specifici come l’inserimento nel mercato del lavoro, l’accesso ai servizi sanitari e scolastici, la fruibilità dei diritti di cittadinanza.

Le attività di ricerca dell’Istituto sul tema *Migrazioni* si inseriscono pienamente nei contesti di studi sopra descritti con contributi importanti sul piano storico-metodologico, su quello socio-economico e su quello più specifico delle politiche migratorie e dell’inclusione sociale. Di uguale importanza i contributi su temi emergenti come la mobilità di persone altamente qualificate. Infine nell’attività dell’Istituto hanno un ruolo rilevante le indagini conoscitive dirette ad acquisire le opinioni degli italiani sull’immigrazione straniera e i processi migratori nell’area del Mezzogiorno.

Ai fini del nostro lavoro e specificamente per la descrizione delle aree tematiche è stato particolarmente importante guardare alla produzione editoriale dell’IRPPS in quanto essa è la piena espressione della sua autonomia scientifica e intellettuale. Inoltre, essendo strutturata in prodotti editoriali che si intrecciano con le attività dell’Istituto, rappresenta l’osservatorio privilegiato per monitorare le caratteristiche della produzione scientifica e individuare le tematiche su cui, nel tempo, si sono concentrati gli studi.

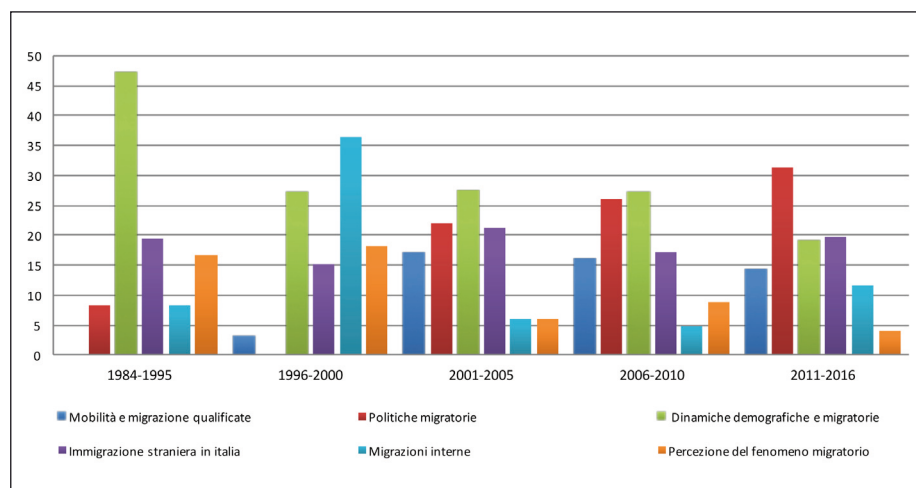
Le aree tematiche individuate sono le seguenti: *Dinamiche demografiche e*

migratorie, Immigrazione straniera in Italia, Percezione del fenomeno migratorio, Migrazioni interne, Mobilità e migrazioni qualificate, Politiche migratorie.

Di esse, cinque sono già presenti nel periodo 1984-1995, *Mobilità e migrazioni qualificate* si sviluppa successivamente e in modo rilevante a partire dal terzo periodo, in coincidenza con l'arrivo all'IRPPS dei ricercatori di altri Istituti CNR.

In una prima fase (1984-1995), in coerenza con la mission dell'Istituto le attività si concentrano sugli studi della popolazione anche se, come già detto, in una prospettiva più ampia, in cui è già presente il tema migrazioni, non ancora imposto all'attenzione generale.

Fig. 3 - Aree tematiche e intervalli temporali. (Valori in percentuale).



Infatti quasi la metà (47,2%) delle pubblicazioni riguardano la tematica *Dinamiche demografiche e migratorie* oggetto non solo dei primi rapporti sulla situazione demografica ma anche di alcuni contributi a convegno, nonché di pubblicazioni come gli *Scenari per il possibile sviluppo della popolazione delle regioni italiane*¹⁰ ed infine di contributi di inquadramento generale delle migrazioni nell'area

¹⁰ In particolare l'ultimo edito nel 1995: Golini A., De Simoni A. e Citoni F. (1995), *Tre scenari per il possibile sviluppo della popolazione delle regioni italiane al 2044 (base 1994)*, Roma, IRP.

occidentale¹¹ e quelli inerenti dinamiche demografiche e flussi migratori a livello locale¹². Anche negli altri intervalli la tematica presenta valori importanti seppur minori rispetto al primo, con percentuali intorno al 20%. Si tratta soprattutto di articoli e capitoli di libro che affrontano le tendenze di fondo del fenomeno da un punto di vista storico, il problema delle fonti insieme ai metodi e strumenti per l'analisi dei flussi migratori.

L'immigrazione straniera in Italia è uno dei temi centrali dell'attività di ricerca. Esso è infatti oggetto dei primi WPs in cui il problema migratorio viene studiato nei suoi diversi aspetti che comprendono le politiche sull'immigrazione¹³, la valutazione dell'impatto¹⁴, fino a includere l'attualità del fenomeno nel WP dal titolo indicativo: "Quel giorno che gli albanesi invasero l'Italia"¹⁵.

Il tema dell'immigrazione straniera in Italia sarà in seguito oggetto di un libro che può essere considerato la sintesi degli studi su questa tematica¹⁶. Nei periodi successivi si guarderà all'immigrazione straniera nel nostro paese mettendo in evidenza la sua dimensione socio-economica e privilegiando alternativamente gli aspetti relativi agli immigrati e al mercato del lavoro in specifiche realtà territoriali anche da un punto di vista di genere, gli stress ambientali che hanno determinato le migrazioni forzate¹⁷ e i loro effetti su categorie vulnerabili come i minori, fino a comprendere il tema della criminalità e della violenza legata all'immigrazione.

11 Golini A. e Bonifazi C. (1987), *Tendenze demografiche e migrazioni internazionali nell'area occidentale*, Roma, IRP. (Fuori collana).

12 Ascolani A. (1994), *Lo sviluppo demografico della provincia di Roma. Previsioni per zona al 2006*, Roma, IRP. (Fuori collana).

13 Golini A. e Bonifazi C. (1989), *Una politica per l'immigrazione straniera in Italia*, in «IRPPS Working papers», n. 3.

14 Golini A. e Bonifazi C. (1990), *Problemi e valutazione dell'immigrazione straniera in Italia*, in «IRPPS Working papers», n. 4.

15 Righi A. e Palomba R. (1992) *Quel giorno che gli albanesi invasero l'Italia. Gli atteggiamenti dell'opinione pubblica e della stampa italiana sulla questione delle migrazioni dall'Albania*, in «IRPPS Working papers», n. 8.

16 Bonifazi C. (1998), *L'immigrazione straniera in Italia*, Bologna, Il Mulino, (Studi e ricerche, 409). Una nuova edizione verrà pubblicata, sempre con Il Mulino, nel 2007.

17 Progetto di ricerca "Dalla parte del mare". Monitoraggio e assistenza per protetti internazionali, vittime di tratta e categorie vulnerabili.

La tematica *Migrazioni interne* si riferisce, per la maggior parte, agli studi sui flussi migratori all'interno del Mezzogiorno e da esso verso le altre aree del paese. I risultati di tali studi sono stati raccolti nel volume *Mezzogiorno e migrazioni interne* del 1999 pubblicato in *IRPPS Monografie* e ciò spiega il picco nel secondo intervallo (36,4%). Mentre il valore dell'ultimo continuità con gli studi precedenti, svolto dall'IRPPS per conto di altre istituzioni¹⁸.

La tematica *Percezione del fenomeno migratorio* contiene quasi esclusivamente le pubblicazioni relative alle indagini d'opinione sugli Italiani e l'immigrazione straniera svolte dall'Istituto. Essa è presente in tutti gli intervalli anche se i valori più alti si registrano nel primo e nel secondo periodo, quando l'Istituto è tra i primi a svolgere indagini empiriche sui fenomeni demografici¹⁹ includendo tra essi anche quello migratorio, il quale però assumerà nel tempo una rilevanza sempre maggiore che culminerà nell'indagine del 2006, pubblicata su *I Quaderni di Demotrends*²⁰. Nell'ultimo periodo le indagini conoscitive hanno riguardato la dimensione interculturale del fenomeno privilegiando l'aspetto educativo e dell'integrazione scolastica.

Il tema *Politiche migratorie* assume una certa rilevanza a partire dal terzo periodo e ha un andamento crescente, anche se già nel primo è affrontato in poche ma significative pubblicazioni (8,3%) come ad esempio nei WPs del 1989 e 1995 in cui, tra l'altro, le politiche già si analizzano in un più ampio contesto come quello europeo²¹. Nei periodi successivi tale tematica continuerà ad essere affrontata in prospettiva sia europea sia internazionale in diversi articoli e contributi a convegno. Negli ultimi anni il tema delle politiche migratorie si amplierà alle politiche di accoglienza ed integrazione sociale dei migranti e alla normativa che regola gli ingressi nel nostro paese.

18 Progetto di ricerca "Le migrazioni temporanee per lavoro dei molisani diplomati e laureati".

19 Bonifazi C. (1990), *Gli italiani e l'immigrazione straniera: caratteri del fenomeno e opinioni*, in «IRPPS Working papers», n. 6.

20 Bonifazi C. (a cura di) 2006, *Le opinioni degli italiani sull'immigrazione straniera*, in «Quaderni di Demotrends», n. 6.

21 Cinti F. (1995), *L'emigrazione dalla comunità degli stati indipendenti negli anni recenti. Nuova mobilità interna e politiche migratorie dei principali paesi di accoglienza*, in «IRPPS Working papers», n. 5.

L'ultima tematica è quella delle *Mobilità e Migrazioni qualificate* che, come si è già detto, assume rilevanza a partire dal terzo periodo e si sviluppa con continuità nei periodi successivi. La produzione scientifica, legata anche a progetti di ricerca nazionali ed internazionali²², affronta il problema sia della *fuga dei cervelli* sia dei migranti altamente qualificati presenti in Italia. Quest'ultimo aspetto verrà inoltre indagato in relazione a specifiche comunità presenti nel nostro paese.

4. L'IMPATTO SOCIALE DELLE PUBBLICAZIONI SUL TEMA MIGRAZIONE

La parte finale dell'analisi ha analizzato l'impatto delle pubblicazioni sul tema *Migrazioni* insieme alla loro visibilità e modalità di accesso nel web.

Tab. 2 - Impatto, visibilità e accesso delle pubblicazioni.

Pubblicazioni	n.	%
Cataloghi		
Catalogo nazionale (Sbn)	25	78,1
Catalogo internazionale (WorldCat)	27	84,4
Database citazionali		
Google Scholar	245	45,4
Scopus	10	5,4
WoS	8	4,4
Accesso		
Accesso al full- text	119	22,4

Nei cataloghi bibliografici, la *Visibilità* è stata rilevata, come già detto, esclusivamente per i Libri. Su 32 monografie l'81,5% è indicizzato in Sbn mentre l'84,4% in WorldCat. Il dato è estremamente positivo tanto più se si osserva la percentuale di pubblicazioni indicizzata nel catalogo internazionale WorldCat: ciò dimostra, infatti, quanto la produzione scientifica dell'IRPPS sia visibile sia a livello nazionale, ma soprattutto a livello internazionale.

Per quanto attiene invece all'impatto delle pubblicazioni selezionate nei data-

22 Progetto di ricerca: "The Brain Drain: emigration flows for qualified scientists".

base citazionali, il primo step dell'analisi ha riguardato la loro ricerca in GS. Quest'ultimo indicizza una vasta letteratura scientifica afferente alle diverse aree disciplinari e risulta più adeguato a testare l'impatto della produzione scientifica nelle Scienze umane e sociali.

In GS sono presenti 245 pubblicazioni pari al 45,4% delle 531 analizzate, di queste 195 hanno ricevuto almeno una citazione per un numero complessivo di citazioni di 2556.

Tab. 3 - Impatto citazionale delle pubblicazioni (n=195).

Range citazionale	n. totale pubblicazioni	n. totale delle citazioni	%
1 a 9	138	579	22,7
10 a 19	29	383	15,0
20 a 29	13	341	13,3
30 a 39	8	264	10,3
≥ 40	7	989	38,7

In GS le pubblicazioni analizzate hanno un buon impatto citazionale. La lettura dei dati (cfr. Tab. 3) evidenzia una concentrazione di citazioni su un numero limitato di pubblicazioni (38,7%), le quali rappresentano evidentemente un punto di riferimento per gli studiosi delle migrazioni ed un numero abbastanza elevato di pubblicazioni che ricevono citazioni da 1 a 9 (22,7%). Percentuali abbastanza simili hanno gli altri range citazionali. Contrariamente, nei database citazionali Scopus (Elsevier) e WoS (Thomson Reuters), il numero delle pubblicazioni indicizzate è rispettivamente di 10 (5,4%) con 55 citazioni ricevute e di 8 (4,4%) con 86 citazioni ricevute. Il dato sebbene modesto è comunque significativo in quanto entrambi i database non indicizzano tipologie di lavori (Libro e Capitolo di libro) tipici delle Scienze umane e sociali. Inoltre queste banche dati contengono in prevalenza riviste in lingua inglese mentre le Scienze umane e sociali si caratterizzano per un percorso di ricerca più orientato a livello nazionale o locale, e per questa ragione utilizzano spesso una lingua diversa dall'inglese²³.

23 Sui limiti degli indici citazionali nelle Scienze umane e sociali esiste oramai un'ampia letteratura, a partire dal contributo di Moed del 2005 fino al *Manifesto di Leiden* [Hicks et al.

Infine in relazione all'Accessibilità del documento (cfr. Tab. 2), con riferimento a tutte le pubblicazioni analizzate, 119 (22,4%) sono disponibili in modalità Open Access (OA). Di esse, la maggioranza sono quelle pubblicate dall'IRPPS e ciò conferma come l'Istituto sia stato attento ad assicurare alla propria produzione scientifica la visibilità, la disseminazione dei contenuti e il ri(uso) dei propri documenti. In questo contesto, l'uso di uno strumento innovativo quale Open Journal System (OJS), per la gestione dell'attività editoriale ha incrementato la visibilità della produzione scientifica e di conseguenza il suo potenziale impatto.

5. CONCLUSIONI

Nella ricostruzione storica ed evolutiva degli studi e delle ricerche dell'Istituto sul tema delle *Migrazioni*, si è cercato di individuare le principali tematiche allo scopo di dare un'idea di come si sono mossi gli interessi dell'Istituto, – senza tirare una linea netta tra le varie tematiche, se non ai fini dell'analisi –, in quanto le interazioni tra di esse sono presenti e significative. È evidente come l'Istituto abbia individuato e sviluppato fin dall'inizio tematiche di ricerca specifiche che diverranno poi nel tempo le linee principali lungo le quali si sono sviluppati gli studi sulle *Migrazioni*. Fondamentale per tracciare il percorso di tali studi è stata l'analisi della produzione edita dall'Istituto in quanto essa è espressione della sua autonomia intellettuale.

Da un punto di vista storico le ricerche dell'IRPPS sul tema *Migrazioni* si collocano inizialmente all'interno delle più ampie tematiche demografiche che costituiscono il bagaglio teorico e conoscitivo sul quale si costruiranno nel tempo i progetti di ricerca, le collaborazioni e le indagini conoscitive. Negli anni l'Istituto ha indagato il fenomeno migratorio nella sua dimensione nazionale e internazionale, mantenendo l'attenzione sull'attualità del fenomeno e monitorando la percezione del fenomeno presso l'opinione pubblica con la messa a punto di indagini empiriche che rappresentano ancora oggi una fonte importante per la conoscenza del fenomeno.

2015] pubblicato su *Nature*, il quale al punto 3 recita “salvaguardare l'eccellenza nella specifica ricerca locale” e al 6 “tenere conto delle differenze tra aree disciplinari nelle pratiche di pubblicazione e citazione”.

Più di recente, sebbene l'attenzione per l'impatto demografico delle migrazioni conservi una sua centralità, con il crescere delle dimensioni del fenomeno e del suo carattere "strutturale" gli studi si sono estesi ai temi emergenti come quello delle migrazioni qualificate, dell'interculturalità e soprattutto delle politiche di inclusione e integrazione.

Gli studi sul tema *Migrazioni* si sono articolati nel tempo in una produzione scientifica significativa, non solo per qualità ma anche per quantità.. Inoltre più volte l'approccio multidisciplinare al tema migratorio ha coinvolto, nella realizzazione di prodotti editi dall'Istituto, gran parte della comunità scientifica.

Per quanto riguarda la visibilità e l'impatto della produzione scientifica, il risultato positivo è da ricollegare alla lunga esperienza dell'IRPPS sul tema, alle collaborazioni dei ricercatori con gli studiosi di altre istituzioni nazionali ed internazionali oltre che ad una politica di diffusione dei risultati delle ricerche, che ha contraddistinto l'Istituto fin dalla sua fondazione. In tale ambito la nuova serie dei WPs IRPPS è disponibile in formato digitale ad accesso aperto nell'archivio internazionale RePEc²⁴ oltre che in GS e nella stessa direzione va il progetto di digitalizzazione dei primi WPs dell'Istituto già indicizzati nel Population Index²⁵.

Infine l'accesso libero alla propria produzione scientifica colloca l'Istituto tra le istituzioni nazionali che sostengono e promuovono le politiche di accesso aperto alla letteratura scientifica.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Di Cesare R. e Ruggieri R. (2005), *Catalogo delle pubblicazioni editate dall'IRPPS, negli anni 1981-2005*, in «IRPPS Working Papers», n. 3.

Galimberti P. (2011), *Le citazioni nelle scienze sociali ed umane. Qual'è il problema? Roars: Return on academic research*, 30 Dicembre 2011.

Hicks D., Wouters P., Waltman L., de Rijcke S. e Rafols I. (2015), *Bibliometrics: The Leiden Manifesto for research metrics*, Nature 520.

24 Research Papers in Economics.

25 La collezione completa è ora disponibile in JSTOR.

- Moed H. F. (2005), *Citation Analysis in Research Evaluation*, Dordrecht (Netherlands), Springer.
- Nobile M. e Pecoraro F. (2013) *IRPPS Editoria Elettronica: An electronic publishing web portal based on Open Journal Systems (OJS)*, in GL 14. Amsterdam: TextRelease, February 2013.
- Piazzini T. (2017), *La Valutazione della Qualità della Ricerca (VQR): un'esperienza da bibliotecari all'Università di Firenze*, *JLIS.it* 8, disponibile in rete.

GLI AUTORI

Marco Accorinti, Ricercatore CNR-IRPPS.

Mauro Albani, Ricercatore ISTAT.

Antonietta Bellisari, già Associata CNR-IRPPS.

Federico Benassi, Ricercatore ISTAT.

Rocío Blanco Gregory, Professoressa Universidad de Extremadura, Cáceres.

Stefano Boffo, Professore Associato Università di Napoli Federico II; Associato CNR-IRPPS.

Corrado Bonifazi, Direttore CNR-IRPPS.

Maria Carolina Brandi, Associata CNR-IRPPS.

Valentino Calcagno, Stagista CNR-IRPPS.

Silvia Caravita, Associata CNR-IRPPS.

Maria Girolama Caruso, Tecnologa CNR-IRPPS.

Loredana Cerbara, Ricercatrice CNR-IRPPS.

Massimiliano Crisci, Ricercatore CNR-IRPPS.

Stefano degli Uberti, Ricercatore CNR-IRPPS.

Pietro Demurtas, Ricercatore CNR-IRPPS.

Anna Di Bartolomeo, Ricercatrice Università Ca' Foscari, Venezia.

Rosa Di Cesare, Associata CNR-IRPPS.

Stella Fioccola, Preside Liceo Scientifico E. Majorana di Latina.

Domenico Gabrielli, Ricercatore ISTAT.

Francesco Gagliardi, Ricercatore CNR-IRPPS.

Antonella Guarneri, Ricercatrice ISTAT.

Frank Heins, Primo Ricercatore CNR-IRPPS.

Fabio Lipizzi, Ricercatore ISTAT.

Domenico Maddaloni, Professore Associato Università di Salerno; Associato CNR-IRPPS.

Emiliana Mangone, Professoressa Associata Università di Salerno; Associata CNR-IRPPS.

Giuseppe Masullo, Ricercatore Università di Salerno.

Anna Milione, Ricercatrice CNR-IRPPS.

Grazia Moffa, Ricercatrice Università di Salerno.

Marianna Nobile, Bibliotecaria Università Luiss Guido Carli di Roma.

Evelina Paluzzi, Ricercatrice ISTAT.

Angela Papparuso, Assegnista CNR-IRPPS.

Andrea Pelliccia, Ricercatore CNR-IRPPS.

Angela Percopo, Presidente Associazione Banca del Tempo.

Leonardo Piomalli, Stagista CNR-IRPPS.

Lucio Pisacane, Ricercatore CNR-IRPPS.

Giuseppe Ponzini, Primo Ricercatore CNR-IRPPS.

Enrico Pugliese, Professore Emerito Sapienza Università di Roma; Associato CNR-IRPPS.

Valeria Ronca, Stagista CNR-IRPPS.

Roberta Ruggieri, Assegnista CNR-IRPPS.

Michele Santurro, Stagista CNR-IRPPS.

Salvatore Strozza, Professore Ordinario Università di Napoli Federico II; Associato CNR-IRPPS.

Antonio Tintori, Ricercatore CNR-IRPPS.

Valentina Tudisca, Ricercatrice CNR-IRPPS.

Adriana Valente, Dirigente di Ricerca CNR-IRPPS.

Mattia Vitiello, Ricercatore CNR-IRPPS.

Letizia Zampino, Stagista CNR-IRPPS.

Le dinamiche migratorie e i processi di integrazione sono ormai diventate un elemento costitutivo della società italiana. A questi temi i ricercatori e gli associati dell'Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali del Consiglio Nazionale delle Ricerche hanno dedicato il presente volume, analizzando i due fenomeni dai seguenti punti di vista: partenze; luoghi e impatto dell'immigrazione straniera; scuola e minori; aree critiche e di disagio; concetti e pratiche dell'integrazione; politiche di integrazione.

Corrado Bonifazi

Direttore dell'Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali del Consiglio Nazionale delle Ricerche

Autori:

Marco Accorinti, Mauro Albani,
Antonietta Bellisari, Federico Benassi,
Rocío Blanco Gregory, Stefano Boffo,
Corrado Bonifazi, Maria Carolina Brandi,
Valentino Calcagno, Silvia Caravita,
Maria Girolama Caruso, Loredana Cerbara,
Massimiliano Crisci, Stefano degli Uberti,
Pietro Demurtas, Anna Di Bartolomeo,
Rosa Di Cesare, Stella Fioccola,
Domenico Gabrielli, Francesco Gagliardi,
Antonella Guarnieri, Frank Heins, Fabio Lipizzi,
Domenico Maddaloni, Emiliana Mangone,
Giuseppe Masullo, Anna Milione, Grazia Moffa,
Marianna Nobile, Evelina Paluzzi,
Angela Paparusso, Andrea Pelliccia,
Angela Percopo, Leonardo Piromalli,
Lucio Pisacane, Giuseppe Ponzini,
Enrico Pugliese, Valeria Ronca,
Roberta Ruggieri, Michele Santurro,
Salvatore Strozza, Antonio Tintori,
Valentina Tudisca, Adriana Valente,
Mattia Vitiello, Letizia Zampino.

<http://www.irpps.cnr.it/it/e-publishing>

